

**JOHN OSBORNE**



RICORDA CON RABBIA

**ANTHONY BURGESS**



ARANCIA MECCANICA

**THE ANGRY BRIGADE**



DOCUMENTI E CRONOLOGIA 1967-1984

E D I T R I C E

**CIRTIDE**

editricecirtide@autistici.org

editricecirtide.noblogs.org

Aprile 2016

Prima Edizione

*“Ma la miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale, lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo, di discepolo rispettoso, prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare – l’accesso al santuario gli resta vietato – lo studente scopre la “cultura moderna” da spettatore ammirato. [...] E quando gli “dei” che producono o organizzano il suo spettacolo culturale si incarnano sulla scena, è il loro principale pubblico e il frequentatore ideale. [...] Ignorante com’è, prende per novità “rivoluzionarie” garantite da un’etichetta i più insipidi sottoprodotti di antiche ricette effettivamente importanti al loro tempo, edulcorate ai fini del mercato. Il problema è di preservare sempre la sua reputazione culturale. Lo studente è fiero di comprare, come tutti, le riedizioni tascabili di una serie di testi importanti e difficili che la “cultura di massa” diffonde a ritmi accelerati. Ma non sapendo leggere si accontenta di consumarli con lo sguardo”*

DELLA MISERIA NELL’AMBIENTE STUDENTESCO  
MUSTAPHA KHAYATI  
1966

*“Anche il lettore non convinto dai miei argomenti dovrebbe scoprire che, nello sforzo di riaffermare e sostenere la sua opinione, l’ha resa più chiara e profonda. Mi piace inoltre che l’onestà intellettuale esiga da noi, almeno di tanto in tanto, di allontanarci dalle nostre solite vie per affrontare argomenti forti e opposti alle nostre opinioni. In quale altro modo dovremmo proteggerci dal perseverare nell’errore? Certo, va ricordato al lettore che l’onestà intellettuale ha i suoi pericoli: argomenti letti all’inizio con affascinata curiosità possono arrivare a convincere e anche ad apparire naturali e intuitivi. Solo il rifiuto di ascoltare ci garantisce contro l’essere irretiti dalla verità.”*

ANARCHIA, STATO E UTOPIA  
ROBERT NOZICK  
1974

# NOTA EDITORIALE

Per quale motivo abbiamo deciso di cominciare questo progetto editoriale, che sicuramente richiede tempo e attenzioni? Sicuramente in parte perché molti libri ormai non sono più reperibili nelle librerie, sia perché troppo vecchi sia perché non congeniali alla grande distribuzione editoriale. L'importanza di un libro, tuttavia, non si può misurare dal numero di copie vendute o dalla sua vicinanza in chiave cronologica al nostro presente, ma si definisce a seconda della qualità delle idee che fa germogliare in chi avrà avuto modo di leggere. Le idee, inoltre, non si possono vendere, anzi, se agiscono contro un mondo basato sulla vendita possono diventare addirittura pericolose, da non divulgare, e quindi non rientrano nei criteri che determinano la reperibilità di particolari testi.

Questo progetto, però, non vuole solo occuparsi di ristampare vecchi libri, ma anche di stamparne di recenti. In parte perché essendo un progetto legato all'autoproduzione vuole riuscire ad offrire diversi titoli ad un prezzo accessibile a chiunque, e in parte per la differente filosofia con cui questi libri verranno pensati, assemblati e stampati. Vogliamo andare oltre all'idea alienizzata (ed alienizzante per la cultura stessa) di una grande quantità di libri singoli, monadici, pubblicati a prescindere da un progetto editoriale e da una linea di pensiero, separati gli uni dagli altri. Diversamente da quanto accade, vogliamo proporre percorsi di lettura, composti anche da più libri, raccolti e stampati in un unico volume, che portino nel loro confronto, interno alla raccolta pubblicata, una dialettica ed una critica all'argomento trattato. Non più volumi che parlano a se stessi, in maniera imperativa al lettore, ma autori che parlano ad altri autori, che contraddicono o proseguono il ragionamento del precedente, e preparano alle tesi del successivo, confrontandosi con un lettore che ha il compito (che diventa anche un dovere) di individuare all'interno delle differenti chiavi di lettura quella che trova più interessante e fondata.

La cultura e l'intelligenza non sono, infatti, la capacità di sapere dati e citazioni, di conoscere più libri di quanti ne conosca un'altra persona, ma la capacità di creare collegamenti, comprendere le differenti prospettive, e sapere essere perfino in disaccordo con un testo. Essere contrari, ovvero saper porre una propria critica ad uno scritto, è molto più difficile che seguire le tesi e le antitesi proposte, senza porsi il problema di definire la propria posizione sui contenuti riportati.

È per accentuare questo processo cognitivo, inoltre, che vogliamo provare ad introdurre un nuovo strumento di confronto e di approfondimento delle proprie posizioni personali, nonché di sicurezza nell'esprimerle ad un pubblico terzo, nel nostro progetto editoriale. Esso dovrebbe porsi nell'ottica di modificare la struttura stessa del libro e la forma delle sue ristampe, seguendo così il carattere delle critiche e delle osservazioni che verranno portate al testo da coloro che lo leggeranno.

Non è nostro interesse, infatti, apparire come degli intellettuali che hanno brillanti teorie filologiche o sapienziali, da proporre al lettore in maniera assoluta. Abbiamo opinioni personali, parziali, e sicuramente errate alla luce di una differente interpretazione individuale. Vogliamo quindi abolire l'introduzione al testo, spostandola alla fine del libro. Principalmente per non rischiare di influenzare il lettore, il quale ha il dovere di farsi un'idea sul contenuto in autonomia ed indipendenza, in seconda battuta per evitare di peccare di superbia, inserendo la nostra opinione come la prima cosa che il lettore legge entrando in contatto con il libro. Per sottolineare l'importanza di impegnarsi a costruire ed argomentare una propria opinione riguardo ad uno scritto, o ad un percorso di scritti, abbiamo un mail, [editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org), tramite la quale vogliamo raccogliere le opinioni e le (speriamo tante) perplessità e critiche riguardo ai libri ed ai percorsi proposti. Tutto il mate-

riale così arrivato, il cui invio è ovviamente caldamente consigliato, verrà poi pubblicato, sotto pseudonimo, nella successiva edizione, o, in caso di grandi quantità di materiale, magari generatesi a causa di dibattiti partecipati da diverse persone, verrà raccolto in un volume apposito di riflessioni riguardanti un particolare percorso o testo. Lo pseudonimo, oltre che per un evidente motivo di riservatezza, serve ad aumentare la separazione tra contenuto e nome dell'autore di tale contributo. Un autore, per quanto abbia già pubblicato sullo stesso argomento, non deve aver la possibilità di "nascondersi" dietro al proprio nome, ma il giudizio del suo lettore deve riconfermarsi in ogni suo scritto grazie ai contenuti, alle analisi e alle critiche pregnanti, partendo dalla stessa mancanza di "rispetto culturale" con cui deve confrontarsi qualsiasi altra persona che voglia proporre la propria visione del mondo.

L'obbiettivo di tale difficoltoso lavoro di discussione scritta, organizzazione delle risposte e pubblicazione delle stesse, è quindi volto a creare un dibattito sia interno all'anarchismo che esterno ad esso. Come il romanticismo italiano era partito dalle riviste di letteratura, con le corrispondenze tra Madame De Staël e i principali autori del periodo, così vorremmo provare a fare da scintilla per un nuovo ciclo di discussioni e confronti.

La continuazione dei diversi percorsi di pubblicazione si incrocerà ed appoggerà a tutte le proposte riguardo ai titoli ritenuti, da coloro che porteranno il loro contributo, utili per un approfondimento della tematica. Questo è un progetto aperto, e ognuno può collaborare ad esso, condividendone le linee editoriali di base.

A coloro che vorranno poi cimentarsi nella scrittura si potrà immaginare l'invio delle ristampe successive, sulle quali sono presenti le risposte ed i successivi interventi, a casa, generando una sorta di continuità e legame tra coloro che parteciperanno attivamente al progetto. Vogliamo, però, anche provare a sviluppare un'economia del dono come metodo di diffusione dei libri. Dato che qualcuno si troverebbe ad avere due edizioni, diverse, della stessa raccolta di scritti, una aggiornata dei contributi e l'altra no, perché non regalare la vecchia a qualcuno che, leggendo, potrebbe interessarsi e contribuire egli stesso all'analisi e successiva scrittura collettiva?

Il dialogo ed il dibattito, che oggi si ritrova rinchiuso nei social network, necessita di altri ritmi, se si pone come obbiettivo quello di fare cultura e non rumore e battibecco. È necessario del tempo per pensare e scrivere un testo dai contenuti interessanti, e ciò non è possibile con la velocità della chat. Non può essere esageratamente sintetico, e trovarsi nei limiti del tltr (too long too read, nel linguaggio virtuale, troppo lungo da leggere. Indica testi troppo lunghi per essere letti dallo schermo e nel tempo che dedichiamo, nelle nostre attività multitasking, alle singole cose. Necessiterebbero, infatti, di carta e tranquillità).

La forma materiale dei libri sarà ovviamente diversa rispetto a quella delle grandi editrici generaliste, in quanto vogliamo togliere alla lettura anche l'ansia del quantitativo. Quante pagine, quanto manca, quanto ho letto, leggo piano, leggo veloce. No, niente di tutto ciò. Basta togliere il numero di pagina e imparare di nuovo a fare le orecchie, o usare un segnalibro.

Un libro si misura in densità e non in massa. Liberiamo le lettere e le nostre vite dai numeri, la matematica, la tecnica. Ovviamente il ricavato servirà per la stampa di altri libri. Ovviamente non riconosciamo e condividiamo il copyright e la proprietà intellettuale, come altre proprietà, d'altronde. Alla mercificazione delle idee, alla loro interscambiabilità su base economica (un libro di ricette culinarie basato su una serie televisiva di successo, non ha lo stesso valore di un libro di filosofia, anche se potrebbero avere lo stesso prezzo) noi abbiamo trovato questo modo di rispondere e contrattare. Piuttosto che comprare un'idea, è meglio rubarla alla Feltrinelli. Tutti i pdf, ovviamente, saranno scaricabili da internet.



**JOHN OSBORNE**

RICORDA CON RABBIA

## ATTO PRIMO

*L'appartamento monocomera dei Porter in una grande città dell'Inghilterra centrale. Tardo pomeriggio di aprile.*

*La scena: una camera abbastanza ampia ricavata da una soffitta in una grande casa vittoriana. Il soffitto è fortemente inclinato da sinistra a destra e termina con due finestrelle basse, davanti alle quali in primo piano a destra c'è una toilette di legno scuro. I mobili sono in gran parte modesti e piuttosto vecchi. Addossato all'angolo destro, un letto a due piazze occupa quasi tutta la parete di fondo, alla quale, nell'ultimo tratto, verso sinistra, è appoggiato uno scaffale pieno di libri. A destra, fra il letto e le finestre, un massiccio cassettone coperto di libri, cravatte, e oggetti disparati, tra cui un grosso orsacchiotto spelacchiato e un soffice scoiattolo. In fondo a sinistra una porta, e accanto a questa, verso il proscenio, una piccola guardaroba. Quasi tutta la parete di sinistra è occupata da un'alta finestra rettangolare, che dà sul pianerottolo, che a sua volta riceve luce da un lucernaio. Accanto alla guardaroba una cucina a gas, e un armadietto dispensa, sopra il quale c'è una piccola radio portatile. Al centro, un massiccio tavolo da pranzo e tre sedie, e verso il proscenio, a destra e a sinistra, due ampie poltrone di cuoio assai malconce.*

*Quando si alza il sipario, Jimmy e Cliff sono seduti sulle poltrone, uno a destra l'altro a sinistra. Tutto quello che si può scorgere, sia dell'uno che dell'altro, sono le gambe distese scompostamente che spuntano da sotto i giornali aperti che nascondono alla vista il resto del corpo. Stanno leggendo. Accanto a loro e in mezzo a loro c'è una giungla di giornali e riviste. Quando riusciremo a vederli, scopriremo che Jimmy è un giovane alto e magro di circa venticinque anni; porta una giacca di tweed molto logora e dei pantaloni di flanella. Nuvole di fumo provenienti dalla pipa che sta fumando riempiono la stanza. Jimmy è uno sconcertante miscuglio di sincerità e di allegra malignità, di tenerezza e di spietata crudeltà; irrequieto, pressante, pieno d'orgoglio, un impasto capace di renderlo antipatico sia alla gente sensibile che a quella insensibile. Una sincerità che ferisce, o troppo aperta, come la sua, si conquista pochi amici. A molti può sembrare sensibile al punto da essere volgare, ad altri semplicemente uno che parla troppo. Essere violenti come lui è, a un certo punto, un modo di non compromettersi. Cliff ha la stessa età, è basso, bruno, di ossatura forte; porta un pullover e dei pantaloni grigi nuovi ma molto sgualciti. È un tipo tranquillo e disteso, quasi al punto da apparire letargico, con l'intelligenza naturale ma non brillante caratteristica dell'autodidatta. Se Jimmy allontana l'amore, Cliff sembra esigerlo, o esigerne almeno la dimostrazione, anche dalle persone più riservate. La sua personalità costituisce un placido contrappeso a quella di Jimmy.*

*Alison è in piedi vicino all'armadietto dispensa, china su un asse da stiro. Accanto a lei c'è un mucchio di biancheria. La sua personalità è la meno facile a comprendersi nella inquieta polifonia di questi tre personaggi. La sua è intonata su una chiave diversa, una chiave di contegnoso disagio che viene spesso coperta nella robusta orchestrazione degli altri due. Essa porta una camicia rosso ciliegia di Jimmy sopra una gonna malandata ma di prezzo, e in questo abbigliamento riesce a sembrare ugualmente elegante. Ha più o meno la stessa età dei due uomini. In qualche modo, la loro diversità fisica rende la bellezza di lei più appariscente di quanto non sia in realtà. È alta, snella, bruna. Il suo viso è lungo e delicato, c'è nel suo sguardo una sorprendente riservatezza: i suoi occhi sono così grandi e profondi da escludere ogni ambiguità. La stanza è silenziosa e piena di fumo. L'unico suono è il rumore sordo che fa il ferro da stiro di Alison quando picchia sulla tavola. È una di quelle sere di primavera piuttosto fredde, tutte nuvole e ombre.*

*Dopo un po' Jimmy butta via il suo giornale.*

**Jimmy:** Io mi domando perché passo così tutte le domeniche. Persino le recensioni dei libri sembrano le stesse della settimana scorsa. I libri cambiano, le recensioni no. Hai finito di leggere quello?

**Cliff:** Non ancora.

**Jimmy:** Io ho letto tre colonne intere sul Romanzo Inglese. E la metà scritte in francese. Anche a te i giornali della domenica fanno quest'effetto, che ti senti ignorante?

**Cliff:** Per niente.

**Jimmy:** Be', tu sei ignorante. Sei un contadino. (Ad Alison) E tu? Tu non sei una contadina, tu?

**Alison:** (*Distrattamente*) Come?

**Jimmy:** Ho detto se i giornali non ti fanno sentire che in fin dei conti non sei poi tanto intelligente?

**Alison:** Oh... non li ho ancora letti.

**Jimmy:** Non è questo che volevo sapere. Ho detto...

**Cliff:** Lasciala in pace, povera figlia! Ha da fare.

**Jimmy:** Be', potrà parlare, almeno! Vero che puoi parlare? Puoi esprimere un'opinione. O i tuoi pesanti doveri di massaia ti impediscono di pensare?

**Alison:** Scusami. Ero distratta. Non ho sentito bene.

**Jimmy:** Lo credo che non mi stavi a sentire. Il signor Porter parla e tutti si voltano dall'altra parte e si addormentano. E la signora Porter dà il via col primo sbadiglio.

**Cliff:** Lasciala in pace, ti ho detto.

**Jimmy:** (*Gridando*) Va bene, cara! Torna a dormire. Stavo soltanto parlando. Capisci? Parlavo! Ti ricordi di che si tratta? Scusami tanto.

**Cliff:** Piantala di urlare. Sto cercando di leggere.

**Jimmy:** Ma perché ti sforzi tanto? Tanto non ci capisci un accidenti.

**Cliff:** Uh huh...

**Jimmy:** Sei troppo ignorante.

**Cliff:** Sì, lo so, non ho cultura. E adesso piantala.

**Jimmy:** Perché non te lo fai spiegare da mia moglie? Lei sì che ce l'ha, la cultura. (*A lei*) Non è vero?

**Cliff:** (*Gli allunga un calcio da dietro il giornale*) Lasciala stare, ti ho detto.

**Jimmy:** Rifallo un'altra volta, maledetto gallese, e ti strappo le orecchie (*Strappa il giornale dalle mani di Cliff*).

**Cliff:** (*Sporgendosi in avanti*) Senti... io cerco di migliorarmi. Su, lasciami continuare! Sei insopportabile. Su, ridammelo (*Stende la mano per farsi ridare il giornale*).

**Alison:** Oh, daglielo, Jimmy, per amor di Dio! Non riesco neanche a pensare!

**Cliff:** Su, avanti, dammi il giornale. Hai sentito che non riesce a pensare.

**Jimmy:** Non riesce a pensare! (*Ributta il giornale a Cliff*) Ma se non pensa a niente da anni! Non è vero?

**Alison:** No!

**Jimmy:** (*Raccoglie una rivista*) Mi sta venendo fame!

**Alison:** Oh no! Non così presto!

**Cliff:** È un vero maiale.

**Jimmy:** Non sono un maiale. Mi piace mangiare, ecco tutto!

**Cliff:** Ti piace! Sei come un maniaco sessuale, solo che per te è il mangiare. Andrai a finire in cronaca nera, caro mio! Aspetta e vedrai. James Porter, venticinquenne, è stato condannato la settimana scorsa a quaranta giorni di prigione dopo aver ammesso la sua colpevolezza. Aveva molestato un cavolfiore e due scatole di fagioli mentre tornava a casa dal bar. L'accusato ha detto di non sentirsi bene da qualche tempo e di aver avuto delle amnesie. Ha chiesto inoltre che venisse preso in considerazione il suo eroico comportamento come guardiano di rifugi antiaerei durante la guerra.

**Jimmy:** (*Sogghigna*) Oh sì, sì, sì. Mi piace mangiare. E mi piace anche vivere. Hai qualcosa in contrario?

**Cliff:** Non vedo a che ti serve mangiare tanto. Non ingrassi mai.

**Jimmy:** La gente come me non ingrassa. Te l'ho già spiegato. Noi consumiamo tutto. Adesso falla finita: voglio leggere. Potresti farmi un po' di tè.

**Cliff:** Santo cielo, ma se ne hai appena finito una teiera piena! Io ne ho preso una tazza sola.

**Jimmy:** Storie! Fanne un altro po'.

**Cliff:** (*Ad Alison*) Non è vero? Non ne ho preso una tazza sola, io?

**Alison:** *(Senza alzare la testa)* È vero.

**Cliff:** Hai sentito? E anche lei ne ha preso una tazza sola; l'ho vista. Te lo sei scolato tutto tu.

**Jimmy:** *(Leggendo la sua rivista)* Metti su l'acqua.

**Cliff:** Mettila su tu. L'hai ridotto uno straccio, il mio giornale!

**Jimmy:** Io sono l'unico in questa casa che sa come si tratta un giornale, o qualsiasi altra cosa. *(Raccoglie un altro giornale)* Qui c'è una ragazza che vuole sapere se il suo fidanzato perderà completamente il rispetto per lei se lei gli concede quello che lui esige da lei. Una stupida in calore.

**Cliff:** Dille che venga da me, e ti faccio vedere.

**Jimmy:** Ma chi è che compera queste porcherie? *(Butta via il giornale)* Non hai ancora finito di leggere l'altro giornale letterario?

**Cliff:** Quale?

**Jimmy:** Be', ci sono solo due giornali letterari la domenica, quello che stai leggendo tu e questo qui. Avanti, fammi leggere quello e tu prendi il mio.

**Cliff:** Oh, va bene. *(Si scambiano i giornali)*. Stavo leggendo l'articolo del Vescovo di Bromley. *(Si sporge verso Alison)* Come stai, tesoro?

**Alison:** Benissimo, grazie, caro.

**Cliff:** *(Prendendole la mano)* Perché non lasci perdere tutto e ti siedi un momentino? Hai l'aria stanca.

**Alison:** *(Sorridente)* Ho quasi finito, ormai.

**Cliff:** *(Le bacia la mano e le mordicchia le dita uno per uno)* È proprio una gran bella ragazza.

**Jimmy:** È quello che mi dicono tutti *(Il suo sguardo si incontra con quello di Alison)*.

**Cliff:** Che deliziosa, adorabile zampetta che hai! Uhhmm... Adesso te la mangio!

**Alison:** No! Finirò col bruciargli la camicia!

**Jimmy:** Ridalle il suo dito e non fare il cretino. Cosa dice il Vescovo di Bromley?

**Cliff:** *(Staccandosi da Alison)* Oh, qui dice che lancia un commoventissimo appello a tutti i Cristiani perché cooperino con ogni mezzo alla fabbricazione in serie della bomba H.

**Jimmy:** Eh sì, molto commovente, non c'è che dire. *(Ad Alison)* Tu sei commossa, mia cara?

**Alison:** Certo, naturalmente.

**Jimmy:** Ecco, vedi, perfino mia moglie è commossa. Dovrei proprio mandare un piccolo contributo al Vescovo. Fammi vedere. Cos'altro dice? Dunquedunquedunque... Ah, sì, è tutto sconvolto perché qualcuno ha osato insinuare che sostiene i ricchi contro i poveri. Dice che nega le differenze e le distinzioni di classe. «Simili idee sono state con criminosa persistenza sostenute dalle... classi lavoratrici!» Bene! *(Guarda gli altri per vedere la loro reazione, ma Cliff sta leggendo ed Alison è intenta a stirare. A Cliff)* Tu hai letto quel pezzo?

**Cliff:** Uhm?

*I due non prestano attenzione a Jimmy che se ne accorge, ma non vuole smettere.*

**Jimmy:** *(Ad Alison)* Non credi che l'avrebbe potuto scrivere tuo padre, eh?

**Alison:** Scrivere cosa?

**Jimmy:** Quel pezzo che ho appena letto, no?

**Alison:** Perché l'avrebbe dovuto scrivere mio padre?

**Jimmy:** C'è più o meno il tono di papà, non trovi?

**Alison:** Ti pare?

**Jimmy:** Credi che «Vescovo di Bromley» sia il suo pseudonimo letterario?

**Cliff:** Non gli dar retta, vuole essere insolente. Del resto per lui è talmente facile!

**Jimmy:** *(In fretta)* Hai letto di quella donna che è andata a sentire un evangelista americano che predicava a Earls Court? C'erano cinquantamila persone. S'è fatta sotto per consacrarsi all'amore o a qualcosa di simile, e nella folla dei convertiti che si precipitava avanti, s'è ritrovata con quattro costole rotte e ha preso un calcio in testa. Ha urlato con tutta

la voce che aveva per il dolore, ma con cinquantamila persone che cantavano freneticamente «Avanti soldati di Cristo», nessuno si è accorto di lei. (*Alza la testa di scatto in attesa di una risposta, ma non ne riceve*) Delle volte mi chiedo se c'è qualcosa in me che non va. E questo tè arriva?

**Cliff:** (*Da dietro il giornale*) Che tè?

**Jimmy:** Metti su l'acqua.

**Alison:** (*Guardando Jimmy*) Vuoi ancora altro tè?

**Jimmy:** Non so. No, credo di no.

**Alison:** Tu ne vuoi, Cliff?

**Jimmy:** No, lui non ne vuole. Ne hai ancora per molto, tu?

**Alison:** Ho quasi finito.

**Jimmy:** Dio mio! Quanto odio le domeniche! Sono sempre così deprimenti, tutto è sempre lo stesso. Da una volta all'altra non si fa un passo avanti. Sempre la stessa cerimonia. Leggiamo i giornali, beviamo il tè, tu stiri. Ancora qualche ora, e un'altra settimana sarà passata. La nostra gioventù se ne va. Ve ne rendete conto?

**Cliff:** (*Buttando via il giornale*) Che hai detto?

**Jimmy:** (*Distrattamente*) Oh, niente, niente. Accidenti a te, accidenti a voi due, accidenti a tutti!

**Cliff:** Andiamo al cinema? (*Ad Alison*) Tu che ne dici, bellezza?

**Alison:** Non credo che potrò, io. Forse a Jimmy farebbe piacere. (*A Jimmy*) Ci vuoi andare?

**Jimmy:** A farmi rovinare la serata da quei cretini che ci vanno la domenica sera e per giunta dover stare in prima fila? No, grazie. (Pausa). Avete letto l'articolo di Priestley questa settimana? Perché diavolo ve lo domando, poi, io non lo so. So benissimo che non l'avete letto. Ma perché spendo nove pence ogni settimana per quel giornale della malora? Nessuno lo legge, salvo io. Non gliene importa niente a nessuno. Nessuno riesce a sollevarsi al di sopra della propria deliziosa indolenza. Voi due mi farete impazzire... Com'è vero che son qui. Mi farete impazzire, lo so. Dio mio, quanto ho bisogno di un po' di normale entusiasmo umano. Solo un po' d'entusiasmo, nient'altro. Vorrei sentire una voce calda, piena di emozione che gridasse «Hallelujah» (si batte teatralmente il petto), «Hallelujah»! Sono vivo! Ho un'idea. Perché non facciamo un gioco? Giochiamo a far finta che siamo degli esseri umani, e che siamo vivi sul serio. Solo per un momento. Cosa ne dite? Sì, facciamo finta di vivere. (*Il suo sguardo va dall'una all'altro*) È un secolo che non vedo qualcuno che abbia un briciolo di entusiasmo per qualcosa! ,

**Cliff:** Ma che cosa ha detto alla fine?

**Jimmy:** (*Seccato di essere stato interrotto nella sua indiretta requisitoria contro Alison*) Che cosa ha detto chi?

**Cliff:** Priestley.

**Jimmy:** Quello che dice sempre, mi pare... È come papà... ancora voltato all'indietro, a gettare nostalgiche occhiate di persona soddisfatta verso il crepuscolo edoardiano, dalla sua comoda poltrona pseudorivoluzionaria. Che diavolo hai fatto a quei pantaloni?

**Cliff:** Come, cosa ho fatto?

**Jimmy:** Non sono quelli che hai comprato la settimana scorsa? Guardali, hai visto come li ha ridotti! I pantaloni nuovi!

**Alison:** Sei tremendo, Cliff. Fanno schifo!

**Jimmy:** Sprechi i tuoi soldi per comprare un paio di calzoncini nuovi e poi ti ci sbrachi dentro come un selvaggio. Come pensi di cavartela quando non ci sarò più io a correrli dietro? Eh, come te la caverai? Su, dimmelo!

**Cliff:** (*Sorridendo*) Non lo so. (*Ad Alison*) Come farò, bellezza?

**Alison:** Sarà meglio che te li levi un momento.

**Jimmy:** Su, forza, togliiteli. E io ne approfitterò per darti un calcio nel sedere.

**Alison:** Te li stiro subito, ho il ferro caldo.

**Cliff:** Va bene. (*Cominciando a toglierseli*) Vuoto le tasche e te li do. (*Tira fuori le chiavi, i*

fiammiferi, il fazzoletto).

**Jimmy:** Mi passi quei fiammiferi, per favore?

**Cliff:** Oh, non vorrai ricominciare con quella specie di pipa! Ha impestato tutta la casa.  
(Ad Alison) Vero che c'è cattivo odore?

*Jimmy prende i fiammiferi e accende la pipa.*

**Alison:** Non ci faccio caso. Mi ci sono abituata.

**Jimmy:** Lei è straordinaria per abituarsi alle cose. Se dovesse morire e svegliarsi in paradiso, dopo i primi cinque minuti si sarebbe abituata perfettamente.

**Cliff:** (Le porge i suoi pantaloni) Grazie bellezza. Mi dai una sigaretta?

**Jimmy:** Non gliela dare.

**Cliff:** Non sopporto più il puzzo di quella pipa. Ho bisogno di una sigaretta.

**Jimmy:** Mi pareva che il dottore ti avesse detto: niente sigarette.

**Cliff:** Oh, perché non la pianti?

**Jimmy:** Va bene. Sei tu che hai l'ulcera alla fine. Continua così, avrai un bel mal di pancia, se è quello che vuoi. Io mi arrendo. Mi arrendo. Sono stufo di darmi da fare per gli altri. E con che risultato poi? (Alison dà una sigaretta a Cliff. Ambedue accendono le sigarette e lei continua a stirare). Nessuno pensa, nessuno si preoccupa. Niente fede, nessuna convinzione e nessun entusiasmo. È una domenica pomeriggio come tutte le altre. (Cliff si risiede in pulllover e mutande). Forse c'è un concerto. (Prende il «Radio Times») Ah! (Tocca Cliff col piede) Fai un altro po' di tè. (Cliff grugnisce e continua a leggere). Oh, ecco. C'è un concerto di Vaughan Williams. È sempre qualcosa. Qualcosa di forte. Qualcosa di semplice. Qualcosa di inglese! La gente come me non è molto portata per il patriottismo, dicono. Qualcuno ha detto che... com'era? La nostra cucina viene da Parigi (questa è buona), la nostra politica da Mosca e la nostra morale da Porto Said. Qualcosa del genere, in ogni modo. Chi era? (Pausa). Be', tanto voi non lo sapreste in ogni modo. Mi spiace ammetterlo, ma credo di poter capire cosa deve aver provato suo padre quando è tornato dall'India dopo tutti quegli anni. È un fatto che la vecchia guardia edoardiana riesce a far sembrare molto attraente quel suo piccolo mondo di dolci fatti in casa, croquet, chiacchiere brillanti ed uniformi più brillanti ancora. Sempre lo stesso quadro: piena estate, lunghe giornate al sole, esili volumi di versi, biancheria di bucato, l'odore di amido. Che quadro romantico! Falso, però, per forza. Di tanto in tanto avranno pure avuto un po' di pioggia. Eppure anch'io in qualche modo lo rimpiango, falso o vero che sia. Chi non ha un mondo suo si diverte a rimpiangere il tramonto di un mondo altrui. Si vede che sto diventando sentimentale. Ma devo dire che è piuttosto squallido vivere nell'Era americana... a meno di essere americani, naturalmente. Forse tutti i nostri figli saranno americani. Questa è una cosa che fa pensare, no? (Dà un calcio a Cliff e gli grida) Ho detto: è una cosa che fa pensare!

**Cliff:** Davvero?

**Jimmy:** Stai lì come un pezzo di torrone. Non dovevi preparare il tè? (Cliff grugnisce. Jimmy si rivolge ad Alison) Viene quel tuo amico, Webster, stasera?

**Alison:** Può darsi che passi. Sai com'è.

**Jimmy:** Speriamo di no. Non credo che potrei sopportarlo stasera!

**Alison:** T'avevo sentito dire che è l'unica persona che parli la tua stessa lingua, se non sbaglio.

**Jimmy:** Ed è vero. Il dialetto è diverso, ma la lingua è la stessa. Mi è simpatico. Ha mordente, slancio, vitalità...

**Alison:** Entusiasmo.

**Jimmy:** L'hai detto. Quando viene da noi, mi sento subito più vivo. Io non gli sono simpatico. Però mi dà qualcosa che è più importante di quello che mi dà la maggior parte della gente. Questo, beninteso, da quando...

**Alison:** Sì, lo sappiamo. Da quando non stai più con Madeline. (Piega la biancheria che ha stirato e la porta sul letto).

**Cliff:** (Da dietro il giornale) Chi è Madeline?

**Alison:** Oh, svegliati, caro! Devi aver sentito parlare di Madeline fin troppe volte. Era la sua amante. Ti ricordi? quando lui aveva quattordici anni. O forse ne aveva tredici?

**Jimmy:** Diciotto.

**Alison:** Jimmy deve più o meno tutto a Madeline.

**Cliff:** Faccio una confusione con tutte le tue donne! Era quella che era tanto più vecchia di te?

**Jimmy:** Aveva dieci anni più di me.

**Cliff:** Una specie di Maichbanks e Candida.

**Jimmy:** A che ora era il concerto? (*Guarda il giornale*).

**Cliff:** (*Sbadiglia*) Oh, che sonno che ho. Proprio non me la sento di tornare dietro a quella maledetta bancarella a vendere dolci. Perché non ci vai tu da solo e mi lasci dormire, domattina?

**Jimmy:** Io devo andare prestissimo alla fabbrica a fare rifornimento, così dovrai cavartela da solo. Mancano cinque minuti. (*Alison è tornata al tavolo da stiro. È ferma con le braccia incrociate, fuma e ha lo sguardo fisso*). C'era più vivacità nel suo mignolo che in voi due messi insieme.

**Cliff:** Nel mignolo di chi?

**Alison:** Nel mignolo di Madeline.

**Jimmy:** La sua curiosità per le cose e per la gente era qualcosa di prodigioso. Non era la curiosità di un ficcanaso. Con lei era semplicemente il piacere di essere svegli e di guardarsi intorno.

Alison comincia a stirare i pantaloni di Cliff.

**Cliff:** (*Dietro il giornale*) Quasi quasi lo faccio un po' di tè, dopo tutto.

**Jimmy:** (*Sommessamente*) Essere con lei era già un'avventura meravigliosa. Perfino salire con lei su un autobus era come partire con Ulisse.

**Cliff:** Non direi che Webster somigli molto ad Ulisse. È una specie di orrido diavoletto.

**Jimmy:** Non sto parlando di Webster, stupido. Del resto è una persona in gamba, a modo suo. Una specie di Emily Bronte femmina. In ogni modo è l'unico dei tuoi amici (*Ad Alison*) che valga due soldi. Mi sorprende che tu vada d'accordo con lui!

**Alison:** Sorprende anche lui, credo.

**Jimmy:** (*Si alza, va alla finestra di destra e guarda fuori*) Non solo ha del nerbo, ma anche della sensibilità. Il che è forse la combinazione più rara che esista. Nessuno dei tuoi amici salvo lui ha queste doti.

**Alison:** (*Molto calma e seria*) Jimmy, per favore, smettila.

Jimmy si volta a guardare Alison. Il tono stanco, di preghiera, della voce di lei lo ferma momentaneamente. Ma presto sarà pronto per un nuovo assalto. Va al centro della scena dietro Cliff, e si ferma guardando la testa di lui.

**Jimmy:** I tuoi amici... te li raccomando!

**Cliff:** (*Borbottando*) Smettila. Lasciala in pace! che mi sta stirando i calzoni.

**Jimmy:** (*Soprappensiero*) Non crederai che io riesca a smuoverla! Niente di ciò che posso fare riuscirebbe a smuoverla! Neanche se dovessi cadere fulminato.

**Cliff:** E perché non ci provi?

**Jimmy:** Sono tutti aggressivi come suo padre e sua madre; aggressivi, arroganti e pieni di perfidia. Oppure sono nebulosi. Lei è una specie di via di mezzo.

**Cliff:** Perché non ti occupi del tuo concerto? E poi non stare fermo lì dietro; questo ronzio insopportabile dietro la schiena mi dà una spiacevole sensazione alla spina dorsale. (*Jimmy gli tira le orecchie e Cliff urla. Jimmy gli sorride*). Mi fai male; sadico maledetto! (*Ad Alison*) Mi piacerebbe che un giorno tu gli rompessi la testa!

**Jimmy:** (*Piazzandosi tra gli altri due*) Non hai mai visto suo fratello? Suo fratello Nigel? Il meraviglioso frutto del collegio di Sandhurst, con la schiena rigida e senza mento? Io l'ho visto una volta sola. Mi ha detto: «Andiamo fuori a regolare la questione», perché io avevo detto a sua madre che era una creatura malefica.

**Cliff:** E tu ci sei andato?

**Jimmy:** Non sono mica matto! È alto due palmi più di me! In ogni modo non ho mai sentito tanti educati luoghi comuni venir fuori da sotto una sola bombetta. L'insipienza astrale, ecco cos'è suo fratello Nigel! Lo chiameranno a far parte del governo, prima o poi, ci puoi contare. Ma c'è, in un luogo imprecisato di quella mente, la confusa nozione che lui e i suoi pari stanno imbrogliando e derubando la gente da generazioni. (*Viene avanti e si volta*) Vedi, Nigel ha raggiunto il massimo grado di nebulosità cui si possa arrivare prima di essere invisibili. E gli uomini politici invisibili non servono molto a nessuno... neanche ai loro elettori. E niente è più nebuloso in Nigel che la sua conoscenza. La sua conoscenza della vita e degli esseri umani normali è così nebulosa che veramente meriterebbe una specie di decorazione - una medaglia col motto «Per Nebulosità sul Campo». Anche se nebulosi, i dubbi di coscienza non lo tormentano (*Torna indietro*). Inoltre è un buon patriota e un buon inglese e non ammetterebbe mai di essere da anni un traditore dei suoi compatrioti, e allora che cosa fa? L'unica cosa che può fare, trasforma la sua stupidità in un santuario in cui si rifugia. L'unico mezzo di mantenere le cose così come sono sempre state è di rendere ogni alternativa troppo grande perché il suo povero, minuscolo cervello, la possa afferrare. Oggigiorno è un'operazione piuttosto difficile. Ci vuole uno sforzo notevole. Ma alla scuola dove è stato Nigel sapevano come si forma il carattere, e lui ce la farà senz'altro. Non vi preoccupate, ce la farà. E, oltre tutto, ce la farà meglio di chiunque altro.

*Silenzio, interrotto solo dai tonfi del ferro di Alison. Gli occhi di lei sono fissi sul suo lavoro. Cliff fissa il pavimento. La sua allegria per il momento è caduta. Jimmy è trionfante ma non sicuro. Non riesce a guardarli in faccia per vedere la loro reazione alla sua tirata. Si avvia alla finestra per riprendersi e guarda fuori.*

**Jimmy:** Piove. Era proprio quello che ci mancava. Questa stanza e la pioggia. (*Non ha avuto risposta, ma deve riuscire a provarli in qualche modo. In tono mondano*) Ecco la famiglia della mia mogliettina. Conosci la mamma e il papà, naturalmente. Ma non devi lasciarti ingannare dal loro stile «marchese di Queensberry». Son capaci di pigliarti a calci mentre dai il cappello alla cameriera. E quanto a Nigel ed Alison... (*In tono reverente, da predicatore*) Nigel ed Alison. Sono esattamente come i loro nomi ti fanno pensare che siano: servili, flemmatici e pusillanimi.

**Cliff:** Il concerto dev'essere cominciato, a quest'ora. Accendo la radio?

**Jimmy:** Ho cercato quella parola nel dizionario l'altro giorno. È una di quelle parole del cui significato non sono mai stato sicuro, ma che ho sempre creduto di capire.

**Cliff:** Quale parola?

**Jimmy:** Te l'ho detto: pusillanime. Sai cosa vuol dire? (*Cliff scuote la testa*). Non lo sapevo neanche io, veramente. Per tutto questo tempo sono stato sposato a questa donna, questo monumento di distacco, e improvvisamente ho scoperto che esiste una parola che la riassume tutta. Non è soltanto un aggettivo della nostra lingua che serve a definirla: è il suo nome! Pusillanime! Sembra il nome di una corpulenta matrona romana, no? Domina Pusillanime accompagnata dal marito Sesto fotografata mentre si reca ai Giochi. (*Cliff sembra turbato e guarda Alison con imbarazzo*). Povero Sesto! Se lo mettessero in un film americano, la sua parte sarebbe talmente insignificante che la darebbero a un attore inglese. E lui non lo sa, ma prima che il film sia finito quei bonaccioni di cristiani gli porteranno via la moglie fra gli splendori del suono stereofonico. (*Alison si appoggia alla tavola da stiro e chiude gli occhi*). Hanno promesso a Domina Pusillanime un mondo migliore e più facile di quello che il povero Sesto avrebbe mai potuto offrirle. Ehi, Pusi. Che ne dici? Facciamo un salto giù all'arena, a darci in pasto a un paio di leoni?

**Alison:** Dio mio! Se non la smette divento pazza!

**Jimmy:** E perché non lo fai? Almeno succederebbe qualcosa. (*Va verso il cassetto a destra*) Ma non ti ho ancora detto cosa vuol dire. (*Prende il dizionario*) Non c'è bisogno che lo dica a lei, lei lo sa. Anzi, se mi esprimo male lei aspetterà un momento abbastanza «pubblico» per correggermi. Eccoci. Dice «Pusillanime. Aggettivo: che manca di fermezza, di poco coraggio,

di mente ristretta, d'animo vile, codardo, che si turba della più piccola cosa. Dal latino "pusillus", piccolissimo, e "animus", spirito, mente». (*Chiude rumorosamente il dizionario*) Ecco mia moglie! Tale e quale! Eccovi Lady Pusillanime! (*Le grida con voce roca*) Ehi, Pusi? Qual è il tuo prossimo film? (*La guarda aspettando che scoppi*).

*Per un attimo la faccia di Alison sembra tendersi, e pare che stia per gettare la testa indietro e gridare. Ma le passa subito. È abituata a questi attacchi accuratamente preparati e probabilmente per questa sera lui non avrà il suo trionfo. Essa continua a stirare. Jimmy attraversa la scena e accende la radio. Il concerto di Vaughan Williams è cominciato. Lui torna alla sua poltrona, vi si distende e chiude gli occhi.*

**Alison:** (*Dando i pantaloni a Cliff*) Ecco fatto, caro. Non è una stiratura perfetta, ma vanno un po' meglio di prima.

Cliff si alza e li mette.

**Cliff:** Oh, vanno benissimo!

**Alison:** E adesso stacci un po' attento. Te li stirerò meglio pivi tardi.

**Cliff:** Grazie, mia adorata, mia bellissima. (*Le mette le braccia intorno alla vita e la bacia*).

*Alison sorride e gli tira il naso. Jimmy li guarda.*

**Alison:** Fumiamoci un'altra sigaretta, ti va?

**Cliff:** Buona idea. Dove sono?

**Alison:** Sulla cucina. Tu ne vuoi una, Jimmy?

**Jimmy:** No, grazie. Sto cercando di ascoltare. Ti dispiace?

**Cliff:** Vostra signoria ci scusi! (*Mette una sigaretta in bocca ad Alison, ne prende una per sé e l'accende. Poi si siede e prende il giornale*).

*Alison torna al tavolo da stiro. Cliff posa il giornale, ne prende un altro e lo sfoglia.*

**Jimmy:** Devi proprio fare tutto questo chiasso?

**Cliff:** Scusami.

**Jimmy:** È una cosa abbastanza semplice, sai, voltare una pagina. In ogni modo quello è il mio giornale. (*Glielo strappa di mano*).

**Cliff:** Quanto sei meschino!

**Jimmy:** Per nove pence lo puoi avere in qualsiasi edicola. Ora lasciami sentire la musica, per favore. (*Pausa. Ad Alison*) Hai intenzione di continuare ancora per molto?

**Alison:** Perché?

**Jimmy:** Forse non l'hai notato, ma disturba la radio.

**Alison:** Mi spiace. Ma non ne ho per molto, ancora.

*Pausa. Il rumore del ferro si mescola con la musica. Cliff si agita sulla poltrona. Jimmy guarda Alison, il suo piede ha delle contrazioni minacciose. Poi si alza, va alla radio e la spegne, passando davanti ad Alison.*

**Alison:** Perché l'hai spenta?

**Jimmy:** Volevo ascoltare il concerto.

**Alison:** Bene, e chi te lo impedisce?

**Jimmy:** Tutti fanno un chiasso tale, qui dentro! Ecco cosa me lo impedisce!

**Alison:** Mi dispiace molto ma non posso lasciar perdere tutto perché tu vuoi ascoltare la musica.

**Jimmy:** E perché no?

**Alison:** Sei proprio un bambino, Jimmy.

**Jimmy:** Non parlarci con quel tono di condiscendenza. (*A Cliff*) È così goffa. Io la vedo ripetere gli stessi gesti tutte le sere. Quando sale sul letto è come se pestasse la faccia di qualcuno, e poi tira le tendine con un gran fracasso in quel suo modo casualmente distruttivo. È come se stesse varando una corazzata. Non hai mai notato quanto rumore fanno le donne? (*Passa davanti alle poltrone e va verso sinistra*) Pensaci! Come picchiano sul pavimento quando ci camminano sopra. O le hai mai guardate quando stanno sedute alle loro toilettes e lasciano cadere le loro armi, sbatracchiando scatole, spazzole e rossetti? (*Si gira verso la «toilette»*) Ho avuto modo di studiarla tutte le sere. Quando vedi una donna davanti al suo specchio ti

rendi veramente conto che è un macellaio. (*Si gira verso il centro*) Hai mai visto un vecchio arabo quando ficca le dita luride in uno di quei loro intingoli che sudano grasso di montone? Bene, lei è lo stesso. Grazie al cielo non ci sono tante donne chirurgo. Quelle mani brutali ti tirerebbero fuori le budella in un momento! Flip! Tutte di fuori, come la cipria fuori dalla sua scatola. Flop! Di nuovo dentro, come il piumino nel portacipria.

**Cliff:** (*Con una smorfia*) Uffa! Piantala!

**Jimmy:** (*Venendo avanti*) Spargerebbe le tue budella come forcine per tutto il pavimento. Bisogna avere un fondo di insensibilità per essere così rumorosi e goffi. (*Va verso il centro e si appoggia alla tavola*) Una volta abitavo sotto all'appartamento di due ragazze. Si sentivano tutte le cose che quelle schifose facevano, una per una, giorno e notte. Le azioni più semplici, più normali erano una specie di assalto, di carica al tuo sistema nervoso. Ho provato a supplicarle; sono arrivato perfino a urlare su per le scale le oscenità più ingegnose che potevo inventare al loro indirizzo. Niente, niente poteva smuoverle. Per quelle due, anche andare semplicemente al gabinetto prendeva l'aspetto di un assedio medievale. E alla fine hanno vinto loro, me ne sono dovuto andare. E credo che siano ancora là. O forse adesso sono sposate e stanno facendo impazzire due altri poveri diavoli, sbattendo porte, pestando i loro tacchi alti, rumoreggiando con ferri da stiro, pentole... l'eterno infernale clangore della donna. (*Fuori, cominciano a suonare le campane della chiesa*). Accidenti! Adesso ci si mettono anche quelle maledette campane! (*Corre alla finestra*) Piantatela! Smettetela di suonare! Qui c'è gente che sta per impazzire! Non le voglio più sentire!

**Alison:** E non gridare! (*Si riprende subito*) o farai salire la Drury.

**Jimmy:** Non me ne importa niente della Drury, quella mite vecchia signora non m'incanta anche se riesce a farvela, a voi due. È una vecchia ladra. Si fa dare più che abbastanza da noi per questo buco. In ogni modo, probabilmente adesso è in chiesa... (*Indica la finestra*) a fare l'altalena su quelle maledette campane.

**Cliff:** (*Va alla finestra e la chiude*) Avanti, fai il bravo ragazzo. Adesso vi porto tutti fuori e andiamo a bere qualcosa.

**Jimmy:** I bar non sono ancora aperti. È domenica. Non lo sai? E poi sta piovendo.

**Cliff:** E allora balliamo? (*Trascina per la stanza Jimmy che non è affatto d'umore per questo genere di scenette*) Viene spesso in questo locale, signorina?

**Jimmy:** Solo nella stagione dell'accoppiamento. Va bene, va bene, molto divertente. (*Cerca di sfuggirgli. Cliff lo tiene come una morsa*). Lasciami andare.

**Cliff:** Non ti lascio finché non ti sarai scusato di essere stato così villano con tutti quanti. Crede che quest'anno i seni si porteranno all'insù o all'ingiù?

**Jimmy:** Ti troverai tutti i denti giù fra un momento, se non la pianta. (*Fa uno sforzo per liberarsi*).

*Cliff lo trattiene. Cadono a terra davanti alla tavola lottando. Alison continua a stirare. Per lei tutto questo è normale, ciononostante sta per scoppiare. Cliff riesce a liberarsi e si trova davanti alla tavola da stiro. Jimmy balza in piedi. Lottano di nuovo.*

**Alison:** Fate attenzione, per amor di Dio, Questa casa somiglia ogni giorno di più a uno zoo!

*Jimmy con uno sforzo premeditato e frenetico riesce a spingere Cliff sul tavolo da stiro, e addosso ad Alison.*

*Il tavolo si rovescia e i due finiscono per terra. Alison manda un grido di dolore. Jimmy li guarda dall'alto, interdetto e senza fiato.*

**Cliff:** (*Alzandosi*) Si è fatta male! Come va? Stai bene?

**Alison:** Se ti pare che stia bene! ...

**Cliff:** Si è scottata il braccio col ferro.

**Jimmy:** Scusami, tesoro.

**Alison:** Fuori!

**Jimmy:** Mi dispiace, credimi! Tu pensi che io l'abbia fatto apposta...

**Alison:** (*Scuotendo disperatamente la testa*) Ho detto: fuori! vattene!

Jimmy la fissa incerto. Cliff gli fa un cenno e lui si volta ed esce.

**Cliff:** Sarà meglio che ti metta a sedere. (*La sostiene fino alla poltrona a destra*) Sei un po' pallida. Va meglio?

**Alison:** Sì, grazie. Ora sto bene.

**Cliff:** Diamo un'occhiata a questo braccio. (*Lo esamina*) Sì, è tutto rosso. Ti farà male tra poco. Cosa possiamo fare?

**Alison:** Oh, ma non è grave. Non riesco mai a ricordarmi cosa si fa per le scottature. Adesso ci metto un po' di sapone.

**Cliff:** Faccio un salto giù a prendertelo. Sei sicura che non hai bisogno di niente?

**Alison:** Sì.

**Cliff:** (*Andando verso la porta*) Ci metto un minuto. (Esce).

Alison si distende nella poltrona e alza gli occhi al soffitto. Ha un profondo sospiro, e si porta le mani al viso. Lascia ricadere il braccio ferito con una smorfia di dolore. Si passa una mano tra i capelli.

**Alison:** (*In un bisbiglio tra i denti*) Oh, Dio!

**Cliff:** (*Rientra con un pezzo di sapone*) È una di quelle porcherie profumate. Credi che andrà bene?

**Alison:** Andrà benone.

**Cliff:** Allora siamo a posto. Dammi il braccio. (*Si inginocchia accanto a lei che gli porge il braccio*) L'ho già bagnato. È abbastanza morbido. Farò piano piano. (*Con molta attenzione strofina il sapone sulla scottatura*) Va bene? (*Lei annuisce*). Sei una ragazza coraggiosa.

**Alison:** Non mi sento molto coraggiosa. (*Si sentono le lacrime nella sua voce*). Davvero, Cliff. Credimi, non ce la faccio più. (*Volta la testa*) Ho anche la nausea, adesso.

**Cliff:** È tutto passato. (*Mette via il sapone*) Vuoi che ti prenda qualcosa? (*Alison scuote la testa. Cliff si siede sul bracciolo della poltrona e le mette un braccio intorno alle spalle. Lei si appoggia a lui con la testa*). Non devi tormentarti, cara. (*Le massaggia la nuca*).

*Alison piega la testa in avanti.*

**Alison:** Dov'è adesso?

**Cliff:** In camera mia.

**Alison:** Che sta facendo?

**Cliff:** Sta sul letto. Legge, credo. (*Carezzandole la nuca*) Va meglio?

**Alison:** (*Si lascia andare e chiude gli occhi*) Sei un tesoro.

**Cliff:** (*La bacia sui capelli*) Non credo che avrei ancora il coraggio di vivere da solo... malgrado tutto. Sono piuttosto orso e abbastanza qualunque come tipo, e quando sto per conto mio sono peggio ancora. E poi ci si affeziona alla gente, purtroppo.

**Alison:** Non voglio più sentir parlare d'amore. Mai più. È una cosa finita.

**Cliff:** Sei troppo giovane per arrenderti e rinunciare. Troppo giovane e troppo bella. Forse sarebbe meglio bendarlo... che ne pensi?

**Alison:** Ci dev'essere una benda sulla toilette. (*Cliff va alla «toilette»*). Se provo a guardarmi indietro, fin dove arrivano i miei ricordi, non riesco più a immaginare com'era sentirsi giovani. Jimmy mi diceva la stessa cosa l'altro giorno. E io ho fatto finta di non sentire, forse perché così sapevo di ferirlo. E, naturalmente, lui è andato su tutte le furie come stasera. Ma io sapevo benissimo cosa voleva dire. Certo sarebbe stato così facile dire: «Sì, caro. Capisco benissimo cosa vuoi dire. So quello che stai provando in questo momento». (*Alza le spalle*) È una di quelle cose facili che per noi sono diventate impossibili.

**Cliff:** (*È a sinistra, con la benda in mano e le volta la schiena*) Mi domando per quanto tempo ancora resisterò a guardare voi due che vi dilaniate a vicenda. Certe volte è veramente sgradevole.

**Alison:** Non penserai sul serio di andartene, vero?

**Cliff:** Credo di no. (*Le si avvicina*).

**Alison:** Sai, ho paura. Se soltanto sapessi come andrà a finire.

**Cliff:** (*Si inginocchia sul bracciolo della poltrona*) Da' qua. (*Alison gli porge il braccio*). Dimmi

se ti faccio male... (*La fascia*).

**Alison:** (*Guardandosi il braccio*) Cliff...

**Cliff:** Uhm? ... (*Breve pausa*). Cosa c'è, cara?

**Alison:** Niente.

**Cliff:** Ho detto: «cosa c'è?»

**Alison:** Vedi... (*Esita*) Aspetto un bambino.

**Cliff:** (*Dopo un momento*) Dove sono le forbici?

**Alison:** Sono là sopra.

**Cliff:** (*Va verso la «toilette»*) È un bell'affare! Quando te ne sei accorta?

**Alison:** Pochi giorni fa. Ti assicuro che è stato un colpo.

**Cliff:** Eh, direi!

**Alison:** Dopo tre anni di vita matrimoniale ci sono cascata.

**Cliff:** Ci si casca tutti, una volta o l'altra. (*Si avvicina a lei*) Devo dire però che mi sorprende.

**Alison:** È sempre stata una cosa fuori questione. Con questa casa, e senza soldi e... oh... tutto il resto. E lui ci avrebbe tenuto molto, lo so. Che si può fare?

**Cliff:** Non glielo hai ancora detto?

**Alison:** No, non ancora.

**Cliff:** Cos'hai intenzione di fare?

**Alison:** Non ne ho idea.

**Cliff:** (*Taglia la benda e la lega*) Troppo stretto così?

**Alison:** Va benissimo, grazie. (*Si alza, va al tavolo da stiro, lo piega e lo appoggia contro l'armadietto dispensa a destra*).

**Cliff:** E non è possibile...

**Alison:** Non è possibile impedire la cosa? (*Mette il ferro da stiro sulla stufa*) Non ne sono ancora sicura. Forse sì. Se non è troppo tardi non ci sarebbero più problemi, no?

**Cliff:** E se è troppo tardi? (*Alison nasconde il viso e scuote la testa*). Perché non glielo dici adesso? (*Lei si inginocchia per raccogliere la biancheria per terra e comincia a piegarla*). Dopo tutto lui ti ama. Non c'è bisogno che te lo dica io.

**Alison:** Non capisci? Sospetterà immediatamente che io ho qualche segreto interesse. Dice sempre che io so quanto è vulnerabile. Stasera magari la prenderebbe bene, e dopo si farebbe anche l'amore. Ma poi? Rimarremmo svegli tutti e due, aspettando di vedere la luce entrare attraverso quella finestra e con la paura del giorno. E al mattino lui si sentirebbe imbrogliato, come se io stessi cercando, e nel peggiore dei modi, di imprigionarlo. E dopo mi vedrebbe diventare ogni giorno più grossa e io non avrei più il coraggio di guardarlo.

**Cliff:** È una situazione che probabilmente dovrai affrontare, cara.

**Alison:** Jimmy, lo sai, ha un senso morale tutto suo. Quello che mia madre chiama «elastico». È abbastanza libero, naturalmente, ma può essere rigidissimo. Sai, è buffo, ma non siamo mai andati a letto insieme prima di essere sposati.

**Cliff:** Eh sì, è buffo... conoscendolo!

**Alison:** Ci conoscevamo da così poco tempo, e tutto andava a una tale velocità che non abbiamo mai avuto l'occasione. E dopo, mi ha rinfacciato la mia verginità. Gli dava fastidio, come se io in qualche strano modo lo avessi ingannato. Sembrava credere che il fatto che io fossi vergine lo avrebbe sporcato.

**Cliff:** Non ti avevo mai sentito parlare di lui così. Gli farebbe proprio piacere.

**Alison:** Sì, credo anch'io. (*Si alza, la biancheria piegata sul braccio*) Credi che abbia ragione lui?

**Cliff:** A proposito di che?

**Alison:** Oh... di tutto quanto.

**Cliff:** Be', credo che lui e io la pensiamo allo stesso modo su parecchie cose, perché ci somigliamo in molti modi. Per esempio, tutti e due veniamo dallo stesso ambiente operaio. Oh, lo so, certi suoi parenti, da parte di madre, sono gente molto su, come i tuoi, ma lui li

odia esattamente come odia i tuoi. Chissà poi perché. In ogni modo, lui va d'accordo con me perché sono un tipo ordinario. (*Ridacchia*) Ordinario come l'immondizia, ecco il mio motto.

*Alison gli accarezza la testa, pensierosa.*

**Alison:** E tu credi che gli dovrei dire del bambino?

**Cliff:** (*si alza e l'abbraccia*) Andrà tutto bene, vedrai, diglielo. (*La bacia*).

*Entra Jimmy. Li guarda con curiosità ma senza sorpresa. I due si accorgono della sua presenza ma non danno segno di averla notata. Lui va alla poltrona a sinistra, vicino a loro, prende un giornale e comincia a leggere. Cliff lo guarda, la testa di Alison è contro la sua guancia.*

**Cliff:** Ah sei qui, vecchio mascalzone! Dove sei stato?

**Jimmy:** Sai benissimo dove sono stato. (*Senza guardarla*) Come va il braccio?

**Alison:** Oh, va benone. Non era grave.

**Cliff:** È bella, vero?

**Jimmy:** Lo dici con convinzione.

*Cliff e Alison sono sempre abbracciati.*

**Cliff:** Perché diavolo ti abbia sposato io non riesco a capire.

**Jimmy:** Credi che sarebbe stata meglio con te?

**Cliff:** Io non sono il suo tipo. Non è vero, tesoro?

**Alison:** Non so quale sia il mio tipo.

**Jimmy:** Ma perché non ve ne andate a letto tutti e due, e così la fate finita?

**Alison:** Sai, credo che lo dica sul serio.

**Jimmy:** Infatti. Non riesco a concentrarmi con voi che state lì in quel modo.

**Cliff:** In fondo non è altro che un vecchio puritano.

**Jimmy:** Sarà anche vero. In ogni modo avete un'aria piuttosto cretina tutti e due lì a sbavare uno sull'altro!

**Cliff:** Io la trovo bella. E anche tu, soltanto sei troppo vigliacco per ammetterlo.

**Jimmy:** Sei solo un piccolo galleso tutto sesso! Papà e mamma diventano pallidi e guardano nel vuoto ogni volta che si ricordano che lei è sposata con me. Ma se dovessero vedere quello che succede qua dentro, avrebbero un collasso. Tra parentesi mi domando cosa farebbero; credo che chiamerebbero la polizia. (*Affettuoso*) Hai una sigaretta?

**Alison:** (*Staccandosi da Cliff*) Adesso guardo. (*Va a frugare nella sua borsa che sta sulla tavola a sinistra*).

**Jimmy:** (*Indicando Cliff*) Ogni giorno che passa assomiglia di più a un topo, no? (*Sta tentando di reinserirsi*) È un topo, tale e quale. Guarda le sue orecchie, e il muso e quelle gambette corte.

**Alison:** (*Che sta cercando nella borsa*) Non è che somiglia a un topo: è un topo. Ecco perché.

**Cliff:** Iik! Iik! Sono un topo!

**Jimmy:** Un piccolo topiciattolo.

**Cliff:** (*Saltella intorno alla tavola e squittisce*) Sono un topo. Sono un topo. Sono un piccolo topiciattolo. E questa danza è una topesca.

**Jimmy:** Una che?

**Cliff:** Una topesca. È la moresca dei topi.

**Jimmy:** E poi puzzi. Dico sul serio, lo sai?

**Cliff:** Non quanto te, brutta specie di vecchio orsaccio. (*Gli acchiappa un piede*) Sei un vecchio orso puzzolente, mi senti?

**Jimmy:** Lascia stare il mio piede, non sei altro che un deficiente, un mezzo scemo; mi fai venire la nausea. Se non mi lasci stare ti taglio la coda!

*Cliff lo tira e Jimmy casca sul pavimento. Alison li guarda pacificata e improvvisamente piena di affetto.*

**Alison:** Le sigarette sono finite.

*Cliff sta trascinando Jimmy per i piedi.*

**Jimmy:** (*Urlando*) Vai subito a prendere le sigarette e smettila di fare il cretino!

**Cliff:** Va bene. *(Lascia andare all'improvviso la gamba di Jimmy che urla di nuovo quando sbatte la testa sul pavimento).*

**Alison:** Eccoti i soldi. Il tabaccaio all'angolo deve essere aperto.

**Cliff:** Va bene. *(La bacia in fretta sulla fronte)* Non ti dimenticare. *(Va alla porta).*

**Jimmy:** E adesso vattene. Va' all'inferno.

**Cliff:** *(Sulla porta)* Ehi, piccolo!

**Jimmy:** Cosa vuoi?

**Cliff:** Prepara una bella teiera piena.

**Jimmy:** *(Alzandosi)* Ti sbrano, prima.

**Cliff:** *(Ridendo)* Così va bene! *(Esce).*

Jimmy è accanto ad Alison che sta ancora cercando nella borsa. Lei si accorge della presenza di lui e dopo qualche istante chiude la borsa. Lui le prende il braccio fasciato.

**Jimmy:** Ti fa male?

**Alison:** Finito. Non era niente.

**Jimmy:** Queste ginnastiche cretine possono diventare pericolose. *(Si siede sul bordo del tavolo tenendole la mano)* Mi dispiace.

**Alison:** Lo so.

**Jimmy:** Lo dico sul serio.

**Alison:** Non c'è niente da scusarsi.

**Jimmy:** E l'ho fatto apposta.

**Alison:** Lo so.

**Jimmy:** Non c'è momento in cui io non ti osservi e non ti desideri. E allora devo sfogarmi in qualche modo. Sono quasi quattro anni che stiamo insieme nella stessa stanza giorno e notte, e non riesco ancora ad impedirmi di sudare quando ti vedo... fare qualcosa di così normale come appoggiarti a un ferro da stiro. *(Alison gli carezza la testa, non è ancora del tutto sicura).* Il guaio... è... il guaio è che ci si abitua alla gente. I loro gesti più comuni diventano indispensabili. Indispensabili... e un po' misteriosi. *(Appoggia la testa contro la spalla di lei cercando di esprimere quello che pensa)* È come se... devo avere un mucchio di... fondi di magazzino... Nessuno li vuole... *(Appoggia la testa contro il ventre di lei).*

*Alison continua ad accarezzargli la testa, ancora un po' sulla difensiva. Lui alza la testa e si baciano appassionatamente.*

**Alison:** Cosa vorresti fare? Andare fuori a bere?

**Jimmy:** So quello che vorrei fare adesso.

**Alison:** *(Gli prende la testa tra le mani e lo bacia)* Bisogna aspettare l'ora giusta.

**Jimmy:** Tutte le ore sono buone.

**Alison:** Cliff sarà qui tra un minuto.

**Jimmy:** Cosa voleva dire quando è uscito: «Non ti dimenticare»? ...

**Alison:** Qualcosa che ho intenzione di dirti.

**Jimmy:** *(Baciandola di nuovo)* Gli sei molto affezionata, vero?

**Alison:** Sì, molto.

**Jimmy:** È l'unico amico che mi sia rimasto, a quanto pare. La gente sparisce. Non li si rivede più. Mi ricordo tanti nomi, di uomini e di donne; nomi di quando ero a scuola: Watson, Roberts, Davies, Jenny, Madeline, Hugh... *(Pausa).* E poi c'è la mamma di Hugh, naturalmente... L'avevo quasi dimenticata! È sempre stata una buona amica per noi, se me lo lasci dire. Se non era per lei, non avremmo la bancarella, oggi. Prima l'ha comprata, poi l'ha ceduta a noi. E ti vuol bene sul serio! Non sono mai riuscito a capire perché la tratti così freddamente.

**Alison:** *(Allarmata dalla minaccia di un cambiamento di umore)* Jimmy, ti prego!

**Jimmy:** *(Guardando il suo volto ansioso)* Sei molto bella. Un bello scoiattolo dagli occhioni nocciola. *(Alison annuisce sorridendo con sollievo).* Uno scoiattolo che ammassa e rosicchia tutto il giorno. *(Alison mima la scena).* Con una pelliccia lucida lucida, brillante, e una coda come una piuma di struzzo.

**Alison:** Uiiiiiiiiiii!

**Jimmy:** Quanto ti invidio! (*La guarda*).

**Alison:** (*Gli mette le braccia al collo*) Sì, ma anche tu sei un magnifico orso. Uno splendido, meraviglioso super-orso!

**Jimmy:** Gli orsi e gli scoiattoli sono meravigliosi.

**Alison:** Meravigliosi e belli! (*Eccitata saltella su e giù imitando le mosse dello scoiattolo*)  
Uuuuh! Uuuuh!

**Jimmy:** Che diavolo fai?

**Alison:** È una danza che fanno gli scoiattoli quando sono felici! (*Si abbracciano*).

**Jimmy:** Cosa ti fa pensare che sei felice?

**Alison:** Tutto sembra di nuovo andar bene. Ecco tutto, Jimmy.

**Jimmy:** Sì?

**Alison:** Ti ricordi che dovevo dirti qualcosa?

**Jimmy:** E allora?

*Appare Cliff sulla soglia.*

**Cliff:** Non ho potuto neanche uscire dal portone. La Drury non era andata in chiesa. Non sono riuscito a sganciarmi. (*Ad Alison*) C'è qualcuno al telefono per te.

**Alison:** Al telefono? E chi può essere?

**Cliff:** Helena non so cosa.

*Jimmy ed Alison si scambiano un rapido sguardo.*

**Jimmy:** Helena Charles?

**Cliff:** Proprio lei.

**Alison:** Grazie, Cliff. Torno subito!

**Cliff:** Se ci riesci. La Drury ti tratterrà fino al giorno del giudizio. È convinta che noi non teniamo questo posto abbastanza pulito. (*Si siede nella poltrona a destra*) Brutto porco, credevo che mi avessi fatto un po' di tè. (*Jimmy non risponde*). Che ti succede?

**Jimmy:** (*Piano*) Quella schifosa!

**Cliff:** Chi?

**Jimmy:** (*Tra sé*) Helena Charles.

**Cliff:** E chi è questa Helena?

**Jimmy:** È una delle sue amiche d'una volta. E una mia naturale nemica. Sei seduto sulla mia poltrona.

**Cliff:** Usciamo a bere qualcosa.

**Jimmy:** Non mi va.

**Cliff:** Ma come, prima morivi dalla voglia...

**Jimmy:** Cosa vorrà? Perché avrà telefonato? Certo non sarà niente di piacevole. Oh, del resto fra poco lo sapremo. (*Siede sulla tavola*) Cinque minuti fa le cose andavano tanto bene! E poi ne ho abbastanza di tutto questo spreco di energie per colpa delle donne. Davvero ti fa venire voglia di farti frate! Certe volte invidio quasi il vecchio Gide e i suoi ragazzetti del Coro Greco. Oh, non voglio dire che anche per loro non sia un inferno. Ma almeno danno l'idea di avercela, una causa per combattere... Non sarà una causa particolarmente buona, d'accordo, ma molti di loro sembrano animati da un fuoco rivoluzionario, che la maggior parte di noi nemmeno se lo sogna più. Guarda Webster, per esempio. Non gli sono simpatico... del resto ai tipi di quel genere non vado a genio, di solito. (*Parla per parlare, senza prestare molta attenzione a quello che dice*) Mi guarda con sospetto perché rifiuto di trattarlo come un pagliaccio o come un eroe da tragedia. È come un uomo che abbia una voglia di fragola... e continua a sbattertela in faccia perché non riesce a credere che non t'interessi o non ti faccia orrore in modo particolare. (*Prende la borsa di Alison soprappensiero e comincia a frugarci dentro*) Come se mi potesse importare che genere di carne gli piaccia. Io pure ho la mia voglia di fragola; solo in un altro posto. No, per quel che riguarda i seguaci di Michelangelo io devo essere una specie di deviazionista di destra. E se venisse la rivoluzione, sarei il primo ad essere messo al muro e fucilato insieme a tutti gli altri poveri liberali.

**Cliff:** (*Indica la borsetta di Alison*) Non sarà il caso di considerarla proprietà privata?

**Jimmy:** Hai ragione. Ma sai una cosa? Il fatto di vivere notte e giorno con un altro essere umano mi ha reso rapace e sospettoso. Ho capito che l'unico modo di scoprire esattamente che cosa sta succedendo è di sorprenderle quando non sanno che le stai osservando. Quando lei esce io frugo da tutte le parti, bauli, casse, cassetti, scaffali, dappertutto. E perché? Per sapere se da qualche parte c'è qualcosa di me, qualcosa che mi riguarda. Voglio sapere se mi tradisce.

**Cliff:** Vai proprio in cerca di guai.

**Jimmy:** Solo perché sono praticamente sicuro di trovarli. (*Tira fuori una lettera dalla borsetta*) Guarda questa. Oh, io sono talmente ingenuo. E questo succede ogni cinque minuti. Riceve lettere. (*La sventola*) Lettere di sua madre, lettere nelle quali non si fa mai il mio nome perché il mio nome è una parolaccia. E cosa fa lei allora? (*Entra Alison. Jimmy si volta a guardarla*) Risponde a mamma con lunghe lettere e non parla mai di me, perché anche per lei il mio nome è una parolaccia. (*Butta la lettera ai piedi di Alison*) Be', cosa voleva la tua amica?

**Alison:** È alla stazione. Sta... venendo qui.

**Jimmy:** Ho capito. Lei ha detto: «Posso fare una visitina?» E tu hai detto: «Mio marito Jimmy - scusami se dico una parolaccia simile — sarà felicissimo di vederti. E ti sputerà in faccia!» (*Resta appoggiato al tavolo, incapace di controllare la propria rabbia*).

**Alison:** (*A bassa voce*) La sua compagnia recita all'Hippodrome, questa settimana, e lei è in mezzo alla strada. Non è riuscita a trovare una camera da nessuna parte...

**Jimmy:** Questa non la bevo!

**Alison:** Così le ho detto che poteva venir qui finché non trova qualcosa di meglio. La Drury ha una stanza libera, di sotto.

**Jimmy:** Perché non ce la teniamo addirittura qui da noi? Le hai detto di portarsi un'armatura? Perché ne avrà bisogno!

**Alison:** (*Con violenza*) Oh, piantala, per favore!

**Jimmy:** Oh, mia carissima moglie, quante cose devi ancora imparare. Io spero soltanto che le imparerai, un giorno o l'altro. Se solo... se solo ti succedesse qualcosa a svegliarti dal tuo placido sonno. (*Le si avvicina*) Se avessi un bambino, e ti morisse. Vederlo crescere, veder emergere un essere umano formato, da quel mucchietto di gomma e di rughe. (*Lei si scosta da lui*). Dio... se solo potessi vederti affrontare una cosa simile. C'è caso perfino che diventi anche tu un essere umano, finalmente. Ma ne dubito. (*Alison si allontana e si appoggia, sconvolta, alla cucina a gas. Jimmy rimane un po' interdetto*) Lo sai (*A Cliff*) io non ho mai conosciuto il piacere di sentirla dire che aveva voglia di fare l'amore. Oh, non che manchi di passione, a suo modo ne ha. Il genere di passione di un pitone. Si limita a divorarmi tutto intero, ogni volta, come se io fossi un enorme coniglio. Ecco cosa sono io. Quel rigonfiamento che vedi (*indica il ventre di lei*), se vuoi sapere di che si tratta, sono io. Io, sepolto vivo là dentro, che sto impazzendo, io soffocato in quelle pacifiche spire. Non emette alcun suono, non il minimo rumore... nemmeno un leggero gorgoglio. Un boccone così indigesto dovrebbe provocare almeno un leggero fremito in quella pancia tesa e troppo nutrita... Dovrebbe ma non con lei! (*Traversa la scena verso la porta*) Continuerà a dormire e a divorare finché non resti più nulla di me! (*Esce*).

*La testa di Alison ricade all'indietro come se stesse per gridare. Ma la sua bocca rimane aperta e trema. Cliff la guarda.*

**Sipario.**

## ATTO SECONDO SCENA PRIMA

*Sono passate due settimane. Pomeriggio.*

*Alison è in piedi vicino alla cucina e sta versando dell'acqua nella teiera. È in sottoveste e a piedi nudi. Nella stanza dall'altra parte del pianerottolo Jimmy sta suonando la tromba: un pezzo di jazz a scoppi intermittenti. Alison porta la teiera sul tavolo del centro che è apparecchiato per quattro persone. La massa dei giornali della domenica intorno alle poltrone è più lussureggiante che mai. È pomeriggio inoltrato, la fine di una giornata calda. Ella si passa la mano sulla fronte, va verso la toilette, prende un paio di calze dal cassetto, si siede sullo sgabello per metterle. Mentre le infila, la porta si apre ed entra Helena. Ha la stessa età di Alison, di altezza media, i suoi abiti sono eleganti e costosi. Sa essere molto attraente, ma solo quando permette alla sua abituale espressione vigile, guardinga, di addolcirsi. Il senso dell'autorità matriarcale che è in lei rende la maggior parte degli uomini che essa incontra ansiosi, non solo di piacerle, ma anche di fare su di lei una buona impressione, come se essa fosse un membro della famiglia reale in visita; in questo caso la regalità della donna borghese, così sicura dei propri diritti divini da potersi permettere di tollerare un parlamento, e di concedere ai suoi uomini una certa libertà di parola. Essa riceve un tributo di ammirazione anche da altre giovani donne, come Alison. In Jimmy, com'è logico, risveglia tutti gli istinti di rivolta che si celano in lui. Ed essa non è abituata a doversi difendere dagli attacchi volgari. Comunque il suo senso di responsabilità le consente di comportarsi con un'apparenza di forza e dignità, ma si comincia a vedere lo sforzo che le costa. Ha in mano un gran colatoio pieno di insalata.*

**Alison:** Hai potuto fare?

**Helena:** Benissimo. Ho preparato io la maggior parte dei pasti questa settimana, lo sai.

**Alison:** È vero. Non hai idea di quanto faccia piacere avere qualcuno che ti aiuti. Un'altra donna, voglio dire.

**Helena:** *(Va a sinistra)* Mi ci diverto. Comunque, non credo che mi abituerò mai a dover scendere in bagno ogni volta che mi serve dell'acqua.

**Alison:** Un po' primitivo, no?

**Helena:** Sì, piuttosto. *(Comincia a mettere l'insalata su quattro piatti che ha preso nell'armadietto)* Occuparsi di un uomo solo è già abbastanza, ma due è un lavoro piuttosto grosso.

**Alison:** Oh, Cliff più o meno se la cava. Anzi, mi dà perfino una mano, molte volte.

**Helena:** Non posso dire di essermene accorta.

**Alison:** Sarà che lo stai facendo tu, quello che fa lui di solito.

**Helena:** Ah, ecco!

**Alison:** Ti sei trovata subito a tuo agio, qui.

**Helena:** Perché non dovrei?

**Alison:** Non è precisamente quello a cui sei abituata tu.

**Helena:** E tu ti ci sei abituata?

**Alison:** Tutto sembra diverso adesso che tu stai con noi.

**Helena:** Sì?

**Alison:** Sì. Ero sempre sola, prima...

**Helena:** E adesso ci sono sempre io. Allora non sei pentita di avermi chiesto di restare?

**Alison:** Certo che no. Hai detto a Jimmy che il tè era pronto?

**Helena:** Ho bussato alla porta della camera di Cliff e gli ho urlato di venire. Non mi ha risposto, ma deve aver sentito. Quanto a Cliff non so dove sia.

**Alison:** *(Abbandonandosi sulla sedia)* Speravo che il bagno servisse a rinfrescarmi un po', invece sono già tutta sudata di nuovo. Oh Dio, quanto vorrei che la perdesse, quella maledetta tromba!

**Helena:** *(Ironica)* Immagino che sia per me che lo fa.

**Alison:** La Drury ci cacerà via, sono sicura. Per fortuna è uscita adesso. Ma lo senti?

**Helena:** Beve?

**Alison:** NOOO. *(Sorpresa)* Non è un alcoolizzato, in ogni modo, se è questo che vuoi dire. *(Tacciono entrambe e ascoltano la tromba).* Se continua così tutto il quartiere scenderà in strada

a protestare.

**Helena:** È come se volesse uccidere qualcuno con quella tromba, me in particolare. Non ho mai visto tanto odio prima d'ora negli occhi di qualcuno. È una cosa che dà i brividi. Orribile. (*Va all'armadietto a prendere pomodori, carote e cetrioli*) È stranamente eccitante.

**Alison:** (*Si spazzola i capelli davanti allo specchio*) Una volta aveva una sua orchestra jazz; quand'era ancora studente, prima che conoscesse me. Ho il sospetto che gli piacerebbe metterne su un'altra e lasciar perdere la bancarella.

**Helena:** Cliff è innamorato di te?

**Alison:** (*Smette per un attimo di spazzolarsi*) No... credo di no.

**Helena:** E tu? A guardarti si direbbe che ti ho fatto una domanda strana. Date le circostanze potresti anche dirmi come stanno realmente le cose. Io voglio solo aiutarti. Dopo tutto il vostro contegno quando siete insieme è piuttosto strano, almeno secondo i criteri della maggior parte della gente, a dir poco.

**Alison:** Questo perché ci hai visti abbracciati qualche volta?

**Helena:** Ammetto che adesso succeda meno spesso. Forse la mia presenza lo inibisce un po'... anche se non si può dire che la presenza di Jimmy abbia lo stesso effetto.

**Alison:** È solo che siamo molto affezionati l'uno all'altra; non c'è niente di più, assolutamente.

**Helena:** Non è possibile! Non può essere tanto semplice!

**Alison:** Vuoi dire che ci deve essere anche una specie di attrazione fisica? Sarà benissimo, ma non è quella che si dice una passione divorante né da parte mia né da parte sua. È una cosa tranquilla e confortevole, come avere i piedi caldi a letto. Ti senti troppo bene per scomodarti a cercare un altro genere di piacere.

**Helena:** Non riesco a credere che esistano delle persone così pigre!

**Alison:** Io ti dico che noi lo siamo.

**Helena:** E Jimmy che ne pensa? Dopo tutto è tuo marito. Vuoi dire che lui approva questa situazione?

**Alison:** Non è così facile da spiegare. È quella che lui chiamerebbe una questione di lealtà, e pretende da te la più rigorosa osservanza. Al punto che devi accettare insieme a lui tutte le cose nelle quali crede: il suo presente, il suo avvenire e perfino il suo passato: tutti coloro che ammira e a cui vuol bene o ha voluto bene. Gli amici che aveva, gente che io non ho mai conosciuto... e probabilmente non mi sarebbero piaciuti. Suo padre, che è morto tanto tempo fa. Persino le altre donne che ha amate! Capisci cosa voglio dire?

**Helena:** E tu lo capisci?

**Alison:** Ci ho provato. Ma non riesco ad arrivare al suo modo di vedere le cose. Non riesco a credere che abbia ragione lui.

**Helena:** Meno male.

**Alison:** Se le cose sono andate bene con Cliff è perché lui è veramente gentile e carino, e io mi sono affezionata sul serio. È stato un caso fortunato. Ed è andato bene perché Cliff è una persona simpatica indipendentemente da tutto; con Hugh è stata tutt'altra cosa.

**Helena:** Chi è Hugh?

**Alison:** Hugh Tanner. Lui e Jimmy erano amici d'infanzia. La famosa signora Tanner è sua madre...

**Helena:** Oh sì... quella che l'ha aiutato a metter su la bancarella dei dolci.

**Alison:** Proprio lei. Bene, quando Jimmy ed io ci siamo sposati, non avevamo soldi - per essere precisi, possedevamo in tutto otto sterline e mezzo - e non avevamo casa. Jimmy era senza lavoro. Aveva lasciato l'università da circa un anno (*Sorride*). No - «lasciato» va bene. Non si «esce» dalle università come quella di Jimmy. A sentir lui, non era neppure di mattoni, ma di piastrelle bianche. In ogni modo, andammo a vivere a casa di Hugh, che abitava sopra certi magazzini a Poplar.

**Helena:** Sì, mi ricordo il timbro delle tue lettere.

**Alison:** Così, è là che mi trovai la prima notte di nozze. Hugh ed io ci fummo antipatici a

prima vista, e Jimmy se ne accorse. Ma lui era così orgoglioso di noi due, così patetico in quel suo volere che andassimo d'accordo. Come un bambino che mostra agli altri i suoi giocattoli. Facemmo un piccolo rinfresco di nozze, noi tre, e tentammo di sbronzarci con un po' di Porto a buon mercato che loro avevano comprato. Hugh diventava sempre più insolente, e aveva un vero talento per questo. Jimmy era sempre più depresso e io me ne stavo lì seduta ad ascoltare i loro discorsi, sentendomi sempre più stupida. Per la prima volta in vita mia ero tagliata fuori dal genere di persone che ero abituata a frequentare: la mia famiglia, i miei amici, tutti. Avevo bruciato i ponti. Dopo tutte quelle settimane che avevo passato a urlare con mamma e papà a proposito di Jimmy, sapevo di non poter chiedere il loro aiuto senza sembrare sciocca e meschina. Era la vigilia delle elezioni politiche, ricordo, e Nigel aveva un gran da fare per la sua candidatura al Parlamento. Non aveva tempo per nessuno tranne che per i suoi elettori. Altrimenti mi sarebbe stato molto vicino, ne sono sicura.

**Helena:** *(Si sposta in centro)* Tesoro, ma perché non sei venuta da me?

**Alison:** Mi pare che fossi in tournée non so dove.

**Helena:** Già; è vero.

**Alison:** Quei mesi che passammo nell'appartamento di Hugh furono un incubo. Io sarò stata delicatissima e schizzinosa e anche snob, se vuoi, ma mi pareva di esser cascata in mezzo alla giungla. Non riuscivo a credere che due persone, due persone civili, potessero comportarsi in un modo così barbaro e così... così spietato. Mamma ha sempre detto che Jimmy è un uomo privo di scrupoli, ma non conosce Hugh. Hugh era la spietatezza personificata. Messi insieme facevano paura. E cominciarono a considerarmi una specie di ostaggio di quella parte della società alla quale avevano dichiarato guerra.

**Helena:** E di che avete vissuto tutto quel tempo?

**Alison:** Io avevo una piccola rendita, poche azioni che mi erano rimaste, ma bastava e non bastava. Mamma mi aveva costretta a mettere tutto a suo nome, quando aveva capito che stavo davvero per sposare Jimmy.

**Helena:** Mica una cattiva idea.

**Alison:** Ma Jimmy e Hugh trovarono una via d'uscita. Un piano brillante. Si autoinvitarono, servendosi del mio nome, in casa di amici di Nigel e miei, amici di papà: di un sacco di gente: gli Arkdsen, i Tarnatt, i Wain...

**Helena:** Anche dai Wain? ...

**Alison:** Più o meno da tutti quelli che conoscevo. La tua famiglia deve essere una delle poche che è sfuggita. Per loro queste case erano territorio nemico e, come ti dicevo, mi usavano come ostaggio. Partivamo dal Quartier Generale di Poplar e facevamo le nostre incursioni sul nemico in tutti i quartieri eleganti di Londra. Dietro lo scudo del mio nome facevamo breccia dappertutto; cocktails, weekend, perfino un paio di ricevimenti ufficiali. Speravo che un giorno qualcuno avrebbe avuto il coraggio di sbatterci la porta in faccia, ma nessuno lo fece mai. Erano tutti troppo bene educati, e poi probabilmente gli facevo pena. Hugh e Jimmy li disprezzavano per questo. Così continuammo a depredarli, mangiando come lupi a loro spese, bevendo e fumando i loro sigari come parassiti. Oh, i ragazzi ci si divertivano un mondo.

**Helena:** Ci credo.

**Alison:** Hugh se la godeva a interpretare l'invasore barbarico. Qualche volta mi chiedevo perché non si mettesse addirittura in costume, sai: pelli di bestie feroci, elmo con corna e spada. Una volta riuscì perfino a far fuori cinque sterline al vecchio Wain. Una specie di ricatto, naturalmente. Quella gente avrebbe firmato qualsiasi cosa per sbarazzarsi di noi. Gli disse che stavano per sbatterci fuori dell'appartamento perché non pagavamo l'affitto. E del resto era vero.

**Helena:** Non ti capisco. È stata una pazzia da parte tua.

**Alison:** Ero pazza di paura.

**Helena:** Ma come potevi lasciarli fare? Come potevi perdonargliele tutte? Sarai riuscita almeno a impedire che rubassero l'argenteria, spero!

**Alison:** Oh, erano troppo furbi per provarci. Una sera Hugh tentò di sedurre una ragazzetta dall'aria ingenua in casa Arksden, e quella fu l'unica volta che fummo più o meno buttati fuori.

**Helena:** È quasi incredibile. Non capisco come tu abbia potuto partecipare a tutto questo. Perché? È questo che non capisco. Come hai fatto...

**Alison:** A sposarlo? Ci devono essere a dir poco dieci risposte diverse a questa domanda. Quando la mia famiglia tornò dall'India tutto sembrava... come dire... campato per aria... In ogni modo papà era così distante e sempre nervoso. E la mamma... Be', tu conosci la mamma. Non avevo nessuna preoccupazione. Non mi rendevo conto di esistere, come dice Jimmy. L'ho conosciuto a una festa. Me ne ricordo perfettamente. Io avevo quasi ventun anni. Tutti gli uomini che erano lì avevano l'aria di diffidare di lui, e quanto alle donne, stavano tutte cercando di dimostrare il loro disprezzo per quella creatura piuttosto strana, ma nessuna di loro sapeva come fare a dimostrarlielo. Era venuto alla festa in bicicletta, mi disse, e il suo smoking era pieno di macchie d'olio. Era stata una giornata bellissima e lui aveva preso il sole. Tutto splendeva in lui, la faccia, i capelli, gli occhi; erano così azzurri e pieni di sole. Sembrava così giovane e così fragile nonostante la bocca tirata. Sapevo che mi assumevo un compito superiore alle mie forze, ma non ebbi altra scelta. La mia famiglia protestò indignata contro l'oltraggio, e questo bastò. Fosse o no innamorato di me, gli bastò questo. Decise di sposarmi. Loro fecero tutto quello che potevano per fermarci. Le pensarono tutte.

**Helena:** Sì, non deve essere stata una cosa molto piacevole. Ma posso capire il loro punto di vista.

**Alison:** Jimmy scese sul campo di battaglia mulinando l'ascia di guerra... Così fragile e così infuocato. Non avevo mai visto una cosa simile. La vecchia storia del cavaliere nella splendente armatura... Solo che la sua in realtà non era molto splendente.

**Helena:** E con Hugh come andò a finire?

**Alison:** Le cose peggioravano sempre fra noi. Lui e Jimmy andarono perfino ad alcuni comizi di Nigel. Si portavano appresso i loro amici di Poplar e cercavano di buttar tutto per aria.

**Helena:** Ma è proprio un selvaggio.

**Alison:** Insomma Hugh stava scrivendo un romanzo o qualcosa di simile e stabili che doveva andare all'estero... In Cina o in qualche altro posto in capo al mondo. Diceva che l'Inghilterra non era più posto per gente come noi, in ogni caso, che tutta la vecchia banda era di nuovo al potere... la Banda di Lady Alison come la chiamava lui. L'unica vera speranza era di filarsela, e ricominciare da qualche altra parte. Voleva che partissimo con lui, ma Jimmy si rifiutò. Ci fu un litigio terribile. Jimmy accusava Hugh di voler rinunciare alla lotta, e gli disse che non era giusto da parte sua andarsene per sempre e abbandonare sua madre. Quell'idea lo sconvolgeva. Litigarono per intere giornate. Ero arrivata al punto di sperare che se ne andassero tutti e due e mi lasciassero in pace. In ogni modo ci fu una rottura definitiva. Dopo qualche mese noi venimmo qui e Hugh è partito da solo alla ricerca di una nuova civiltà. Certe volte penso che la madre di Hugh mi ritenga colpevole di tutto, e così Jimmy, in un certo senso, anche se non lo dice. Non ne parla mai. Ma quando quella donna mi guarda, leggo nei suoi pensieri: «Se non fosse stato per te tutto sarebbe andato bene. Noi tutti saremmo stati felici». Non che mi sia antipatica. È un'ottima persona del resto. Jimmy l'adora soprattutto perché è stata povera tutta la vita ed è terribilmente ignorante. Mi rendo conto di quanto tutto questo sembri snob, ma si dà il caso che sia la verità.

**Helena:** Alison, ascoltami. Devi prendere una decisione. Ora aspetti un bambino e hai delle nuove responsabilità. Prima era diverso, andavi di mezzo solo tu. Ma non puoi continuare a vivere in questa maniera.

**Alison:** Sono così stanca. Ho paura ogni volta che sta per entrare in questa stanza.

**Helena:** Perché non gli hai detto che aspettavi un bambino?

**Alison:** Non so. *(Ha capito dove vuole arrivare Helena)*

Oh, è proprio suo. Non ci può essere alcun dubbio. Sai... *(Sorride)* non ho mai desiderato

nessun altro.

**Helena:** Ascoltami, cara, devi dirglielo! O lui impara a comportarsi come una persona normale e si prende cura di te, oppure...

**Alison:** Oppure...?

**Helena:** E allora devi andartene da questo manicomio. (*Crescendo della tromba*). Da questo zoo. Non ha la più lontana idea di cosa significhi l'amore o un qualsiasi altro sentimento.

**Alison:** (*Indicando il cassetto*) Vedi quell'orsacchiotto? E quello scoiattolo? Quello è lui e quella sono io.

**Helena:** Cosa vuol dire?

**Alison:** Un gioco che facciamo; orsi e scoiattoli, scoiattoli e orsi. (*Helena non capisce*). Sì, lo so che è una cosa da matti. Da matti. (*Prende i due animali*) Questo è lui... e questa sono io...

**Helena:** Non mi ero resa conto che oltre a tutto fosse anche pazzo!

**Alison:** Oh, non c'è niente di pazzo in Jimmy. Solo, è una delle poche cose che ci restano, o che ci restavano. Persino gli orsi e gli scoiattoli se ne vanno per la loro strada, ormai.

**Helena:** Da quando sono arrivata io?

**Alison:** È cominciato in quei primi mesi che abbiamo abitato da soli, dopo che Hugh era andato via. È stato l'unico modo di sfuggire a tutto... un modo di nasconderci a vicenda il fatto di essere soltanto dei bruti. Potevamo diventare animalletti pelosi, pieni l'uno per l'altro di affetto muto e senza complicazioni, creature senza problemi che giocano nel loro comodo zoo per due; una sciocca consolazione per due esseri che non potevano più sopportare il dolore di appartenere alla razza umana. E ora anche loro sono morti, poveri piccoli, sciocchi animalletti. Erano tutto amore e niente cervello. (*Li posa*).

**Helena:** (*La prende per il braccio*) Ascoltami. Devi lottare contro di lui. Lottare oppure andartene. Altrimenti ti ucciderà sul serio.

*Entra Cliff.*

**Cliff:** Eccoci qua, tesoro. Ciao, Helena. È pronto il tè?

**Alison:** Sì, caro, è pronto. Chiama un po' Jimmy, per favore.

**Cliff:** Va bene. (*Urla dalla porta*) Ehi, Jimmy! Piantala di suonare quella maledetta tromba e vieni a prendere il tè. (*Viene al centro*) Uscite?

**Helena:** (*Va a sinistra*) Sì.

**Cliff:** Andate al cinema?

**Helena:** No. (*Pausa*). In chiesa.

**Cliff:** (*Profondamente sorpreso*) Oh! Capisco! Tutt'e due?

**Helena:** Sì, vieni anche tu?

**Cliff:** Be', non ho ancora finito di leggere i giornali... Tè, tè, tè! Lo prendiamo questo tè o no? (*Si siede di spalle al pubblico, a tavola*).

*Helena mette i piatti di insalata e cominciano a mangiare. Alison si sta truccando alla toilette. In quel momento entra Jimmy. Mette la tromba sullo scaffale e si avvicina alla tavola.*

**Cliff:** Ehilà! Siediti e prendi il tè. Ma perché non la metti in cantina quella tromba della malora?

**Jimmy:** Non dire a me che non ti piace. Chiunque non ami il vero jazz non ha alcuna sensibilità, né per la musica né per il suo prossimo. (*Siede a destra*).

**Helena:** Sciocchezze!

**Jimmy:** (*A Cliff*) Vedi? È una conferma di quel che ho detto. Sai che Webster suona il banjo?

**Cliff:** No, sul serio?

**Jimmy:** Ha detto che lo porterà la prossima volta che viene.

**Alison:** (*Tra i denti*) Oh, no!

**Jimmy:** Com'è che in questa casa nessuno sa spiegare un giornale? Guardateli. Io non li ho neanche toccati... almeno non quelli letterari...

**Cliff:** A proposito posso dare un'occhiata al tuo «New...»

**Jimmy:** No, non puoi. (*Ad alta voce*) Se vuoi qualcosa devi pagartela, come faccio io. Al prezzo...

**Cliff:** Al prezzo di nove pence, in qualsiasi edicola! Sei un lurido egoista, ecco quello che sei.

**Jimmy:** Ma perché li vuoi leggere? Non hai né intelligenza né curiosità. Tutto questo ti passa sopra come l'acqua. Ho ragione?

**Cliff:** Sì, hai ragione.

**Jimmy:** Ma cosa sei tu, straccione di un gallese?

**Cliff:** Niente, ecco quello che sono.

**Jimmy:** Niente dici? Primo Ministro dovresti essere! Dovresti parlarne con qualche amico di mia moglie. È un gruppetto molto intellettuale. Io li conosco. (*Cliff e Helena continuano a mangiare*). Si sentono molto spirituali quando siedono in un salotto a toccarsi l'un l'altro le ginocchia con le mani - mani mentali, beninteso — e a discutere di sesso come se fosse l'Arte della Fuga. Dai retta a Jimmy se non vuoi diventare una vecchia zitella troppo sensibile. (*Comincia a mangiare. La silenziosa ostilità delle due donne l'ha messo sul sentiero di guerra, e ne sembra tutto rallegrato, sebbene ogni tanto una stonatura nella voce tradisca il suo rovello*) Sai qual è il tuo guaio, figlio? Ci tieni troppo a riuscir simpatico al prossimo.

**Helena:** Grazie al cielo c'è qualcuno che vuol essere simpatico.

**Jimmy:** Tu finirai come una di quelle meringhe al cioccolato che mia moglie adora. Mia moglie, quella seduta sul tam-tam dietro di me. Dolce e appiccicosa all'esterno, e se provi a morderci dentro (*Assaporando ogni parola*) dentro è tutta bianca, pasticciata e nauseabonda. (*Offre con esagerata cortesia il tè a Helena*) Un'altra tazza?

**Helena:** Sì, grazie.

Jimmy sorride e le versa una tazza di tè.

**Jimmy:** Ecco come finirai, bambino mio... cuor nero, mente malefica e animo crudele.

**Helena:** (*Prendendo la tazza*) Grazie.

**Jimmy:** E poi, ci sono quelle altre vecchie espressioni tanto care a te e a me; servile, flemmatico e, naturalmente, primo nome in cartellone, pusillanime.

**Helena:** (*Ad Alison*) Non vieni a prendere il tè?

**Alison:** Fra un attimo.

**Jimmy:** Oggi m'è venuto il titolo per una nuova canzone. Si chiama «Finiscila di girarmi attorno, Mildred, tanto ho smesso di lavorare». (*Voltandosi improvvisamente verso Alison*) Ti piace?

**Alison:** Oh, è molto bello!

**Jimmy:** Ero sicuro che ti sarebbe piaciuto. Se riesco a ficcarci dentro uno spunto religioso, sarà un grande successo. (*A Helena*) Non credi anche tu? Forse tu potresti aiutarmi. (*Helena non risponde*). Ma prima sarà meglio che ti faccia sentire le parole. Sta' attenta, è più o meno così:

*Sono stanco di pomiciare  
Sono stanco di sbaciucchiare,  
Di sconvolgere le famiglie,  
Meglio star soli con un bicchiere,  
Forza, dammi da bere.*

*In sostanza l'eterosessuale  
È poco più che un maiale.  
Forza, dammi da bere.*

*Il continuo fare all'amore  
Mi fa venire mal di cuore.  
Così, evitiamo il pitone arrabbiato*

*E ungiamoci d'olio di celibato.*

*Finiscila di ecc. ecc.*

Eh?

**Cliff:** Sei bravissimo, ragazzo mio.

**Jimmy:** Oh sì, e adesso mi ricordo cosa volevo dirvi... ieri, mentre stavo al mercato, ho scritto una poesia. Se vi interessa, e del resto so che vi interessa... *(A Helena)* A te dovrebbe piacere in modo speciale. È fradicia di teologia dantesca, con una buona iniezione di Eliot. Comincia così: «Non ci sono tintorie in Cambogia!»

**Cliff:** E come s'intitola?

**Jimmy:** «Il cesso». E io sono una pietra buttata là dentro, capisci...

**Cliff:** Dovrebbero buttartici davvero un giorno o l'altro.

**Helena:** Perché ti dai tanto da fare per renderti antipatico?

*Jimmy si volta studiatamente, soddisfattissimo che lei abbia abboccato all'amo così presto - prima ancora che egli si sia riscaldato a dovere.*

**Jimmy:** Come?

**Helena:** Perché devi essere così insultante?

**Jimmy:** Vuoi dire adesso? Trovi che sono insultante? Mi sottovaluti. *(Ad Alison)* Non è vero?

**Helena:** Trovo che sei un giovanotto particolarmente noioso.

*Una breve pausa. Jimmy è al colmo della gioia, ride forte.*

**Jimmy:** Oh cielo! Cosa sono le amiche di mia moglie! «Passate a Lady Bracknell i sandwich al cetriolo, prego!» *(Torna a mangiare ma non resiste oltre alla curiosità di sapere il motivo dei preparativi di Alison davanti allo specchio. Si volta con noncuranza verso di lei)* Esci?

**Alison:** Infatti.

**Jimmy:** Di domenica pomeriggio in questa città? Ma dove diavolo vai?

**Alison:** *(Alzandosi)* Escio con Helena.

**Jimmy:** Non è un posto... è una corvée. *(Alison si siede a tavola al centro. Jimmy si sporge verso di lei)* Io non ti ho chiesto che cosa facevi. Ti ho chiesto dove andavi.

**Helena:** *(Con voce ferma)* Va in chiesa.

Jimmy sospettava un complotto ma è francamente sorpreso a questo annuncio, come Cliff qualche minuto prima.

**Jimmy:** Cosa? *(Silenzio)*. Sei diventata pazza? *(Ad Helena)* Sei decisa a portarla dalla tua parte? Siamo a questo punto! Come puoi essere così molle. *(La sua rabbia cresce)* Quando penso a quello che ho fatto, a quello che ho sofferto per tirarti fuori...!

**Alison:** *(Vedendo che sta per attaccarla perde il controllo)* Oh sì! Tutti sappiamo quello che hai fatto per me! Mi hai salvato dalle grinfie malefiche della mia famiglia e dei miei amici. Starei ancora a marcire a casa mia se tu non fossi venuto a cavallo del tuo destriero alato a portarmi via!

*La nota incontrollata nella voce di Alison ha rassicurato Jimmy. La sua rabbia diventa fredda e più dura. La sua voce è calma.*

**Jimmy:** La cosa divertente, sapete, è che ho dovuto sul serio arrivare a cavallo di un bianco destriero... bianco sporco, per essere esatti. Mammina l'aveva rinchiusa nel loro castello con otto stanze da letto. Non c'è limite a quello che può fare una mamma borghese nella santa crociata contro un mascalzone come me. Mammina ed io ci siamo guardati in faccia per un istante e da quel momento è finita l'era della cavalleria. Sapevo che per proteggere la sua innocente creatura non avrebbe esitato a imbrogliare, mentire, torturare, ricattare. Di fronte alla minaccia «giovannotto senza soldi, di umili natali e neanche bello» mammina non avrebbe esitato a muggire come un rinoceronte in preda alle doglie... così forte da far impallidire tutti i rinoceronti maschi nel raggio di dieci chilometri e farli votare al celibato eterno. Ma io per primo avevo sottovalutato la sua forza. Mammina può sembrare troppo ben nutrita e un po' flaccida esteriormente, ma non lasciatevi ingannare da quel gozzo d'alta classe. Di sotto, c'è la corazzata... *(Cerca disperatamente qualcosa per scandalizzare Helena)* È scatenata come una notte

in un bordello di Bombay, e dura come i muscoli di un marinaio. Probabilmente è nascosta in quella maledetta cisterna e prende nota di tutto quello che diciamo. *(Dà un calcio alla cisterna)* Mi senti mammina? *(Si siede sulla cisterna e ci batte sopra)* C'è giusto il posto per lei. Adesso vi darò un esempio della tattica di questa signora. Forse avrete notato che io porto i capelli piuttosto lunghi. Ora, se mia moglie fosse sincera, o si interessasse abbastanza alla cosa da spiegarvela, potrebbe dirvi che questo non è dovuto ad oscuri istinti anormali, ma: 1) al fatto che di solito posso trovare un modo migliore di spendere due scellini che non dal barbiere; 2) che preferisco portarli lunghi. Ma questa ovvia ed innocente spiegazione non è piaciuta per niente a mammina. E allora lei assolda degli investigatori privati perché mi sorvegliano, sperando che il mio nome finisca in qualche modo per figurare nella cronaca nera. Tutto questo per impedirmi di portare via sua figlia su quel mio vecchio cavallo, tutto ingualdrappato e impennacchiato di passioni e ideali compromettenti. La vecchia cavalla bigia, che una volta guidava davvero la carica contro le vecchie idee non è certo più quella di una volta. Il mio peso lo sopportava ancora ma *(Ad Alison)* l'aggiunta del tuo l'ha fatta scoppiare. Ed è caduta secca per la strada.

**Cliff:** *(Tranquillamente)* Non litighiamo. Tanto non serve a niente.

**Jimmy:** Perché non vogliamo litigare? È l'unica cosa che so fare bene.

**Cliff:** Jimmy...

**Jimmy:** *(Ad Alison)* Sicché questa beghina missionaria è riuscita a convincerti? A portarti di nuovo da quella parte? È così?

**Helena:** Oh, per amor di Dio, non la tormentare così. Non hai nessun diritto di parlare di sua madre in quel modo!

**Jimmy:** *(Ormai capace di tutto)* Ilo tutti i diritti che mi pare! Spero che crepi presto, quella vecchia puttana! *(Ad Alison)* Eh? Non ho ragione? *(Cliff e Helena guardano Alison che fissa il suo piatto)*. Ho detto che è una vecchia puttana, e che possa crepare. Che vi piglia? Perché non insorgete in sua difesa?

**Cliff:** *(Si alza e lo prende per un braccio)* Jimmy, basta!

*Jimmy lo respinge con violenza ed egli si siede abbattuto e si prende la testa fra le mani.*

**Jimmy:** Se qualcuno avesse detto qualcosa del genere di me, sapete come avrebbe reagito? Credetemi... si sarebbe rifugiata nel suo ben noto letargo e non avrebbe detto una parola! Ti ripeto: che possa crepare! *(Si ferma per risparmiare le forze in vista del colpo finale)* Dio mio, i vermi che se la mangeranno avranno bisogno di una buona purga, dopo. Vi aspetta un bel mal di pancia, vermicelli miei. La madre di Alison è quasi in tavola. *(Tenta una nota comica nel tono declamatorio)* Ella passerà, amici miei, lasciando dietro di sé una scia di vermi a invocare lassativi... dalle purghe al purgatorio. *(Sorridente ad Alison che non ha ancora ceduto. Cliff non li guarda, solo Helena guarda lui. Jimmy vedendo che gli altri due non gli danno retta è a lei che si rivolge)* Qualcosa che non va?

**Helena:** Mi sento solo nauseata. Nausea, disprezzo e schifo.

*Jimmy sente che è all'estremo delle forze e la guarda con una certa indifferenza.*

**Jimmy:** Un giorno, quando non passerò più le mie ore dietro una bancarella a vendere dolci, forse scriverò un libro su tutto questo. È già tutto qui. *(Si batte sulla fronte)* Sarà scritto a lettere di fuoco alte un metro. E non sarà frutto di un ricordo tranquillo, come la raccolta dei narcisi di quella vecchia zia di Wordsworth. Sarà un ricordo di fuoco e di sangue. Il mio sangue.

**Helena:** *(Pensando che valga la pena tentare di farlo ragionare)* Ha detto soltanto che sarebbe venuta in chiesa con me. Non mi sembra che ci sia motivo per questa incredibile scenata.

**Jimmy:** Non ti sembra? Forse non sei così intelligente come credevo.

**Helena:** La vita è stata ingiusta con te, è questo che pensi, vero?

**Alison:** *(Girando loro le spalle)* Non cercare di togliergli le sue sofferenze... sarebbe perduto.

*Jimmy la guarda sorpreso ma si rivolge a Helena. Il turno di Alison verrà più tardi.*

**Jimmy:** Credevo che la tua tournée fosse finita sabato scorso...

**Helena:** Infatti.

**Jimmy:** Otto giorni fa, insomma.

**Helena:** Alison mi ha chiesto di restare.

**Jimmy:** Cosa state complottando voi due?

**Helena:** Non ti pare di aver fatto il duro abbastanza?

**Jimmy:** (*Ad Alison*) Tu non ci credi a tutte quelle balle, perché non credi a niente di niente. Stai facendo tutto questo per vendicarti e basta. Ma perché... perché ti lasci influenzare da lei in questo modo?

**Alison:** (*Non resiste più*) Perché, perché, perché, perché! (*Coprendosi le orecchie con le mani*) Questa parola mi sta facendo scoppiare la testa.

**Jimmy:** Continuerò ad usarla finché ti vedo. (*Va alla poltrona di sinistra e si siede sullo schienale. Parla verso la schiena di Helena*) L'ultima volta che è stata in chiesa è stato quando si è sposata con me. Vi sorprende, vero? È stato un puro e semplice espediente. Avevamo fretta, capisci? (*Il lato comico della situazione lo colpisce e ride*) Sì, avevamo fretta sul serio. Correavamo al macello. Bene, l'ufficiale di stato civile era molto amico di papà, e noi eravamo sicuri che avrebbe spifferato tutto al signor colonnello in men che non si dica. Per cui niente matrimonio civile. Così abbiamo snidato un vicario locale che non lo conosceva tanto bene. Ma non servi a niente. Quando io e il mio testimonio, un tizio che avevo conosciuto in un bar quella mattina stessa, siamo arrivati in chiesa, mamma e papà erano già installati. L'avevano scoperto all'ultimo momento e non avevano voluto mancare all'esecuzione. Mi ricordo benissimo. Ero pieno di birra che avevo bevuto a colazione e mi sentivo un po' sbronzo. Mamma era afflosciata su se stessa nel banco, il nobile rinoceronte femmina infilzato dalla lancia, infine! E papà seduto vicino a lei, rigido e senza paura, che sognava i giorni passati tra i principi indiani, incapace di credere che aveva lasciato a casa il suo frustino. Solo loro due in quella chiesa vuota... loro due e io... (*Uscendo improvvisamente dai ricordi*) Non mi ricordo molto bene che cosa è successo dopo. Ci siamo sposati, mi pare. Mi pare di ricordare che ho vomitato nella sacrestia. (*Ad Alison*) Ti ricordi?

**Helena:** Hai finito?

*Jimmy sente di nuovo odore di sangue e continua calmo e allegro.*

**Jimmy:** (*Ad Alison*) Intendi continuare a farti imbrogliare da questa santarella vestita da Dior? Vuoi che ti dica cos'è in realtà? (*Sillabando*) È una vacca! E questo non avrebbe molta importanza ma qui pare che stia diventando la vacca-sacra!

**Cliff:** Adesso esageri, Jimmy. Smettila.

**Helena:** Oh, lascialo fare.

**Jimmy:** (*A Cliff*) Anche tu devi avere una mezza voglia di passare dalla loro parte. Bene, perché non ti decidi? Helena ti aiuterà a far fruttare la conversione. È una esperta di Economia Moderna... L'economia del Soprannaturale. È tutta una questione di pagamenti e di penalità. (*Si alza*) Lei è una di quegli apocalittici speculatori che spargono voci tendenziose su un trasferimento di poteri. (*La sua immaginazione è scatenata*) La vecchia ditta Ragione e Progresso sta liquidando, per fallimento. Si salvi chi può finché c'è tempo. Quei titoli dimenticati che avevate nelle vecchie tradizioni, nelle vecchie convinzioni, salgono, salgono, salgono. (*Va a sinistra*) C'è in vista un capovolgimento. Un nuovo consiglio di direzione, che si incaricherà di rendere i dividendi sempre più cospicui, e di distribuirli alle persone che li meritano. (*Voltandosi verso di loro*) Vendete tutto quello che avete: tutte quelle azioni del vecchio libero pensiero. (*Va alla tavola*) Il grande crollo è vicino, non si può evitarlo, per cui mettetevi al sicuro, con Helena e i suoi amici, finché siete in tempo. E di tempo non ce n'è più tanto. Ditemi quale investimento può essere più sicuro di quello fatto per meritarsi il paradiso? È un magnifico guadagno e può essere tutto vostro. (*Cammina intorno alla tavola e si siede a destra*) Vedete, io conosco Helena e i suoi simili molto bene. Sono legioni: te li trovi sempre tra i piedi. Sono dei romantici. Passano la maggior parte del loro tempo pregustando il passato. L'unica era veramente civile per loro era il Medioevo. Tanto tempo fa questa ragazza si è trasferita in una graziosa casetta dell'anima, completamente isolata dagli orribili problemi del ventesimo secolo. Preferisce fare a meno di tutte le comodità

per le quali noi abbiamo lottato per secoli. Preferisce isolarsi nella capannuccia dell'estasi in fondo al giardino per dimenticare il suo senso di colpa. La nostra Helena è piena d'estatici vapori... *(Si sporge verso di lei attraverso la tavola)* Non è vero? *(Aspetta una risposta)*.

**Helena:** *(Molto calma)* Peccato che tu non ti sia mai avvicinato a me: così avrei potuto darti uno schiaffo. *(Si guardano negli occhi. Lui le si avvicina)* Ti stai comportando così da quando sono arrivata.

**Jimmy:** Helena, hai mai visto morire un uomo? *(Lei sta per alzarsi)*. No, non ti muovere. *(Lei resta seduta e lo guarda)*. Non è abbastanza dignitoso per te!

**Helena:** *(Gelida)* Se ti avvicini ancora ti prendo a schiaffi!

**Jimmy:** *(La guarda con un ghigno)* Spero che non farai lo sbaglio di credere, nemmeno per un attimo, che io sia un gentiluomo.

**Helena:** È uno sbaglio che non farò, puoi contarci.

**Jimmy:** *(Avvicinando la sua faccia a quella di lei)* Non ho gli scrupoli delle persone educate, io, circa il rispetto che si deve alle signore. *(Gentilmente)* Se mi dai uno schiaffo, per Dio... ti sbatto per terra!

**Helena:** Sono sicura che lo faresti. Sei il tipo.

**Jimmy:** Ci puoi scommettere che sono il tipo. Io sono il tipo che detesta la violenza fisica. Ecco perché se trovo una donna che cerca di approfittare di quella che ritiene essere la mia cavalleria, per colpirmi con i suoi fragili pugnetti, io glieli restituisco.

**Helena:** E questo vorrebbe essere un sottile sarcasmo, o è una minaccia?

**Jimmy:** *(Il suo ghigno si allarga)* Mi pare che noi due ci comprendiamo benissimo. Ma non hai risposto alla mia domanda. Ho detto: «Hai mai visto morire un uomo?»

**Helena:** No.

**Jimmy:** Chiuunque non abbia mai visto morire un uomo soffre di un caso grave di verginità. *(Il suo buon umore di qualche momento prima sparisce e comincia a ricordare)* Per dodici mesi ho guardato mio padre che stava morendo, avevo dieci anni allora. Era tornato dalla guerra di Spagna. Laggiù qualche pio gentiluomo l'aveva conciato in tal modo che non gli restava più molto da vivere. Tutti lo sapevano... anch'io lo sapevo. *(Va a destra)* Ma, vedete, io ero l'unico a cui dispiaceva. *(Si gira verso la finestra)* La sua famiglia era imbarazzata da tutta la faccenda. Irritata e imbarazzata. *(Guarda fuori)* Mia madre, poi, non era in grado di pensare che a una cosa sola: al fatto di essersi legata ad un uomo che sembrava trovarsi sempre dalla parte sbagliata, in tutto. Mia madre sarebbe stata lietissima di appartenere alle minoranze, purché fossero quelle che stanno in cima alla scala sociale. *(Viene avanti verso il centro)* Noi tutti aspettavamo che morisse. La famiglia gli mandava un assegno ogni mese, e sperava che la facesse finita tranquillamente, senza volgarità e senza chiasso. Mia madre si limitava a occuparsi di lui senza lagnarsi. Forse le faceva pena. Credo fosse capace di provare compassione. *(Con disperazione)* Ma io ero l'unico a cui dispiacesse veramente! *(Va a sinistra dietro la poltrona)* Ogni volta che mi sedevo sull'orlo del suo letto e lo ascoltavo parlare, certe volte mi leggeva dei libri, dovevo lottare per non piangere. E alla fine di quei dodici mesi ero diventato un veterano. *(Si appoggia sullo schienale della poltrona)* L'unica persona che stava ad ascoltare quel pover uomo fallito e febbricitante era un ragazzino spaventato. Passavo delle ore in quella piccola stanza da letto. Mi parlava per ore ed ore, raccontando gli avanzi della sua povera vita a un ragazzo solitario e sgomento, che riusciva a capire appena la metà delle sue parole. E tutto quello che riusciva a percepire era la disperazione e l'amarrezza, l'odore dolce e nauseante di un uomo che muore. *(Gira intorno alla sedia)* Capite, ho imparato molto giovane cosa vuol dire l'angoscia, il non poter far niente, l'essere senza aiuto. E non lo dimenticherò mai. *(Si siede)* Quando avevo dieci anni io sapevo dell'amore, del tradimento... e della morte, molto più di quanto voi ne saprete probabilmente in tutta la vostra vita!

*Tutti tacciono. Helena si alza.*

**Helena:** È ora di andare. *(Alison annuisce)*. Vado a prendere la borsa. *(Va alla porta)* Ti aspetto giù.

Breve pausa.

**Jimmy:** *(Non la guarda. In un bisbiglio)* Non te ne importa niente... di quello che gli altri mi fanno? Che cosa stai cercando di farmi? Ti ho dato tutto quello che potevo. Non significa niente per te? *(Alison si irrigidisce. Il contegno spaccone di lui è cambiato e la sua voce si rompe in una rabbia impotente)* Giuda! Vigliacca! Lei ti porta via e tu sei così schifosamente molle che la lasci fare!

*Improvvisamente Alison prende la sua tazza e la spacca per terra. Lui ha ottenuto ciò che voleva. Lei guarda i cocci sul pavimento e poi guarda lui. Va a destra, prende il vestito da una stampella e lo infila. Mentre sta tirando la chiusura lampo, ha un capogiro ed è costretta ad appoggiarsi all'armadio. Chiude gli occhi.*

**Alison:** *(A voce bassa)* Tutto quel che chiedo è un po' di pace.

**Jimmy:** Pace! Dio mio! Vuole la pace! *(Riesce appena a parlare)* Il mio cuore è a pezzi, soffro come un cane... e lei vuole la pace! *(Alison si siede sul letto per mettersi le scarpe. Cliff si siede in poltrona e legge un giornale. Jimmy si è un po' ripreso e riesce a parlare con un certo distacco)* Io sono fuori di me, urlo da far cadere i muri, e tutti pensano: «poveretto» oppure «che giovanotto poco raccomandabile». Ma quella donna riesce a metterti k. o. col suo silenzio. Certe volte sono rimasto per delle ore seduto su questa sedia, al buio, e lei benché sapesse che io mi sentivo come mi sento adesso, lei si è voltata e si è addormentata. *(Si alza e guarda Cliff che non alza la testa dal giornale)* Uno di noi due dev'essere pazzo. Uno di noi due è egoista, stupido, pazzo. Quale dei due? Sono io, che sto qui come una zitella isterica, e quasi non riesco a parlare? O è lei, che sta seduta lì a mettersi le scarpe per uscire con quella... *(L'ispirazione gli manca)* Chi di noi due? *(Cliff continua a leggere il giornale)*. Vorrei proprio vedere cosa faresti tu al mio posto. *(Viene avanti e guarda Alison che cerca i guanti)* Forse un giorno avrai voglia di tornare. Aspetterò quel giorno! Voglio nuotare nelle tue lacrime, navigare nelle tue lacrime e cantare. Ti voglio vedere strisciare nella polvere. Voglio esserci, voglio guardarti, voglio una poltrona in prima fila. *(Entra Helena con due libri di preghiere)*. Voglio vederti con la faccia nel fango... è tutto quello che posso sperare. Non desidero nient'altro.

**Helena:** *(Dopo un momento)* Ti vogliono al telefono.

**Jimmy:** Niente di buono, di sicuro... *(Si volta ed esce)*.

**Helena:** Siamo pronte?

**Alison:** Sì. Un attimo.

**Helena:** Ti senti bene, adesso? *(Alison annuisce)*. A proposito di che sta delirando? Oh, ma che importa? Mi fa venir voglia di strappargli i capelli. Quando penso cosa dovrai sopportare nei prossimi mesi... e tutto per colpa sua! Come se fossi tu ad aver torto! Questi uomini! *(A Cliff)* E tu stai sempre lì seduto e non apri bocca.

**Cliff:** *(Alza lentamente la testa)* Infatti... mi limito a non aprir bocca.

**Helena:** Ma che cos'hai? Che razza di uomo sei?

**Cliff:** Io non sono il Giudice di Pace, chiaro? Ascolta Helena, io non la penso come Jimmy per quel che ti riguarda, ma non sono neanche dalla parte tua. E da quando tu stai qui tutto è stato certamente più difficile di quanto non sia mai stato. È sempre stato un campo di battaglia qui, ma sono quasi sicuro che se non ci fossi stato io, tutto sarebbe finito da un pezzo fra loro due. Io sono stato la terra di nessuno, tra loro. Delle volte c'era bonaccia, niente incidenti e siamo stati più o meno felici. Ma la maggior parte delle volte è stato semplicemente una succursale dell'inferno. Da dove vengo io siamo abituati allo schiamazzo e alla confusione. Forse a me fa persino piacere di trovarmi nella mischia. Io voglio molto bene a tutti e due. *(La guarda negli occhi e aggiunge con semplicità)* Ed ho pietà di noi tutti.

**Helena:** E io faccio parte del gruppo? *(Continua rapidamente per evitare la risposta di lui)* Io non capisco né te né lui né nessuno. L'unica cosa che vedo è che nessuno qui sa comportarsi in un modo decente e civile. *(In tono imperativo)* Senti Alison... Ho mandato un telegramma a tuo padre.

**Alison:** *(Ormai annichilita, indifferente)* Oh?

**Helena:** *(La guarda e si rende conto che ormai tutto dipenderà dalla sua autorità. Cerca di spiegarsi con pazienza)* Capisci, cara... Lo riceverà domattina presto. Ho creduto fosse meglio

che spiegargli la situazione per telefono. Gli ho chiesto di venire e di portarti a casa domani.

**Alison:** Cosa gli hai detto?

**Helena:** Soltanto che tu volevi tornare a casa e che venisse a prenderti.

**Alison:** Capisco.

**Helena:** Sapevo che sarebbe bastato. Gli ho detto che non era niente di grave, così non si preoccuperanno e non penseranno che sia successa una disgrazia o qualcosa di simile. Almeno io dovevo agire, no, tesoro? Ti pare? (*Molto affettuosa*) Ti dispiace?

**Alison:** No, non mi dispiace. Grazie.

**Helena:** E quando viene andrai via con lui?

*Pausa.*

**Alison:** Sì, andrò via.

**Helena:** (*Sollezata*) Credo che verrà in macchina. Arriverà nel pomeriggio, sul tardi. Questo ti darà il tempo di preparare le tue cose. E forse, quando tu te ne sarai andata... Jimmy (*Pronuncia la parola con una certa difficoltà*) tornerà in sé e riuscirà a veder le cose come sono.

**Alison:** Chi era al telefono?

**Helena:** Non ho capito bene. Ha suonato subito dopo che avevo dettato il telegramma... avevo appena messo giù il ricevitore. Ho dovuto rifare un pezzo di scala. Suor non so come, mi pare.

**Alison:** Sarà stato da un ospedale. A meno che non conosca qualcuno in un convento... il che non è molto probabile. Arriveremo tardi, se non ci sbrighiamo. (*Posa uno dei libri di preghiera sulla tavola*).

*Entra Jimmy e viene in centro tra le due.*

**Cliff:** Tutto bene?

**Jimmy:** (*Ad Alison*) La madre di Hugh. Ha... ha avuto un colpo.

*Pausa.*

**Alison:** Mi dispiace.

*Jimmy si siede sul letto.*

**Cliff:** È molto grave?

**Jimmy:** Non mi hanno detto molto. Ma credo che stia morendo.

**Cliff:** Oh, Jimmy...

**Jimmy:** (*Passandosi un pugno sulla faccia*) Non è giusto... Non è giusto...

**Alison:** Mi dispiace... mi dispiace davvero!

**Cliff:** C'è qualcosa che posso fare? ...

**Jimmy:** Il treno per Londra parte tra mezz'ora. Dovresti chiamarmi un taxi.

**Cliff:** Bene. (*Si avvia alla porta*) Vuoi che venga con te?

**Jimmy:** No, grazie. In fondo la conoscevi appena. Non è il caso che tu venga. (*Helena lancia un'occhiata ad Alison*). Può darsi che non mi riconosca nemmeno, per quel che ne so.

**Cliff:** Va bene. (*Esce*).

**Jimmy:** Mi ricordo la prima volta che le ho mostrato la tua fotografia... subito dopo il nostro matrimonio. La guardò; i suoi occhi erano pieni di lacrime, e mi disse: «Ma è bellissima, proprio bellissima!» Lo ripeteva come se non riuscisse a crederci. Sembra ridicolo e sentimentale ripetuto adesso da un altro. Ma era oro puro quando lo ha detto lei. (*Guarda Alison che è alla «toilette» e gli volta le spalle*) Anche tu le davi gioia, come le davano gioia tutte le cose della vita. Mi dai le scarpe, per favore? (*Alison si inginocchia e glielie porge. Jimmy si guarda i piedi*) Tu vieni con me, no? Lei (*Alza le spalle*), lei non ha più nessuno adesso. Io... io ho bisogno di te... ho bisogno che tu venga con me! (*Guarda Alison negli occhi*).

*Lei si alza e si volta. Fuori si sentono le campane della chiesa. Helena va alla porta e aspetta osservandoli... Alison è immobile. Jimmy la fissa con occhi di fuoco. Poi lei va alla tavola passando davanti a lui, prende il libro di preghiere, esita, come se stesse per dire qualche cosa, ma invece si gira e va rapidamente alla porta.*

**Alison:** (*La sua voce si sente appena*) Andiamo. (*Esce seguita da Helena*).

*Jimmy si alza, si guarda intorno con aria incredula, si appoggia al cassettone. Si trova l'orsacchiotto vicino alla faccia, lo prende, lo guarda un momento e lo butta per terra. L'orsacchiotto colpisce il pavimento con un rumore sordo ed emette un grugnito, come garantisce la réclame. Jimmy si butta sul letto e nasconde la faccia fra le coperte.*

### **Cala rapidamente il sipario.**

#### **SCENA SECONDA**

*La sera dopo. Quando si alza il sipario si vede Alison che va dalla toilette al letto; mette la sua roba in una valigia. Suo padre, il colonnello Redfern, un bell'uomo alto, sui sessant'anni, sta seduto a sinistra. Quarant'anni di vita militare nascondono a volte la naturale gentilezza d'animo di quest'uomo, abituato a incutere rispetto e che ora si trova spesso a disagio perché vive in un mondo dove la sua autorità è diventata sempre meno indiscussa. Sua moglie godrebbe di trovarsi in una situazione come questa, ma lui è soltanto turbato e confuso. Si guarda attorno esaminando tutto con discrezione.*

**Redfern:** (*Quasi tra sé*) Temo di non capirci molto in tutto questo. Non ci riuscirò mai. Per quanto riguarda Jimmy... lui parla una lingua diversa da tutti noi. Dove hai detto che è andato?

**Alison:** È andato a trovare la signora Tanner.

**Redfern:** Chi?

**Alison:** È la madre di Hugh. Hugh Tanner.

**Redfern:** Ho capito.

**Alison:** Sta molto male... un attacco di cuore. Hugh è sempre all'estero, come sai, e allora Jimmy è andato a Londra a trovarla. (*Redfern annuisce*). Voleva che andassi con lui.

**Redfern:** Non è lei che lo ha aiutato a metter su la bancarella?

**Alison:** Sì.

**Redfern:** E che tipo è? Spero che non sia dello stesso genere di suo figlio.

**Alison:** Neanche lontanamente. Oh... come potrei descrivertela? piuttosto... ordinaria. Il prototipo di quello che Jimmy s'intesta a definire la classe operaia. Una lavandaia che ha sposato un attore, ha lavorato sodo tutta la vita, e ne ha trascorso la maggior parte lottando per mantenere suo marito e suo figlio. Vuol molto bene a Jimmy, e anche lui le vuole molto bene.

**Redfern:** E tu non sei andata con lui.

**Alison:** No.

**Redfern:** E chi si occupa della bancarella oggi?

**Alison:** Cliff. Sarà qui tra poco.

**Redfern:** Cliff, ho capito. Abita qui anche lui?

**Alison:** Sì. La sua stanza è dall'altra parte del pianerottolo.

**Redfern:** Una bancarella di dolci. Ammetterai che è una cosa piuttosto insolita per un giovane che ha una buona cultura. Chissà poi perché avrà scelto un'attività simile tra le tante che gli si presentavano? Ho sempre pensato che dev'essere molto intelligente, a suo modo.

**Alison:** (*Ormai indifferente ai problemi di Jimmy*) Oh, ha provato tante strade, giornalismo, pubblicità, ha perfino venduto aspirapolveri per qualche settimana. E questo lavoro lo soddisfa più o meno come gli altri.

**Redfern:** Mi ero chiesto spesso che genere di posto fosse... quello dove voi abitavate. Non ce ne hai parlato molto nelle tue lettere.

**Alison:** Non c'era molto da raccontare. Qui non c'è una gran vita mondana.

**Redfern:** Capisco cosa vuoi dire. Non volevi essere sleale verso tuo marito.

**Alison:** Sleale! (*Ride*) Lui considerava alto tradimento da parte mia anche il semplice fatto di scrivervi. Dovevo precipitarmi giù per le scale a prendere la posta, perché non venisse a sapere che ricevevo lettere da casa. E poi dovevo nasconderle.

**Redfern:** Ma ha un vero e proprio odio per tua madre e per me.

**Alison:** Oh, sì... Su questo non ci sono dubbi. Ci odia tutti.

**Redfern:** (*Sospira*) È stato molto brutto. È stato tutto così doloroso... doloroso e inutile. Però non posso impedirmi di pensare che anche lui abbia la sua parte di ragione.

**Alison:** (*Perplessa*) La sua parte di ragione?

**Redfern:** È un po' tardi per ammetterlo, lo so, ma la colpa è stata anche di tua madre e mia. Non ne ho mai parlato, non sarebbe servito a niente, a cose fatte, ma io ho sempre pensato che sia andata troppo in là nei riguardi di Jimmy. Certo, era molto sconvolta in quel momento... lo eravamo tutti e due... e questo spiega parecchie delle cose che sono successe. Io ho fatto il possibile per fermarla, ma il suo stato d'animo era tale, che non c'era niente da fare, assolutamente. Sembrava avesse stabilito una volta per tutte che lui, per il solo fatto che stava per sposarti, doveva essere per lo meno un criminale. Tutte quelle indagini, gli investigatori... le accuse. Un periodo odioso.

**Alison:** Stava cercando di proteggermi, evidentemente... bisogna ammettere che ha avuto la mano pesante.

**Redfern:** Devo confessare che trovo piuttosto disgustoso quel genere di cose. In ogni modo cerco di dimenticare quel periodo. Non ho mai approvato la tua scelta, e non credo che potrei nemmeno adesso, ma quando penso a quello che è successo, trovo che sarebbe stato meglio per tutti gli interessati se non avessimo cercato d'intervenire. Almeno sarebbe stato un po' più dignitoso.

**Alison:** Non è stata colpa vostra.

**Redfern:** Non lo so. È stata un po' colpa di tutti quanti. Nessun dubbio che Jimmy abbia agito in buona fede. Con tutti i difetti che ha è un tipo fin troppo schietto. E tua madre - che ha avuto la mano pesante, come tu dici - anche lei ha agito in buona fede. Più degli altri abbiamo forse colpa tu ed io.

**Alison:** Tu ed io?

**Redfern:** Mi pare che tu mi somigli un po', mia cara. Tu ti limiti a stare a guardare perché è più comodo e meno preoccupante.

**Alison:** Stare a guardare? Io l'ho sposato.

**Redfern:** Oh sì, lo so.

**Alison:** E l'ho fatto malgrado tutte le scene umilianti e le minacce. Ti ricordi che cosa mi dicevate allora? Che io vi deludevo, che mi rivoltavo contro di voi, come potevo fare una cosa simile, eccetera, eccetera?!

**Redfern:** Forse sarebbe stato meglio che tu non ci avessi scritto... Sapendo cosa pensavamo di tuo marito, e dopo tutto quello che era accaduto. (*La guarda un po' a disagio*) Perdonami, sono un po' spaesato... il telegramma... dover partire così all'improvviso... il viaggio in macchina... (*La voce gli si spegne. La guarda con apprensione, c'è nei suoi occhi un'ombra di accusa, come se si aspettasse che lei si difendesse meglio*).

**Alison:** (*Se ne rende conto e si confonde ancora di più*) Sai come ha definito la mamma? Ha detto che era una vecchia puttana ben nutrita e troppo fortunata. «Un buon pasto per i vermi» mi pare che sia stata la sua precisa espressione.

**Redfern:** Capisco. E che cosa ha detto di me?

**Alison:** Oh, non mi pare che ce l'abbia tanto, con te. Anzi credo che abbia simpatia per te. Gli sei simpatico in quanto riesce a provare della compassione per te. (*Si rende conto che ciò che sta per dire lo ferirà*) «Povero papà... una di quelle vecchie querce edoardiane sopravvissute al diluvio che non riesce a capire perché il sole non splenda più». (*In fretta*) Qualcosa del genere.

**Redfern:** Ha una certa facilità di parola. (*Con semplicità, senza intenzione*) Chissà poi perché ti doveva toccare un marito simile.

**Alison:** Oh, papà, ti prego, non mi fare il processo ora. Sono stata sotto processo tutto il giorno e tutta la notte da quasi quattro anni.

**Redfern:** Ma perché avrà voluto sposarti, dato il suo modo di pensare?

**Alison:** Questo è un mistero assoluto. Forse l'ha fatto per vendicarsi. (*Redfern la guarda e non capisce*). Ma sì. Ci sono delle persone che arrivano perfino a sposarsi per vendetta. Beninteso, le persone tipo Jimmy. O forse lui avrebbe voluto essere un altro Shelley e ora

non riesce a rendersi conto che io non sono un'altra Mary e tu non sei William Godwin. Lui è convinto di possedere un talento speciale per l'amore e per l'amicizia... Nei limiti che lui ha fissato. Bene, io avevo vissuto per venti anni una vita felice e senza complicazioni, e improvvisamente questo... barbaro dello spirito... mi getta il guanto di sfida. Forse solo un'altra donna potrebbe capire, come l'ho capito io, cosa significa una sfida del genere... per quanto credo che Helena non abbia capito molto più di te.

**Redfern:** IO non ho capito niente. *(Si alza e va alla finestra a destra)* È chiaro che tuo marito ti ha insegnato molte cose, che tu te ne renda conto o no. Cosa significhi tutto questo, non lo so. Ho sempre creduto che la gente si sposasse per amore. A me sembrava una ragione più che sufficiente. Ma pare che sia troppo semplice per i giovani d'oggi. Loro devono parlare di sfide e di vendette. Non riesco proprio a credere che l'amore fra un uomo e una donna sia così.

**Alison:** Solo per certi uomini e certe donne.

**Redfern:** Ma perché tu? Mia figlia... No. Forse Jimmy ha ragione. Forse io sono... com'era? Una vecchia quercia sopravvissuta al diluvio. E non capisco perché il sole non splenda più. Lo sai che cosa voleva dire, no? Lasciasti l'Inghilterra nel marzo del '14 e salvo qualche licenza, ogni dieci anni, non ho visto molto della mia patria finché non siamo tornati tutti nel '47. Sapevo, naturalmente, che tutto era cambiato, c'era sempre qualcuno che raccontava come andavano le cose... che andavano in malora, dicevano. Ma a me, laggiù, tutto sembrava molto irrealista. L'Inghilterra che io ricordavo, era quella che avevo lasciato nel '14, ed ero felice di continuare a ricordarmela così. Poi c'era l'esercito del Maharajah, il mio comando... era tutto il mio mondo, l'ambiente che amavo. Allora sembrava che dovesse durare per sempre. Quando ci penso adesso sembra un sogno. Sarebbe stato bello se fosse continuato per sempre. Quelle lunghe serate fresche sulle colline e tutto era rosso e oro. Tua madre ed io eravamo così felici allora. Ci sembrava d'aver tutto quello che si potesse desiderare. L'ultimo giorno che ho visto splendere il sole è stato forse quando quel sudicio trenino a vapore si è mosso dalla stazioncina indiana, gremita di gente nel calore soffocante, e la banda del battaglione suonava mettendocela tutta. In quel momento capii che era finito tutto. Tutto...

**Alison:** Tu ti senti ferito perché tutto è cambiato. Jimmy si sente ferito perché tutto è sempre uguale. E né tu né lui riuscite ad affrontare la realtà. C'è qualcosa che non funziona.

**Redfern:** Pare proprio di sì, mia cara.

*Alison prende lo scoiattolo, sta per metterlo nella valigia, esita, e lo rimette sul comò. Il padre si volta e la guarda, lei gli si avvicina a testa bassa, per qualche momento sembra incerta sulla decisione da prendere. Ma la decisione è irrevocabile ed essa si appoggia al padre piangendo silenziosamente.*

**Redfern:** È un gran passo quello che stai facendo. Hai veramente deciso di tornare a casa con me? Sei sicura di volerlo realmente?

*Entra Helena.*

**Helena:** Scusatemi. Ero venuta a vedere se potevo aiutarti a fare le valigie, ma vedo che hai già finito.

**Alison:** *(Va a chiudere la valigia)* Tutto fatto.

**Helena:** Hai preso tutto?

**Alison:** Non credo. Ma Cliff può spedirmi le altre cose, una volta o l'altra. Dovrebbe già essere qui. Ah, è vero, oggi ha dovuto smontare la bancarella da solo.

**Redfern:** *(Prende la valigia)* Vado a metterla in macchina. E sarebbe bene partire subito. Tua madre sarà già preoccupata, lo so. Le ho promesso che le avrei telefonato quando arrivavo qui. Non sta... molto bene.

**Helena:** Spero che il mio telegramma non l'abbia sconvolta troppo. Forse non avrei dovuto...

**Redfern:** Ma no, assolutamente. Ti siamo molto grati di averlo fatto. È stato veramente gentile, da parte tua. Ha insistito molto per venire con me, ma alla fine sono riuscito a convincerla. Credo sia stato meglio per tutti. Dov'è la tua valigia, Helena? Se mi dici dov'è

porto giù anche la tua.

**Helena:** Non credo che potrò partire stasera.

**Alison:** (*Molto sorpresa*) Allora non vieni con noi?

*Entra Cliff.*

**Helena:** Mi sarebbe piaciuto, ma purtroppo ho un appuntamento domattina a Birmingham... è per un lavoro. Mi hanno mandato un copione, è un'occasione abbastanza importante e non vorrei lasciarmela scappare. Così dovrò passare la notte qui, purtroppo.

**Alison:** Capisco... Ciao Cliff.

**Cliff:** Salve!

**Alison:** Papà, ti presento Cliff.

**Redfern:** Piacere, Cliff.

**Cliff:** Piacere, colonnello.

*Breve pausa.*

**Redfern:** Be', sarà meglio che vada a metterla in macchina. Fai presto, Alison. Arrivederci, Helena. Spero che ti rivedremo presto, se non hai troppo da fare.

**Helena:** Senz'altro. Sarò a casa fra un giorno o due.

*Cliff si toglie la giacca.*

**Redfern:** Benissimo... allora, arrivederci, Cliff.

**Cliff:** Arrivederci, colonnello. (*Redfern esce. Cliff a sinistra, Helena al centro*). Sei proprio decisa ad andartene?

**Alison:** Sono decisa.

**Cliff:** Jimmy dovrebbe esser qui da un momento all'altro. Non lo aspetti?

**Alison:** No, Cliff.

**Cliff:** E chi glielo dice?

**Helena:** Posso dirglielo io. Se sono ancora qui quando arriva.

**Cliff:** (*Sottovoce*) Certo che ci sarai. (*Ad Alison*) Non sarebbe meglio se glielo dicessi tu stessa? (*Alison gli dà una busta. Cliff la prende*) Un po' convenzionale, non ti sembra?

**Alison:** Ma io sono una persona convenzionale.

*Cliff l'abbraccia.*

**Cliff:** (*Sopra la sua spalla, a Helena*) Spero che tu sappia quello che stai facendo.

**Helena:** Che vuoi dire, spero che io sappia quel che faccio?

**Cliff:** (*Ad Alison*) Qui andrà tutto in malora adesso. Lo sai, Alison?

**Alison:** Ti prego, Cliff... (*Cliff annuisce. La bacia*). Ti scriverò...

**Cliff:** Ciao, tesoro.

**Alison:** Stagli vicino in questi giorni.

**Cliff:** Cercheremo di mandarlo avanti in qualche modo, questa specie di manicomio.

*Alison passa tra i due, lancia uno sguardo alle due poltrone e ai giornali che sono ancora in giro dal giorno prima. Helena la bacia sulla guancia e le stringe la mano.*

**Helena:** Ci vediamo presto. (*Alison annuisce ed esce rapidamente*). Vuoi che ti faccia un po' di tè?

**Cliff:** No, grazie.

**Helena:** Lo faccio per me, se non ti dispiace.

**Cliff:** Allora, resti?

**Helena:** Solo per stasera. Hai qualcosa in contrario?

**Cliff:** Io non c'entro affatto. (*Appoggiato al tavolo*) Può darsi che arrivi molto più tardi.

*Lei va alla finestra e accende una sigaretta.*

**Helena:** Cosa credi che farà? Forse andrà a scovare qualcuna delle sue vecchie amiche. Che fine ha fatto Madeline?

**Cliff:** Madeline?

**Helena:** Non è quella che ha fatto tanto per lui? Non potrebbe tornare con lei?

**Cliff:** Non credo.

**Helena:** E perché?

**Cliff:** Lei avrebbe potuto essere sua madre. Credo che questo conti, no? In ogni modo che diavolo vuoi che ne sappia io? (*Per la prima volta il buon umore lo abbandona*).

*Helena è sorpresa.*

**Helena:** Siete o non siete amici? In ogni modo lui non è certo una persona chiusa. Non ho mai visto tante anime messe a nudo come da quando sono qui. (*Cliff si avvia alla porta*). Te ne vai?

**Cliff:** Sì. C'è un treno da Londra che è arrivato cinque minuti fa. Nel caso che Jimmy l'abbia preso, non mi voglio far trovare.

**Helena:** Ma non credi sarebbe meglio che tu fossi qui quando torna?

**Cliff:** Ho avuto una giornataccia, e non ho voglia di vederlo soffrire, almeno prima d'aver mangiato qualcosa, magari bevuto un po'. Potrei pescare una bella ragazza giù al bar e farla salire in camera di nascosto, alla faccia di quella vecchia puritana della Drury. Tieni! (*Le porge la lettera*) Dagliela tu. (*Alla porta*) È tutto tuo. (*Uscendo*) E spero che te la faccia mangiare! (*Esce*).

*Helena va alla tavola e spegne la sigaretta. Si sente sbattere il portone. Lei apre l'armadio guardaroba distrattamente. È vuoto, c'è solo un vestito sulla stampella. Va alla toilette dove non rimane altro che una fotografia di Jimmy. Distrattamente apre e chiude i cassetti vuoti. Va al cassetto, raccoglie l'orsacchiotto e si siede sul letto a guardarlo. Si stende sul letto sempre tenendo l'orso. Balza a sedere quando la porta si apre violentemente e Jimmy entra. Lui la guarda, poi va al centro togliendosi l'impermeabile e lo butta sul tavolo. Stordito dall'ira si aggrappa a una sedia. Alza la testa.*

**Jimmy:** Quasi mi metteva sotto quel vecchio bastardo. Ah, sarebbe stato veramente grottesco, se mi avesse ucciso. E sarebbe stato così logico e giusto il fatto che su quella macchina c'era anche mia moglie. Mia moglie. Cosa vi è preso a tutti? (*Le si avvicina*) Cliff mi ha quasi sbattuto contro uscendo e si è voltato dall'altra parte e ha fatto finta di non vedermi. Sei tu l'unica che ha avuto il coraggio di rimanere? (*Helena gli porge la lettera della moglie*). Ah, le cose stanno così! (*L'apre, legge le prime righe e grugnisce non riuscendo a credere ciò che legge*) Gliel'hai dettata tu? No? Allora sta' a sentire. (*Legge*) «Caro, devo andar via. Non credo che capirai, ma ti prego, ascoltami. Ho un così disperato bisogno di pace che in questo momento sono disposta a sacrificare tutto per ottenerla. Non so cosa sarà di noi. So che tu ti sentirai pieno di amarezza e di dolore, ma, ti prego, cerca di avere pazienza con me. Ricordati: avrò sempre un profondo bisogno del tuo amore. Alison». Come si può essere così schifosamente sentimentali! «Un profondo bisogno del tuo amore!» È nauseante. (*Va a destra*) Non poteva dire: «Tu, brutto bastardo. Mi fai schifo, taglio la corda e che tu possa crepare!» No, lei deve tirare fuori un'educata caramella sentimentale! (*Vede il vestito nell'armadio, lo tira fuori e lo butta in un angolo*) «Un profondo bisogno del tuo amore!» Non avrei mai creduto che fosse capace di essere così dolciastra. E da dove viene una espressione simile? È una battuta di una delle tue commedie? E tu, cosa fai qui? Faresti meglio a toglierti dai piedi prima che ti prenda a calci!

**Helena:** (*Con calma*) Se smetti per un attimo di pensare solo a te stesso, devo dirti una cosa importante. Tua moglie aspetta un bambino. (*Lui la guarda*). E allora? Non significa niente per te? Neanche questo?

*Jimmy è sorpreso, non tanto dalla notizia quanto dal tono di lei.*

**Jimmy:** Va bene... sì. Sono sorpreso. Lo ammetto. Ma dimmi, veramente credevi che mi si piegassero le ginocchia e che crollassi a terra per il rimorso? (*Si avvicina*) Senti, se smetti di spargere su di me la tua femminile saggezza, ti dirò una cosa: non me ne importa niente. (*Più calmo*) Non me ne importa niente che aspetti un bambino. Non mi importa nemmeno se nasce con due teste. (*Sa che le prudono le mani*) Ti disgusto? Avanti... prendimi a schiaffi. Ma ricordati quello che ti ho detto ieri. Per undici ore sono stato ad osservare una persona cui voglio molto bene dibattersi nel sordido processo dell'agonia. Era sola, capisci, sola, io sono stato l'unico che le sia stato vicino. E sarò di nuovo solo dietro la bara, giovedì. Perché quella disgraziata non le manderà nemmeno un mazzo di fiori... lo so! Ha fatto il solito

grande sbaglio che fa la gente come lei. Ha sempre creduto che non si dovesse prendere sul serio la madre di Hugh perché era una vecchia ignorante che diceva sempre quello che non doveva dire, quando non lo doveva dire. E secondo te io dovrei cadere in ginocchio perché una ragazza stupida e crudele sta per avere un bambino? (*Con angoscia*) Non posso crederci! Non posso! (*La prende per una spalla*) Lo spettacolo è finito. Adesso lasciami solo e levati dai piedi, verginella malefica.

*Helena lo schiaffeggia con violenza. La faccia di lui diventa per un attimo una maschera di orrore e di incredulità, ma questo passa e non resta che un'espressione di dolore. Porta la mano alla testa e un sordo singhiozzo gli sfugge. Helena gli strappa le mani dal viso e lo bacia con passione, tirandolo sul letto, accanto a sé.*

**Sipario.**

### ATTO TERZO SCENA PRIMA

*Sono passati parecchi mesi. Domenica pomeriggio. Gli effetti personali di Alison, come gli oggetti di toilette, sono stati sostituiti da quelli di Helena. Quando si alza il sipario, si vedono Jimmy e Cliff adagiati nelle poltrone, immersi nei giornali della domenica. Helena è dietro la tavola da stiro a sinistra ed ha un mucchio di biancheria accanto. È più attraente di prima. La sua espressione è meno tesa. Ha ancora quell'aria di gran dama, ma non la ostenta. Indossa una vecchia camicia di Jimmy.*

**Cliff:** Quella tua pipa puzzolente!

*Pausa.*

**Jimmy:** Schhht!

**Cliff:** Perché deve puzzare così? (*Indica la pipa*).

**Jimmy:** Perché devo passare tutto il pomeriggio della domenica a leggere giornali?

**Cliff:** (*Gli dà un calcio senza abbassare il giornale*) Puzza!

**Jimmy:** Puzzi anche tu, ma io non ci canto su delle litanie. (*Volta la pagina*) I giornali scandalistici hanno sempre più la bava alla bocca, e quelli intellettuali diventano sempre più pretenziosi. (*Abbassa il giornale ed agita la pipa verso Helena*) Ti dà fastidio?

**Helena:** No, quasi quasi mi piace.

**Jimmy:** (*A Cliff*) Ecco, vedi... a lei piace. (*Torna al suo giornale. Cliff grugnisce*). Avete letto delle «pratiche grottesche e perverse nell'Inghilterra centrale»?

**Cliff:** Cosa?

**Jimmy:** Le «pratiche grottesche e perverse nell'Inghilterra centrale».

**Cliff:** No. Che roba è?

**Jimmy:** Non conosciamo bene il nostro paese, a quanto pare. Ce n'è di tutti i colori: terrificanti rivelazioni, questa settimana! Ci sono pure le fotografie. Sono state ricostruite le invocazioni notturne a Banhonet, una dea della fertilità.

**Helena:** Ma è di una depravazione folle.

**Jimmy:** Proprio come noi! Che razza di gente! Sono impazziti tutti! E annunciano che la settimana prossima una diciottenne dell'alta società racconterà come, nel corso di una spaventosa orgia a Market Harborough, abbia strappato la testa a un gallo bianco e ne abbia bevuto il sangue. Che roba... scommetto che i negozi di Fertnum stanno vendendo galli per sacrifici a centinaia! (*Con aria astuta*) Forse abbiamo scoperto cosa fa la Drury la domenica; fa il suo turno di capo-sacerdotessa in un circolo di streghe... Forse in questo stesso momento sta volando sulla sua scopa. (*A Helena*) E tu, hai mai partecipato a una messa nera?

**Helena:** (*Ride*) No, negli ultimi tempi no!

**Jimmy:** Come, una sanguinaria come te? ... Che prende la sua tazza di sangue tutti i giorni alle cinque in punto? (*Imitando l'accento dell'Inghilterra centrale*) Insomma, voglio dire, si fa tanto per non restare con le mani in mano, no? Dopo tutto, che gusto ci sarebbe se fossimo tutti uguali, lo dice sempre io! (*Riprende la sua voce normale*) Quello che so è che qualcuno da anni sta conficcando spilli in una mia immagine di cera... (*Di colpo*) Ma certo! La madre di Alison! Tutti i venerdì compra la cera da Harrods e passa tutto il sabato e la domenica a

infilarci dentro spilloni. Non fa nemmeno una partita a bridge, ci scommetto!

**Helena:** E perché non ci provi anche tu?

**Jimmy:** È un'idea. (*Indica Cliff*) Per cominciare potremmo far arrostitire lui sul gas. Abbiamo abbastanza spiccioli per il contatore? È proprio quel che ci vuole per queste serate d'autunno. In definitiva, il vero senso di un sacrificio è che si rinuncia a qualcosa alla quale non si teneva molto neanche prima. Capisci cosa voglio dire? C'è gente che non fa altro, basta guardarsi intorno. Rinunziano alla carriera per esempio... alla fede... al sesso... e tutti dicono di loro: «è meraviglioso quello che fanno! Se soltanto io ne fossi capace», ma la verità è che imbrogliono se stessi e per giunta riescono ad imbrogliare anche noi. Non è poi tanto difficile rinunciare a qualcosa che non si è mai desiderato realmente. Non dovremmo ammirarli. Dovremmo compiangere, piuttosto. (*Interrompendo le sue malinconiche riflessioni, a Cliff*) Tu saresti una magnifica vittima per un sacrificio.

**Cliff:** (*Borbotta*) Va' al diavolo. Sto leggendo.

**Jimmy:** (*A Helena*) E noi due potremmo fare un filtro d'amore con il suo sangue. Non posso dire che mi ecciti. L'ho visto una volta... sembra pomodoro, un sangue piuttosto qualunque. Il tuo deve essere molto più bello, blu di Prussia, immagino, no? E dopo potremmo invocare Banhonet, questa dea della fertilità. Hai idea di come si faccia? (*A Cliff*) E tu?

**Cliff:** Mi pare che non sia il caso che voi facciate delle invocazioni alla dea Banhonet o come diavolo si chiama.

**Jimmy:** Capisco dove vuoi arrivare. (*A Helena*) È meglio lasciar perdere. Forse la cosa potrebbe essere eccitante per questa signora qui... ha scritto una lunga lettera al giornale sulla fecondazione artificiale. «Noi abbiamo messo troppo a dura prova la pazienza di Dio». (*Butta il giornale*) Dammi quello lì.

**Cliff:** Non ho ancora finito.

**Jimmy:** Be', spicciati. Dovrò scrivere alle redazioni che adoperino dei caratteri più grandi, così potrai leggere più svelto. C'è una polemica particolarmente accesa per stabilire esattamente se Milton portasse le bretelle o no. Voglio vedere chi ha la meglio questa settimana.

**Cliff:** L'ho letto adesso. Non sapevo di che si trattasse, ma pare che un illustre professore di Oxford sia stato messo al tappeto e che tutta l'università sia in subbuglio; così l'editore ha dichiarato chiusa la polemica.

**Jimmy:** Bravo: vedo che ti sta venendo una certa curiosità intellettuale, ragazzo mio. Bene, bene. E qui c'è un professore americano di Yale o di qualche altra università che sostiene che Shakespeare cambiò sesso mentre scriveva *La Tempesta*. Sì, e che fu costretto a tornare a Stratford perché gli altri attori non lo prendevano più sul serio. Questo professor X sta venendo qui alla ricerca di certi documenti destinati a provare che il vecchio William finì poi nel letto di un tale... un agricoltore del Warwickshire, che l'avrebbe sposato dopo avergli fatto fare tre figli. (*Helena ride. Jimmy la guarda interrogativo*) Cosa c'è da ridere?

**Helena:** No, niente. (*A Cliff*) Sto solo cominciando ad abituarci a lui. Prima non capivo mai se dicesse sul serio o stesse scherzando.

**Cliff:** Il più delle volte non lo sa neanche lui. Quando sei incerta puoi classificare la sua frase come un insulto.

**Jimmy:** Spicciati con quel giornale e sta' zitto! Cosa facciamo stasera? Non c'è neanche un concerto decente alla radio. (*A Helena*) Vai in chiesa?

**Helena:** (*Preso alla sprovvista*) No, direi di no. A meno che non ci voglia venire anche tu.

**Jimmy:** Mi sbaglio o da un po' di tempo brilla nei suoi occhi una luce satanica? Forse per il fatto che vive in peccato mortale con me. (*A Helena*) Ti senti molto peccatrice, tesoro? Eh, ti ci senti? (*Helena non può credere che lui cerchi di provocarla e lo guarda incerta*). Ti senti il peccato che esce dalle orecchie come se fosse cerume? Ti stai chiedendo se scherzo o no? Forse dovrei mettermi un naso finto e un tubino di carta. Ghie devo solo per curiosità, ecco tutto. (*Helena è scossa dalla freddezza improvvisa del suo sguardo, ma prima che possa rendersi conto di quanto profondamente egli l'abbia ferita, Jimmy le sorride e urla allegramente a Cliff*)

Dammi quel giornale, cretino!

**Cliff:** Ma va' al diavolo!

**Jimmy:** (*A Helena*) Ne hai ancora per molto?

**Helena:** Ho quasi finito.

**Jimmy:** A proposito del peccato, non era quel reverendo amico della Drury l'uomo con cui stavi parlando ieri... Helena cara, ho detto: «Non era il...»

**Helena:** Sì, era lui.

**Jimmy:** Tesoro, non c'è bisogno che tu ti metta sulla difensiva.

**Helena:** Ma non sono sulla difensiva.

**Jimmy:** In fondo non vedo perché non dovremmo invitare il vicario a prendere il tè quassù. Dovremmo proprio farlo. Vi siete trovate molte cose in comune?

**Helena:** No, non credo.

**Jimmy:** Credi che qualche bistecca spirituale farebbe di me un uomo? Dovrò specializzarmi in sollevamento di pesi morali e sviluppare una potente muscolatura? Prima della cura non ero altro che un liberale magrolino e debo luccio. Anch'io avevo paura di denudarmi fino all'anima, ma ora tutti guardano con invidia il mio splendido fisico. Posso compiere ogni tipo di sforzo senza dare il minimo segno di passione e di umanità.

**Helena:** Va bene, Jimmy.

**Jimmy:** Due anni fa non riuscivo neppure ad alzare la testa... Ora cammino come una stella del cinema.

**Helena:** Jimmy, non potresti lasciar passare almeno un giorno, un giorno solo, senza tirar fuori la religione o la politica?

**Cliff:** Sì, cambia disco, oppure chiudi il becco.

**Jimmy:** (*Si alza*) Ho trovato il titolo di una nuova canzone, oggi. Si chiamerà: «Mia madre è in manicomio - ecco perché ti amo». Anche i versi non sono male. Stavo pensando che la potremmo mettere nel numero.

**Helena:** Buona idea.

**Jimmy:** Non chiamiamoci più Ofelia e Romeo I, è troppo intellettuale. Non credo che la gente voglia più sentir parlare di Shakespeare dopo che Harvard e Yale l'hanno ridotto in questo modo. Che ne pensi di qualcosa di più allegro, che suoni meglio. Non so, per esempio T. S. Eliot e Pam.

**Cliff:** (*Riprendendo un tono di music-hall*) Follia, allegria e melodia.

**Jimmy:** (*Si siede al tavolo e ci batte sopra come se fosse un tamburo*) Con parodie e spogliarelli per il nostro pubblico.

**Insieme:** (*Cantano improvvisando*) Anche se siamo colpevoli, cara... Ci daranno l'infermità mentale...

**Jimmy:** (*si alza e parlando molto rapidamente*) Signori e signore, stasera mentre entravo in teatro passando per l'ingresso degli artisti, mi si avvicina un tale che mi dice...

**Cliff:** Ehi, voi, avete visto nessuno?

**Jimmy:** Visto chi?

**Cliff:** Avete visto nessuno?

**Jimmy:** Si capisce che non ho visto nessuno! Non mi fate perdere tempo. Signori e signore, una breve poesia intitolata: «Diceva di essere casta, ma era come un ferro per castrare! ...» Grazie. «Diceva di essere casta...»

**Cliff:** Siete sicuro di non aver visto nessuno?

**Jimmy:** Siete ancora qui, voi?

**Cliff:** Sto cercando nessuno.

**Jimmy:** Fatemi il favore di andarvene! «Diceva di essere casta...»

**Cliff:** Bene, non riesco a trovare nessuno da nessuna parte, e debbo assolutamente dare questa valigia a nessuno!

**Jimmy:** Volete essere così gentile di non interrompermi, prrrego?! Non vedete che sto cercando di far divertire questi signori? Chi è questo nessuno di cui state parlando?

**Cliff:** Mi hanno detto di venire qua e di dare questa valigia a nessuno.

**Jimmy:** Vi hanno detto di venire qua e di dare questa valigia a nessuno?

**Cliff:** Infatti. E quando gliel'avrò data, nessuno mi darà uno scellino.

**Jimmy:** E quando gliel'avrete data, nessuno vi darà uno scellino.

**Cliff:** Infatti.

**Jimmy:** E allora?

**Cliff:** Qui non c'è nessuno.

**Jimmy:** Allora cerchiamo di capirci: quando voi dite che qui non c'è nessuno, non volete dire che nessuno è qui?

**Cliff:** No.

**Jimmy:** Volete dire... che qui non c'è nessuno?

**Cliff:** Infatti.

**Jimmy:** Ma allora perché non l'avete detto prima?

**Helena:** *(Facendo finta di essere uno spettatore. Non è sicura che la sua battuta sia li)* Ehi! Voi due, laggiù!

**Jimmy:** E così via, può durare una settimana, ma non importa. Che c'è, signore?

**Helena:** *(Gridando)* Il vostro sketch è una cosa pietosa - dico, pietosa! Capito?

**Jimmy:** Il signore trova che il nostro sketch è una cosa pietosa. E voi, prego, signore, chi siete?

**Helena:** Io? ... Oh... *(Con finta modestia)* Nessuno...

**Jimmy:** E allora eccovi la vostra maledetta valigia! *(Le tira un cuscino che colpisce il tavolo da stiro).*

**Helena:** Il tavolo da stiro!

*I due uomini eseguono a braccetto qualche passo di danza scandendo il seguente recitativo che termina sulla nota giusta per cominciare la canzone.*

**I due:** C'era una volta una piccola signora, voi tutti sapete a chi mi riferisco, anche se è stata in un collegio elegante, io la considero sempre una regina, un giorno la sposerò quando le cose vadano meglio.

*E se a sua madre non piacerò*

*Al papà chiederò questo giglio.*

*Ci faremo una casetta per stare a nostro agio.*

*I nostri figli andranno al miglior collegio*

*E noi vivremo di pane e formaggio.*

*Vai pure a letto con la tua bella*

*Anche se nasce meglio di te.*

*Queste classi elevate son magari decadute*

*Ma una ragazza col sangue blu*

*Ti darà sempre qualcosa di più.*

*Gli angeli su nel ciel sapranno il vostro amor*

*Per cui va pure a letto con la tua bella*

*Anche se nasce meglio di te.*

*(Mi chiamano Sidney)*

*Anche se nasce meglio di te.*

*Ma Jimmy ne ha abbastanza e spinge via Cliff.*

**Jimmy:** Quei tuoi maledetti piedoni! Due calci alla caviglia mi hai dato! No, non va... la faremo cantare ad Helena. Su, vai a fare un po' di tè e dopo decideremo sul da farsi.

**Cliff:** Fattelo da solo il tè. *(Lo spinge violentemente).*

*Jimmy cade.*

**Jimmy:** Bastardo! Figlio d'un cane! *(Si alza).*

*Lottano ricadendo a terra entrambi. Si rotolano per terra grugnendo e ansimando. Cliff riesce a mettere un ginocchio sul petto di Jimmy.*

**Cliff:** (*Ansando*) Voglio leggere il giornale!

**Jimmy:** Sei un selvaggio, un brutto. Sul serio. Te ne rendi conto? Non sei degno di vivere sotto lo stesso tetto con gente civile e sensibile.

**Cliff:** Mi lascerai in pace o dovrò leggere i giornali in questa posizione?

*Jimmy fa uno sforzo supremo e lo sbatte sul pavimento.*

**Jimmy:** Mi hai sfondato le budella.

*Cliff si dibatte ma Jimmy lo tiene saldamente.*

**Cliff:** Ma stai un po' attento. Mi strappi la camicia. Alzati!

**Jimmy:** Ma a che ti serve portare la camicia? (*Alzandosi*) Un brutto come te. Ora vammì a fare un po' di tè.

**Cliff:** È l'unica camicia pulita che avevo. Accidenti a te. (*Si alza e ad Helena*) Guarda come me l'ha ridotta!

**Helena:** Eh, lo vedo! È più forte di quello che sembra. Toglitelà un momento così le do una sciacquatina subito e sarà pronta per quando dovremo uscire. (*Cliff esita*). Che c'è, Cliff?

**Cliff:** Non preoccuparti, va bene anche così.

**Jimmy:** Su, dagliela e non fare tante storie!

**Cliff:** E va bene. (*Se la toglie e gliela dà*) Grazie, Helena.

**Helena:** Benone. Ci metto un minuto. (*Esce*).

*Jimmy si lascia cadere sulla poltrona.*

**Jimmy:** (*Diverdito*) Sembri una specie di Marion Brando. (*Breve pausa*). Non ti è molto simpatica, Helena, vero?

**Cliff:** Neanche a te piaceva particolarmente, una volta... (*Esita, poi in fretta*) Non è più come una volta, vero?

**Jimmy:** (*Irritato*) Certo che non è più come una volta, idiota! Non lo è mai. Il pranzo di oggi è diverso da quello di ieri e l'ultima donna è diversa da quella che l'ha preceduta. Se non riesci ad accettare queste cose, sarai sempre un infelice, ragazzo mio.

**Cliff:** (*Si siede sul bracciolo della poltrona e si strofina i piedi*) Jimmy... non credo che resterò qui ancora per molto.

**Jimmy:** (*Con aria indifferente*) Oh, e perché?

**Cliff:** (*Con lo stesso tono*) Oh, non lo so. Ho pensato di tentare qualcosa di diverso. La bancarella va bene, ma so che mi piacerebbe fare qualcosa di diverso. Tu sei così colto, e forse ti basta, ma io ho bisogno di qualcosa di più.

**Jimmy:** Come ti pare. Sono affari tuoi, non miei.

**Cliff:** E un'altra cosa... Mi pare che Helena abbia troppo lavoro con due uomini per casa. Avrebbe meno da fare per voi due soli. In ogni modo credo che dovrei trovarmi una ragazza che si occupi di me.

**Jimmy:** Mi sembra una buona idea. Però non so se una potrebbe essere tanto stupida da mettersi con te. Forse Helena potrebbe trovarti una ragazza... una delle sue amiche eleganti con un sacco di soldi e niente cervello. È proprio quello che ti ci vorrebbe.

**Cliff:** Qualcosa di simile.

**Jimmy:** Hai un'idea di quel che farai?

**Cliff:** Non so ancora.

**Jimmy:** È proprio da te. Non credo che ce la farai nemmeno per cinque minuti senza che ci sia io a spiegarti tutto.

**Cliff:** (*Sorridendo*) Forse hai ragione.

**Jimmy:** Sei una specie di bestiolina sudicia... scommetto che entro sei mesi qualche rispettabile signorina da marito ti avrà messo le grinfie addosso. Ti sposerà, ti manderà a lavorare e finirai per essere sempre in ordine.

**Cliff:** (*Ridendo*) Sì, sono abbastanza stupido da cascarci!

**Jimmy:** (*Tra sé*) Mi sembra di non aver fatto altro in vita mia che dire addio alla gente.

**Cliff:** Mi fanno male i piedi.

**Jimmy:** Prova a lavarti i calzini. (*Lentamente*) È strano. Tu sei stato un buon amico, leale, generoso. Eppure io ti vedo andar via, trovare un'altra casa e sbrogliartela da solo senza muovere un dito per fermarti. E tutto perché sto cercando di ottenere qualcosa da quella ragazza che adesso è giù, qualcosa che, nel mio intimo, so che lei è incapace di darmi. Tu vali mezza dozzina di Helene per me, e le varresti per chiunque. Ma se tu fossi al mio posto, faresti la stessa cosa. Giusto?

**Cliff:** Giusto.

**Jimmy:** Perché, perché, perché, perché permettiamo a queste donne di dissanguarci a morte? Hai mai ricevuto una di quelle lettere con la sovrastampa «Date il vostro sangue a chi ne ha bisogno»? Bene, è il Ministero delle Poste che lo fa, per conto di tutte le donne del mondo. Gli uomini della nostra generazione non riescono più a morire per una buona causa. Tutte queste cose le hanno già fatte altri, durante la guerra e prima, quando noi eravamo ragazzi. (*Nel suo solito tono semiserio*) Non ce ne hanno lasciata neppure una, di buone cause. Se venisse un'altra guerra e tutti noi fossimo uccisi, non sarà certo per difendere un grande ideale vecchio stile. Sarà soltanto per il Glorioso-niente-di-nuovo-grazie-tante. Il che è inutile e inglorioso all'in-circa come buttarsi sotto un autobus. No, ragazzo mio, non ci resta più nulla, salvo che lasciarci massacrare dalle donne.

*Entra Helena.*

**Helena:** Ecco qua, Cliff. (*Gli tende la camicia*).

**Cliff:** Oh, grazie mille, Helena. È carino da parte tua.

**Helena:** Ma figurati! Mettiamola ad asciugare sulla cucina... no, la stufa in camera tua andrebbe meglio, qui non c'è posto.

**Cliff:** Bene. Vado a mettercela. (*Va alla porta*).

**Jimmy:** E spicciati, stupido. Così usciamo a bere qualcosa! (*A Helena*) Ti va?

**Helena:** D'accordo.

**Jimmy:** (*Urla a Cliff che sta uscendo*) Ma prima fammi un po' di tè, o ti faccio fuori! (*A Helena che è andata a sinistra*) Tesoro, sono stufo di vederti dietro quell'asse da stiro!

**Helena:** (*Seccamente*) Mi dispiace.

**Jimmy:** Vestiti più elegante che puoi e andiamo alla conquista della città. Vedo che hai messo il sudario sulla fotografia di Mammina. Avresti dovuto metterci una bandiera.

**Helena:** C'è qualcosa che non va?

**Jimmy:** Non fare quella faccia accigliata... sembri il Presidente della Corte.

**Helena:** E che faccia dovrei fare?

**Jimmy:** Come se ti tremasse il cuore quando mi guardi.

**Helena:** Oh, ma questo mi succede sul serio.

**Jimmy:** Cliff dice che se ne andrà via.

**Helena:** Lo so. Me l'ha detto ieri sera.

**Jimmy:** Ah sì? A quanto pare sono sempre l'ultimo della fila, quando si tratta di ricevere le notizie.

**Helena:** Mi dispiace che se ne vada.

**Jimmy:** Sì. Anche a me. Mi fa venire i nervi, tanto è stupido e sporco, ma è un ragazzo di cuore. E per questo si può perdonare a un uomo tutto il resto. Lui ha dovuto imparare a sopportare, e adesso sa come restituire. Vieni qua. (*Si siede sul bracciolo della poltrona. Lei va verso di lui e si guardano. Poi lei gli accarezza la testa, le orecchie e la nuca*). Fin dalla prima sera sei stata sempre tu a prendere l'iniziativa. Come se tu credessi di non meritare nulla o meno di nulla, e non ti importasse. Sei stata un buon nemico. Quello che si dice un degno avversario. Però, quando si depongono le armi, non vuol dire necessariamente che si è rinunciato alla lotta.

**Helena:** (*Con voce ferma*) Ti amo.

**Jimmy:** Credo che sia vero. Sì, forse è vero che tu mi ami. Forse per te significa qualcosa giacere tenendo fra le braccia il generale che ti ha sconfitto. Specie quando è completamente nauseato di tutta la campagna, stanco, affamato ed esaurito. (*Le bacia le dita. Lei gli stringe la*

testa fra le mani). Ti sei alzata e mi sei venuta incontro. Oh, Helena... (*La sua faccia si avvicina a quella di lei. Si abbracciano*). Non lasciare che si rovini tutto.

**Helena:** (*A bassa voce*) Oh, amore mio...

**Jimmy:** Devi essere con me o contro di me.

**Helena:** Ti ho sempre desiderato... sempre!

Si baciano.

**Jimmy:** T. S. Eliot e Pam, faremo un bel duo. Se tu mi aiuti. Lascierò quella maledetta bancarella e ricominceremo tutto da capo. Che ne dici? Andremo via di qua. Che ne dici?

**Helena:** (*Annuisce felice*) Dico che è meraviglioso!

**Jimmy:** (*La bacia in fretta*) Metti via tutta quella roba e usciamo. Ci sbronzeremo. Staremo allegri, ci scambieremo occhiate tenere e libidinose nel bar, e dopo torneremo qui e faremo l'amore in un modo che ti farà dimenticare tutto il resto.

*Helena gli bacia la mano e va a sinistra.*

**Helena:** Mi tolgo solo questa tua vecchia camicia (piegando il tavolo da stiro).

**Jimmy:** (*Va alla porta*) Bene, io vado a smuovere Cliff.

*Ma prima che arrivi alla porta questa si apre ed entra Alison. Indossa un impermeabile, è spettinata e sembra ammalata. Pausa di sbalordimento.*

**Alison:** (*Piano*) Salve.

**Jimmy:** (*A Helena dopo un attimo*) C'è una tua amica che è venuta a trovarti. (*Esce rapidamente*).

*Le due donne restano una di fronte all'altra mentre cala il sipario.*

## Sipario

### SCENA SECONDA

*Pochi minuti dopo. Dalla camera di Cliff si sente la tromba di Jimmy. Quando si alza il sipario Helena è alla sinistra della tavola e versa il tè in una tazza. Alison è sulla poltrona di destra. Si china a raccogliere la pipa di Jimmy. Dopo di che raccoglie un po' di cenere dal pavimento e la mette nel portacenere che sta sul bracciolo della poltrona.*

**Alison:** Fuma sempre questa roba. In principio non la potevo sopportare, ma poi ci si abitua.

**Helena:** Sì.

**Alison:** Sono stata al cinema l'altra settimana e c'era, qualche fila davanti a me, un vecchio che fumava lo stesso tabacco. Ci credi? Mi sono alzata e sono andata a sedermi dietro di lui.

**Helena:** (*Avvicinandosi col tè*) Bevi questo. Di solito fa bene.

**Alison:** (*Prende la tazza*) Grazie.

**Helena:** Ti senti bene, adesso, sei sicura?

**Alison:** (*Annuisce*) Era solo... oh, tutto l'insieme. È stata colpa mia, solo mia. Sono stata pazza a venire qui in questa maniera. Scusami, Helena.

**Helena:** Perché dovresti essere proprio tu a scusarti...?

**Alison:** Perché è stato ingiusto e crudele da parte mia tornare. La tempestività dev'essere una delle cose che ho imparato da Jimmy. Ma può anche essere di cattivissimo gusto. (*Beve un sorso di tè*) Tante volte sono riuscita ad impedirmi di venire... proprio all'ultimo momento. Anche oggi davanti alla biglietteria, era come un sogno, e non avrei mai creduto che sarei partita davvero. E quando sono salita in treno mi è venuto il panico. Mi sentivo in colpa. E mi sono detta che appena arrivata alla stazione, qui, avrei subito preso un treno di ritorno. Non riuscivo neanche a credere che questo posto esistesse ancora. Ma come sono arrivata, non c'è stato più niente da fare. Dovevo convincermi che tutto quello che ricordavo di questo posto era realmente accaduto a me. (*Poggia la tazza e sposta con il piede i giornali sul pavimento*) Quante volte negli ultimi mesi ho pensato alle serate che abbiamo trascorso qui, in questa stanza. Sospese e come remote. (*Pausa*). Grazie del tè. Lo fai bene.

**Helena:** (*Seduta a sinistra della tavola*) Questa è una delle cose che ho imparato io da Jimmy.

**Alison:** (*Si copre il viso*) Oh, perché sono venuta! Voi tutti preferireste che io fossi a mille

miglia da qui!

**Helena:** Niente affatto! Tu hai più diritto di me a star qui.

**Alison:** Oh, Helena, ti prego, non tirare fuori il codice...

**Helena:** Tu sei sua moglie, ti rendi conto? Qualunque cosa io abbia fatto non sono mai riuscita a dimenticarlo. Tu hai tutti i diritti...

**Alison:** Helena... Perfino io ho smesso di credere ai diritti divini del matrimonio tanto tempo fa. Anche prima di conoscere Jimmy. Le cose sono cambiate, oggi giorno... c'è una monarchia costituzionale. Uno sta dove sta col consenso del popolo. E se provi a usare la forza, ti mettono fuori. E io sono fuori.

**Helena:** Anche questo l'hai imparato da lui?

**Alison:** Non mi far sentire come se ti stessi ricattando, ti prego! È stato sciocco e volgare da parte mia venir qui stasera. Lo rimpiango e mi detesto per averlo fatto. Ma non sono venuta qui per riprendermi qualcosa. Qualunque cosa sia stata, isterismo o una macabra curiosità, non avevo certo l'intenzione di provocare una rottura fra te e Jimmy. Devi credermi.

**Helena:** Ma io ci credo senz'altro. Ecco perché tutto mi sembra più pazzesco e più atroce che mai. Non mi hai neanche rimproverato. Avresti dovuto considerarti terribilmente offesa, e invece niente. *(Si appoggia all'in-dietro come se volesse sfuggire a se stessa)* Sapessi quanto mi vergogno.

**Alison:** Parli come se lui fosse qualcosa che mi hai rubato dalla borsetta.

**Helena:** *(Feroce)* E tu parli come se lui fosse un libro o un oggetto qualsiasi che sei disposta a prestare a chiunque lo desideri per cinque minuti. Ma cosa ti è successo? Parli come se lo citassi continuamente. Mi ricordo che mi hai detto una volta che non riuscivi a credere nelle sue idee.

**Alison:** Ma non ho mai creduto neanche nelle tue.

**Helena:** Almeno, io credo ancora nel bene e nel male. E neanche i mesi passati in questo manicomio mi hanno impedito di continuare a crederci. Anche se tutto quello che ho fatto è male, almeno mi rendevo conto di fare del male.

**Alison:** Tu lo amavi, vero? Me l'hai scritto e me l'hai anche detto.

**Helena:** Ed era vero.

**Alison:** Ma in quel momento era difficile crederci. Non riesco a capire.

**Helena:** Anch'io non ci potevo credere.

**Alison:** Dopo è stato meno difficile. Una volta dicevi delle cose piuttosto dure di lui. Non che a me dispiacesse di sentirle... allora mi consolavano persino. Ma certe volte mi scandalizzavi.

**Helena:** Credo di essere stata un po' troppo enfatica. Ma a che serve tentare di spiegare tutto?

**Alison:** Hai ragione.

**Helena:** Sai, ho scoperto cosa c'è che non va in Jimmy. È molto semplice, tutto sommato. È nato in un'epoca che non è la sua.

**Alison:** Sì, lo so.

**Helena:** Non c'è più posto per la gente come lui... nel mondo del sesso, della politica... di tutto. Per questo è così inconcludente. Certe volte, quando lo ascolto parlare, ho l'impressione che si senta ancora in piena rivoluzione francese. È sarebbe il suo vero posto, del resto. Non sa dove si trova, né dove sta andando. Non farà mai niente e non conterà mai niente.

**Alison:** Credo che si possa definirlo un Eminente Vittoriano. Un po' ridicolo... in un certo modo... Ma mi pare che abbiamo già fatto questo discorso.

**Helena:** Sì, mi ricordo tutto quello che hai detto di lui. Mi fece orrore. Non riesco a credere che tu avessi sposato un uomo simile. Alison... tutto è finito tra Jimmy e me. Adesso lo capisco. Io devo andarmene. No... ascoltami. Quando ti ho visto entrare qui stasera ho capito che tutto era un grosso sbaglio. Che io non credevo in tutto questo, e che né Jimmy, né tu, né nessun altro avrebbe potuto farmi pensare altrimenti. *(Alzandosi)* Come ho potuto credere di farla franca? Il mondo che cerca lui e quello di cui ho bisogno io sono

completamente diversi, e dormire insieme in quel letto, non può cambiare la situazione. Io credo nel bene e nel male, e non devo affatto vergognarmene. È ridiventata una fede moderna e scientifica, a quanto mi dicono. E, secondo i valori in cui ho creduto finora, o le cose che per me hanno contato, ciò che ho fatto è un errore e un male.

**Alison:** Helena... non penserai di lasciarlo.

**Helena:** Sì, me ne andrò. (*Prima che Alison possa interromperla, continua*) Oh, non è che voglia togliermi di mezzo per farti posto. Puoi fare quello che vuoi. Francamente credo che sarebbe una pazzia... ma sono affari tuoi. Mi pare di averti già dato abbastanza consigli.

**Alison:** Ma lui... lui non avrà più nessuno...

**Helena:** Troverà qualcuno, non aver paura. Probabilmente terrà corte qui come un papa del Rinascimento. Lo so che sto tirando fuori il codice, come dici tu, ma credimi, non si può essere felici senza una regola. Ho cercato di farne a meno per tutti questi mesi, ma ora mi rendo conto che non ci riesco. Quando sei entrata da quella porta, stanca, malata, con quell'espressione di dolore, è finito tutto per me. Capisci... non avevo saputo del bambino. È stata un'orribile sorpresa. È stata come una punizione su noi due.

**Alison:** Ho dovuto dirtelo quando mi hai visto. Ho perso il bambino. È un fatto semplicissimo. Non c'è punizione, e non c'è colpa...

**Helena:** Forse hai ragione. Ma io l'ho sentita ugualmente.

**Alison:** Ma ti rendi conto che non è logico?

**Helena:** No, non è logico. (*Calma*) Ma so che è giusto.

Il suono della tromba diventa più forte.

**Alison:** Helena... (*Le si avvicina*) Non devi lasciarlo. Ha bisogno di te, lo so che ha bisogno di te...

**Helena:** Lo credi veramente?

**Alison:** Forse tu non sei quella che ci vuole per lui... non lo siamo né tu né io...

**Helena:** (*Venendo avanti*) Perché non la smette con quel maledetto baccano!

**Alison:** Forse gli ci vuole qualcosa di molto diverso da noi due. Cosa esattamente non lo so... una specie di incrocio fra una madre e una cortigiana greca, una schiava, un misto di Cleopatra e di Boswell. Forse dovresti concedergli ancora un po' di tempo...

**Helena:** (*Aprondo bruscamente la porta*) Per favore! Smettila! Non si può neanche parlare qui! (*Breve pausa, la tromba continua. Helena si copre le orecchie con le mani*) Jimmy, per l'amor di Dio! (*La tromba tace*). Jimmy, voglio parlarti.

**Jimmy:** (*Fuori scena*) La tua amica è ancora lì?

**Helena:** Oh, Jimmy, non fare l'idiota, vieni qua!

**Alison:** (*Alzandosi*) Non mi vuole nemmeno vedere.

**Helena:** Resta dove sei e non fare la stupida. Scusami. Non sarà molto piacevole, ma sono decisa: me ne vado e voglio dirglielo subito.

**Jimmy:** (*Entrando*) È un altro dei vostri oscuri complotti? (*Guarda Alison*) Non sarebbe meglio che si sedesse? Sembra più di là che di qua.

**Helena:** Scusami cara. Vuoi un altro po' di tè, o un'aspirina, o....? (*Alison scuote la testa e si siede. Non riesce a guardare né l'uno né l'altra. Helena riprendendo il tono autoritario, a Jimmy*) Non c'è niente di strano, mi pare. È stata molto male, sai, ha...

**Jimmy:** (*Calmo*) Non c'è bisogno che mi fai vedere la cartella clinica... si vede benissimo cosa le è successo...

**Helena:** E non significa niente per te?

**Jimmy:** Non che mi faccia piacere vedere qualcuno che sta male, o che soffre. Era anche mio, il bambino, alla fine... Ma... (*Alza le spalle*) Non è la prima volta che perdo qualcuno.

**Alison:** (*In un bisbiglio*) Per me era la prima volta.

*Jimmy la guarda ma si volge subito a Helena.*

**Jimmy:** Perché avete un'aria così solenne tutte e due? Cosa è venuta a fare qui, lei?

**Alison:** Scusatemi, io volevo... (*Si preme le mani sulla bocca*).

*Helena si avvicina a Jimmy e gli afferra il braccio.*

**Helena:** Smettila per favore! Non vedi in che condizioni è? Lei non ha fatto niente, non ha detto niente, niente di quel che è successo è stato per colpa sua!

*Jimmy si stacca da lei e si sposta in fondo.*

**Jimmy:** Cosa non è colpa sua?

**Helena:** Jimmy... non voglio litigare... ti prego...

**Jimmy:** Sentiamo di che si tratta, avanti.

**Helena:** Benissimo. Vado giù in camera mia a fare le valige. Se mi sbrigo faccio ancora in tempo a prendere il treno delle sette e un quarto per Londra. *(Ambedue lo fissano ma lui si appoggia alla tavola e non le guarda)*. Alison non ha niente a che fare con la mia decisione... Assolutamente niente, devi capirlo. È una decisione che ho preso da sola. Lei ha persino cercato di farmi cambiare idea. No. La vera ragione è che stasera ho capito improvvisamente quello che in fondo avevo sempre saputo. Non si può essere felici se non si è nel giusto, o se si fa soffrire qualcuno. Non credo in ogni modo che sarebbe stato possibile andare avanti così, ma io ti amo, Jimmy. Non amerò mai nessuno come ho amato te. *(Si volta verso sinistra)* Ma non posso continuare con te. *(Con passione e sincerità)* Non posso partecipare a tutto questo soffrire... Non posso! *(Si aspetta una reazione da lui. Jimmy annuisce guardando il tavolo. Helena si riprende e si sforza di essere autoritaria. Ad Alison)* Non credo che ce la faresti ad affrontare il viaggio stasera; posso accompagnarti io in albergo prima di partire. Abbiamo una mezz'ora; farò a tempo. *(Si avvia alla porta)*.

*La voce di Jimmy la ferma.*

**Jimmy:** *(Con voce bassa e rassegnata)* Tutti vogliono sfuggire alla pena di essere vivi. E soprattutto vogliono sfuggire all'amore. *(Va alla «toilette»)* L'ho sempre saputo che qualcosa del genere sarebbe successo... un dramma di coscienza tipo la moglie malata... che avrebbe sconvolto i tuoi sentimenti delicati di fiore di serra. *(Raccoglie la roba di Helena sulla «toilette» e va all'armadio guardaroba. Fuori cominciano a suonare le campane)*. È inutile cercare di ingannarsi sull'amore. Non puoi accettarlo come si accetta un impiego facile, senza sporcarti le mani. *(Le porge la roba ed apre l'armadio)* Ci vogliono muscoli e coraggio. E se non riesci a sopportare l'idea... *(Stacca un vestito dalla stampella)* di sporcare la tua bell'anima di bucato... *(Le si avvicina)* farai meglio a rinunciare decisamente alla vita e avviarti alla santità... *(Le dà il vestito)* perché come essere umano, sei fuori strada... Bisogna scegliere fra questo mondo e quell'altro... *(Helena lo guarda un attimo ed esce rapidamente. Jimmy è scosso ed evita gli occhi di Alison. Poi va alla finestra. Ci si appoggia e batte il pugno sul telaio)* Oh, quelle campane!

*Le ombre calano su di loro. Jimmy è fermo con la testa appoggiata ai vetri, Alison è rattrappita sulla sua poltrona a destra. Dopo un attimo si alza.*

**Alison:** Mi... dispiace. Adesso vado. *(Si avvia)*. La voce di lui la ferma.

**Jimmy:** Non hai neanche mandato i fiori al funerale. Neanche un mazzetto di fiori. Non hai potuto fare neanche questo per me? *(Si avvia di nuovo, ma lui continua a parlare)* L'ingiustizia è quasi perfetta. Quelli che non lo meritano, hanno fame, quelli che non meritano di essere amati, sono amati, e quelli che dovrebbero vivere, muoiono. *(Alison si avvicina alla cucina. Jimmy si gira e la guarda in faccia)* Avevo torto a credere che esiste una specie di... ardente virilità della mente e dello spirito che va alla ricerca di qualcosa che le possa stare a pari? A questo mondo le creature più pesanti e più forti sembrano essere le più solitarie. Come il vecchio orso che segue soltanto il proprio fiato nella foresta scura. Non ha il calore di un branco o di un gregge che lo consoli. La voce che chiede aiuto non appartiene necessariamente a un debole. *(Si sposta)* Ti ricordi la prima sera che ti ho vista a quell'orrendo ricevimento? Tu non mi avevi notato, ma io ti ho osservata tutta la sera. Sembrava che ci fosse in te una specie di meraviglioso rilassamento dello spirito. E io capii che era quello che desideravo. Bisogna essere veramente solidi per avere quel genere di forza... La forza del rilassamento. Fu soltanto dopo il nostro matrimonio che ho scoperto che non lo era affatto. Per potersi rilassare bisogna aver faticato molto. E tu, in tutta la tua vita non avevi mai avuto un capello fuori posto o una goccia di sudore in fronte. *(Un singhiozzo sfugge ad Alison che si porta il pugno alla bocca. Va alla tavola e ci si appoggia)*. Può darsi che io sia una causa persa, ma

pensavo che se tu mi avessi amato non avrebbe avuto importanza.

*Lei piange silenziosamente. Lui le si avvicina.*

**Alison:** Non ha importanza, avevo torto, ho sbagliato. Io non voglio essere neutrale, non voglio essere una santa. Voglio essere una causa persa. Voglio essere sporca e inutile! (*Jimmy la guarda e non sa che fare. La voce di Alison cresce di tono*) Non capisci? Non c'è più! Non c'è più! Quella povera creatura indifesa dentro il mio corpo! E io che credevo fosse talmente al sicuro dentro di me. Che niente avrebbe potuto togliermelo. Era mio, dipendeva da me. E l'ho perduto. (*Scivola a terra vicino alla tavola*) Il mio unico desiderio era morire. Non sapevo che fosse così. Ho sofferto terribilmente e non riesco a pensare ad altro che a te e alla mia creatura che avevo perduto. (*Riesce appena a parlare*) E pensavo, se solo... se solo potesse vedermi ora, così stupida, così brutta e ridicola! È questo che lui desiderava che io provassi. È questo che voleva; adesso ne godrebbe! Sono in mezzo alle fiamme, mi sento bruciare e tutto quello che chiedo è di morire. Gli costa suo figlio e gli altri che avrei potuto avere da lui! Ma che cosa importa? È questo che lui voleva da me! (*Alza il viso verso di lui*) Non vedi? Ci sono, alla fine, nel fango! Mi ci sto rotolando, ci striscio dentro! Oh Dio... (*Crolla ai piedi di Jimmy*).

*Lui resta per un attimo paralizzato, poi si china e prende fra le braccia il corpo di lei scosso dai singhiozzi. Lui scuote la testa e mormora:*

**Jimmy:** No... ti prego... non posso vederti... (*Alison singhiozza piano appoggiata a lui*). Tutto è finito. Tutto è finito adesso. Ti prego... Io... io... basta adesso... (*Alison si calma improvvisamente. Jimmy la guarda pieno di stanchezza, e dice con una sorta di tenera ironia*) Staremo insieme nella nostra tana di orsi e scoiattoli, e vivremo di miele e di noci... tante, tante noci! E ci canteremo delle canzoncine che parlano di noi, delle tane calde e del confortevole cavo dell'albero... e ce ne staremo sdraiati al sole. E tu con questi grandi occhi starai attenta alla mia pelliccia e mi aiuterai a tenere le unghie in ordine, perché io sono un orsaccio un po' malandato e disordinato, e io starò attento che questa lucida e meravigliosa coda sia sempre ben lustra, perché tu sei un bellissimo scoiattolo, anche se non sei troppo intelligente, e così dobbiamo stare attenti. Ci sono delle cattive trappole d'acciaio sparse da per tutto, che aspettano gli animaletti un po' matti, un pochino satanici e timidissimi, come te. Non è vero? (*Alison annuisce. Jimmy, patetico*) Poveri scoiattoli!

**Alison:** (*Con la stessa comica enfasi*) Poveri orsacchiotti! (*Ride appena, poi lo guarda con gran tenerezza e aggiunge con estrema dolcezza*) Oh, poveri, poveri orsacchiotti! (*E lo abbraccia*).

**Sipario.**

**ANTHONY BURGESS**

ARANCIA MECCANICA

## Parte prima

### 1.

– Allora che si fa, eh?

C'ero io, cioè Alex, e i miei tre soma, cioè Pete, Georgie, e Bamba, Bamba perché era davvero bamba, e si stava al Korova Milkbar a rovellarci il cardine su come passare la serata, una sera buia fredda bastarda d'inverno, ma asciutta. Il Korova era un sosto di quelli col latte corretto e forse, O fratelli, vi siete scordati di com'erano questi sosti, con le cose che cambiano allampo oggiogiorno e tutti che le scordano svelti, e i giornali che nessuno nemmeno li legge. Non avevano la licenza per i liquori, ma non c'era ancora una legge contro l'aggiunta di quelle trucche nuove che si sbattevano dentro il vecchio mommo, così lo potevi glutare con la sintemesca o la drenacrom o il vellocet o un paio d'altre robette che ti davano un quindici minuti tranquilli tranquilli di cinebrivido stando ad ammirare Zio e Tutti gli Angeli e i Santi nella tua scarpa sinistra con le luci che ti scoppiavano dappertutto dentro il planetario. O potevi glutare il latte coi coltelli dentro, come si diceva, e questo ti rendeva sviccio e pronto per un po' di porco diciannove, ed è proprio quel che si glutava la sera in cui sto cominciando questa storia.

Si aveva le tasche piene di denghi e così non c'era proprio una gran necessità, dal punto di vista caccia alla bella maria, di festare qualche vecchio poldo in un vicolo e locchiarlo nuotar nel sangue mentre noi si faceva la conta dell'incasso e lo si divideva per quattro, né di fare gli ultravioletti con qualche tremante semprocchia in un negozio e poi alzare il tacco col budellame della cassa. Ma, come dicono, il denaro non è tutto.

Noi quattro eravamo tappati all'estremo grido della moda, che in quei giorni era un paio di braghe attillatissime col vecchio stampo da budino, come lo chiamavamo, stretto nell'inforatura sotto le cosce, e questo serviva a proteggere e formava anche una specie di disegno che sotto certe luci potevi locchiarlo abbastanza chiaramente, e così io ne avevo uno a forma di ragno, Pete aveva una granfia, cioè una mano, Georgie ce l'aveva molto stravagante di un fiore, e il povero vecchio Bamba ne aveva uno molto mielestrazio con una biffa, cioè faccia, di clown, perché Bamba non capiva mai bene le cose ed era, oltre ogni ombra di dubitante, il più bamba di noi quattro. Poi portavamo delle giacche strettine senza risvolti ma con quelle spallone molto imbottite ("mestole", le chiamavamo) che erano una specie di presa in giro di chi aveva le spalle fatte in quel modo. Poi, fratelli miei, si aveva di quelle cravatte bianchicce che parevano purea di cartoffel con una specie di disegno fatto su con una forchetta. I capelli non li portavamo molto lunghi, e si aveva degli ultrastivali molto cinebrivido per menar calci.

– Allora che si fa, eh?

C'erano tre mammole sedute insieme al banco, ma noi malcichi eravamo in quattro, e di solito era uno per tutti e tutti per uno. Anche queste quaglie erano vestite all'estremo grido, con parrucche viola, verdi e arancione sul planetario, roba che non costava meno di tre o quattro settimane del loro stipendio, direi, e trucco in carattere (arcobaleno intorno ai fari, cioè, e il truglio dipinto larghissimo). Poi avevano abiti lunghi e neri e drittissimi e sulle parti tuberose portavano di quelle piccole placche finto argento con su dei nomi di malcichi – Joe e Mike e simili. Avrebbero dovuto essere i nomi dei malcichi con i quali avevano pasticciato prima dei quattordici anni. Continuavano a guardare dalla nostra parte e io avevo quasi voglia di suggerire dietro il palmo della granfia che noi tre s'andasse a far numeri seminando il povero Bamba, perché potevamo benissimo trattare Bamba con un demi-litre di bianco e un cogolo di sintemesca dentro, questa volta; ma non sarebbe stato gioco da giocatori. Bamba era molto brutto ed era proprio come il suo nome, ma era un porco picchiatore cinebrivido e molto svelto con lo stivale.

– Allora che si fa, eh?

Il martino seduto accanto a me, perché c'era questo lungo divanone di peluche che prendeva tre pareti, era già partito con i fari appannati e stava gorgogliando strane mottate come "Opere annacquate di Aristotele passeggiata ciclamino furbastro e conserfiscato".

Era proprio fuso, fratelli, era ormai in orbita, e io sapevo com'era avendo provato anch'io come tutti, ma pensavo che fosse un genere di trucca piuttosto da vigliacco. Dopo che avevi bevuto il vecchio mommo te ne stavi lì e avevi il ronzo che tutto quello che c'era intorno fosse un po' come nel passato. Locchiavi benissimo tutto quanto e chiaramente – i tavoli, lo stereo, le luci, le quaglie e i malcichi – ma era tipo una trucca che c'era stata e ora non c'era più, eri come ipnotizzato dal tuo stivale o scarpa o unghia o cose così, e allo stesso tempo era come se ti prendessero per la vecchia collottola e ti scuotessero come fossi un gatto. Ti scrollavano e ti scrollavano finché non ci rimaneva più nulla. Perdevi il tuo nome e il tuo corpo e la tua personalità e non te ne importava proprio un bel niente, e aspettavi finché il tuo stivale o unghia diventavano sempre più gialli e sempre più gialli. Poi le luci cominciarono a scoppiare come atomiche e lo stivale o l'unghia o anche un briciolo di sporco sul fondo dei calzoni diventavano un sosto grande grande, ancora più grande del mondo, e tu stavi per essere presentato al vecchio Zio o Dio in persona, quando tutto finiva. Tornavi indietro nel qui e ora con un po' di piagnisteo e il truglio quadro pronto a far bahahaha. Sì, sì, era tutto molto bello, ma erano cose da vigliacchi. Non ti hanno mica messo su questa terra solo perché tu prenda contatto con Dio. Quel genere di cose poteva succhiare via tutta la forza e il coraggio di un malcico.

– E allora che si fa, eh?

Lo stereo era in funzione e pareva che la ciangotta del cantante andasse da una parte all'altra del bar, volando fino al soffitto e poi rimbalzando giù, sibilandolo tra parete e parete.

Era Berti Laski che gracchiava una vecchia canzonaccia davvero strabiglia che si chiamava *Mi scortichi la vernice*. Una delle tre quaglie al banco, quella con la parrucca verde, continuava a spingere la pancia avanti e indietro a tempo di quella che chiamavano musica. Io sentivo i coltelli nel vecchio mommo che cominciarono a bucare, ed ero già pronto per un po' di diciannove. Così guaii: – Via via via via! – come un cagnolino, e poi detti uno sberlone a questo martino fuso e barbugliante seduto accanto a me, una sberla cinebrivido sullo snicchio od orecchio, ma lui nemmeno la senti e andò avanti col suo "Ferramenta telefoniche e quando il conserfiscato piglia il ramadamdam". L'avrebbe sentita eccome, quando fosse uscito dall'orbita.

– Via dove? – disse Georgie.

– Oh, fuori a camminare, – dissi. – E locchiamo un po' quello che succede, cari fratellini.

Così scattammo nella grande cupa d'inverno e camminammo giù per Marghanita Boulevard e poi voltammo in Boothby Avenue, e qui trovammo proprio quello che si cercava, un migno scherzetto per cominciare la serata. C'era un martino bigio, un tipo maestro-di-scuola, occhiali sul naso e truglio aperto nell'aria fresca della cupa. Aveva dei libri sotto il braccio e un ombrello stronzo e veniva dall'angolo della Biblio Pubblica, che a quei tempi era pochissimo frequentata. Non se ne vedeva molti, in quei giorni, del vecchio tipo bourgeois quando faceva buio, dato i pochi poliziotti che c'erano e noi malcichi in giro, e questo tipo profio era l'unica persona che camminasse in quella strada. Così manovrammo fino a lui, molto cortesi, e io dissi: – Scusa tanto, fratello.

Gli venne una gran grippa quando locchiò noi quattro che ci si avvicinava così tranquilli, cortesi e sorridenti, ma disse: – Sì? Cosa c'è? – con una ciangotta molto sonora da maestro, come se cercasse di farci vedere che non era un grippone. Io dissi:

– Vedo che hai dei libri sotto il braccio, fratello. È davvero un raro piacere imbattersi in qualcuno che legge ancora, fratello.

– Oh, – disse lui tutto tremante. – Davvero? Oh, capisco. – E continuava a guardare dall'uno all'altro di noi, perché adesso si trovava al centro di un quadrato molto sorridente e cortese.

– Sì, – dissi. – Sarei enormemente lieto, fratello, se tu fossi così cortese da lasciarmi vedere i libri che tieni sotto il braccio. Non c'è nulla al mondo che mi piaccia più di un buon libro edificante, fratello.

– Edificante, – disse lui. – Edificante, eh? – E poi Pete gli attrappò questi tre libri e li

porse in giro allampo. Essendo tre, ce ne toccò uno a testa da locchiare, tranne che a Bamba. Quello che mi toccò s'intitolava *Crystallografia elementare*, così lo aprii e dissi: – Eccellente, davvero di prim'ordine, – continuando a voltare le pagine. Poi, con una ciangotta molto scandalizzata, dissi: – Ma cosa vedo? Cos'è questa parola sporca? Arrossisco solo a guardarla. Tu mi deludi, fratello, mi deludi proprio.

– Ma, – cercò di dire lui, – ma, ma.

– Oh, – disse Georgie, – queste sono vere porcherie. Qui c'è una mottata che comincia con una f e un'altra che comincia con una c –. Lui aveva un libro che si chiamava *Il miracolo del fiocco di neve*.

– Oh, – disse il povero vecchio Bamba, borgnando sulla spalla di Pete ed esagerando come faceva sempre, – qui dice quello che lui le sta facendo, e c'è la figura e tutto. Ma come, – disse, – non sei altro che un vecchio bacucco sporcaccione.

– Un uomo della tua età, fratello, – dissi, e cominciai a strappare il libro che avevo, e gli altri fecero lo stesso con i libri che avevano loro, Bamba e Pete che facevano a tiro alla fune col *Sistema romboidale*. Il bigio profio cominciò a scricciare: – Ma quei libri non sono miei, sono proprietà del Municipio, ma questo è puro vandalismo, ma questo è inaudito, – o mottate del genere. E cercò anche di riprendersi indietro i libri a forza, il che era alquanto patetico. – Ti meriti una bella lezione, fratello, te la meriti proprio, – gli dissi. Questo libro di cristalli che avevo era rilegato molto bene e duro da sciancare a pezzi, essendo davvero bigio e fatto ai tempi in cui le cose erano fatte per durare, ma riuscii a strappare le pagine e a buttarle a manciate come fiocchi di neve, solo più grandi, addosso a questo bigio martino scricciante, e poi gli altri fecero lo stesso, mentre il vecchio Bamba ballava di qua e di là da quel pagliaccio che era. – Eccoti servito, – disse Pete. – Eccoti una pioggia di corn-flakes, sporco lettore di porcherie.

– Vecchiaccio cattivo, – dissi, e poi cominciammo a scapricciare un po' con lui. Pete gli tenne le granfie e Georgie gli spalancò il truglio e Bamba gli sbarbicò gli zughì falsi, di sopra e di sotto. Li scaraventò in terra e io ci feci il trattamento crash con lo stivale, anche se erano bastardi da rompere essendo fatti di qualche nuova plastica cinebrivido. Il vecchio poldo cominciò a fare degli sguerzi strani, "uaf, uof, uef", e così Georgie gli lasciò andare le lerfie e gliene mollò uno sul truglio sdentato col pugno con l'anello, e allora il vecchio si mise a lamentarsi sul serio, poi ecco che viene fuori il sangue, fratelli, una vera bellezza. Allora la piantammo lì e gli tirammo via soltanto le palandre, lasciandolo in camicia e mutande lunghe (molto bige: Bamba non la smetteva più di gufare), e poi Pete gli dà un bel calcione nel buzzo e lo lasciamo andare. Come festaggio non era stato per niente duro, e lui barcollava un piccolopoco e faceva "Oh oh oh", senza raccapezzare un tubo di nulla, e noi ghignammo un po' e dopo gli vuotammo le tasche mentre Bamba ballava tutt'intorno con l'ombrello stronzo, ma non ci trovammo gran che. C'erano due o tre lettere bige, qualcuna datata fin dal 1960, con "Mio carissimo mio adorato" e quel genere di friggibuco, e un portachiavi e una penna bigia che colava. Il vecchio Bamba smise la danza con l'ombrello e naturalmente si sentì in dovere di leggere una lettera a voce alta, come per far vedere alla strada vuota che lui sapeva leggere. – "Mio adorato", – recitò, con quella sua ciangotta acuta, – "penserò sempre a te ora che sei lontano e spero che ti ricordi di coprirti bene quando esci di sera" –. Poi fece una grossa gufata, "Ho ho ho", fingendo di pulirsi il tronfo con la lettera. – Benedissi, – finiamola, O fratelli –. Di truciolo ce n'era un piccolopoco nei calzoni di questo bigio martino, non più di tre golli – così usammo il trattamento semina con tutte quelle stupide monetine, essendo inutile aggiungere quel peso alla bella maria che avevamo in tasca. Poi fracassammo l'ombrello, gli sciancammo le palandre e le spargemmo ai quattro venti e poi, fratelli miei, la facemmo finita col bigio poldo tipo profio. Non avevamo fatto molto, lo so, ma era solo per cominciare la serata e mica mi voglio giusti fica cacare con te o voi. Ora i coltelli nel latte stavano cominciando a bucare davvero cinebrivido.

La prima cosa da fare, adesso, era il gesto samaritano, che era un modo di liberarsi di un po' del nostro truciolo per aver più stimolo ad andar per negozi ed era anche un modo di

comprarsi un alibi, così entrammo nel Duke of New York nella Amis Avenue, e come al solito c'erano quelle tre o quattro vecchie babusche che se ne stavano al calduccio glutando le saponate scure offerte dalla As (Aiuto Statale). Adesso eravamo dei malcichi buonissimi con sorrisi e avemmarie sulle labbra, sebbene queste vecchie mambole grinzose cominciarono subito ad aver la grippe, con le bige granfie venate che tremavano strette intorno ai bicchieri e versavano tutta la birra sui tavoli. – Lasciateci stare, ragazzi, – disse una di loro, con la faccia che sembrava una carta geografica per il migliaio d'anni che aveva, – siamo soltanto delle povere vecchie –. Ma noi facemmo soltanto flash flash flash con gli zughì, ci sedemmo, suonammo il campanello, e aspettammo che venisse il cameriere. Quando arrivò, tutto nervoso e stropicciandosi le granfie sul grembiale unto, ordinammo quattro veterani – allora il veterano era una bibita di moda fatta col rum e cherry brandy, e a qualcuno gli ci piaceva uno schizzo di limone dentro, come nella variante canadese. Poi dissi al cameriere:

– E servi a queste povere vecchie babusche qualcosa di nutriente. Un doppio Scotch a tutte e qualcosa da portarsi via –. E versai i denghi che avevo in tasca sul tavolo, e gli altri tre fecero lo stesso. Così portarono dei fuochigialli doppi alle bigie quaglie spaventate, e loro non sapevano che fare o che dire. Una di loro tirò fuori un "Grazie, ragazzi", ma si vedeva benissimo che sospettavano che ci fosse qualcosa sotto. Comunque, fu dato a tutte una bottiglia di Yank General, cioè cognac, da portar via, e io lasciai i soldi perché il mattino dopo mandassero una dozzina di saponate nere ciascuna se lasciavano i loro sporchi indirizzi al banco. Poi, fratelli, miei, col truciolo rimasto comprammo tutti i meat-pies, le ciambelle, i sandwich al formaggio, i croccanti e le cioccolate che c'erano nel sosto, e anche quelli erano per le vecchie quaglie. Poi dicemmo: – Torniamo tra ein minute, le vecchie babusche stavano ancora dicendo "Grazie ragazzi" e "Dio vi benedica ragazzi" che eravamo già usciti di lì senza un centesimo nelle gaioffe.

– Ti fa sentire proprio frolo, ti fa, – disse Pete. Si locchiava benissimo che al povero vecchio Bamba non gli quadrava mica tanto, ma non disse nulla per paura d'esser considerato un pivello micco e tonno. Be', ce ne andammo all'angolo di Attlee Avenue, dove c'era questo negozio di dolci e cancerose ancora aperto. Erano quasi tre mesi che li lasciavamo in pace e tutto sommato il quartiere era piuttosto tranquillo, quindi non c'erano molte pattuglie di rozzi o cerini in giro essendo tutti pia nord del fiume in quei giorni. Ci mettemmo le maschere – erano delle novità cinebrivido fatte proprio alla perfezione; erano tutte facce di personalità storiche (ti dicevano il nome quando le compravi) e io avevo Disraeli, Pete aveva Elvis Presley, Georgie aveva Enrico Viii e il povero vecchio Bamba aveva un martino poeta chiamato Pibi Shelley, ed era un travestimento che sembrava vero, capelli e tutto, e di una specialissima trucca plastica che potevi arrotolarla quando avevi finito e nasconderla dentro lo stivale – poi tre di noi entrarono dentro e Pete restò fuori a far antenna, non che ci fosse molto da preoccuparsi ma comunque. Appena planammo nel negozio ci dirigemmo verso Slouse che era il gestore, una grossa gelatina di manzo che locchiò subito l'aria che tirava e fece per correre nel retro dove c'era il telefono e forse anche la sua forosa ben oliata, completa di sei sporchi colpi. Ma Bamba fu dietro al bancone guizzo come un uccello, mandando i pacchetti di taba a sfasciarsi sopra un grosso cartellone di una quaglia che faceva flash agli avventori con tutti gli zughì, e con i tuberi che quasi cascavano di fuori, per reclamizzare qualche nuova marca di cancerose. Allora si locchiò una specie di grossa palla rotolare nel retro dietro la tenda, ed erano Bamba e Slouse come incatenati in una lotta mortale. Poi dietro la tenda si snicchiò ansimare e rantolare e scaliare, e trucche che cascavano, e bestemmiare, e poi tutto un crash crash crash di vetri. Mamma Slouse, la moglie, stava come impietrata dietro il bancone. Si capiva che avrebbe scricciato a più non posso se gliene davi l'occasione, così piombai dietro quel banco guizzo e l'acchiappai, ed era un gran bidone cinebrivido, tutta sniffiosa di profumo e con dei grossi tuberi flipflop tutti sballonolanti. Le misi una granfia sul truglio per impedirle di muggiare morte e distruzione ai quattro venti, ma questa cucciolona mi ci dette un accidenti di morsaccio lurido e così fui io che scricciai, e lei se ne venne fuori con un flipposo urlo per i rozzi che era una bellezza. Allora si dovette

festarla perbenino con uno dei pesi della bilancia e poi le feci una bella carezza con un piede di porco che tenevano per aprire le casse, e quello fece uscire il rosso come un vecchio amico. Così adesso era per terra e le demmo una strappatina alle palandre tanto per divertirci e una piccola stivalata perché smettesse di lamentarsi. E, locchiandola là distesa con i tuberici all'aria, mi chiesi lo faccio o non lo faccio, ma quello era per più tardi nella serata. Poi ripulimmo la cassa – quella cupa c'era un flipposo bottino cinebrivido – e dopo esserci serviti delle migliori cancerose più super che c'erano, ce n'andammo, fratelli.

– Era proprio un bastardone grande e grosso, era, – continuava a dire Bamba. Non mi piaceva l'aria che aveva Bamba; era tutto sporco e in disordine come un martino che avesse fatto a pugni, cosa verissima, certo, ma uno non doveva mai avere quell'aria lì. La cravatta, sembrava che qualcuno ci avesse camminato sopra, la maschera era venuta via e lui aveva la biffa tutta sudicia, così lo portammo in un vicoletto e lo aggiustammo un piccolopoco, bagnando i garzuoli con lo sputo per sgombrare via lo sporco. Le cose che facevamo per il vecchio Bamba! Tornammo molto guizzi al Duke of New York, e dal mio orologio calcolai che non eravamo stati via più di dieci minuti. Le vecchie babusche erano ancora lì con le saponate e gli Scotch che gli avevamo offerto, e noi dicemmo: – Salve, ragazze, che si fa di bello? – E loro ricominciarono col vecchio "Grazie ragazzi, Dio vi benedica ragazzi", e così suonammo il chiamino e questa volta venne un cameriere diverso e ordinammo birra col rum perché s'aveva una sete nera, fratelli, e tutto ciò che le vecchie quaglie volessero. Poi dissi alle vecchie babusche: – Non siamo mica usciti, vero? Non ci siamo mossi di qui, vero? – Tutte afferrarono allampo, molto guizze, e dissero:

– Verissimo, ragazzi. Vi abbiamo sempre avuto sotto gli occhi, vi abbiamo. Dio vi benedica, ragazzi, – e bevevano.

Non che importasse poi molto. Passò circa mezz'ora prima che i cerini dessero qualche segno di vita, e poi entrarono soltanto due giovani rozzi, tutti rosei sotto i loro grossi parazuca da poliziotto. Uno disse:

– Ehi, voi, ne sapete qualcosa di quello che è successo nel negozio di Slouse stasera?

– Noi? – dissi io, innocente. – Perché, che è successo?

– Furto e pestaggio. Due ricoveri all'ospedale. Voi dove siete stati stasera?

– Questo tono non mi piace mica, – dissi. – Non apprezzo queste sporche insinuazioni. Che natura sospettosa questi bitocchi, fratelli miei.

– Sono stati qui tutta la sera, ragazzi, – si misero a scricciare le vecchie quaglie. – Che Dio li benedica, sono i ragazzi più bravi del mondo. Gentili e generosi come pochi. Sono stati qui tutto il tempo, sono stati. Non si sono mossi un momento, non si sono.

– Chiedevamo soltanto, – disse l'altro giovane cerino. – Anche noi dobbiamo fare il nostro lavoro, come tutti -. Ma prima di andarsene ci lanciarono una brutta occhiata di avvertimento. Mentre quelli uscivano noi li accompagnammo con un po' di musica labiale: brrrrzzzzrrrr. Ma, per conto mio, non potei fare a meno di sentirmi un po' deluso per come andavano le cose in quei giorni. Niente contro cui battersi veramente. Tutto facile facile tipo baciami-le-bacche. La notte era ancora giovane, però.

## 2.

Quando uscimmo dal Duke of New York locchiammo, alla luce della finestra più grande del bar, un vecchio ciuccone barbugliante che stava ululando tutte le sporche canzoncine dei suoi padri e faceva blurp blurp tra una strofa e l'altra come se avesse una zozza vecchia orchestrina nelle schifose e fetenti budella. Se c'è una cosa che non ho mai potuto soffrire è proprio questa. Non ho mai potuto sopportare la vista di un poldo tutto sudicio, barcollante e ruttante e ubriaco qualsiasi età abbia, ma specialmente se è proprio bigio com'era questo qui. Stava come appiattito contro il muro e ci aveva le palandre che erano uno schifo, tutte stazzonate e in disordine e coperte di fango e sguana e robaccia. Così gli saltammo addosso e gli assestammo dei begli sbiffoni cinebrivido, ma lui continuò a cantare. La canzone faceva così:

*E tornerò all'amor mio, amor mio,  
quando tu, amor mio, te ne andrai.*

Ma quando Bamba gli mollò un paio di pugni su quel fetente truglio da ubriacone, lui smise di cantare e scricchiò: – Avanti, fatemi fuori, bastardi vigliacconi, tanto non me ne importa niente di vivere in un lurido mondo com'è questo –. Allora dissi a Bamba di sospendere un momento perché ogni tanto m'interessava snicchiare cosa avessero da dire questi bigi esequiandi sulla vita e sul mondo. Dissi: – Oh. E cos'avrebbe di così lurido, secondo te?

Lui urlò: – E' un lurido mondo perché permette che i giovani maltrattino i vecchi come fate voi, e non c'è più né ordine né legge –. Stava scricchiando forte e agitava le granfie e faceva tutto un cinebrivido di mottate, solo che c'era quello strano blurp blurp che gli usciva dalle busecchie come se dentro ci avesse qualcosa in orbita, o come se un altro poldo lo interrompesse con degli sguerzi volgari, e così questo vecchio martino continuava a minacciarlo col pugno e urlava: – Non è più un mondo per i vecchi, e questo significa che io non ho paura di voi, ragazzi miei, perché sono troppo ubriaco per sentire il dolore se mi picchiate, e se mi ammazzate sarò ben contento di morire –. Noi si gufò e si ghignò, ma non parlammo, e allora lui disse: – Ma che specie di mondo è questo? Uomini sulla luna e uomini che girano intorno alla terra come moscerini intorno a una lampada, e quaggiù non c'è più nessuno che s'interessi dell'ordine e della legge. Così potete fare tutte le bastardate che volete, sporchi vigliacchi di teppisti –. Poi sparò un po' di musica labiale – "Prrrrzzzzrrrr" – come avevamo fatto noi con i due cerini, e poi ricominciò a cantare:

*Oh cara la mia terra, per te ho combattuto  
e ti ho donato la pace e la vittoria...*

Così gliene suonammo che era una bellezza con le biffe tutte un sorriso, ma lui continuava a cantare. Poi lo trappettammo e lui cascò giù come un masso, sciaguattando fuori una barilata di vomito birroso. Quello ci disgustò, così gli si dette lo stivale, un colpo per uno, e poi fu il sangue, invece di vomito o canzoni, che uscì da quel suo vecchio truglio fetente. Poi ce ne andammo per i fatti nostri.

Fu sotto la Centrale elettrica municipale che incontrammo Billyboy e i suoi cinque soma. Dovete sapere, fratelli, che in quei giorni le squadre erano quasi tutte di quattro o cinque ragazzi e si chiamavano auto-squadre perché quattro era un numero comodo per un'automobile, e sei era il numero minimo per una ganga. A volte delle ganghe si univano come per fare un migno esercito per le grandi battaglie notturne, ma in genere era meglio andare in giro in numero ridotto. Billyboy era qualcosa che mi faceva venir voglia di rigettare solo a locchiargli quella grassa biffa ghignante e ci aveva sempre addosso quella sniffa d'olio rancido e rifritto anche quando era vestito con le bucce buone come quella sera. Loro locchiarono noi come noi si locchiò loro, e da tutt'e due le parti ci fu come una specie di tranquillo stato d'allarme. Perché quello sarebbe stato vero, quello sarebbe stato forte, quello voleva dire la lisca, lo sgarzo, la cricchia, non soltanto pugni e stivali. Billyboy e i suoi soma smisero quello che stavano facendo, e cioè di prepararsi a eseguire qualcosa su di una giovane mammola piagnucolante che s'eran presa, di non più di dieci anni, lei che scricchiava a più non posso ma ancora con le palandre, Billyboy che la teneva per una granfia e il suo numero uno, Leo, che la teneva per l'altra. Probabilmente avevano fatto solo la prima parte delle mottate sconce prima di darsi a un piccolopoco di ultraviolenza. Quando ci locchiarono venire lasciarono andare la piccola boccalona, perché tanto ce n'erano un mucchio dove avevan preso quella, e lei corse via con le gambette bianche che spiccavano nel buio senza smettere i suoi "Oh oh oh". Io dissi, tutto somesco e sorridente: – – Guarda chi si vede, il nostro grasso fetente Billibestia in pisciona! Vieni a prendertene uno nelle berte, se le berte ce l'hai, vecchia gelatina d'eunuco –. E così cominciammo.

Si era quattro contro sei, come ho già detto, ma il vero vecchio Bamba, con tutta la sua bambanaggine, contava per tre come puro folle e sporco picchiatore. Bamba aveva una lunghissima cricchia o catena cinebrivido girata due volte intorno alla vita, e la srotolò e cominciò a sbatterla nei fari che era una bellezza. Pete e Georgie avevano dei begli sgarzi

affiliati, ma io da parte mia avevo un'ottima lisca tagliagola, bigia ma cinebrivido, e a quei tempi la sapevo far lampeggiare da vero artista. Così si stava lì a squassare nel buio, con la vecchia Luna con gli uomini sopra che stava sorgendo e le stelle che bucavano come coltelli ansiosi di unirsi allo squassaggio. Con la mia lisca riuscii ad aprire fino in fondo la palandra di un soma di Billyboy, pulita pulita senza nemmeno toccargli le macerie. Così nello squassaggio questo soma di Billyboy si trovò improvvisamente aperto come il guscio di un pisello con la pancia nuda e le povere vecchie berte in vista e allora s'imburianò parecchio, mettendosi a urlare e a gesticolare e perdendo la posizione di guardia, lasciando che il vecchio Bamba entrasse con la sua catena che sibilava vsssssss e gliela sbattesse dritta nei fari, così che questo soma di Billyboy se ne andò fuori dei piedi berciando e incespinando. Noi si lavorava che era un cinebrivido, e facemmo in fretta a metter fuori combattimento il numero uno di Billyboy perché Bamba l'aveva accecato con la catena e lui si mise a strisciare per terra ululando come una bestia, e così bastò un bel colpo di stivale sul planetario per mandarlo completamente out e poi out.

Di noi quattro, come al solito, era Bamba quello conciato peggio in quanto aspetto, vale a dire che aveva la biffa tutta insanguinata e le palandre che erano un disastro, ma gli altri di noi erano ancora freschi e tutti interi. Adesso era quel grassone puzzolente di Billyboy che volevo, e stavo lì a ballare con la mia lisca come un barbiere a bordo di una nave col mare in burrasca, cercando di fargli un bel paio di sette su quella sporca biffa oleosa che ci aveva. Billyboy aveva uno sgarzo, di quelli lunghi e a scatto, ma lui era un piccolopoco troppo lento e pesante nei movimenti per scortecciare qualcuno sul serio. E, fratelli miei, per me fu una gran soddisfazione ballargli il valzer intorno – destro due tre, sinistro due tree affettargli la guanciotta destra e poi la guanciotta sinistra, così che due tendine di sangue calarono quasi simultaneamente, una di qua e una di là di quel lurido grugno unto sotto la luce delle stelle. Il sangue gli scendeva giù come due tende rosse, ma si locchiava benissimo che lui non sentiva nulla, e continuava a puntarmi col suo sgarzo arrancando come uno schifoso orso grassoccio.

Poi snicchiammo le sirene e capimmo che i rozzi stavano arrivando con le forose pronte appoggiate ai finestrini delle auto-pol. Doveva essere stata la piccola boccalona ad avvertirli, perché c'era una cabina per chiamare la polizia a poca distanza dalla Municentrale. – Ti ritrovo presto, non aver paura, – gridai, – puzzone di un billibestia. E ti taglierò le berte perbenino –. E loro corsero via, lenti e col fiato corto, eccetto Leo Numero Uno che rimase sdraiato per terra a russare. Se ne andarono a nord verso il fiume, e noi ce ne andammo dalla parte opposta. Proprio girato l'angolo c'era una viuzza buia, deserta e aperta da tutt'e due i lati, e ci riposammo lì, ansimando prima forte e poi pipiano, e alla fine respirando normale. Era come stare tra i piedi di due terribili grosse montagne, che erano i due isolati di case, e nelle finestre di tutti i gabbioni c'erano delle piccole luci azzurre. E queste erano le tivù. Quella sera davano una mondivisione, il che voleva dire che tutte le persone del mondo locchiavano lo stesso programma, se volevano, ed erano quasi tutti grega media e di mezz'età. Ci doveva essere qualche famoso martino cretinetti che faceva ridere o qualche cantante negro, e tutto veniva rimbalzato dagli speciali satelliti tivù nello spazio, fratelli miei. Noi s'aspettò un poco, ansimando, poi snicchiammo che i cerini sirenanti andavano verso est, così ora si poteva stare tranquilli. Ma il povero vecchio Bamba continuava a guardare le stelle e i pianeti e la Luna col truglio spalancato come un bebé che non avesse mai locchiato nulla, e disse:

– Ma cos'hanno, quelli? Cosa si proverà a star lassù su quelle cose?

Io gli detti uno spintone, dicendo: – Vieni via, tonno. Tu mica ci devi pensare a quelli. Anche lassù ci sarà la stessa vita, con qualcuno che viene accoltellato e qualcun altro che accoltella. E ora, con la cupa ancora gagliotta, rimettiamoci in cammino, O fratelli –. Gli altri gufaronono, ma il povero vecchio Bamba mi guardò serio, poi guardò di nuovo in su verso le stelle e la Luna. Così ce ne andammo giù per la viuzza, con l'azzurro della mondivisione da tutt'e due le parti. Ciò di cui avevamo bisogno adesso era un'auto, e così quando uscimmo

dalla stradina svoltammo a sinistra perché si capì subito che eravamo in Priestley Place appena locciammo quella grande statua in bronzo di qualche bigio poeta con un labbrone scimmiesco e una pipa infilata nel vecchio truglio bavoso. Così arrivammo al lurido vecchio Filmodoro che ormai cascava a pezzi col fatto che non ci andava più quasi nessuno eccetto i malcichi come me e i miei soma, e soltanto per farci un po' di schiamazzi o un po' di vaevieni al buio. Dal cartellone sul davanti del Filmodoro, illuminato da un paio di riflettori pieni di porcherie di mosche, locciammo che c'era la solita zuffa di cowboy, con gli arcangeli dalla parte del maresciallo americano che sparacchiava ai ladri di bestiame appartenenti alle legioni dell'inferno, il solito genere di trucca friggibuco che allora ci serviva la Statalfilm. Le auto parcheggiate lì vicino non erano cinebrivido per niente, delle trucche bige e scasse, ma lochiai una Durango 95 che poteva anche andare. Georgie aveva una di quelle policlef nel suo portachiavi, così ci saltammo sopra allampo – Bamba e Pete dietro, che sfumacchiavano le loro cancerose come due spocchiosi – e io misi subito in moto. Lei cominciò a borbottare da cinebrivido, una vibrazione bella calda che ti andava su e giù per tutto il budellame. Poi misi giù la patta e ce ne partimmo dolci dolci e nessuno lochiò un bel nulla.

Ce la spassammo un po' in quello che chiamavamo il retrocittà, spaventando i vecchi martini e le vecchie semprocchie che attraversavano la strada e zigzagando dietro i gatti e cose così. Poi pigliammo la strada ovest. Non c'era molto traffico, così io continuai a pigiare la patta che quasi facevo un buco di sotto e la Durango 95 si mangiava la strada come spaghetti. Presto ci furono soltanto alberi e buio, fratelli, il buio della campagna, e a un certo punto andai a sbattere contro qualcosa di grosso con dei grandi zugh digrignanti che strillò e fece cic ciac quando fu sotto e il vecchio Bamba di dietro si sbellicò di gufate. Poi si vide un giovane malco con la sua quaglia che facevano ciucciucci sotto un albero, così ci fermammo e li applaudimmo, poi ci buttammo sopra a tutt'e due con un paio di sbiffoni e si ripartì che piangevano. Ciò che ora si aveva in mente era la vecchia visita a sorpresa. Quella era sempre una cannonata per farsi delle gran gufate e vagoni di ultraviolenza. Alla fine si arrivò in una specie di villaggio, e proprio fuori di questo villaggio c'era un piccolo cottage isolato con un giardinetto intorno. Ora la Luna era su bene e questo cottage si lochiava chiarissimo, così rallentai e misi il freno, gli altri tre che ghignavano come pochi, e si poteva lochiare perfino il nome sul cancello ed era CASA MIA, che come nome era proprio mielestrazio. Scesi dall'auto, ordinando ai miei soma di piantarla coi ghigni e di star seri, e aprii questo migno cancello e andai fino alla porta. Bussai pianpianino e non venne nessuno, così bussai un po' di pie questa volta snicchiai che venivano, poi tolsero il paletto e la porta si aprì un piccolopoco e lochiai un faro che mi guardava e la porta aveva la catena. – Sì? Chi è? – Era una ciangotta di quaglia, una mammola piuttosto giovane, si sarebbe detto, così dissi con un accento molto raffinato e una ciangotta da vero signore:

– Mi scusi, signora, mi dispiace tanto disturbarla, ma il mio amico e io stavamo facendo una passeggiata e a questo mio amico gli è preso male tutto a un tratto ed è qui fuori disteso sulla strada che si lamenta. Avrebbe la bontà di lasciarmi usare il suo telefono per telefonare a un'ambulanza?

– Noi non abbiamo il telefono, – disse questa mammola. – Mi dispiace, ma non l'abbiamo. Dovrà chiedere a qualcun altro. – Dall'interno di questo cottagino snicchiai il clac clac clacchette clacclac di qualcuno che scriveva a macchina, poi si fermò e la ciangotta di un martino chiese: – Cosa c'è, cara?

– Be', – dissi, – non potrebbe farmi la cortesia di dargli un bicchier d'acqua? è come svenuto, capisce. Come se gli avesse preso un attacco di svenimento.

La mammola esitò un pochetto e poi disse: – Aspetti. – Poi se ne andò, e i miei tre soma intanto erano scesi dall'auto pianpianino ed erano venuti su strisciando da cinebrivido, mettendosi le maschere, e anch'io mi misi la mia, e poi non ebbi da far altro che infilar dentro la granfia e togliere la catena perché avevo così infinocchiato la mammola con la mia ciangotta da signore che non aveva chiuso la porta come avrebbe dovuto dato che eravamo stranieri della notte. Allora si entrò tutti e quattro ruggendo come leoni, con il vecchio

Bamba che faceva il suonato come al solito saltando su e giù e berciando mottate sconce, ed era proprio un bel cottagino, devo dire. Gufando, entrammo tutti nella stanza con la luce accesa e là c'era questa quaglia che si rattappiva tutta, un bel boccone di quaglietta con due tuberì proprio cinebrivido, e con lei c'era questo martino che era il suo mugico, con le travegghie di tartaruga sul naso, e anche lui piuttosto giovane, e sul tavolo c'era una macchina da scrivere e tanti fogli sparsi dappertutto, mac'era un mucchietto di fogli messi perbenino che dovevano essere quelli già dattilografati, e così avevamo un altro di quegli intelligentoni libraioli come quello che avevamo scapricciato alcune ore prima, solo che questo era uno scrittore, non un lettore. Comunque, disse: – Cosa succede? Chi siete? Come osate entrare in casa mia senza permesso? – Ma la ciangotta gli tremava e le granfie pure. Così io dissi:

– Mai temere. Se nel cuor la paura, o fratello, tu celassi, lungi da te bandiscila ti prego –. Poi Georgie e Pete andarono in cerca della cucina, mentre il vecchio Bamba aspettava ordini accanto a me, col truglio spalancato. – E questo cosa significa? – dissi, prendendo il mucchietto di fogli dattilografati, e il mugico travegghiato rispose, tutto nervoso:

– E' proprio quello che voglio sapere. Che cosa significa questo? Cosa volete? Uscite immediatamente prima che vi butti fuori –. Così il povero vecchio Bamba, mascherato da Pibi Shelley, si piegò in due dal gran gufare, ruggendo come una bestia.

– E' un libro, – dissi. – Lei sta scrivendo un libro –. Feci la ciangotta molto grave. – Ho sempre avuto la più grande ammirazione per quelli che riescono a scrivere i libri –. Poi guardai il primo foglio e lì c'era il titolo: UN'ARANCIA A OROLOGERIA, e io dissi: – Un titolo ben stronzo. Chi ha mai sentito di un'arancia a orologeria? Poi ne lessi un pezzettino con una ciangotta molto alta da predicatore: – "... Il tentativo d'imporre all'uomo, una creatura capace di sviluppo e di dolcezza, capace alla fine di attingere il succo delle barbute labbra di Dio, di cercare d'imporre, dico, leggi e condizioni appropriate a una creazione meccanica, è contro questo che io alzo la mia penna-spada..." – A questo punto Bamba fece la vecchia musica labiale e anch'io non potei fare a meno di gufare. Allora cominciai a strappare i fogli e a spargere i pezzetti per terra, e questo poldo scrittore cominciò a dar di fuori da scardinato e fece per saltarmi addosso con gli zughì serrati e le unghie pronte come artigli. Bamba non aspettava altro e ghignando e facendo rrr e poi a a a mirò al truglio di questo martino, crac crac, prima il pugno sinistro e poi il destro, così cominciò a venir giù il nostro vecchio amico il rosso – vino rosso a piacere e uguale dappertutto come prodotto dalla stessa grande ditta – e macchiò il bel tappeto pulito e i frammenti del suo libro che io stavo ancora strappando, frap frap. In tutto questo tempo la sua fedele e affezionata mogliettina se ne stava lì impietrita accanto al caminetto, e poi cominciò a far delle piccole scriccia quasi a tempo con la musica suonata dai pugni del vecchio Bamba. Poi Georgie e Pete vennero dalla cucina masticando a tutt'andare, perché si poteva mangiare benissimo con le maschere addosso e non succedeva nulla, Georgie con una coscia fredda di qualcosa in una granfia e mezza pagnotta di brombo con un cogolo di oil nell'altra, e Pete con una bottiglia di birra schiumante e una granfiata cinebrivido di una roba tipo plumcake. Si misero a fare hau hau hau locchiando il vecchio Bamba che danzava festando questo martino scrittore finché il martino scrittore cominciò a rognare che tutto il lavoro di una vita era rovinato e faceva bahaa-haa col truglio largo e sanguinoso, ma quei due con quel loro hau hau tutto soffocato dal mangiare non mi piacquero per niente perché lasciavano vedere tutti i pezzetti di roba masticata. Era una schifezza, così dissi:

– Piantatela con quel biacchichio. Non avevo dato il permesso. Ora tenete fermo questo qui, così potrà locchiare tutto quanto perbenino –. Loro misero giù la boffa sul tavolo fra tutti quei fogli e trotterellarono verso il martino scrittore che aveva le travegghie rotte ma ancora sul naso, col vecchio Bamba che continuava la sua danza facendo tremare tutti gli oggettini sulla mensola del caminetto (allora io li spazzai tutti via e non poterono tremare più, fratelli) mentre scapricciava ancora l'autore di *Un'arancia a orologeria* rendendogli la biffa purpurea e gocciolante tipo qualche speciale frutto molto succoso. – Va bene, Bamba,

– dissi. – E ora l'altra trucca, che Zio ci aiuti –. Così lui fece il forzuto con la mammola che stava ancora scriiiiiiciando a tutto spiano come una sirena cinebrivido, tenendole le braccia dietro la schiena mentre io strappavo questo e quello e quell'altro, gli altri che facevano ancora hau hau hau, e furono dei gran bei tuberì che apparvero alla vista con i loro piccoli fari rosa in cima, O fratelli, mentre io lo sbucciavo e mi preparavo per l'immersione. Mentre m'immergevo snicchiavo urli di angoscia e questo martino scrittore che era tenuto fermo da Georgie e Pete quasi riuscì a liberarsi dando di fuori come uno scardinato con le mottate più sporche che già conoscevo e altre che lui stava inventando. Dopo di me era giusto che toccasse al vecchio Bamba, e lui lo fece in una maniera bestiale sbuffante ululante con la sua maschera Pibi Shelley impassibile mentre io tenevo la quaglia. Poi ci fu uno scambio, Bamba e io che afferrammo il martino scrittore sbavante che ormai non lottava quasi pisolo, veniva fuori con delle mottate tavananti come se fosse in orbita col latte corretto in un bar, e Pete e Georgie si fecero la loro. Poi ci fu come una calma e noi eravamo pieni di odio, tipo, così fracassammo tutto quel che restava da fracassare – macchina da scrivere, lampada, sedie – e Bamba, era tipico di Bamba, spense il fuoco col piscio e voleva andar di corpo sul tappeto dato che c'era tanta carta, ma io dissi no. – – Via via via via, – urlai. Il martino scrittore e la sua zigna non erano più tanto presenti, laceri e insanguinati e rantolanti com'erano. Ma sarebbero vissuti.

Così tornammo all'auto in attesa e io lasciai il volante a Georgie perché mi sentivo un piccolopoco sgarrettato, e tornammo in città per la stessa strada, incappando ogni tanto in strane cose squittenti che finivano sotto.

### 3.

Tornammo indietro verso la città, fratelli, ma quando eravamo ormai vicini, a due passi di quello che chiamavano il Canale industriale, locchiammo che l'ago della benzina aveva avuto un collasso, proprio come l'ago delle nostre gufate, e l'auto stava tossendo hem hem hem. Niente di preoccupante, comunque, perché c'era una stazione ferroviaria con una luce blu intermittente – luce buio luce buio – molto vicina. Il punto era se lasciare che i rozzi rabattassero l'auto o, dato che eravamo in vena d'odio e d'omicidio, dargli un bel trussone nelle vecchie acque per fare un grosso magnifico splash come chiusura di serata. Ci decidemmo per quest'ultima soluzione, così scendemmo e, marcia in folle, tutti e quattro la trussammo sull'orlo di quell'acqua lurida che sembrava melassa mescolata a prodotti di buco umano, poi via una gran trussa cinebrivido e lei andò giù. Facemmo un balzo indietro per paura che ci schizzasse la sporcizia sulle palandre, ma lei fece splasssh e glop e andò sotto che era un piacere. – Adieu, vecchio soma, – gridò Georgie, e Bamba s'inclinò con una grande tagliata claunesca. Poi ci avviammo verso la stazione per farci portare nel Center, come si chiamava il centro della città, che era la prima fermata. Pagammo cortesemente i nostri biglietti e aspettammo cheti e tranquilli sulla piattaforma, col vecchio Bamba che scapricciava con i bigliardini avendo le gaioffe zeppe di truciolo, pronto a distribuire se necessario tavolette di cioccolata ai poveri e agli affamati, ma non ce n'erano in giro, e poi il vecchio express arrivò rumorosamente e noi ci arrampicammo sopra ed era quasi vuoto. Per passare il tempo in quei tre minuti di tragitto scapricciammo un po' con la tappezzeria facendo un bel lavorino con le budella del sedile, e il vecchio Bamba prese lo sguardo a colpi di catena finché il vetro si fracassò e scintillò nell'aria invernale, ma ci sentivamo tutti un po' sgarrettati e sbasiti e fané avendo avuto una serata con qualche dispendio d'energia, solo Bamba, da quel claunesco animale che era, sembrava ancora molto sviccio, ma era tutto saloppo e aveva troppa sniffa di sudore addosso, una cosa che io non gli perdonavo, al Bamba.

Scendemmo al Center e tornammo lentamente al Korova Milkbar, facendo tutti dei gran iauuuuu ed esibendo le nostre otturazioni alla luna e alle stelle e alle lampade perché eravamo ancora dei malcichi che stavano crescendo e durante il giorno andavamo a scuola, e quando entrammo al Korova era più affollato di quando eravamo andati via. Ma il martino che stava tavanando per il suo bianco o sintemesco o qualsiasi cosa fosse, era ancora in orbita,

e faceva: – Porcospini di stampo vuoto nella strada–strudel splendono di tempo platonico –. Era probabile che fosse al suo terzo o quarto bicchiere, perché aveva quell'aspetto pallido e inumano come se fosse diventato una cosa, e la sua biffa sembrava un pezzo di gesso scolpito. Però, se lui voleva passare tanto tempo in orbita avrebbe dovuto andare in uno di quei cubicoli privati del retro e non rimanere lì nel sosto grande, perché c'erano dei malcichi che avrebbero potuto anche scapricciarlo un piccolopoco, ma non troppo, tuttavia, dato che nel vecchio Korova erano nascosti dei forzuti spaccatutto pagati per far cessare le risse. Comunque, Bamba s'infilò accanto a questo martino e, col suo gran forno spalancato che gli si vedeva l'ugola, dette un gran pestone sul piede di questo martino con la sua grossa sudicia saboga. Ma il martino, o fratelli, non sentì nulla, essendo ormai tutto fuori dal corpo.

C'erano soprattutto moschetti che lappavano mommo o coca e scapricciavano fra loro (i moschetti, come li chiamavamo, erano gli adolescenti o teenagers), ma c'era anche qualcuno più bigio, (ma nessun bourgeois, mai) martini e semprocchie che ridevano e sprolavano al bar. Si capiva dalle loro coaffure e dalle palandre comode (grossi maglioni pelosi, perlopiù) che venivano dalle prove agli studi Tv dell'angolo. Le quaglie del gruppo avevano queste biffe accese e trugli grandi e larghi, molto rossi, con un mucchio di denti, e gufavano come se non gliene importasse un accidente di questo porco mondo. E poi il disco sullo stereo finì e si zittì (era Jonny Zhivago, un ruscosky che cantava Solo a giorni alterni) e nella specie d'intervallo, il breve silenzio prima che ne cominciasse un altro, una delle quaglie – molto bionda e con un gran truglio rosso e sorridente e sui trentacinque circa – improvvisamente esplose a cantare, solo una battuta e mezzo e come se desse un esempio di qualcosa di cui stavano sprolando prima, e fu come se per un momento, O fratelli, qualche grande uccello si fosse messo a volare dentro il milk–bar, e io sentii tutti i migni peletti delle mie macerie che si drizzavano in punta e i brividi mi strisciarono addosso dappertutto come lente lucertole, prima su e poi di nuovo giù. Perché sapevo cos'era che lei stava cantando. Era da un'opera di Friedich Gitterfenster chiamata Das Bettzeug, ed era il pezzo dove lei, con la gola tagliata, sta chiudendo con la vita, e le mottate sono: "Forse è meglio così". Comunque, io rabbrividi. Ma il vecchio Bamba, appena snicchiò questo bréndolo di canzone che era tipo una trincia di carne rossa sbattuta sul piatto, lasciò andare una delle sue volgarità, che in questo caso era una tromba labiale seguita da un'abbaiata seguita da due dita puntate due volte per aria seguite da una ragliata clausnesca. Io, locchiando e snicchiando la volgarità di Bamba, mi sentii improvvisamente tutto una febbre e mi sembrò di stare annegando in un bagno di sangue bollente, e dissi: – Bastardo. Sporco coglione maleducato d'un bastardo –. Poi mi sporsi sopra Georgie, che era tra me e l'orribile Bamba, e gli mollai allampo un festone sul truglio. Bamba fece l'aria stupita, il truglio aperto, asciugandosi il sangue dalle lerfie con la granfia e guardando a turno me e la salsa rossa che colava. – Per cosa l'hai fatto a fare? – mi domandò con la sua parlata da ignorantone. Quello che avevo fatto l'avevano locchiato in pochi, e quelli che l'avevano locchiato se ne sbattevano. Lo stereo era di nuovo in funzione e stava suonando una trucca nauseante per chitarra elettronica. Io dissi:

– Perché sei un bastardone maleducato e non hai una riga d'un'idea di come ci si comporta pubblicamente, fratello mio.

Bamba mise su un'aria malvagia friggibuco, dicendo: – Allora a me non mi piace che tu faccia quel che hai fatto. E non sono più tuo fratello per niente e non voglio nemmeno esserlo –. Aveva preso di tasca un grande garzuolo tutto moccicoso e si stava asciugando il gocciolio rosso, continuando a guardarlo tutto stupito e ingrugnito come se il sangue andasse bene per gli altri ma non per lui. Era come se volesse cantare sangue per rimediare alla sua volgarità verso la quaglia che cantava musica. Ma questa quaglia stava gufando ha ha ha con i suoi soma al bar, col truglio rosso che macinava e gli zughi scintillanti, e non si era accorta di nulla. Ma era a me che Bamba aveva mancato di rispetto. Dissi:

– Se non ti piace questo e non vuoi quell'altro, allora sai benissimo quello che puoi fare, fratellino –. Georgie, in un modo così brusco che mi voltai subito a guardarlo, disse:

– Basta. Non cominciamo.

– È tutta colpa di Bamba, – dissi. – Bamba non può continuare tutta la sua seigiorni a comportarsi come un bambino –. E guardai dritto Georgie. Bamba disse, e adesso la salsa non scorreva quasi più:

– Ma che diritto ha di dare ordini e di festarmi quando gli pare e piace? Sai cosa ti dico, mi ha proprio rotto le berte, e sono pronto a sbattergli la catena sui fari, ecco.

– Guardatene bene dissi, a voce più bassa che potevo con lo stereo che rimbalzava su tutte le pareti e il martino in orbita accanto a Bamba che ora stava tavanando più forte col suo: – "Brilla più vicino, estremultimo". Io dissi: – Guardatene bene, o Bamba, se in vita ancor ambisci di restare.

– Berte, – disse Bamba, sbuffando ironico. – Gran berte e straberte. Il diritto di quel che hai fatto non ce l'avevi. Sono pronto per un incontro con la catena o lo sgarzo o la lisca e siccome tu mi molli dei festoni senza motivo, non c'è motivo che io li pigli.

– Una partita di lisca quando vuoi, – gli ringhiai di rimando. Pete disse:

– Oh, piantatela, tutti e due. Siamo soma, no? Non va bene che dei soma si comportino a questo modo. Guardate, laggiù ci sono dei malcichi sboccati che ci stanno a locchiare e gufano. Non dobbiamo far brutta figura.

– Bamba, – dissi, – deve imparare a stare al suo posto. Va bene?

– Aspetta un po', – disse Georgie. – Cos'è questa storia di stare a posto? È la prima volta che sento dire di qualcuno che impara a stare al suo posto.

Pete disse: – Per la verità, Alex, tu non avresti dovuto dare al vecchio Bamba quel festone non richiesto. Lo dirò una volta e non più. Lo dico con tutto il rispetto, ma se tu l'avessi dato a me avresti dovuto rispondere. Non dico altro –. E affondò la biffa nel suo bicchiere di latte.

Dentro mi sentivo tutto frappé ma cercai di nascondere e dissi, calmo: – Un capo ci deve essere. Ci dev'essere disciplina. Dico bene? – Nessuno di loro banfò una parola né fece un segno col capo. Dentro mi sentivo sempre più frappé, ma fuori ero molto calmo. – Io, – dissi, – sono ormai il capo da molto tempo. Siamo tutti soma, ma qualcuno deve assumere il comando. Dico bene? Dico bene? – Fecero tutti di sì col capo, con l'aria come annoiata. Bamba si stava sgromando le ultime gocce di salsa. Ora fu Bamba che disse:

– Vabbene, vabbene. Benbenben. Siamo tutti un po' stracchi, forse. Meglio non parlare più –. Io mi stupii e sentii un piccolopoco grippato a snicchiare Bamba srolare così da saggio. Bamba disse: – Forse abbiamo bisogno di nanna adesso, così è meglio andare a casina. Dico bene? – Io ero molto stupito. Gli altri due fecero vabbene vabbene vabbene con la testa. Io dissi:

– Devi capirmi per quel festone sul truglio, Bamba. Era la musica, vedi. Io divento scardinato quando un martino interferisce con una quaglia che canta. È così che è successo.

– Meglio andare a casa a ciocchire un po', – disse Bamba. – È stata una serata un po' lunga per dei malcichi che devono crescere. Dico bene? – Vabbene vabbene annuirono gli altri due. Io dissi:

– E' un consiglio cinebrivido, Bamba. È davvero meglio andare a casina. Se non ci vediamo in giornata, fratelli, allora stesso posto stessa ora domani?

– Sì, – disse Georgie. – Credo di farcela.

– Io, – disse Bamba, – potrei essere un piccolopoco in ritardo. Ma ci sto –. Si stava ancora asciugando le lerfie, anche se non sanguinavano più. – Speriamo, – disse, – che non ci siano più quaglie canterine, domani –. Poi fece la vecchia gufata da Bamba, un grande claunesco hohohohoho. Era come se fosse troppo bamba per offendersi sul serio.

Così andammo ciascuno per la propria strada, io ruttando arrrrrg per la coca fredda che avevo glutato. Tenevo la lisca sottomano in caso ci fosse qualche soma di Billyboy ad aspettarmi dietro l'angolo, o anche qualsiasi altra ganga o banda o quadriglia o ghega con la quale ogni tanto eravamo in guerra. Io abitavo col mio pappi e mammi negli alloggi del Municipal Flatblock 18A, tra la Kingsley Avenue e la Wilsonway. Arrivai al portone principale senza aver avuto seccature, sebbene m'imbattessi in un giovane malcico che scricchiava e si lamentava e strisciava nel rigagnolo, fratelli miei, e alla luce dei lampioni

avevo visto delle striature di sangue qua e là come fossero firme. E vicino al 18A vidi anche un paio di paruzzole da quaglia che evidentemente erano state strappate via nella furia del momento, O fratelli. E così fui dentro. Nell'atrio c'era il buon vecchio dipinto municipale su tutte le pareti – martini e semprocchie molto ben sviluppati, curvi sui banchi da lavoro o sulle macchine con aria severa e dignitosa ma senza ombra di palandre sulle robuste macerie. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, qualcuno dei malcichi del 18A aveva abbellito e decorato il detto affresco con biro e matite, aggiungendo peli e affari dritti e fumetti di mottate sconce che uscivano dai dignitosi trugli di questi martini e quaglie spalandrati. Andai all'ascensore, ma non c'era bisogno di premere il chiamino elettrico per vedere se funzionava o no perché quella notte l'avevano festato proprio cinebrivido, con le porte di metallo tutte piegate, una prova di forza davvero eccezionale, così dovetti farmi tutti i dieci piani a piedi. Salii bestemmiando e ansimando perché ero stanco di macerie se non di cervello. Quella sera avevo una voglia di musica da morire, forse era stata quella quaglia canterina del Korova a mettermela addosso. Volevo un'orgia di musica prima di farmi timbrare il passaporto alla frontiera del sonno, fratelli, e prima che il cancello a strisce si alzasse per farmi passare.

Aprii la porta del 10–8 con la mia piccola cruccia, e dentro ai nostri migni quartieri tutto era silenzioso perché il pi e la emme erano in sognolandia, e mamma mi aveva lasciato sul tavolo la mia migna cenetta – un paio di spesse di pancarne in scatola e una trincia o due di brombo e burro, e un bicchiere di mommo freddo. Hohoho, il vecchio mommo senza coltelli né sintemesc né drenacrom! Ormai qualsiasi innocente bicchiere di latte mi sembra ambiguo, fratelli. Comunque bevvi e mangiai ringhiando perché avevo più fame di quel che credevo, e presi anche la torta di frutta dalla dispensa e me la ficcai a pezzi nel truglio, avidamente. Poi mi pulii i denti con la slappa facendola schioccare e andai nella mia tana liberandomi delle palandre mentre camminavo. Qui c'era il mio letto e il mio stereo, orgoglio della mia seigiorni, e i miei dischi nell'apposito armadio, e bandiere alle pareti, una specie di ricordo dei giorni del correzionale da quando avevo undici anni, fratelli, ognuna contrassegnata dal nome o dal numero: SUD 4; DIVISIONE METRO CORSKOL AZZURRA; I RAGAZZI DI ALPHA.

I piccoli altoparlanti del mio stereo erano disseminati per tutta la stanza, sul soffitto, sulle pareti, sul pavimento, e così, quando ascoltavo la musica disteso sul letto, ero come intrappolato e impigliato dentro l'orchestra. Ora, quello che mi andava di sentire quella sera era il nuovo concerto per violino dell'americano Geoffrey Plautus, suonato da Odysseus Choerilos con la Macon (Georgia) Philharmonic, così lo feci scivolare fuori dalla fila ordinata degli altri dischi e lo misi su e aspettai.

Poi, fratelli, venne. Oh, estasi, estasi celeste. Giacevo tutto spalandrato verso il soffitto, il planetario sulle granfie, fari chiusi, truglio aperto per la beatitudine, snicchiando il frotto di suoni meravigliosi. Oh, era magnificenza e magnificità fatte carne. I tromboni sgranocchiavano oro rosso sotto il mio letto, e dietro il planetario le trombe fiammeggiarono argento per tre volte, e là vicino alla porta i timpani rotolarono dentro le mie viscere e poi uscirono e si sgretolarono come tuoni di zucchero. Oh, era la meraviglia delle meraviglie! E poi, come un uccello dei più rari che vorticava metalceleste, o come vino d'argento che scorreva dentro una nave spaziale, con la gravità che non aveva più senso, arrivò il violino solista sopra tutti gli altri archi, e quegli archi erano una gabbia di seta intorno al mio letto. Poi il flauto e l'oboe perforarono come vermi di platino la spessa, grossa caramella oro e argento. Ero in piena estasi, fratelli. Pi e emme nella camera accanto avevano ormai imparato a non bussare sul muro per lamentarsi di quello che chiamavano rumore. Gliel'avevo insegnato io. Ora avrebbero preso i sonniferi. O forse, sapendo la gioia che mi dava la musica di notte, li avevano già presi. Mentre snicchiavo, i fari ben chiusi per chiudere dentro la beatitudine che era meglio di ogni Zio o Dio da sintemesc, avevo delle belle visioni. C'erano dei martini e delle quaglie, giovani e bigi, distesi per terra che chiedevano pietà urlando, e io che gufavo a truglio spalancato e gli maciullavo le biffe con lo stivale. E c'erano delle mambole a brandelli e scriccianti contro il muro e io che m'immergevo come un daga dentro di loro, e infatti

quando la musica, che aveva un movimento solo, salì in cima alla sua torre più alta, allora, disteso lì sul letto con i fari serrati e le granfie sotto il planetario, mi frantumai e spruzzai e gridai aaaaaaah per l'estasi di tutto quanto. E così quella bellissima musica scivolò verso la sua fine luminosa.

Dopo misi il magnifico Mozart, la Jupiter, e ci furono altre visioni di biffe da essere maciullate e spacciate, e dopo quello pensai che mi ci voleva un ultimo disco prima di passare la frontiera, e volevo qualcosa di bigio e forte e molto fermo, così misi J'S' Bach, il Concerto Brandeburghese solo per viole e violoncelli. E, snicchiando con una specie d'estasi diversa da prima, locchiai di nuovo il titolo sul foglio che avevo sciancato quella sera, sembrava tanto tempo fa, in quel cottage chiamato CASA MIA. Si trattava di un'arancia a orologeria. E, ascoltando quel J'S' Bach, cominciai a zeccare meglio quello che voleva dire e pensai, continuando a snicchiare la magnificenza bruna del bigio maestro tedesco, che mi sarebbe piaciuto averli festati più forte tutti e due, e averli fatti a pezzi lì sul loro stesso tappeto.

#### 4.

Il mattino dopo mi svegliai alle zero otto zero zero, fratelli, e dato che mi sentivo ancora sgarrettato e sbasito e fané e avevo i fari appiccicati insieme da una sonnocola cinebrivido, pensai che a scuola non ci sarei andato. Pensai che sarei rimasto ancora un piccolopoco nel letto, diciamo un paio d'ore, e poi mi sarei vestito perbenino e con comodo, mi sarei fatto magari anche uno splash nel bagno, e poi mi sarei fatto un buon cià forte e cinebrivido e anche dei toast e avrei snicchiato la radio o letto la gazzetta tutto solicello. E nel pomeriggio, se ne avevo ancora voglia, avrei potuto pistonare fino alla vecchia sculcuola per vedere quel che combinavano in quella sede d'inutile cultura friggibuco, O fratelli. Sentii il mio papapa che borbottava e scalpicciava e poi se ne pistonava alla fabbrica di tinture dove lui sgroppava, e poi mamma mi chiamò con una ciangotta molto rispettosa come faceva sempre da quando ero diventato grande e robusto:

– Sono le otto passate, figliolo. Farai tardi di nuovo. Così io risposi: – Mi fa un po' male il planetario. Lasciami stare che cerco di dormire ancora un po' per farmelo passare, così oggi come sarò più sviccio –. Snicchiai che lei faceva una specie di sospiro, poi disse:

– Allora ti lascio la colazione nel forno, figliolo, perché devo uscire subito anch'io –. Ed era vero, dato che c'era questa legge che chiunque non fosse un bambino o non avesse un bambino o non fosse malato doveva andare a sgroppare. La mia mamma lavorava in uno di quegli Statalmarket, come li chiamavano, e riempiva gli scaffali di minestre e piselli in scatola e tutte quelle sguanate. Così snicchiai che sbatteva un piatto nel forno e poi si metteva le scarpe e poi pigliava il cappotto da dietro la porta e poi sospirava di nuovo, e poi disse: – Vado, figliolo –. Ma io finì d'essere già in sognolandia e poi mi addormentai sul serio e feci un sogno strano ma che sembrava vero dove c'entrava il mio soma Georgie. In questo sogno lui era molto più vecchio e più duro e furbo, e stava sprolando di disciplina e di obbedienza e di come tutti i malcichi sotto di lui dovevano filar dritti e scattare sull'attenti come fossero nell'esercito, e c'ero io in riga con gli altri che dicevo sissignore e nossignore e poi locchiai chiaramente che Georgie aveva quelle stellette sulle mestole ed era come un generale. E poi portò con sé il vecchio Bamba con una frusta, e Bamba era molto più bigio e aveva i capelli grigi e pochi zughì, come locchiai quando lui fece una gufata guardandomi, e poi il mio soma Georgie disse, indicandomi col dito: – Quell'uomo ha le palandre sudice e piene di sguana, – ed era vero. Allora io scricchiai: – Non picchiatemi, fratelli, ve ne prego, non picchiatemi, – e cominciai a correre. E correvo tipo in circolo e Bamba dietro, gufando a più non posso e facendo schioccare la frusta, e ogni volta che mi pigliavo un gran festone cinebrivido con questa frusta c'era un campanello elettrico che trrrrrrrillava molto forte, e anche questo campanello era una specie di dolore.

Allora mi svegliai guizzo guizzo col cuore che faceva bum bum bum e naturalmente il trrrrrrr del campanello c'era davvero ed era il campanello della nostra porta. Io volevo far

credere che non ci fosse nessuno in casa, ma il trrrrr continuava, e poi una ciangotta gridò attraverso la porta: – Andiamo, andiamo, vieni ad aprire, lo so che sei a letto –. Riconobbi subito quella ciangotta. Era di P.R. Deltoid (un nome ben stronzo, quello lì) che chiamavano il mio Consigliere Post-Correzionale, un martino con un sacco di lavoro e con centinaia di nomi sul taccuino. Io gridai ecomieccomicco con una ciangotta piena come di dolore, e scesi dal letto e mi avolsi, o fratelli, in una meravigliosa vestaglia tipo seta con dei disegni di grandi città sparsi dappertutto su questa vestaglia. Poi infilai le patte in comodissime toffole di lana, mi pettinai il mio bel criname, e fui pronto per P.R. Deltoid. Aprii, e lui si trascinò dentro con un'aria tutta scombinata, un vecchio scuffio sbrindellato sul planetario e un impermeabile sudicio. – Ah, Alex, ragazzo mio, – mi disse. – Ho incontrato tua madre, già. Mi ha detto qualcosa di un dolore da qualche parte. già, quindi niente scuola.

– Un mal di testa piuttosto intollerabile, fratello, signore, – dissi con la mia ciangotta più signorile. – Credo che questo pomeriggio mi passerà.

– O certamente questa sera, già, – disse P.R. Deltoid. – è un gran momento quando arriva la sera, eh, ragazzo Alex? Siediti, – disse, – siediti, – come se quello fosse il gabbione suo e io il suo ospite. E lui sedette in quella bigia poltrona a dondolo del mio papà e cominciò a dondolarsi come se fosse per quello che era venuto. Io dissi:

– Una tazza di vecchio cà, signore? Tè, voglio dire.

– Non ho tempo, – disse. E si dondolava, dandomi la vecchia occhiata obliqua di sotto le sopracciglia aggrottate, come se avesse tutto il tempo di questo mondo. – Non ho tempo, già, – disse, da tonno. Così posai la teiera. Poi dissi:

– A cosa devo l'estremo piacere? C'è qualcosa che non va, signore?

– Che non va? – disse lui guizzo e furbastro, e s'era come ingobbito mentre mi guardava, sempre dondolandosi su e giù. Poi gli caddero gli occhi su una pubblicità della gazzetta che stava sul tavolo, una bella quaglia gufante con i tuberì all'aria, O fratelli, per reclamizzare gli Splendori delle Spiagge Jugoslave. Poi, dopo essersela divorata in due bocconi, disse: – Perché pensi che ci sia qualcosa che non va? Forse che hai fatto qualcosa che non avresti dovuto fare, eh?

– Era solo un modo di dire, – dissi, – signore.

– Be', – disse P.R. Deltoid, – allora per modo di dire ti avverto di stare attento, piccolo Alex, perché la prossima volta, come sai benissimo, non si tratterà più del correzionale. La prossima volta saranno le grandi sbarre e tutta la mia fatica sarà stata sprecata. Se tu non hai un briciolo di considerazione per il tuo orribile io potresti almeno averne un poco per me visto che mi son dato tanto da fare. Fanno un gran segnaccio nero, te lo dico in confidenza, per ognuno di quelli che non riusciamo a recuperare, vale a dire che per noi è un grosso fiasco quando uno di voi va a finire col vestito a strisce.

– Non ho fatto nulla che non avrei dovuto fare, signore, – dissi. – I rozzi non hanno nulla da dire su di me, fratello, signore, voglio dire.

– Non parlarmi di rozzi o non rozzi, – disse P.R. Deltoid con l'aria molto annoiata ma sempre dondolandosi. – Se la polizia non ti ha ancora acchiappato non vuol mica dire, come sai benissimo, che tu non abbia fatto qualcosa di brutto. C'è stato un po' di zuffa ierinnote, non è vero? C'è stato un po' di confusione con rasoi e catene di bicicletta e roba simile. Un amico di un certo ragazzo grasso è stato raccolto da un'ambulanza vicino alla Centrale elettrica ed è stato portato all'ospedale. Era tutto tagliuzzato, già. Ed è stato fatto il tuo nome. La notizia mi è arrivata dalle solite fonti. E si è parlato anche di certi amici tuoi. Pare che ieri notte ci siano state un bel po' di zozzerie. Oh, nessuno può provare niente a carico di nessuno, come al solito. Ma io ti ho voluto avvertire, piccolo Alex, dato che sono e sono sempre stato un tuo buon amico, l'unico in questa comunità di gente marcia e malata che voglia salvarti da te stesso.

– E io gliene sono sinceramente grato, signore, – dissi.

– Sinceramente grato, eh? – disse con una certa ironia. – Be', sta' solo attento, ecco tutto, già. Noi sappiamo più di quello che credi, piccolo Alex –. Poi disse, con una ciangotta

molto sofferente, ma sempre dondolandosi: – Ma che avete, tutti quanti? Non facciamo che studiare il problema ed è quasi un secolo che lo studiamo, accidenti, ma i nostri studi non vanno molto avanti. Qui tu hai una bella casa, dei buoni genitori che ti vogliono bene, ed hai anche un cervello che funziona. Cos'hai che ti rode dentro, il diavolo?

– Nessuno può dire nulla di me, signore, – dissi. – Ormai è un bel po' che i rozzi non mi mettono le granfie addosso.

– E' questo che mi preoccupa, – sospirò P.R. Deltoid. – Un po' troppo tempo perché la cosa non mi puzzi. Secondo i miei calcoli dovresti ormai essere maturo. È per questo che sono venuto ad avvertirti, piccolo Alex, di tenere la tua bella proboscicina fuori dai pasticci, già. Sono stato chiaro?

– Come l'acqua di fonte, signore, – dissi. – Chiaro come il cielo azzurro dell'estate. Può contare su di me, signore -. E gli feci un sorriso con tutti gli zoghi.

Ma quando lui smammò e io mi misi a fare questo cià bello forte, ridevo tra me pensando a quello di cui si preoccupavano P.R. Deltoid e i suoi soma. D'accordo, io faccio male, pensavo, con questi festaggi e questi lavoretti con la lisca e il vecchio vaevieni, e se mi rabattano, be', peggio per me, O fratellini, capisco che non si può mandare avanti una nazione se tutti quanti i martini si comportano come faccio io la notte. Così se mi rabattano e faccio tre mesi in un sosto e altri sei in un altro e poi, come mi avverte gentilmente P.R. Deltoid, nonostante la gran tenerezza delle mie primavere, fratelli, la prossima volta mi ficcano direttamente nel grande zoo, be', io dico: "Giusto, ma è un gran peccato, signori miei, perché io semplicemente non sopporto di star rinchiuso. Ragion per cui farò di tutto, nel futuro che tende verso di me le rosee braccia prima che lo sgarzo subentri o il sangue canti la sua ultima strofa tra un groviglio di metalli contorti sull'autostrada, perché non mi rabattino mai più". Questo è parlar chiaro. Ma, fratelli, questo mordersi le unghie dei piedi su qual è la causa della cattiveria mi fa solo venir voglia di gufare. Non si chiedono mica qual è la causa della bontà, e allora perché il contrario? Se i martini sono buoni è perché così gli piace, e io non interferirei mai coi loro gusti, e così dovrebbe essere per l'altra parte. E io patrocinavo l'altra parte. In pila, cattiveria viene dall'io, dal te o dal me e da quel che siamo, e quel che siamo è stato fatto dal vecchio Zio o Dio ed è il suo grande orgoglio e consolazione. Ma i non-*io* non vogliono avere il male, e cioè quelli del governo e i giudici e le scuole non possono ammettere il male perché non possono ammettere l'io. E la nostra storia moderna, fratelli, non è la storia di piccoli *io* coraggiosi che combattono queste grandi macchine? Parlo sul serio, fratelli, quando dico questo. Ma quello che faccio lo faccio perché mi piace farlo.

Così ora, in quel ridente mattino d'inverno, bevvi il mio cià forte col mommo e un mucchio di zucchero e tirai fuori dal forno la colazione che la mia povera mamma mi aveva preparato. Era un uovo fritto, unico e solo, ma io mi feci un toast e mangiai insieme uovo, toast e marmellata mentre leggevo la gazzetta. La gazzetta parlava come al solito di ultraviolenza e rapine nelle banche e scioperi e calciatori che rendevano tutti paralitici per il terrore minacciando di non giocare la prossima domenica se non ricevevano paghe più alte, i cattivelli. E c'erano anche altri viaggi spaziali e schermi per la Tv stereo più grandi e offerte di pacchetti di detergenti gratuiti in cambio di etichette di minestre in scatola, offerta straordinaria per una sola settimana, il che mi faceva gufare. E c'era un tamagno grande articolo sulla Gioventù Moderna (parlavano di me, così feci un bell'inchino, ghignando da scardinato) di qualche martino calvo e intelligentone. Me lo lessi con cura, fratelli, slurpando il vecchio cià tazza dopo chicchera dopo ciotta, e sgranocchiando trincione di toast inzuppato nella marmellina e nel coccovetto. Questo martino così istruito diceva le solite trucche sulla mancanza di autorità dei genitori e la carenza, come diceva lui, d'insegnanti cinebrivido che avrebbero dovuto togliere ogni velleità ai loro innocenti pupilli a forza di bastonate fino a farli chiedere pietà. Tutte stronzate di questo genere, però era bello sapere che noi si faceva notizia tutti i giorni, O fratelli. Di articoli sulla Gioventù Moderna ce n'erano sempre, ma la trucca migliore che avessero mai stampato sulla vecchia gazzetta era di un bigio papalone col collare da cane che diceva come, secondo la sua stimatissima opinione, e lui sprolava da

uomo di Zio, ERA IL DIAVOLO CHE SI TROVAVA OVUNQUE che si scavava la strada dentro la giovane carne innocente, ed era il mondo degli adulti che doveva assumersene la responsabilità per via delle loro guerre e delle bombe e tutte quelle assurdit . Ora s  che andava bene. Lui si che sapeva di cosa parlava dato che era un uomo di Dio. E dunque noi malcichi eravamo innocenti e nessuno poteva darci la colpa. Benenebene.

Dopo che il mio stomaco pieno e innocente ebbe fatto urk urk un paio di turne, cominciai a tirar fuori le palandre da giorno e aprii la radio. C'era della musica, un migno quartetto d'archi, fratelli, di Claudius Birdman, che io conoscevo benissimo. Mi feci una gufata, per , ripensando a quello che avevo letto una volta in uno di questi articoli sulla Giovent  Moderna, su come la Giovent  Moderna sarebbe stata migliore se si fosse riusciti a incoraggiare l'Amore per Le Arti. La Grande Musica, diceva, e la Grande Poesia avrebbero calmato la Giovent  Moderna e avrebbero inserito la Giovent  Moderna nella societ  civile. Inserito nelle mie berte sifilitiche. La musica mi rendeva ancora pi  sviccio, fratelli, mi faceva addirittura sentire come il vecchio Zio in persona, pronto a far tuoni e saettame e ad avere martini e quaglie scriccianti in mio ha ha potere. E quando mi fui un po' sgromato la biffa e le granfie e mi fui vestito (le mie palandre da giorno erano quelle che portavano gli studenti: i vecchi tubi blu col maglione con su un'A per Alex) pensai che era finalmente l'ora di pistonare alla disco-butik (avevo le tasche piene di bella maria) per vedere se c'era quel padellone che avevo ordinato da lungo tempo, la Nona di Beethoven, cio , incisa dalla Esh Sham Sinfonia diretta da L' Muhaiwir. Cos  uscii, fratelli.

Il giorno era molto diverso dalla notte. La notte apparteneva a me e ai miei soma e a tutti gli altri moschetti, e i bigi bourgeois se ne stavano rintanati a rimpinzarsi di mondovisioni stronze, ma il giorno era fatto per i bigi, e di giorno sembrava che ci fossero molti pi  rozzi o cerini in giro. Presi l'autobus all'angolo e andai nel Center, poi tornai indietro a piedi fino al Taylor Place dove c'era la disco-butik che io onoravo con la mia inestimabile preferenza, O fratelli. Aveva un nome friggibuco, MELODIA, ma era un sosto cinebrivido e di solito piuttosto guizzo a procurarsi le novit . Dentro ci trovai due sole clienti, un paio di giovani mammore che leccavano dei gelati da passeggio (con tutto che si era in inverno e faceva un freddo mortale) e frugavano tra i nuovi popdischi – Johnny Burnaway, Stash Kroh, I Mixers, Rilassatevi Un Poco Con Ed E Id Molotov, e tutte quell'altre sguanate. Queste due mammore non potevano aver pi  di dieci anni e anche loro, come me, avevano deciso di prendersi un giorno di libert  dalla vecchia sculcuola. Si vedeva benissimo che si credevano gi  delle quaglie adulte, col vecchio colpo d'anca in omaggio al vostro Fedele Narratore, fratelli, e i tuberi imbottiti e le lerfie tutte impiasticciate di rosso. Io mi diressi al banco, rivolgendo il mio pi  cortese sorriso a pieni zughi al vecchio Andy (sempre cortese anche lui, sempre servizievole, un tipo di martino cinebrivido, anche se calvo e secco secco). Lui disse:

– Aha. Lo so quello che vuole! Buone notizie, buone notizie.   arrivato –. E con granfie da gran direttore d'orchestra che battevano il tempo and  a prenderlo. Le due giovani quaglie cominciarono a ridacchiare, come fanno a quell'et , e io le fissai con fari gelidi. Andy torn  guizzo, sventolando la grande copertina bianca e lustra della Nona che ci aveva sopra, fratelli, la tremendissima biffa irsuta e accigliata di Ludwig van in persona. – Ecco qua, – disse Andy. – Gli diamo il giro di prova? – Ma io avevo una gran voglia di snicchiarmelo da solo sul mio stereo. Mentre tiravo fuori i denghi per pagare, una delle piccole quaglie mi disse:

– Chi   che hai guantato, bimbo? Che grandone, che unico? – Anche queste giovani quaglie avevano un loro modo di sprolare. – I Celesti Diciassette? Luke Sterne? Goggly Gogol? – E tutt'e due ridacchiavano, dimenando i fianchetti. Allora mi venne un'idea che per poco non mi fece svenire dall'estasi, O fratelli, e rimasi senza fiato per quasi dieci secondi. Tornai in me e misi in mostra gli zughi da poco ripuliti e dissi:

– Che ci avete a casa per suonarci i vostri gargarismi, sorelline? – Perch  locchiai che i dischi che compravano erano queste piccolettrucche pop da ragazzini. – Scommetto che avete quei minuscoli giradischi da picnic –. E loro sporsero il labbro tipo broncio. – Venite con lo zietto, – dissi, – a sentirli come si deve. Venite a sentire le trombe degli angeli e i

tromboni dei Diavoli. Siete invitate –. E m'inchinai, tipo. Loro ridacchiarono di nuovo, e una disse:

– Oh, ma ci abbiamo così fame. Oh, ma ci abbiamo da mangiare –. L'altra disse: – Ha detto proprio giusto, ha detto.

– Mangiate con lo zietto. Dove volete.

Allora si sentirono delle gran sofistone, il che era un po' patetico, e con gnaule da gran dame cominciarono a parlare di Ritz e di Bristol e di Hilton e del Ristorante Granturco. Ma io ci misi un freno dicendo: – Seguite lo zietto e le condussi al Pasta Parlour dietro l'angolo e lasciai che si rimpinzassero di spaghetti e salsicce e paste alla crema e banana-split e cioccolata calda finché quasi mi venne la nausea, a me, fratelli, che me l'ero sbrigata frugalmente con una trincia di prosciutto col pepe di caienna. Queste due giovani quaglie si somigliavano molto, ma non erano sorelle. Avevano le stesse idee, o la stessa mancanza di medesime, e lo stesso colore di capelli – una tinta tipo paglia. Be', quel giorno sarebbero cresciute davvero. Sarebbe stata una gran giornata. Niente scuola, quel pomeriggio, ma avrebbero imparato qualcosa lo stesso, con Alex come maestro. Si chiamavano Marty e Sonietta, mi dissero, due nomi abbastanza scardinati e di gran moda tra i bambocci, così dissi:

– Benben, Marty e Sonietta. è giunta l'ora della grande audizione. Venite –. Quando furono fuori al freddo non vollero mica prendere l'autobus, oh no, loro viaggiavano solo in taxi, così gli cavai lo sfizio e chiamai un taxi dal posteggio vicino al Center. L'autista, un tipo bigio con i basettoni e delle palandre tutte macchiate, disse:

– Non voglio scherzi con i sedili. Niente rasoiate. Ho appena cambiato la tappezzeria –. Calmai le sue paure stronze e partimmo verso il Municipal Flatblock 18A, con queste due sfacciate quagliette che ridacchiavano e bisbigliavano. Così, per farla breve, arrivammo, O fratelli, e io le guidai su fino al 10-8 e loro salirono gufando e ansimando e poi avevano sete, dissero, così aprii lo scrigno del tesoro e detti a queste mammole decenni un vero Scotch cinebrivido per uno, ma ben riempito di frizzante soda pizzicorino.

Loro sedettero sul mio letto (ancora disfatto) con un gran dondolio di gambe, gufando e lappandosi gli highball mentre io suonavo i loro patetici dischetti sul mio stereo. Era come glutare qualche scioppo da bambino, era, dentro bellissimi e meravigliosi e costosi calici d'oro. Ma quelle facevano oh oh oh e dicevano "Arciarcì" e "Supersano" e altre strambissime mottate che erano di moda in quei gruppi giovanili. Mentre io facevo girare queste sguanate le incoraggiavo a bere e farsi un altro whisky e loro mica eran restie, fratelli. Così, quando ebbi suonato un paio di volte quei patetici dischi pop (ce n'erano due: Naso di miele cantato da Ike Yard, e Notte dopo Giorno dopo Notte, miagolato da due orribili eunuchi sbertati di cui ho dimenticato i nomi) quelle erano vicine alle crisi che pigliano queste giovani quaglie, tipo isterismo, col fatto che c'ero io nella stanza e loro che saltavano su e giù sul mio letto.

Ciò che accadde quel pomeriggio non c'è bisogno di descriverlo, fratelli, perché tanto ve lo siete già immaginato. Quelle due, gufando da schiattare, si trovarono senza palandre in men che non si dica e senza dubbio gli sembrava il colmo dello spasso locchiare il vecchio Zio Alex tutto spalandrato e provvisto di manico che iniettava l'ipodermica come un gran bravo dottore, e poi che si scaricava anche lui nella granfia la vecchia dose d'umor di tigre. Poi tirai fuori la meravigliosa Nona dalla sua copertina, così che Ludwig van era spalandrato pure lui, e misi la puntina sull'ultimo movimento che era tutto un'estasi. Eccoli qua, i contrabbassi che uscivano da sotto il letto per sprolare al resto dell'orchestra, e poi la ciangotta umana che entrava per dire a tutti d'essere gioiosi, e poi quel motivo magnifico splendido tutto sulla Gioia che era un raggio luminoso che veniva tipo dal cielo, e poi sentii le vecchie tigri saltare dentro di me e saltai addosso a queste due quagliette. Questa volta non gli sembrò più così spassoso e smisero di scricchiare per il giubilo, e dovettero sottomettersi agli strani e bizzarri desideri di Alessandro Magno che, tra la Nona e l'iniezione, erano grimpanti e sbordati e parecchio frenetici, O fratelli. Ma erano tutt'e due molto molto ubriache e non sentirono quasi nulla.

Quando l'ultimo movimento ebbe fatto il giro per la seconda volta con tutto il suo fracasso

e il suo scriccio sulla Gioia Gioia Gioia Gioia, queste due giovani mamme non erano più gran dame sofisticate di prima. Stavano come aprendo gli occhi su cosa era stato fatto alle loro mignone personcine e dicevano che volevano andare a casa e che io ero una bestia feroce. Avevano l'aria d'essere state in mezzo a qualche grossa barandana, e infatti così era, ed erano tutte imbronciate e ammaccate. Be', se non volevano andare a scuola dovevano venire istruite in qualche modo. E istruite erano state istruite. Si rimettevano le palandre scricchiando e frignando e mi facevano pum pum pum coi pugnetti mentre io giacevo sul letto, sporco e spalandrato e sgarrettato e fané. Questa Sonietta scricchiava: – Bestia, animale, essere immondo –. Così lasciai che si prendessero le loro carabattole e se n'andassero, e quelle uscirono dicendo che mi avrebbero mandato su i cerini e quel genere di sguanate. Erano ancora per le scale che io mi addormentai di colpo, col fracasso e gli urla di Gioia Gioia Gioia Gioia ancora sullo stereo.

## 5.

Andò a finire che mi svegliai piuttosto tardi (quasi le sette e mezzo, erano) e questa fu una vera cretinata, come risultò poi. Come vedete, tutto conta in questo porco mondo. Ci potete giurare che una cosa è sempre causa di un'altra. Ben ben ben. Il mio stereo non era più in funzione con la Gioia e il Vi Abbraccio O Voi Milioni, così qualcuno doveva aver girato la manopola, e non poteva essere stato che pi o emme, dato che li snicchiavo tutt'e due nel soggiorno, e dal tin tin dei piatti e dallo slurp slurp del tè che lappavano capii che si trattava dello stanco pasto dopo la giornata di sgropo in fabbrica e al magazzino. I poveri vecchi. I pietosi bigi. Indossai la vestaglia, aprii la porta e dissi, a mo' d'affezionato figlio unico:

– Salve salve salve. Sto molto meglio dopo la giornata di riposo. Ora son pronto per andarmi a guadagnare quel po' di spiccioli –. Perché quello era ciò che dicevano di credere che facessi in quei giorni. – Gnam gnam, mamma. Ce n'è anche per me? Era una specie di torta congelata che lei aveva sgelato e poi riscaldato e aveva un aspetto per nulla invitante, ma io dovevo dire quello che dissi. Papà mi lanciò un'occhiata mica tanto soddisfatta e direi pure sospettosa ma non disse nulla, sapendo che non aveva il coraggio, e la mamma mi fece una specie di gufatina stanca, tipo oh tu frutto del mio ventre oh unico figlio. A passi di danza me ne andai in bagno e mi detti una sgromatina guizza dappertutto, sentendomi piuttosto sporco e appiccicoso, poi tornai nella tana a prendere le palandre da sera. Poi, tutto luminoso, pettinato, spazzolato e splendido, mi sedetti davanti alla mia trancia di torta. Papapa disse:

– Non per immischiarmi, figliolo, ma dov'è esattamente che lavori alla sera? –

Oh, – masticai, – lavoretti in giro qua e là, tipo aiuto, – e lo guardai di brutto nei fari come dire pensa ai fatti tuoi che io penso ai miei. – Non vi chiedo mica dei soldi, no? Mica mi faccio dar soldi per i vestiti e i divertimenti? E allora, che domandi a fare?

Il mio papà si fece tutto sottomesso e sottoposto e sottostante. – Scusa, figliolo, – disse. – Ma ogni tanto mi preoccupo. Faccio dei sogni, ogni tanto. Ridi quanto ti pare, ma ci può essere parecchio nei sogni. Ieri notte ho fatto un sogno su di te, e non mi è piaciuto per niente. –

Oh? – Ora la cosa diventava interesting se lui faceva dei sogni su di me. Mi sembrava d'aver fatto un sogno anch'io, ma non mi ricordavo bene su cos'era. – Allora? – dissi, smettendo di masticare la mia torta appiccicaticcia.

– Era molto vivido, – disse il mio papà. – Ti ho visto disteso per la strada ed eri stato pestato da altri ragazzi. E questi ragazzi erano come quelli con cui andavi in giro prima che ti mandassero a quell'ultima Scuola Correzionale.

– Oh? – Mi feci un ghigno interno, dato che il papà credeva che mi avessero corretto davvero, o credeva di crederlo. E poi anch'io mi ricordai del mio sogno, che era un sogno di quel mattino, su Georgie che dava gli ordini come un generale e il vecchio Bamba che gufava sdentato mentre lavorava di frusta. Ma i sogni vogliono dire il contrario, mi hanno detto una volta. – Temer non devi per l'unico tuo figlio ed erede, o genitore, – dissi – Di se stesso

egli aver sa cura, affè.

– E tu, – disse il mio pa, – senza forze e tutto insanguinato e non potevi difenderti –. E questo era proprio tutto il contrario, così mi feci un altro ghignetto interno e poi tirai fuori tutti i dighi dalle gaioffe e li misi sulla tovaglia macchiata. Dissi:

– Ecco, papà, non è gran che. E' quello che ho guadagnato ieri sera. Ma forse basta per andarti a fare una lappatina di Scozzese con la mamma da qualche parte.

– Grazie, figliolo, – disse. – Ma ormai usciamo poco, noi due. Non ci fidiamo più, con le strade che sono quello che sono, con i giovani teppisti e via dicendo. Ma ti ringrazio lo stesso. Vuol dire che domani porterò a casa una bottiglia di qualcosa –. E fece sparire il maltolto nelle gaioffe dei calzoni, mentre la mamma stava sgromando i piatti in cucina. E io uscii di casa tra affettuosità e sorrisi.

Arrivato in fondo alle scale ebbi una sorpresa. Rimasi stupefatto. A truglio aperto per lo stupore, rimasi. Mi erano venuti a prendere. Mi stavano aspettando sotto l'affresco municipale della dignità spalandrata del lavoro, martini e semprocchie nudi alle ruote dell'industria, come dicevo, con tutti i fumetti di porcherie che i cattivi malcichi ci avevano scritto sopra. Bamba aveva un grosso gesso nero a olio e stava scrivendo delle mottate sporche alte così sul nostro dipinto municipale e facendo allo stesso tempo la vecchia ragliata da Bamba – uah uah uah. Ma quando Georgie e Pete mi dissero salve con gran scintillio di zughì someschi, si voltò e berciò: – Lui ha giunto, lui ha arrivato, urrah! – e fece una goffa piroetta tipo ballerino.

– Eravamo preoccupati, – disse Georgie. – Si stava là ad aspettarti glutando il vecchio mommo coltellato, ma non ti si vedeva. Allora Pete, qui, ha detto che magari ti eri offeso di qualcosa, e così alla tua dimora ecco siamo giunti. è vero, Pete?

– Vero, vero, – disse Pete.

– Pardonnuè, – dissi, guardingo. – Avevo un po' di mal di planetario e ho dormito fino a tardi. Non mi hanno svegliato quando avevo detto di svegliarmi. Ma ora siamo tutti qui, pronti a prendere quello che la vecchia cupa ci offre. Eccoci qui, già –. Sembrava che avessi preso quel già dal mio Consigliere Post-Correzionale. Stranissimo.

– Mi dispiace che non stavi bene disse, Georgie con un'aria tipo preoccupata. – Forse adopri troppo il planetario. A forza di pensare agli ordini e alla disciplina e via dicendo. Davvero non ti fa più male? Non sarebbe meglio che tu tornassi a letto? – E avevano tutti e tre quel migno ghignetto sulla biffa.

– Aspettate un momento, – dissi. – Mettiamo le cose ben bene in chiaro. Questo sarcasmo, se posso chiamarlo così, non vi si addice per niente, O fratellini miei. Forse avete sprolato un piccolopoco alle mie spalle, avete fatto gli spiritosoni e cose così, vero? Dato che sono il vostro soma e capo mi pare d'aver diritto di sapere quel che succede, no? Per esempio, Bamba, che vuol dire quel ghignone da cavallo che hai messo su? – Perché Bamba stava a truglio spalancato come se facesse una gran gufata muta, tipo scardinato. Georgie, guizzo, s'intromise.

– No, il Bamba lo devi lasciare in pace, fratello. Questo fa parte del nuovo sistema.

– Nuovo sistema? – dissi. – Come sarebbe il nuovo sistema? Vedo che vi siete fatti proprio un gran parlare dietro le mie spalle addormentate, allora. Avanti, dite pure, vi sto a snicchiare –. E incrociai le granfie, tipo, appoggiandomi contro la ringhiera rotta in posizione d'ascolto, e siccome stavo sul terzo scalino ero più in alto di loro, di quei presunti e cosiddetti soma.

– Senza offesa, Alex, – disse Pete, – ma noi vogliamo che le cose siano un po' più democratiche. Senza che tu ci dica continuamente quello che si deve fare e quello che non si deve fare. Ma senza offesa –. Georgie disse:

– Non si tratta di offesa o non offesa. è questione di chi ha le idee. E quali idee ha avuto lui? – E teneva sfacciatamente i fari fissi dentro i miei. – E' sempre la solita roba, migne trucchette come ieri sera. Stiamo crescendo, fratelli.

– Dimmi dimmi, – dissi io senza muovermi. – Dimmi pure tutto.

– Be', – disse Georgie, – se vuoi che parli chiaro, parlo chiaro. Noi pistoniamo in giro

per negozi e roba simile, e ce ne veniamo fuori con una misera granfiatina di truciolo. E c'è Will l'Inglese al caffè Muscleman che dice di poter comprare qualsiasi cosa un malcico abbia voglia di sgaraffare. Ghiaccio e lucciconi, per esempio, – disse, sempre con quei fari gelidi fissi su di me. – Possiamo farci tutta l'arcigrana che vogliamo, dice Will l'Inglese.

– Davvero, – dissi, tutto tranquillo di fuori ma molto frappé di dentro. – E da quand'è che ti consulti e ti comunichi con Will l'Inglese?

– Già da un po', – disse Georgie. – Me ne vado in giro anche solicello, cosa credi? Come l'altro Sabba, per esempio. Posso avere la mia seigiorni privata, spero, soma Alex?

A me, quel genere di cose non m'interessavano per niente, fratelli. – E cosa te ne faresti di tutta quell'arcigrana, come ampollosamente la chiami? – dissi. – Non hai forse tutte le trucche che vuoi? Se vuoi un'auto la cogli sugli alberi, se vuoi la bella maria te la pigli. Cos'è tutto questo friggio di fare il gran capitalista?

– Ah, – disse Georgie, – qualche volta pensi e parli proprio come un bambino –. E Bamba fece il suo uah uah uah. – Stasera, – disse Georgie, – ci buttiamo su uno sgaraffo misura uomini.

E così il mio sogno aveva detto la verità. Il generale Georgie diceva quel che si doveva fare e quel che non si doveva fare, e Bamba era il suo ghignante bulldog con frusta. Ma io mi comportai con cautela, con grande cautela, con la massima cautela, e dissi sorridendo: – Benissimo. Proprio cinebrivido. Il momento delle iniziative arriva per tutti. E io ti ho insegnato molte cose, piccolo soma. Dimmi pure quello che hai in mente, Georgieboy.

– Oh, – disse Georgie col ghigno da furbastro, – prima il vecchio mommo-plus, non ti pare? Qualcosa che ci dia sprint a tutti ma soprattutto a te, che non hai ancora preso nulla

– Mi hai letto nel pensiero, – risposi sempre sorridendo. – Stavo proprio per suggerire il caro vecchio Korova. Ben ben ben, guidaci, piccolo Georgie –. E feci un grande inchino profondo, tipo, sorridendo da scardinato ma sempre continuando a pensare. Ma quando fummo sulla strada locchiai che pensare è per i tonni e che i falchi usano invece l'ispirazione o quel che Zio manda. Perché fu una bellissima musica che venne in mio aiuto. C'era un'auto in transito con la radio accesa e io snicchiai un paio di battute di Ludwig van (era l'ultimo movimento del concerto per violino) e locchiai immediatamente quello che dovevo fare. Con una ciangotta cupa e profonda dissi: – Bene, Georgie, eccomi qua, – e saettai fuori la mia lisca tagliagola. Georgie disse: – Eh? – ma fu abbastanza guizzo a scattare la lama del suo sgarzo fuori dal manico, e fummo l'uno davanti all'altro. Il vecchio Bamba disse: – Oh no, non è mica giusto, – e fece per srotolare la catena che teneva alla vita, ma Pete disse, fermandolo con la granfia: – Lasciali stare. è giusto così –. Quindi Georgie e il Vostro Umile si dettero al vecchio gioco gattesco, cercando le aperture, conoscendo lo stile l'uno dell'altro un po' troppo cinebrivido a dir la verità, con Georgie che ogni tanto faceva squish squish col suo sgarzo luccicante ma senza trovare mai la connessione giusta. E tra i martini che passavano di lì non ce ne fu uno che pensò d'immischiarsi in quel che non lo riguardava, forse perché dopotutto si trattava di uno spettacolo anche troppo comune. Ma poi io contai odin twa tri e manovrai ak ak ak con la lisca, ma senza mirare alla biffa o ai fari ma solo alla granfia di Georgie che teneva lo sgarzo e, fratellini miei, lui lasciò cadere lo sgarzo. Cadere, lo lasciò. Lo sgarzo cadde con un tintinton sul duro marciapiede invernale. Io gli avevo solo fatto il pizzicorino alle dita con la lisca e lui era là che si guardava il migno rivoleto di salsa che usciva rosseggiando sotto il lampione. – Ecco, – dissi, ed ero sempre io a cominciare, perché Pete aveva forbidden al vecchio Bamba di srotolare la cricchia, – ecco, Bamba, ora son tutto tuo, ti va? – Bamba fece "Aaaaaaaargh" tipo bestia imburianata e serpeggiò via la cintura dalla vita così guizzo e cinebrivido da dirgli bravo. Il mio stile, ora, doveva essere di tenermi sempre basso col salto a rana per proteggere biffa e fari, cosa che feci, fratelli, e il povero vecchio Bamba rimase un piccolopoco sorpreso, abituato com'era a far sbatac! sbatacchiando la cricchia davanti a sé e alla sua altezza. Devo dire però che mi piazzò un colpo terribile sulla schiena e mi fece un male scardinato, ma quel dolore mi avvertì che dovevo lanciarmi guizzo una volta per tutte e farla finita col vecchio Bamba. Così saettai

con la lisca verso la sua putrella sinistra tagliando via due pollici di stoffa e tirandogli fuori una migna goccia di salsa per farlo imburianare davvero. Così, mentre lui seguitava a ululare auuuuuuh auuuuuuh come un povero cane, usai lo stesso stile come per Georgie, virando e puntando su un'unica mossa – alto, sghembo, taglio – e sentii la lisca andargli ben dentro la carne del polso e il vecchio Bamba lasciò cadere la sua cricchia tipo serpe guando come un bebé. Poi cercò di succhiarsi tutto il sangue del polso e di ululare allo stesso tempo, e siccome c'era troppa salsa da bere lui faceva glu glu glu e il rosso fontanava fuori che era una bellezza, ma non durò a lungo. Io dissi:

– Bene, amati soma, ora cominciamo a capirci. Cosa ne dici, Pete?

– Io non ho mai detto nulla, – disse Pete. – Non ho banfato una sola mottata. Guarda, il vecchio Bamba sta morendo dissanguato.

– Impossibile, – dissi. – Si muore una volta sola. E Bamba è morto prima di nascere. Quella salsa rossa si fermerà. Perché non avevo tagliato i cavi principali. E io stesso mi tolsi un garzuolo pulito dalla gaioffa per fasciare la granfia al povero vecchio Bamba che ululava e gemeva come pochi, e la salsa si fermò, O fratelli, come avevo detto. Così ora sapevano chi era il capo e chi le pecore, pensavo.

Non ci volle molto per calmare quei due soldati feriti al calduccio del Duke of New York, con dei bei brandy doppi (pagati col loro truciolo, perché il mio l'avevo dato tutto al papapa) e una ripulita coi garzuoli bagnati nella caraffa d'acqua. Le vecchie babusche con le quali la sera prima eravamo stati tanto magnifici erano ancora là che facevano "Grazie ragazzi" e "Dio vi benedica ragazzi" come se non potessero più smettere, sebbene non avessimo rifatto il gesto samaritano. Ma Pete disse: – Che prendete, ragazze? – e offrì saponate scure a tutte, dato che evidentemente aveva le gaioffe piene di bella maria, così quelle ci dettero dentro più forte di prima coi loro "Dio vi benedica e vi conservi ragazzi" e "Vi potete fidare di noi ragazzi" e "Siete i migliori ragazzi del mondo, siete". Alla fine dissi a Georgie:

– Ora si torna al punto di prima, vero? Tutto dimenticato e non se ne parla piva, bene?

– Vabbene vabbene vabbene, – disse Georgie. Ma il vecchio Bamba aveva ancora l'aria stranita e disse perfino: – L'avrei preso con la cricchia, quel gran bastardo, se un martino non mi fosse venuto tra i piedi, – come se non si trattasse di me ma di qualche altro malcico. Io dissi:

– Be', Georgieboy, cos'è che volevi fare? – Oh, – disse Georgie, – stasera no. Non stasera, per favore.

– Sei un martino grande e grosso, – dissi, – come tutti noi. Non siamo mica dei bambini, vero, Georgieboy? Allora, cos'è che volevi fare?

– Avrei potuto sbergnaccargli i fari da cinebrivido, – disse Bamba, e le vecchie babusche erano ancora lì che facevano "Grazie ragazzi".

– Si trattava di quella casa, capisci, – disse Georgie. – Quella con due lampioni fuori. Quella con quel nome tipo stronzo.

– Che nome stronzo?

– La Dimora o la Residenza o una stronzata del genere. Dove ci abita una semprocchia molto bigia con tutti i suoi gatti e quelle trucche bige che valgono un fracco di denghi.

– Tipo cosa?

– Tipo oro e argento e gioielli. È stato Will l'Inglese a dirmelo.

– Ho zeccato, – dissi. Sapevo dov'era: nella Città Vecchia, appena passato il Victoria Flatblock. Be', un capo veramente cinebrivido sa sempre quando deve essere generoso coi suoi sottoposti. – Benissimo, Georgie, – dissi. – Un'ottima idea, un'idea da realizzare. Alè, vamos. – E mentre si usciva le vecchie babusche dissero: – Non diremo nulla, ragazzi. Siete sempre stati qua, siete. – Così io dissi: – Brave ragazze. Tra dieci minuti torneremo a offrirvi ancora qualcosina. – E così condussi i miei tre soma verso il mio destino.

## 6.

Appena passato il Duke of New York andando verso est c'erano gli uffici e poi c'era la vecchia cadente biblio e poi c'era questo tamagno caseggiato che si chiamava Victoria Flatblock per via di chissà quale vittoria, e poi veniva la parte chiamata Città Vecchia con tutte queste case di stile bigio. laggiù c'erano dei gabbioni antichi sul serio e cinebrivido, fratelli miei, tutti abitati da gente muffigna, vecchi poldi abbaianti tipo colonnelli con i bastoni da passeggio e vecchie semprocchie vedove, e damine bige e sorde e piene di gatti che non avevano sentito il contatto di un martino in tutta la loro purissima seigiorni. Ed era vero che laggiù c'erano delle trucche bige che potevano rendere una bella porzione di truciolo sul mercato turista – tipo quadri e gioielli e altre sguanate pre-plastica del genere. Così si arrivò quatti e tranquilli a questa casa chiamata La Residenza e c'erano dei lampioni a globo su gambi di ferro messi come di guardia uno di qua e uno di là dal portone, e da una delle stanze a pianterreno veniva una lucina fioca e noi ci si mise in una bella zona d'ombra della strada per guardare dentro la finestra. Questa finestra aveva delle sbarre di ferro tipo prigione, ma si locchiava bene lo stesso quel che succedeva dentro.

E dentro c'era questa bigia semprocchia col criname bianco e una biffa rugosissima, che versava il vecchio mommo da una bottiglia in certi piattini e poi metteva questi piattini per terra, così si capiva che in basso doveva esserci un gran movimento di rattoli e rattolini miagolanti. E ne locchiammo anche un paio, due enormi grasse scorfacce che saltarono sul tavolo col truglio spalancato facendo mea mea mea. E si poteva locchiare questa vecchia babusca che rispondeva ai suoi micetti srolando qualcosa tipo rimprovero. Nella stanza si locchiava un sacco di vecchi quadri alle pareti e degli orologi bigi molto elaborati e anche roba tipo vasi e ornamenti che parevano antichi e dovevano costare saettati. Georgie sussurrò: – C'è da farci un fracco di denghi cinebrivido, fratelli. Will l'Inglese non vede l'ora -. Pete disse: – Come ci s'entra? – Come entrarci era affar mio, e guizzo, prima che Georgie cominciasse a spiegarcelo. – Per prima trucca, – sussurrai, – proviamo la via regolare, la porta. Ci vado io molto cortese e dico che uno dei miei soma ha avuto un attacco tipo svenimento per la strada. Georgie può farsi vedere subito in quello stato, appena lei apre. Poi si chiede di bere o di telefonare al dot'. Poi è facile -. Georgie disse:

– E se non apre?

– Ci si prova, no? – E lui alzò le mestole e fece un ghigno da rospo. Così io dissi a Pete e al vecchio Bamba: – Voi vi mettete ai due lati della porta. Va bene? – Loro fecero vabbene vabbene con la testa. – Alè, dissi a Georgie, e andai dritto sparato alla porta. C'era il chiamino e io lo pigiai e da dentro si senti fare brrrrr brrrrr. Ci fu un silenzio tipo snicchiamento, come se la babusca e i suoi rattoloni avessero drizzato le orecchie stupefatti. Così pigiai un'altra volta con più urgenza di prima, poi mi chinai e aprii la buca delle lettere e ci gridai dentro con una ciangotta di tipo raffinato: – Mi aiuti, signora, la prego. Il mio amico si è sentito male per la strada. Mi faccia telefonare a un dottore, per piacere -. Poi locchiai che s'accendeva una luce nell'ingresso e sentii le patte della vecchia babusca che facevano flip flap con le pantofole e venivano vicino alla porta, e non so perché mi feci l'idea che avesse due grossi gattoni sotto ciascun braccio. Poi lei gridò con una ciangotta stranamente profonda:

– Vada via. Vada via o sparo -. Georgie la senti e gli venne da ridacchiare. Io dissi, con una ciangotta da signore tipo gran fretta e sofferenza:

– Oh la prego, signora. Il mio amico sta molto male.

– Vada via, – gridò lei. – Li conosco i vostri sporchi tiri. Vuol farmi aprire la porta e poi obbligarmi a comprare delle cose che non voglio comprare. Vada via, le dico -. Era di un'innocenza commovente, era. – Vada via, – ripeté, – o le lancio contro i gatti -. Era un piccolopoco scardinato, si capisce, per via che passava la sua seigiorni tutta solicella. Poi guardai in su e locchiai che sopra la porta c'era una finestra a ghigliottina e che sarebbe stato molto più guizzo fare la vecchia arrampicata di mestola ed entrarci in quel modo. altrimenti saremmo stati a discutere tutta la cupa. Così dissi:

– Va bene, signora. Vuol dire che chiederò aiuto a qualcun altro –. E feci il gesto ai miei soma che si allontanassero quatti, soltanto io gridai: – Abbi pazienza, amico mio, troveremo un buon samaritano da qualche altra parte. Forse non è colpa di questa signora se è così sospettosa, dato tutti i mascalzoni e i manigoldi che ci sono in giro alla notte. Non è colpa sua, non è –. Poi aspettammo di nuovo al buio e io sussurrai: – Bene, ora torniamo alla porta. Io salgo sulle mestole di Bamba, apro quella finestra e entro. Poi metto la museruola alla vecchia babusca e vengo ad aprirvi. Niente problemi –. Perché volevo fargli vedere a tutti e tre chi era il capo e chi aveva le idee. – Guardate, – dissi. – C'è un capolavoro di scultura cinebrivido sopra quella porta, proprio giusto per le mie pattine –. I miei soma locchiarono e forse anche ammirarono, pensai, e dissero e fecero vabbene vabbene vabbene al buio.

Così via daccapo alla porta, in punta di piedi. Bamba era il nostro robustone, così Pete e Greogie mi sollevarono sulle tamagne e virili mestole del vecchio Bamba. E durante tutto quel tempo, oh grazie alle mondovisioni sulle telestronze, e grazie al terrore notturno per scarsità di rozzi, la strada era bell'e che morta. Da lassù sulle mestole di Bamba locchiai che quella scultura sopra la porta era giusta davvero per i miei stivali. Mi tirai su, fratelli, ed ecco che c'ero. La finestra, come mi aspettavo, era chiusa, ma tirai fuori la lisca e feci un bel buco nel vetro col manico d'osso della medesima. Nel frattempo i miei soma manco respiravano. Così infilai la granfia nel buco e la metà inferiore della finestra venne su liscia tipo velluto che era un piacere. E entrare dentro fu facile come entrare nella vasca da bagno. E di sotto c'erano le mie pecore che guardavano in su a truglio aperto, O fratelli.

Dentro c'era un buio da bernoccoli, con un fracco di letti e armadi e sedione e pile di scatole e di libri in giro. Ma io andai filato alla porta della stanza perché vedevo una lucina tipo fessura. La porta fece ciiiiiii e mi trovai in un corridoio polveroso pieno d'altre porte. Un bello spreco, fratelli, tutte quelle stanze per un'unica quaglia bigia e i suoi pussigatti, ma forse i ràttoli e le ràttole vivevano tipo camere separate mangiando panna e teste di pesce come tanti principi reali. Sentivo venire da sotto la ciangotta soffocata di questa vecchia babusca che diceva: – Sì, sì, bravi, bravi, – ma certo sprolava con quegli sguinci che facevano maaaaaaa per chiedere ancora mommo. Poi vidi le scale che andavano giù nell'ingresso e pensai tra me che avrei fatto vedere a quei miei indegni e volubili soma che io valevo da solo più di loro tre messi insieme. Avrei fatto tutto da solicello. Avrei eseguito la vecchia ultraviolenza sulla bigia babusca e sui suoi pussimao se necessario, poi avrei preso delle belle granfiate di ciò che aveva l'aria d'esser roba buona, sarei andato verso la porta ballando il valzer, l'avrei aperta, e avrei fatto piovere oro e argento sui miei soma in attesa. Dovevano imparare tutto sull'arte del comando.

Così me ne pistonai giù prendendomela comoda e ammirando sulle scale i saloppi quadri antichi che c'erano – mambole coi capelli lunghi e il colletto alto, un paesaggio tipo campagna con alberi e cavalli, il santo poldo barbuto tutto spalandrato spenzolante da una croce. C'era una gran sniffa rancida di pussigatti e pussipesci e polvere in questo gabbione, molto diversa da quella dei nostri alloggi. E quando fui di sotto locchiai la luce di quella stanza sul davanti dove lei aveva distribuito il mommo ai ràttoli e alle ràttole. Potevo locchiare anche qualcuna di quelle grandi scorfacce superrimpinzate che uscivano ed entravano dimenando la coda e strofinandosi contro l'uscio. Sopra un grosso credenzone di legno nell'ingresso locchiai una bella statuina che brillava nella luce della stanza, così quella l'araffai per me dato che era una giovane mammola su una patta sola e le braccia aperte, e si capiva che era fatta tutta d'argento. Così l'avevo nella granfia quando entrai nella stanza illuminata dicendo: – Salve salve salve. Finalmente ci conosciamo. La nostra sprolatina attraverso la buca delle lettere non è stata, diciamo, molto soddisfacente, vero? Ammettiamolo, vecchia puzzona, ammettiamolo –. E detti un rapido sguardo alla stanza e alla bigia babusca. La stanza era piena di ràttoli e ràttole che strisciavano avanti e indietro sul tappeto e bioccoli di pelame fluttuavano dappertutto, e queste grasse scorfacce erano di tutte le forme e colori, bianche, nere, rosse, a chiazze e a strisce, e anche di tutte le età, così che c'erano dei gattini che si scapricciavano e dei pussigatti in pieno vigore e altri molto bigi e bavosi e maligni. La loro

padrona, questa vecchia babusca, mi guardò furiosa come un uomo e disse:

– Come ha fatto a entrare? Stia lontano, brutto piccolo mascalzone, o le do questo sulla testa.

Mi feci una gufata cinebrivido locchiando che teneva uno stronzo bastone da passeggio nella granfia venosa e che l'aveva alzato per minacciarmi. Così, facendo scintillare gli zughì, mi avvicinai a lei un piccolopoco tanto per guadagnar tempo, e in quel mentre locchiai sopra una mensola una trucchetta bellissima, la più bella trucchetta che un malcico amante della musica possa sperare di vedere, perché si trattava del planetario e delle mestole di Ludwig van in persona, quello che chiamano un busto, una trucca tipo pietra coi lunghi capelli e i fari ciechi e la grossa cravatta svolazzante, tutto di pietra. Ci persi subito la testa, dicendo: – Guarda quant'è bello e tutto per me –. Ma per via che me ne riempivo gli occhi mentre andavo a prenderlo con le granfie avidamente tese, non vidi i piattini di latte per terra e ci inciampai sopra. – Oooooop, – dissi, cercando di riprendere l'equilibrio, ma questa vecchia quaglia mi era venuta dietro quatta e con gran guizzaggine per la sua età, e mi fece crac crac sul planetario col suo bastoncino. Così mi trovai ginocchioni per terra dicendo: – Cattivona cattivona cattivona, – mentre cercavo di alzarmi con le granfie. E lei ci dava dentro col suo crac crac e diceva: – Brutto pulcioso d'un disgraziato, entrar così nelle case della gente perbene –. Tutto quel crac crac finì per stufarmi e allora acchiappai la punta del bastone mentre veniva giù e feci perdere l'equilibrio anche a lei, e lei si aggrappò al tavolo per non cadere, ma la tovaglia che c'era sopra venne via insieme a un bricco e a una bottiglia di latte che lanciarono spruzzi bianchi in tutte le direzioni, poi lei si trovò per terra e cominciò a grugnire dicendo: – Maledetto ragazzo, te ne farò pentire –. Ora tutti i gatti stavano diventando elettrici e saltavano qua e là in preda al gattopanico e qualcuno se la pigliava coi suoi simili mollando gattofestoni cinebrivido col vecchio zampotto e paaaac e uffffff e grrrrrr. Mi rialzai sulle patte e c'era questa bigia pulcella tutta vendicativa che scuoteva i bargigli e grugniva cercando di alzarsi anche lei, così le mollai un bel calcetto sulla biffa, ma a lei non gli piacque e fece: – Uaaaaah, – e si locchiava che la biffa rugosa e venosa diventava tutta bella viola dove avevo piazzato la vecchia patta.

Mentre rinculavo per il calcio devo aver pestato la coda di uno di quei pussigatti scriccianti e squassanti perché snicchiai un orribile iauuuuuuuu altisuono e sentii qualcosa tipo peli e denti e artigli che mi s'avvinghiava alla gamba e allora bestemmiavi cercando di scuoterlo via, sempre con quella statuina d'argento nella granfia, e cercando di scavalcare la vecchia babusca per raggiungere il bel Ludwig van tutto imbronciato nella sua pietra. Ma incocchiai in un altro piattino strapieno di mommo e sdruciolai un'altra volta, e tutta la faccenda sarebbe stata una trucca molto ma molto comica se l'avessi immaginata stegolare a un altro martino e non al Vostro Umile Narratore. E poi la bigia babusca allungò le granfie di sopra a tutto quel groviglio di pussigatti squassanti e m'acchiappò la patta senza smettere di fare "Uaaaaah" e dato che non ero bene in equilibrio questa volta feci un bel patapum sul latte sciaguattante e i ràttoli scriccianti, e la bigia pulcella, ora che s'era tutti e due per terra, si mise a darmi dei gran paffoni sulla biffa strillando: – Massacratelo, mordetelo, tirategli via le unghie a questo scarafaggio velenoso, – rivolgendosi ai suoi pussimao e poi, come se obbedissero alla bigia pulcella, un paio di ràttoli mi zomparono addosso e si misero a graffiare da imburianati. Così m'imburianai anch'io, fratelli, e cominciai a menare, ma questa babusca disse: – Mostro, guai se tocchi i miei gattini, – e giù un graffio sulla biffa. Allora io scricchiai: – Lurida vecchia sportaccia, – e alzai la migna statuina tipo argento e le mollai un gran bel festone sul planetario e questo la zitti cinebrivido perbenino.

Ora, mentre mi rialzavo da terra tra tutti quei ràttoli scriccianti, cosa snicchiai se non la vecchia sirena dell'autopol in lontananza, e mi venne in mente guizzo che forse la vecchia pulcella stava telefonando ai cerini quando credevo sprolasse coi suoi miagolatori e miagolatrici, essendole venuto il sospetto allampo quando avevo suonato il vecchio chiamino pel finto aiuto. Così, ora, snicchiando questo orrendo sguerzo dell'auto-rozza, mi buttai a missile sulla porta d'entrata e dovetti sgroppare come pochi per togliere tutti quei chiavistelli

e paletti e catene e altre trucche di protezione che c'erano. Alla fine aprii, e chi ti vedo sulla soglia se non il vecchio Bamba, mentre gli altri due miei cosiddetti soma sbignavano guizzi – Via via, – scricciai a Bamba. – Arrivano i rozzi –. Bamba disse: – E tu resti qui a riceverli ho ho ho, – e poi locchiai che aveva la cricchia nelle granfie e che l'alzava e poi fece vsssssss e mi mollò una scricchiata sparata e artistica sulle palpebre dato che feci appena in tempo a chiudere i fari. Mi misi a ululare cercando di locchiare qualcosa attraverso quel grosso dolore ululante, e Bamba disse: – Non mi è piaciuto mica che mi hai fatto quello che hai fatto, vecchio soma. Mica è stato tanto bello da parte tua, bambolotto –. E poi snicchiai i suoi tamagni stivaloni che sbignavano e lui che faceva ho ho ho nel buiame, e fu solo pochi secondi dopo che snicchiai l'auto-pol arrivare con un gran porco ululato che diminuiva come una bestia scardinata sul punto di sbaraccare. Ululavo anch'io e caracolavo, tipo, e andai a sbattere sbam nel muro dell'ingresso, dato che avevo i fari appiccicati insieme con tutto il sugo che colava, una vera agonia. Così ero là che andavo a branciconi nell'ingresso quando i cerini arrivarono. Non potevo locchiarli, naturalmente, ma potevo snicchiarli e sniffarli maledettamente vicini, e poi sentii che mi facevano il vecchio torcibraccio da carogne e mi portavano fuori. Snicchiai pure la ciangotta di un cerino che diceva come da dentro la stanza piena di ràtoli e ràttole dov'ero stato: – S'è presa un brutto colpo, ma è ancora viva, – e c'era dappertutto un gran miagolio.

– Ma guarda che piacere, – sentii dire da un altro cerino mentre mi ficcavano guizzo nell'auto a forza di festoni. – Il piccolo Alex tutto per noi –. Io scricciai:

– M'hanno accecato, che Zio vi fotta tutti quanti, sguanosi bastardi.

– – Ma che linguaggio, – gufò una ciangotta, e poi mi beccai un paffone tipo manrovescio con una granfia anelluta o qualcosa, dritto sparato sul truglio. Dissi:

– Zio voglia che morite ammazzati, luridi lezioni. Dove sono gli altri? Dove sono quei traditori fetenti? Uno di quei fottuti soma mi ha mollato la cricchia sui fari. Pigliateli prima che se la battano. è stata tutta un'idea loro, fratelli. Mi hanno forzato a farlo. Sono innocente. Che Zio vi scanni –. Ma quelli si facevano delle gran gufate alle mie spalle da quelle carogne incallite che erano, e io per un po' continuai a sprolare di questi cosiddetti soma miei, ma poi locchiai che era tutto inutile perché ormai dovevano esser tornati al calduccio del Duke of New York a rovesciar giù saponate e scozzesi nel gargame di quelle bige babusche fetenti e quelle là a dire: – "Grazie ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, siete sempre stati qui ragazzi, non vi abbiamo mai persi di vista, non vi abbiamo".

E io intanto me n'andavo sirenando verso la rozzeria centrale, pigiato tra due cerini, e beccandomi paffe e festoni da quei bulli gufanti. Poi mi accorsi che potevo aprire un piccolopoco i fari e attraverso un velo tipo lacrime locchiai passare una specie di città-striscia, per via che tutte le luci si fondevano le une con le altre. Coi fari doloranti potevo locchiare anche questi due rozzi che stavano con me, l'autista con un collo magro e un bastardone con un collo grasso che gli stava accanto, e questo qui mi sprolò tipo sardoironico dicendo: – Be', caro Alex, finalmente passeremo una bella seratina insieme, sei contento?

– Come fai a sapere il mio nome, sguanosa carogna? Che Zio ti spedisca all'inferno, lurido lezione d'un busaiolo –. Al che si fecero tutti una gran gufata e uno di quei fetenti che stava con me mi tirò lo snicchio. Quello dal collo grosso disse:

– Tutti conoscono il piccolo Alex e i suoi soma. Il nostro piccolo Alex è diventato una celebrità, ormai.

– –Sono stati quegli altri, – scricciai, – Georgie e Pete e Bamba. Non sono più miei soma, quei bastardi.

– Be', – disse il collo grasso, – hai tutta una serata davanti per raccontarci le audaci imprese di quei signorini e come hanno traviato il povero piccolo innocente Alex.

Poi ci fu lo sguerzo di un'altra sirena che passò davanti alla nostra auto e andò nella direzione opposta.

– Quella è per quei bastardi? – dissi. – Sono i vostri colleghi bastardi che li vanno a pizzicare?

– Quella, – disse il collo grasso, – è un'ambulanza. Sarà certo per quella povera vecchia signora, pezzo di delinquente.

– E' stata tutta colpa loro, – scricciai, sbattendo i fari doloranti. – Quei bastardi saranno certo al Duke of New York che glutano. Arrestateli, accidenti a voi, maledetti buggeroni –. E ci furono altre gufate e altre paffe, fratelli, sul mio povero truglio indolenzito. E poi arrivammo alla porca rozzeria centrale e mi aiutarono a scendere dall'auto e poi a salire le scale a forza di calci e festoni, e io sapevo che non avrei avuto nessuna comprensione da quegli sguanosì busaioli, che Zio li maledica.

## 7.

Mi trascinarono dentro questa illuminatissima cantona imbiancata a calce, e aveva una sniffa fortissima che era come un misto di vomito e gabinetti e birra e disinfettanti, tutte sniffe che venivano dalle sbarrate vicine. Si sentivano dei remigi che bestemmiavano e cantavano e mi parve di snicchiare uno che berciava:

E tornerò all'amor mio, amor mio,  
quando tu, amor mio, te ne andrai.

Ma c'erano le ciangotte dei cerini che dicevano a tutti di chiudere il becco e si poteva perfino snicchiare lo spatàc di qualcuno che veniva festato cinebrivido e faceva ouuuuuuuu, ed era come una ciangotta di bigia babusca sbronzata, non di uomo. In questa cantona con me c'erano quattro rozzi che si facevano una bella glutata sonora di cià dato che ce n'era un pentolone sul tavolo e quelli lì succhiavano e ruttavano sulle loro sporche tazzacce. Non me ne offrirono neanche un po'. Tutto ciò che mi offrirono, fratelli, fu un bigio specchio stronzo perché mi ci guardassi, e a dir la verità non ero più il vostro bel giovane Narratore ma ero una vera frana, con il truglio tutto gonfio e i fari rossi e il naso ammaccato. Si fecero tutti una gufata cinebrivido quando mi locchiarono sgomento, e uno disse: – Tipo Notte d'amore e di passione –. E poi un cerino capo con un mucchio di stelle sulle mestole per dimostrare quant'era in alto, entrò e mi locchiò e disse: – Uhm –. Così quelli cominciarono. Io dissi:

– Non dirò una sola unica mottata se non c'è il mio avvocato. La legge la conosco, bastardi. Naturalmente loro si fecero una buona gufata altisuono e il cerino stellato disse:

– Benben, ragazzi, cominciamo a fargli vedere che anche noi conosciamo la legge, ma che conoscere la legge non è tutto –. Aveva una ciangotta tipo signore e sprolava in modo stanco, poi fece un cenno con un sorriso somesco a un bastardone grosso e grasso. Questo bastardone grosso e grasso si tolse la giacca mettendo in mostra un gran buzzo bigio, poi venne verso di me per nulla guizzo, e io sentii la sniffa del cià al latte che aveva glutato quando aprì il truglio per farmi un ghigno bieco, ma come stanco. Per essere un cerino non era affatto ben sbarbato e si locchiavano delle chiazze di sudore secco sotto le braccia e mentre veniva vicino mi arrivava questa sniffa tipo cerume di orecchi. Poi strinse a pugno la sua fetente granfia rossa e me ne lasciò andare uno proprio sullo stomaco, il che era sleale, e tutti gli altri rozzi si sganasciarono di gufate tranne il capo rozzo che aveva sempre quel suo ghigno stanco tipo annoiato. Dovetti appoggiarmi al muro intonato perché il vecchio fiato mi mancò e così mi sporcai le palandre di bianco e mi venne anche voglia di vomitare la torta appiccaticcia che avevo mangiato prima di cominciare la serata. Ma non potevo soffrire quel genere di trucche come rigettare sul pavimento, così mi trattenni. Quando vidi che il grassone si voltava verso i suoi soma cerini con una gufata cinebrivido per la sua bella prodezza, io alzai la patta destra e prima che gli altri potessero scricciarli di stare attento gli mollai un magnifico splendido calcione sullo stinco. E lui scricciò come un assassinato saltellando su una gamba sola.

Ma dopo questo me le dettero a turno facendomi rimbalzare dall'uno all'altro come una lurida schifosa palla, fratelli miei, dandomi gran festoni sulle berte e sul truglio e sullo stomaco e menando calci, e così alla fine dovetti rigettare sul pavimento e, come un vero scardinato, dissi perfino: – Scusate, fratelli, mi dispiace. Scusate, scusate –. Ma loro mi porsero dei bigi pezzi di gazzetta e me lo fecero pulire, poi mi ci fecero dare sopra la segatura.

E poi dissero, quasi come dei cari vecchi soma, che dovevo mettermi a sedere per fare una sprolatina tranquilla tutti insieme. E poi P.R. Deltoid venne dentro a dare una locchiata dato che il suo ufficio era nello stesso caseggiato e aveva l'aria molto stanca e sgarrettata quando disse: – Così è successo, piccolo Alex, già. Proprio come mi aspettavo. Peccato, peccato, già –. Poi si voltò ai cerini per dire: – Sera ispettore, sera sergente. Sera a tutti. Be', questa è la fine della mia carriera, già. Oddioddio, questo ragazzo mi sembra un po' malmesso, no? Guardate in che stato.

– La violenza genera violenza, – disse il cerino capo con una ciangotta tipo chiesa. – Ha fatto resistenza a un arresto legale.

– Fine della mia carriera, già, – ripeté P.R. Deltoid. Mi guardò con fari freddissimi come se fossi diventato una cosa e non fossi più un martino pesto e sanguinante e molto stanco. – Immagino che dovrò trovarmi in tribunale domani.

– Non sono stato io, fratello, signore, – dissi, un piccolopoco lacrimoso. – Parli per me, signore, perché io non sono poi così cattivo. Sono stato trascinato dalla perfidia degli altri, signore.

– Canta come un cardellino, – disse il cerino capo, beffardone. – Per cantare canta. Ti fa venir scemo.

– Parlerò, parlerò, – disse freddo P.R. Deltoid. – Ci sarò anch'io domani, non aver paura.

– Se vuol dargli uno sganascione, faccia pure, disse il cerino capo. – Glielo teniamo noi. Deve essere stata un'altra grande delusione, per lei.

Allora P.R. Deltoid fece qualcosa che uno come lui, che aveva il compito di trasformare noi cattivoni in bravi malcichi cinebrivido, non avrei mai creduto potesse fare, specialmente con tutti quei cerini in giro. Venne un po' più vicino e sputò. Sputò. Mi sputò dritto sulla biffa e poi s'asciugò il truglio salivoso col dorso della granfia. E io mi pulii e ripulii la biffa sputata col mio garzuolo insanguinato dicendo: – Grazie, signore, tante grazie, signore, è stato molto bello da parte sua, signore, grazie, grazie –. E poi P.R. Deltoid se ne andò senza dire un'altra mottata.

Dopo, i rozzi si misero a stendere questa lunga dichiarazione che avrei dovuto firmare, e io pensavo tra me, che l'Inferno v'inghiottisca tutti quanti, se voi bastardi siete dalla parte del Bene allora sono contento d'essere dell'altra sponda. – Benissimo, – dissi a voce alta, – lezzosi saloppi che non siete altro, buggaroni sguanosì. Scrivete pure, scrivete tutto. Io non striscerò certo più sulle rotule, luridi friggibuchi. Da dove volete cominciare, castroni fetenti? Dall'ultima scuola correttiva? Benone, cinebrivido. Ecco qua –. E gli rovesciai tutto addosso, e c'era questo cerino stenografo, un tipo di martino tranquillo e come spaventato che non pareva affatto un rozzo vero e che copriva pagina dopo pagina dopo pagina dopo. Io gli servii l'ultraviolenza, il festaggio, lo squassaggio, il vecchio vaevieni, tutto quanto fino alla trucca di quella sera con la vecchia semprocchia e suoi ràttoli e ràttole. E feci attenzione che i miei cosiddetti soma ci fossero dentro fino alle tonsille. Quando ebbi finito, quel cerino stenografo sembrava un po' fané, povero martino. Il cerino capo gli disse, con una ciangotta tipo gentile:

– Bene, figliolo, ora vai a prenderti una bella tazza di cià e poi turati il naso e batti tre copie di tutto questo marciume. Poi le portiamo qui al nostro bel giovanotto per la firma. Quanto a temi, disse, – ora ti accompagneranno al tuo appartamento nuziale con acqua corrente e tutti i confort. – Bene – disse, con quella sua ciangotta stanca a un paio d'altri rozzi, ma di quelli veri, – portatelo via.

Così a calci e pugni e spintoni mi accompagnarono in cella dove fui messo insieme a dieci o dodici altri remigi, molti dei quali ubriachi. là dentro c'erano dei martini che parevano bestie schifose, uno col naso tutto mangiato e il truglio aperto come un grande buco nero, uno stravaccato sul pavimento che russava forte e con roba tipo melma che gli colava fuori dal truglio, e uno che s'era fatto la sguana nei calzoni. Poi ce n'erano due tipo pede che si fecero subito delle idee, e uno di loro mi saltò addosso di dietro e dovetti squassare con lui di brutto, e la sniffa che aveva addosso, tra il metilico e il profumo da poco, mi fece venir

voglia di vomitare un'altra volta, solo che ora avevo lo stomaco vuoto, fratelli. Allora l'altro pede cominciò a mettermi le granfie addosso, e poi ci fu un po' di squassaggio ringhiante tra questi due, perché tutti e due volevano il mio tronfo per sé. Facevano un gran baccano, così arrivarono un paio di rozzi e li crocchiarono in testa con dei manganelli, così quelli si misero a sedere zitti zitti guardando tipo nel vuoto, e c'era la vecchia salsa che plic, plic, plic, gocciolava giù dalla biffa di uno di loro. C'erano delle cuccette in questa cella, ma erano tutte occupate. In ogni fila ce n'erano quattro e io m'arrampicai su una che stava in cima dove c'era un bigio martino ubriaco che stava russando, molto probabilmente issato fin lassù dai cerini. Comunque, io lo ributtai di sotto dato che non era così pesante, e lui piombò addosso a un poldo grasso e sbronzo che stava per terra, e tutti e due si svegliarono e si misero a scricciare e a mollarsi dei patetici pugni. Così mi sdraiai su questo letto lezzoso, O fratelli, e caddi in un sonno esausto e dolorante. Ma non sembrava un vero sonno, era tipo passare a miglior vita. E in questa miglior vita, fratelli, io ero come in un grande prato con tutti i fiori e gli alberi, e c'era una capra con la biffa da uomo che stava come suonando un flauto. E poi, come se fosse il sole, si levò Ludwig van in persona con una biffa temporalesca e la cravatta e il selvaggio criname al vento, e poi sentii la Nona, ultimo movimento, con le motate tutte un po' pasticciate come in fondo era giusto che fossero essendo quello un sogno:

Gioia, vaga eccelsa  
luce malcico dell'Elisio,  
ebberi il nostro ardor ne adduce  
e ti festerem sul truglio  
o sguanoso buggaron.

Ma il motivo era giusto, come capii quando fui svegliato due o dieci minuti o venti ore o giorni o anni più tardi, dato che l'orologio me l'avevano levato. C'era un cerino di sotto lontano mille miglia, e mi stava pungolando con un bastone che finiva con la punta e diceva:

– Svegliati, figliolo. Svegliati, bellezza. Sveglia, che t'aspettano guai seri.

– Perché? Chi? Dove? Come? E il motivo dell'Ode alla Gioia mi stava cantando dentro cinebrivido. Il cerino disse:

– Scendi e lo saprai. Ci sono delle belle notizie per te, figliolo –. Così scesi a fatica, tutto rigido e indolenzito e insonnolito, e questo rozzo, che aveva addosso una forte sniffa di formaggio e cipolle, mi spinse fuori da quella lurida cella russante, e poi lungo corridoi, e per tutto il tempo il vecchio motivo Gioia Tu Gloriosa Scintilla del Cielo mi scintillava dentro. Poi si arrivò in una cantona pulitissima con macchine da scrivere e fiori sui tavoli, e al tavolo tipo principale c'era seduto il cerino capo che con aria molto seria fissò i fari gelidi sulla mia biffa addormentata. Io dissi:

– Bene bene. Quali nuove, bimbo? Cosa stegola, nel bel mezzo di questa magnifica cupa?

– Ti do solo due secondi per levarti quello stupido ghigno dalla faccia. Poi voglio che tu mi stia a sentire.

– Be', che c'è? – dissi io, gufando. – Non le basta che sono stato picchiato a morte e che m'hanno sputato addosso e di avermi fatto confessare un sacco di delitti per ore e ore e poi d'avermi sbattuto in mezzo agli scardinati e ai pervertiti in quella cella zozza? Ha inventato qualche nuova tortura, saloppone?

– Sarà una tortura privata, – disse lui, serio. – E Dio voglia che ti porti alla pazzia.

E poi, prima che me lo dicesse, seppi cos'era. La vecchia quaglia che aveva tutti quei ràttoli e ràttole era passata a miglior vita in un ospedale della città. L'avevo crocchiata un po' troppo forte, si vede. Ben ben, eccoci qua. Pensai a tutti quei ràttoli e ràttole che avrebbero miagolato per chiedere il mommo e che non ne avrebbero avuto, o almeno non più da quella bigia pulcella che era la loro padrona. Eccoci qua. Avevo fatto la mia, proprio. E avevo soltanto quindici anni.

## Parte seconda

### 1.

– Allora che si fa, eh?

Ricomincio da qui, e questa è la parte tipo lacrimosa e tragica della storia, fratelli miei e miei unici amici, che inizia nella Prista (Prigione Statale, cioè) Numero 84F. Non avrete certo molta voglia di snicchiare tutta la sguanosa e orribile storia dello shock che mandò il mio papà a battere le granfie ammaccate e salsose contro l'ingiustizia di Zio nel Suo Cielo e della mia mamma che allargava il truglio per fare ouuuuu ouuuuu ouuuuu nel suo dolore di madre per l'unico figlio e frutto del suo ventre deprimendo tutti quanti cinebrivido. Poi ci fu il bigio magistrato molto torvo nella lower court che sprolò mottate durissime contro il vostro Amico e Umile Narratore, dopo tutte le saloppe e sguanose calunnie vomitate da P.R. Deltoid e dai cerini, che Zio li stramaledica. Poi fui rimesso in una lurida cella insieme a lezzosi pervertiti e sgarroni. Poi ci fu il processo della corte suprema coi giudici e una giuria, poi ci furono molte mottate davvero bruttissime sprolate in modo solenne, poi ci fu il Colpevole, e la mia mamma giù a far baaahaaaahaa quando dissero Quattordici Anni, fratelli miei. Così adesso ero qua, due anni giusti da quando ero stato sbattuto a calci e inchiavistellato nella Prista 84F, vestito all'estremo grido della prigione che era un abito a un pezzo di un colore sporco tipo sguana, e il numero cucito sulle parti tuberose proprio sopra il vecchio tictoc e pure sulla schiena, così che andassi o venissi ero sempre il 6655321 e non più il vostro piccolo soma Alex.

– Allora che si fa, eh?

Non era mica stato edificante, ma neanche un po', rimanere in quel saloppo inferno tipo zoo umano per due anni, festato e preso a calci da guardiani bulli e brutali e messo a vivere con lezzosi biechi criminali alcuni dei quali erano autentici pervertiti pronti a saltare con la bava alla bocca addosso a un giovane succulento malcico come il vostro cantastorie. E c'era anche da sgroppare a fabbricar scatole di fiammiferi in laboratorio e poi si doveva fare il giro giro tondo nel cortile per il moto e di sera a volte qualche bigio poldo tipo profio ti faceva un lungo discorso sugli scarafaggi o sulla Via Lattea o sulle Meraviglie del Fiocco di Neve, e quando sprolarono di questo mi feci una buona gufata ricordandomi del festaggio e del Puro Vandalismo a quello sbietolone uscito dalla biblio pubblica in una notte d'inverno quando i miei soma non erano ancora traditori e io ero un martino libero e felice. Di quei soma io avevo snicchiato una cosa sola, e fu un giorno che il mio pi e la mia emme vennero in visita e mi dissero che Georgie era morto. Sì, morto, O fratelli. Morto come una sguana di cane per strada. Georgie aveva guidato gli altri due dentro la casa di un martino molto ricco e là avevano festato il proprietario e l'avevano preso a calci sul pavimento, e poi Georgie s'era messo a sciancare i cuscini e le tende, e poi il vecchio Bamba aveva crocchiato dei preziosissimi ornamenti tipo statue eccetera, e questo ricco martino tutto pesto com'era s'era imburianato secco e li aveva assaliti con una pesantissima sbarra di ferro. Col fatto che era tutto frappé gli era venuto una forza tipo gigante, e Bamba e Pete erano saltati giù dalla finestra ma Georgie aveva inciampato nel tappeto e questa sbarra terrificata gli aveva crocchiato e spiacciato il planetario e quella fu la fine di Georgie il traditore. Il bigio assassino se l'era cavata con la Legittima Difesa come infatti era giusto e sacrosanto. E anche il fatto che Georgie era morto ammazzato, sebbene fosse più di un anno da quando ero stato catturato dai rozzi, mi parve giusto e sacrosanto, tipo Vendetta del Destino. –

Allora che si fa, eh?

Stavo nella Cappella del Braccio dato che era domenica mattina e il salmiere della prigione stava sprolando la Parola del Signore. Suonare il bigio stereo era sgropo mio, e mettevo su la musica solenne prima e dopo e a volte anche nel mezzo, quando si cantavano gli inni. Io stavo in fondo alla Cappella del Braccio (ce n'erano quattro in tutto nella Prista 84F) dove c'erano i satelliti coi loro fucili e le loro sporche tamagne brutali mascelle blu, e davanti a me c'erano i remigi che stavano seduti a snicchiare la Mottata del Signore in quelle orribili palandre color sguana, e da loro si levava una specie di lurida sniffa, non tipo gente non

lavata, ma una sniffa speciale davvero puzzolente, fratelli miei, che ci avevano addosso soltanto i criminali, un tipo di sniffa polverosa, untuosa e irrimediabile. E pensavo che forse ce l'avevo addosso anch'io essendo ormai diventato un vero remigio anche se ero ancora tanto giovane. Così, fratelli miei, per me era molto importante uscire da quel lezioso zoo appena possibile. E, come locchierete se andrete avanti a leggere, ci riuscii piuttosto in fretta.

– E allora che si fa, eh? – disse il salmiere del carcere per la terza turna. – Continueremo a andare dentro e fuori, dentro e fuori da posti di questo genere, dovrei dire più dentro che fuori per la maggior parte di voi, o vogliamo ascoltare la Parola Divina e renderci conto del gastigo che aspetta i peccatori impenitenti anche nell'altro mondo oltre che in questo? Siete un branco di maledetti idioti tutti quanti a vendere la vostra progenitura per un piatto di porridge freddo. Il brivido del furto e della violenza, lo stimolo a una vita facile – valgono forse la pena se abbiamo la prova innegabile, sì sì, la prova inconfutabile dell'esistenza dell'inferno? Io lo so, amici miei, io lo so. Sono stato informato per mezzo di visioni che esiste un luogo più buio di qualsiasi carcere e più caldo di qualsiasi fuoco umano, dove le anime dei peccatori impenitenti come voi – e non fate quelle facce, accidenti a voi, c'è poco da ridere, i peccatori impenitenti, dicevo, urlano per il dolore intollerabile ed eterno, soffocati dal puzzo, ingozzati di escrementi che bruciano, con la pelle che cade e marcisce, e una palla di fuoco che gira senza fine dentro le loro viscere urlanti.

A questo punto, fratelli, un remigio seduto da qualche parte nell'ultima fila sparò uno sguerzo di musica labiale – prrrrrp – e subito i satelliti si misero al lavoro buttandosi allampo nel punto da dove credevano fosse venuto lo sguerzo e distribuendo festoni a dritta e a manca. Poi scelsero un povero remigio tutto tremante, uno molto magro e mignetto e pure bigio, e lo trascinaron fuori dalla fila con lui che scricchiava: – Non sono mica stato io, è stato lui, – ma a quelli non gliene fregava niente. Fu festato cinebrivido e poi fu trascinato fuori dalla cappella mentre scricchiava a perdifiato.

– E ora, – disse il salmiere del carcere, – ascoltate la Parola del Signore –. Poi prese il grosso libro e cominciò a sfogliare le pagine, e per sfogliarle si leccava ogni volta il dito, flap flap. Era un tamagno bastardone corpulento e con una biffa molto rossa, ma mi aveva in gran simpatia dato che ero tanto giovane e che ora cominciavo a interessarmi al grande libro. Era stato stabilito che leggere nel libro doveva far parte della mia futura educazione e anche mettere la musica sullo stereo della cappella mentre leggevo, fratelli miei. E questo era proprio cinebrivido. Mi ci chiudevano dentro, tipo, e mi lasciavano snicchiare musica sacra di J'S' Bach e G.F. Haendel, e leggevo anche di questi bigi brutaloni che non facevano che festarsi l'un l'altro e glutare il loro vino ebreo e portarsi a letto le serve delle mogli, proprio cinebrivido. E questo mi teneva su, fratelli. L'ultima parte del libro invece non mi allappava per niente, dato che era tipo sermone e non sprolava più di zuffe e del vecchio vaevideni. Ma un giorno il salmiere mi disse, strizzandomi tra le sue granfione: – Ah, 6655321, pensa alla sofferenza divina. Meditaci sopra, ragazzo mio –. E mentre sprolava aveva quella bella sniffa virile di whisky addosso, e poi andò nella sua piccola cantonetta a glutare ancora un po'. Così io lessi delle frustate e della corona di spine e poi la trucca della croce e tutta quella sguana, e locchiai che era piuttosto interessante. Mentre lo stereo suonava brani dello splendido Bach chiusi i fari e locchiai me stesso che aiutavo, anzi che m'incaricavo del festaggio e dell'inchiodatura, tappato con una toga com'era l'estremo grido della moda romana. E così stare nella Prista 84F non era tutto tempo perso e anche il Governatore in persona si compiacque parecchio di sapere che avevo preso interesse nella Religione, ed era lì che io riponevo le mie speranze.

Quella domenica mattina il salmiere lesse dal libro di certi martini che snicchiavano la mottata e non avevano afferrato d'essere tipo una casa costruita sulla sabbia, e poi venne la pioggia, splash, e il vecchio bumbum crocchiò dal cielo e quella fu la fine del gabbione. Ma io pensavo che soltanto un poldo molto bamba poteva costruire la sua casa sulla sabbia e che doveva avere pure una bella banda di bastardi per vicini e per soma se nessuno gli diceva quant'era bamba a farsi quella costruzione. Poi il salmiere scricchiò: – Bene. Ora finiamo

con l'Inno N° 435 dell'Innario dei Prigionieri –. Allora ci fu un gran patapum e un plop e un flap flap flap mentre i remigi pigliavano e lasciavano cadere i loro lezzosi libri d'inni e poi leccasfogliavano le pagine, e nel frattempo quei feroci bulli di guardiani scricchiavano: – Piantatela di chiacchierare, bastardi. Ti ho visto, 920537 –. Naturalmente io avevo lo stereo pronto e misi su una semplice musica per organo con un cresceeeeeeeendo. Allora i remigi cominciarono a cantare che facevano schifo:

*Son come debole tè,  
ma più forte mi farò,  
rimescolerò nel fondo  
e poi limpido uscirò.*

Ululavano e belavano queste stupide mottate mentre il salmiere li incitava tipo frusta con: – Più forte, accidenti a voi, più forte, – e i guardiani scricchiavano: – Aspetta e vedrai, 774922, – e – Ora te ne appioppo uno sulla capoccia, brutto schifoso –. Poi tutto finì e il salmiere disse: – Che la Santa Trinità vi protegga e vi renda buoni, amen e, cominciò lo struscio verso l'uscita al suono di un bellissimo brano della Sinfonia N° 2 di Adrian Schweigselber, scelto dal vostro Umile Narratore, O fratelli. Che banda di disgraziati, pensavo, locchiandoli dal mio posto vicino allo stereo mentre uscivano strascicando i piedi e facendo baaaaa e muuuuuuuu come tante bestie e indirizzandomi gesti sconci con le dita lezzose perché gli sembrava che io fossi un privilegiato. Quando l'ultimo se ne ciondolò via con le granfie penzoloni tipo scimmia e l'unico guardiano rimasto l'ebbe messo fuori con un gran bel festone sul planetario, il salmiere mi si avvicinò sfumacchiando una cancerosa ma vestito ancora con le sue bige palandre da uomo–di–zio, tutte bianche e merlettate tipo mammola. Disse:

– Come sempre grazie, piccolo 6655321. Non hai nulla di nuovo da raccontarmi, oggi? Questo salmiere, lo capivo benissimo, voleva diventare un poldo importante nel mondo della Religione Carceraria, e aveva bisogno di un certificato cinebrivido dal governatore della prigione, e così ogni tanto andava a fargli qualche sprolatina sulle oscure macchinazioni dei remigi, e un mucchio di questa sguana la riceveva da me. Molte storie me le inventavo io ma qualcuna era vera, come per esempio quella volta che a forza di toc toc e tac tac avevamo saputo attraverso le condutture dell'acqua che il grosso Harriman aveva deciso di battersela. Avrebbe aspettato l'ora della brodaglia, avrebbe festato il guardiano e sarebbe uscito con le sue palandre addosso. Un'altra volta doveva esserci un gran spargimento generale di quell'orribile boffa che ci davano giù in mensa, e raccontai pure quello. Il salmiere passò le informazioni e fu complimentato dal governatore per il suo Spirito Civile e per il suo Orecchio Acuto. Così questa volta dissi, anche se non era vero:

– Be', signore, abbiamo saputo dalle condutture che è arrivata per vie traverse una partita di cocaina e che il centro di distribuzione dev'essere una certa cella dell'Ordine –. M'inventavo i particolari man mano che raccontavo, come facevo per la maggior parte delle mie storie, ma il salmiere mi fu molto riconoscente e disse:

– Bene, bene, bene. Passerò l'informazione a Lui –. Diceva sempre "lui" quando parlava del governatore. Allora io dissi:

– Signore, ho fatto del mio meglio, no? – Usavo sempre la mia cortesissima ciangotta da signore quando sprovolo coi pezzi grossi. – Io ci provo, signore, non è vero?

– Credo, – disse il salmiere, – che si possa proprio dire di sì, 6655321. Ti sei reso utile e mi pare che tu abbia dimostrato un genuino desiderio di cambiare. Se continui così finirai senza dubbio per ottenere il condono.

– Ma signore, – dissi io, – cos'è questa cosa nuova di cui parlano? Questo nuovo trattamento che ti fa uscire di prigione in quattro e quattr'otto e ti mette in condizioni di non tornarci mai più?

– Oh, – disse lui, tutto circospetto, – dove l'hai sentito dire? Chi te l'ha detto?

– Queste cose circolano, signore! – dissi. – Possono parlarne due guardiani, per esempio, e può esserci qualcuno che non può fare a meno di sentire quel che dicono. Oppure qualcuno

raccoglie un pezzo di giornale nell'officina, e ci legge sopra proprio quella cosa lì. Mi perdoni l'ardire, signore, ma perché non mi propone per questa faccenda?

Si locchiava che stava meditando mentre sfumacchiava a tutt'andare la sua cancerosa, e forse si stava chiedendo se doveva o no dirmi quello che sapeva. Poi disse: – Immagino che tu ti riferisca alla Tecnica Ludovico –. Era ancora molto circospetto.

– Non so come si chiami, signore, – dissi. – So soltanto che ti fa uscire alla svelta e che non ti ci fa tornare mai più .

– Così, – disse, con le sopracciglia tutte un groviglio mentre si chinava a guardarmi. – è proprio così, 6655321. Naturalmente, per ora è solo in fase sperimentale. è molto semplice ma molto drastica.

– Ma la stanno usando anche qui, non è vero? – dissi. – In quegli edifici nuovi vicino alla Parete Sud, signore. Abbiamo visto che li costruivano quando si usciva per l'aria.

– Non è stata ancora messa in pratica, – disse, – non in questa prigione, 6655321. Lui ha dei seri dubbi in proposito. E devo confessare che io condivido quei dubbi. Il quesito è se una tecnica del genere possa davvero rendere buoni. La bontà viene da dentro, 6655321. La bontà è qualcosa che si sceglie. Quando un uomo non può scegliere cessa d'essere un uomo –. E sarebbe andato avanti con queste sguanate ancora per un pezzo se non avessimo snicchiato il secondo scaglione di remigi che, clicchete e clacchete, venivano giù per le scale di ferro a pigliarsi la loro ragione di Religione. Lui disse: – Ne parleremo un'altra volta. Ora è meglio che suoni l'assolo –. Così tornai accanto al bigio stereo e misi su il Preludio e Corale Wacht Auf di J'S' Bach e quei lezzosi saloppi bastardi di criminali e pervertiti entrarono tutti strasciconi come un branco di scimpanzè vicini al collasso, con i guardiani o satelliti che abbaiavano e li aizzavano. E poco dopo il salmiere della prigione gli domandava: – – Allora che si fa, eh? – Ed è qui che siete entrati voi.

Quel mattino ce ne furono quattro di queste porzioni di Religione Carceraria, ma il salmiere non mi disse più nulla di questa Tecnica Ludovico o come diavolo si chiamava, fratelli. Quando ebbi finito il mio sgroppo con lo stereo lui sprolò un paio di mottate di ringraziamento e io fui rispedito alla cella dell' Ordine che sarebbe stata la mia lezzosissima e affollatissima casetta. Il satellite non era un martino tanto cattivo, e quando aprì la porta non mi spedì dentro a calci e festoni, ma disse soltanto: – Rieccoti nella vecchia fogna, figliolo –. Rieccomi con i miei soma nuovo tipo, tutti molto criminali ma, grazie a Zio, non portati alle perversioni del corpo. C'era Zophar sulla sua cuccetta, un martino molto scuro e magro magro che sprolava all'infinito con la sua ciangotta tipo cancro, e nessuno ormai si curava più di starlo a snicchiare. Quello che ora stava dicendo tutto per conto suo era: – E a quei tempi non potevi mai mettere le mani sopra un pogo (minima idea di cosa fosse, fratelli) manco a pagarlo dieci milioni di arcibaldi, allora che faccio, vado giù dal Turco, vado, e dico che ci ho questa raffa proprio quella mattina, e lui che fa? – Parlava sempre con quell'antico gergo della malavita. E c'era anche Muro, che aveva un occhio solo, e si stava strappando pezzettini di unghie dei piedi tanto per festeggiare la domenica. E c'era anche il Gran Giudeo, un martino molto grasso e sudaticcio che stava sdraiato sulla sua cuccetta come morto. In più c'erano anche Jojohn e Il Dottore. Jojohn era molto gramo, molto furbo e molto forte e si era specializzato in Violenze Carnali, e Il Dottore era uno che s'era vantato di guarire sifi e gono e scoli ma iniettava solo acqua, e aveva anche fatto fuori due quaglie invece di liberarle del peso indesiderato come aveva promesso. Erano proprio un bel branco di lezioni e starci insieme non mi garbava più di quanto garberebbe a voi, O fratelli, ma ormai era questione di poco.

Ora, quello che vi voglio far sapere è che questa cella era stata costruita per tre e invece noi ci stavamo dentro in sei, tutti stretti pigiati che non ci si rigirava. E in quei giorni tutte le prigioni erano in quelle condizioni, fratelli miei, ed era proprio una lezzosa vergogna che un disgraziato non avesse posto nemmeno per stirarsi. E voi non ci crederete, ma quella stessa domenica scaricarono un altro remigio nella nostra cella. Sì, avevamo appena ingoiato la nostra orribile boffa di lezzoso spezzatino e stavamo fumando una cancerosa tranquilla

nelle nostre cuccette, quando ecco che sbattono dentro questo martino. Era un poldo bigio e ciarlone, e cominciò subito a scricciar lamentele prima che noi avessimo il tempo di raccapezzarci. Cercava di scuotere le sbarre e scricchiava: – Anch'io ho i miei sporchi diritti, questa qui è già piena zeppa, è una schifosa soverchieria, ecco cos'è –. Ma uno dei satelliti tornò indietro a dire che doveva arrangiarsi e che se qualcuno voleva dividere con lui la sua cuccetta, bene, altrimenti doveva starsene sul pavimento. – E andrà sempre peggio invece che meglio, – disse il guardiano. – Un bel mondo di luridi criminali quello che state cercando di costruire, tutti quanti.

## 2.

Be', fu proprio l'entrata di questo nuovo martino che aiutò la mia uscita dalla vecchia Prista, perché era un tipo di remigio così maledettamente litigioso, con la mente così sporca e delle intenzioni così luride, che i guai scoppiarono quel giorno stesso. Era pure spocchioso, e cominciò subito a far la biffa sprezzante e a metter su arie. Tirò fuori che lui era l'unico sgarrone veramente cinebrivido di tutto lo zoo, e che aveva fatto questo e quest'altro e che aveva ammazzato dieci rozzi con un crocchio della granfia e questo genere di sguana. Ma nessuno faceva una piega, fratelli. E così lui se la prese con me e cercò di dirmi che dato che ero il più giovane dovevo essere io a ciocchire sul pavimento, e non lui. Ma tutti gli altri presero le mie parti e scricciarono: – E lascialo in pace, sguanoso buggarone che non sei altro, – e allora lui cominciò la vecchia lagna che nessuno gli voleva bene e così via. Ma quella notte mi svegliai di soprassalto e mi trovai quest'orribile remigio nella cuccetta, che era sotto le altre ed era pure molto piccola, e questo qui che mi stava sprolando mottate d'amore tipo sporco e pasticciava con le mani. Allora m'imburianai sul serio e cominciai a menar festoni anche se non ci locchiavo per niente dato che c'era solo una migna lucina rossa fuori sul ballatoio. Ma lo sapevo che era lui, quel lezzoso bastardo, e quando la cosa si fece più grossa e accesero le luci, locchiai la sua orribile biffa con la salsa che colava dal truglio dove l'avevo colpito.

Naturalmente, i miei compagni di cella si svegliarono e si unirono al festaggio menando alla cieca, finché lo sguerzo svegliò l'intero piano e tutti si misero a scricciare e a sbatacchiare i pentolini di latta sul muro come se tutti i remigi di tutte le celle si fossero messi in mente che era arrivata l'ora dell'insurrezione, O fratelli. Così si accesero tutte le luci e arrivarono i guardiani in maniche di camicia agitando dei gran bastoni, e noi potemmo locchiarci le biffe arrossate e le granfie tremanti mentre scriccia e bestemmie si levavano da tutte le parti. Io feci subito le mie lagnanze ma tutti i satelliti furono d'accordo nel dire che a cominciare doveva essere certo stato il Vostro Umile Narratore, dato che io non avevo nemmeno un graffio mentre quell'orrendo remigio colava salsa dal truglio a tutt'andare. M'arrabbiati da scardinato. Dissi che non avrei passato un'altra notte in quella cella se le Autorità della Prigione permettevano che degli orribili lezzoni di pervertiti cercassero di farmi il tronfo quando non ero in posizione di difendermi perché addormentato. – Aspetta fino a domattina, – mi dissero. – È una stanza privata con bagno e televisione che sua eccellenza desidera? Benissimo, domattina provvederemo subito. Ma per il momento, piccolo soma, adagia pure il tuo lurido planetario su quella nannarola e guai a te se ti fai ancora sentire. Vabbene vabbene? E se ne andarono dopo aver ammonito severamente tutti, e poi le luci si spensero di nuovo, e allora dichiarai che sarei stato sveglio per il rimanente della notte e dissi a quest'orrendo sgarrone: – Va', pigliatela pure la mia cuccetta. A me non mi va più ora che me l'hai sporcata e sguanata con le tue orribili lezzose macerie –. Ma gli altri ci si misero di mezzo. Il Gran Giudeo disse, ancora tutto sudato per via della sua partecipazione al piccolo festaggio:

– Ma dà, fratello. Non dargliela vinta a quello sgonfione.

– Tu sguanati il buso, giuda, – disse subito il nuovo, intendendo dirgli di star zitto, ma era molto offensivo. Allora il Gran Giudeo fece per menargli un festone, ma Il Dottore disse:

– Andiamo, signori, non mi sembra proprio il caso di metterci nei guai

per questo, con la sua ciangotta di gran classe, ma questo sgarrone nuovo sembrava che se le cercasse. Si locchiava benissimo che credeva d'essere un gran poldo e che gli pareva al di sotto della sua dignità di dover dividere la cella con altri sei e di dover essere lui a dormire sul pavimento. Così, con quella sua biffa beffarda cercò di fare il verso al Dottore, dicendo:

– Ooooooh davvero, non le sembrrra prpprrio il caso, signor Arciballe? – Allora Jojohn, molto gramo e molto furbo e molto forte, disse:

– Se non possiamo dormire, dedichiamoci almeno all'educazione. Il nostro nuovo amico qui ha bisogno d'imparare qualcosa –. Sebbene si fosse specializzato in Violenze carnali aveva un bel modo di spolare, tutto tranquillo e precisino. Così il nuovo remigio ghignò:

– E frin frin e frun frun. Bruto da quattro soldi –. Fu così che cominciò, ma in una strana maniera silenziosa, senza che nessuno alzasse troppo la ciangotta. Il nuovo remigio scricciò un piccolo poco da principio, ma poi Muro gli assestò dei bei pugni sul truglio mentre il Gran Giudeo lo teneva fermo contro le sbarre così che lo si poteva locchiare alla lucina rossa del ballatoio, e lui faceva soltanto oh oh oh. Non era un tipo di poldo robusto e i festoni che cercava di restituire erano piuttosto debolucci, e suppongo che fosse proprio per quello che faceva andare tanto la slappa ed era così sbruffone. Comunque, vedendo la vecchia salsa rossa brillare in quella lucina rossa riprovai il vecchio tipo d'esultanza e dissi:

– Lasciatelo a me, su, ora lasciatelo a me, fratelli –. Così il Gran Giudeo disse:

Sì, sì, ragazzi, è giusto. è tuo, Alex –. E tutti si misero in circolo a locchiarmi crocchiare questo sgarrone nella penombra. Prima lo presi a pugni dappertutto, danzandogli intorno anche se avevo le scarpe senza stringhe, e poi lo trappettai e lui, crash, andò giù per terra. Gli detti un bel calcione cinebrivido sul planetario e lui fece ohhhhhh, e poi sbuffò tipo uno che s'addormenta, e Il Dottore disse:

– Bene, ora credo che basti come lezione, – strizzando gli occhi per locchiare questo martino tutto acciaccato sul pavimento. – Lasciamolo sognare che sta diventando un bambino buono –. Così risalimmo nelle nostre cuccette dato che s'era tutti piuttosto stanchi. E quello che sognai io, fratelli, fu d'essere in mezzo a una grande orchestra con centinaia e centinaia di musicisti, e il direttore era un misto di Ludwig van e di G'F. Haendel, e aveva l'aria d'essere molto sordo e cieco e stufo del mondo. Io stavo tra gli strumenti a fiato e suonavo il fagotto, ma questo fagotto era bianco e roseo e fatto di carne, e mi veniva fuori dalle macerie, proprio in mezzo alla pancia, e quando ci soffiavo dentro mi veniva sempre da gufare molto forte perché mi faceva il solletico, e allora Ludwig van G'F. s'imburianò. Tutto frappé e imburianato mi si avvicinò con la biffa e mi scricciò fortissimo nello snicchio, e io mi svegliai tutto un sudore. Naturalmente quel gran sguerzo era il campanello della prigione che faceva brrrrrr brrrrrr brrrrrr. S'era in inverno, e mi sentivo i fari tutti sporchi di sonnocola, e quando li aprii mi dolevano sotto la luce elettrica che avevano accesa in tutto lo zoo. Poi guardai in giù e vidi questo sgarrone nuovo per terra tutto insanguinato e ammaccato e ancora completamente out. Gufai un poco, ripensando a com'erano andate le cose.

Ma quando scesi dalla cuccetta e lo smossi con la patta nuda mi sembrò un po' troppo rigido e freddo, così andai alla cuccetta del Dottore e lo scossi, dato che era sempre tanto lento a svegliarsi. Ma questa volta saltò giù allampo e così fecero gli altri, ad eccezione di Muro che dormiva come un mattone. – Che sfortuna, – disse Il Dottore. – Dev'essere stato un attacco di cuore –. Poi, guardandoci tutti, disse: – Non avreste dovuto conciarlo in questo modo. è stata una vera sciocchezza –. Jojohn disse:

– Andiamo, dottò, mica ti sei tirato indietro quando si è trattato di mollargliene due –. Poi il Gran Giudeo si voltò verso di me, dicendo:

– Alex, sei stato troppo impetuoso. Quell'ultimo calcio era ben gramo –. Io cominciai a sentirmi tutto frappé e dissi:

– Chi ha cominciato, eh? Io sono entrato solo alla fine, no? – Indicai Jojohn e dissi: – è stata un'idea tua –. Muro russò un po' più forte, così dissi: – Svegliate un po' quel lezzoso buggarone. Era lui che continuava a dargliele sul truglio mentre il gran Giudeo lo teneva contro le sbarre –. Il Dottore disse:

– Nessuno vuol negare di avergli allungato qualche sberla per diciamo così, dargli una lezione, ma è chiaro che tu, ragazzo mio, con l'impeto e, diciamo pure, la sventatezza della gioventù, gli hai inferto il cu de gras. è un vero peccato.

– Traditori, – dissi. – Traditori e bugiardi, – perché locchiai che si ripeteva la storia di due anni prima, quando i miei cosiddetti soma mi avevano lasciato nelle granfie brutali dei cerini. Come la vedevo io, fratelli miei, non c'era una sola persona di cui fidarsi nel mondo intero. E Jojohn andò a svegliare Muro, e Muro era pronto a giurare che era stato il Vostro Umile Narratore il colpevole della brutalità e del festaggio vero e proprio. Quando arrivarono i satelliti e poi il Capo Satellite, e poi il Governatore in persona, tutti i miei soma di cella sciolsero volentieri la slappa per raccontare come avevo fatto a sballare quell'indegno perversito che ora giaceva coperto di salsa sul pavimento tipo sacco di stracci.

Quella fu una giornata parecchio strana, fratelli miei. Le macerie del morto furono portate via, e poi tutti i remigi della prigione dovettero restarsene chiusi in cella fino a nuovo ordine e non fu distribuita nessuna boffa, nemmeno una tazza di cià. Si stava lì ad aspettare, mentre i guardiani andavano su e giù per i ballatoi scricchiando ogni tanto "Chetati" o "Chiudi quella fogna" appena snicchiavano anche solo un bisbiglio venire da una cella. Poi verso le undici del mattino ci fu tutto un irrigidimento e un'eccitazione e da fuori venne qualcosa come la sniffa della paura, tipo, e poi locchiammo il Governatore e il Capo Satellite e dei martini con l'aria di tamagna importanza che sprolavano tutti come scardinati. Sembrò che camminassero fino in fondo al ballatoio e poi li snicchiammo che tornavano indietro, più lenti questa volta, e si snicchiò il Governatore, un poldo grassoccio e sudaticcio e biondiccio, dire mottate come "Ma, signorea" e "Allora cosa possiamo fare, signore?" e così via. Poi tutta la banda si fermò davanti alla nostra cella e il Capo Satellite l'aprì. Si locchiava subito chi era il martino più importante, era uno molto alto con i fari azzurri e delle palandre davvero cinebrivido, fratelli, il più bel completo che avessi mai visto, assolutamente all'estremo grido. Lui sembrò che ci guardasse attraverso noi poveri remigi, dicendo con una bellissima ciangotta da poldo istruito: – Il Governo non può più avallare delle teorie penologiche tanto sorpassate. Ammucchiate dei criminali insieme ed ecco quello che succede. Ottenete della criminalità concentrata, il delitto dentro il gastigo. Presto potremo avere bisogno di tutto lo spazio delle nostre prigioni per i delinquenti politici –. Io non zeccai un accidente, ma dopotutto non stava mica sprolando con me. Poi disse: – Il miglior trattamento da usare con criminali comuni come questa disgustosa gentaglia, – (e intendeva dire me, fratelli miei, mettendomi con gli altri che erano dei veri sgarroni e pure dei traditori), – è su basi puramente terapeutiche. Basta uccidere il riflesso criminale, ecco tutto. Entro un anno si possono avere dei risultati del tutto soddisfacenti. La punizione non significa nulla per loro, lo vedete benissimo. Anzi, cominciano ad ammazzarsi l'un l'altro –. E volse i freddi fari azzurri verso di me. Allora io dissi, audacemente:

– Con tutto il rispetto, signore, protesto contro quello che lei ha detto. Io non sono un comune criminale, signore, e nemmeno sono disgustoso. Disgustosi potranno essere gli altri, ma non io –. Il Capo Satellite diventò paonazzo e scricchiò:

– Chiudi quella maledetta fogna, disgraziato. Non sai a chi stai parlando?

– Va bene, va bene disse, il gran poldo. Poi si voltò al Governatore e disse: – Lui potrà essere il primo. È giovane, temerario e malvagio. Brodsky si occuperà di lui domani, e lei potrà assistere alla seduta. Funziona sempre, non si preoccupi. Questo malvagio teppista verrà così trasformato che sarà irricognoscibile.

E quelle dure mottate, fratelli, furono tipo il principio della mia libertà.

### 3.

Quella stessa sera due brutali satelliti mi trascinarono crocchiandomi e festandomi perbenino giù nel santosantorum dell'ufficio del Governatore. Il Governatore mi dette uno sguardo molto stanco e disse: – Immagino tu non sappia chi fosse l'uomo di stamattina, vero, 6655321? – E senza aspettare che dicessi di no, lui disse: – Era nientemeno che il Ministro

degli Interni, il nuovo Ministro degli Interni, e quindi una scopa nuova che scopa bene. Be', alla fine queste ridicole idee nuove sono state approvate e gli ordini sono ordini, anche se io, in confidenza, non sono affatto d'accordo. Non sono assolutamente d'accordo. Occhio per occhio, dico io. Se qualcuno ti colpisce tu restituisci il colpo, non è vero? Allora perché lo Stato, colpito duramente da brutali teppisti come te, non dovrebbe colpirti a sua volta? Ma le nuove teorie dicono di no. Secondo le nuove teorie dobbiamo cambiare i cattivi in buoni. Il che mi sembra altamente ingiusto. Eh? – Così io dissi, cercando d'essere rispettoso e accomodante:

– Signore –. E subito il Capo Satellite, che stava tutto rosso e corpulento dietro la sedia del Governatore, scricchiò:

– Chiudi quella sporca fogna, bastardo.

– Va bene, va bene disse, il Governatore, tipo stanco ed esausto. – Tu verrai riformato, 6655321. Domani andrai da questo Brodsky. Sembra che in poco più di quindici giorni sarai messo in grado di lasciare il penitenziario. Tra poco più di due settimane non sarai più un numero, ma sarai di nuovo libero di circolare nel vasto mondo. Suppongo, – e sbuffò un poco, – che questa prospettiva ti vada a genio, vero? Io non dissi nulla e allora il Capo Satellite scricchiò:

– Rispondi, lurido porco, quando il Governatore ti rivolge una domanda –. Allora dissi:

– Oh, sì, signore. La ringrazio molto, signore. Qui ho cercato di fare del mio meglio, davvero. Sono molto grato a tutti quelli che hanno dato il permesso, signore.

– Non esserlo, – sospirò il Governatore. – Questa non è una ricompensa. è tutt'altro che una ricompensa. Ora, qui c'è una carta da firmare. Dice che tu acconsenti a farti commutare il resto della pena nella sottomissione a questa cosa che qui chiamano, che espressione ridicola, Trattamento di Redenzione. Vuoi firmare?

– Certo che firmo, – dissi, – signore. E moltissimi ringraziamenti –. Così mi dettero una penna e io feci una bella firma con lo svolazzo. Il Governatore disse:

– Bene. Questo è tutto, mi pare –. Il Capo Satellite disse: – Il Cappellano della prigione vorrebbe dirgli due parole, signore –. Così fui accompagnato fuori e giù per il corridoio verso la Cappella, festato per tutta la strada sul planetario da uno dei satelliti, ma in un modo tutto noia e sbadigli. E mi accompagnarono attraverso la Cappella e dentro la cantonetta del salmiere. Il salmiere era seduto alla scrivania e aveva addosso una bella sniffa forte di cancerose e di Scotch di prima qualità. Mi disse:

– Ah, piccolo 6655321, accomodati –. E ai guardiani: – Aspettate fuori, eh? E loro andarono. Poi mi parlò in un modo molto serio, dicendo: – Una cosa voglio che tu sappia, ragazzo, ed è che questo non ha niente a che fare con me. Se fosse il caso io protesterei, ma non lo è. C'è la questione della mia carriera, e la mia voce è ben debole per opporsi a certi elementi che hanno molto più peso nel sistema. Sono stato chiaro? Non era stato chiaro per niente, fratelli, ma io feci lo stesso di sì. – Tutto ciò comporta dei problemi etici molto ardui, – continuò. – Stanno per farti diventare un bravo ragazzo, 6655321. Non sentirai mai più il desiderio di commettere atti violenti o di offendere chicchessia in alcun modo o di turbare la Pace dello Stato. Spero che te ne renda conto. Spero che tutto ciò ti sia assolutamente chiaro –. Io dissi:

– Oh, sarà bellissimo diventare buoni, signore –. Ma dentro di me mi feci una gufata cinebrivido, fratelli. Lui disse:

– Essere buoni può non essere affatto bello, piccolo 6655321. Essere buoni può essere orribile. E mentre te lo dico mi rendo conto di quanto sembri contraddittorio. So che passerò molte notti insonni per questo. Che cos'è che Dio vuole? Dio vuole il bene o la scelta del bene? Un uomo che sceglie il male è forse in qualche modo migliore di un uomo cui è stato imposto il bene? Sono questioni profonde e difficili, piccolo 6655321. Ma ora voglio dirti solo questo: se in qualsiasi momento, nel futuro, tu dovessi ripensare a questi giorni e ricordarti di me, il più infimo e il più umile dei servitori di Dio, ti prego, non pensar male di me in cuor tuo, non credermi in alcun modo coinvolto in ciò che adesso sta per

accaderti. E ora, a proposito di pregare, mi rendo purtroppo conto che non servirà a molto pregare per te. Stai per entrare in una regione dove il potere delle preghiere non potrà più raggiungerti. Una cosa terribile, a pensarci. Eppure, nello scegliere di venire privato della capacità di fare una scelta etica, tu hai in un certo senso scelto il bene. È a questo che cercherò di pensare. È a questo, e che Dio ci aiuti, 6655321, che penserò –.E poi cominciai a piangere. Ma io non ci feci molto caso, fratelli, e anzi dentro di me mi feci una gufatina perché si locchiava benissimo che s'era sgottato il vecchio whisky a tutt'andare, e anche ora tirò fuori una bottiglia da un cassetto della scrivania e si versò un tamagno sgotto cinebrivido dentro un bicchiere tutto unto e saloppissimo. Lo buttò giù e disse: – Può anche andare a finir bene, chissà? Dio opera in modi misteriosi –. Poi si mise a cantare un inno con una ciangotta alta e potente. Poi la porta si aprì e i satelliti vennero a prendermi per riportarmi a festoni nella mia lezzosa cella, ma il vecchio salmiere continuò imperterrito col suo inno.

Be', il mattino dopo dovetti dire addio alla vecchia Prista, e mi sentivo un piccolopoco triste come sempre succede quando dovete lasciare un posto al quale vi siete abituati. Ma non andai molto lontano, fratelli. A pugni e calci mi portarono nel nuovo edificio bianco dietro il cortile dove si usciva per l'aria. Era un edificio nuovissimo e aveva una specie di odore freddo tipo vischioso che ti faceva venire la pelle d'oca. Stavo lì in quell'orribile androne nudo e sniffavo con la mia sensibilissima pinna. Quelle erano sniffè tipo ospedale e il martino a cui i satelliti mi consegnarono aveva un camice bianco tipo dottore. Lui fece una firma, e uno di quei brutaloni che mi avevano portato li disse: – Ci stia attento, signore. Questo qui è un gran bastardo e lo sarà sempre, anche se si è fatto su il cappellano e s'è messo a leggere la Bibbia.

Ma questo martino nuovo aveva dei fari azzurri cinebrivido e tipo sorridenti quando sprolava. Disse:

– Oh, non facciamoci già dei problemi. Noi due diventeremo amici, non è vero? – E sorrise con i fari e con un bel truglio grande pieno di zughì bianchi e scintillanti, e io lo presi subito in simpatia. Comunque, lui mi passò a un altro poldo in bianco ma meno importante, e anche questo qui era piuttosto gentile, e mi condusse in una bella camera tutta bianca e pulita con le tendine e una lampada vicino al letto, e c'era un letto solo, tutto per il Vostro Umile Narratore. Dentro di me mi feci una gran gufata di soddisfazione, pensando che ero proprio un malcichino fortunato. Mi dissero di togliermi le mie orribili palandre da carcerato e mi dettero un bellissimo pigiama, fratelli, tutto verde, l'estremo grido in biancheria da notte. E mi dettero pure una bella vestaglia calda e delle comodissime toffole per metterci dentro le mie patte nude, e io pensai: – Be', Alex mio, ex piccolo 6655321, t'è andata proprio bene. Mi sa che qui te la spassi davvero.

Dopo che m'ebbero dato una bella ciotta cinebrivido di caffè e delle gazzette e vecchi roto da guardare mentre glutavo, entrò questo primo poldo in bianco, quello che aveva firmato alla mia consegna, e disse: – Aha, eccoti qui, – una trucca ben scema da dire, ma non sembrò scema per nulla dato che lui era così gentile – Io mi chiamo dottor Branom, – disse. – Sono l'assistente del dottor Brodsky. Se permetti, ora ti farei la solita visita generale, come facciamo sempre, – e tirò fuori il vecchio steto dalla gaioffa destra. – Dobbiamo essere sicuri che sei in perfetta forma, ti pare? Bisogna saperlo, no? Così mentre io stavo lì senza la giacca del pigiama e lui pasticciava di qua e di là, dissi:

– Ma cos'è esattamente che mi farete, signore?

– Oh, – disse il dottor Branom, con lo steto freddo che mi scendeva giù per la schiena, – è piuttosto semplice. Ti facciamo solo vedere dei film.

– Film? – dissi. Non riuscivo a credere ai miei snicchi, fratelli, come potrete benissimo immaginare. – Vuol dire, – dissi, – che sarà soltanto come andare al cinema?

– Si tratta di film speciali, – disse il dottor Branom. – Film molto speciali. Faremo la prima seduta questo pomeriggio. Sì, – disse, rialzandosi, – sembri proprio un ragazzo in perfetta salute. Un po' denutrito, magari. Ma è per via del cibo della prigione. Rimettiti pure la giacca. Dopo ogni pasto, – disse, mettendosi a sedere sul bordo del letto, – ti faremo un'iniezione

nel braccio. Ti farà bene -. Io mi sentivo molto riconoscente a questo gentilissimo dottor Branom. Dissi:

- Un'iniezione di vitamine, signore?

- Qualcosa del genere, - disse lui, sorridendo cinebrivido e tutto amichevole. - Una punturina dopo i pasti -. Poi uscì. Io rimasi sul letto pensando che quello era un vero paradiso, e lessi qualcuno dei roto che m'avevano dato - il "Mondosport", e "Rotofilm", e "Goal". Poi mi sdraiai e chiusi i fari e pensai a come sarebbe stato bello essere di nuovo fuori, magari con un lavoretto comodo durante il giorno dato che adesso ero troppo vecchio per la vecchia sculcuola, e poi forse mi sarei fatto una nuova ganga per la cupa, e il primo sgropo sarebbe stato di beccare il vecchio Bamba e Pete, se non erano già stati beccati dai cerini. E questa volta sarei stato molto attento a non farmi rabattare. Loro mi stavano dando un'altra occasione, tipo, con tutto che avevo commesso assassinio eccetera, e non sarebbe stato bello da parte mia farmi rabattare di nuovo, dopo tutto il disturbo di farmi vedere dei film che dovevano farmi diventare un buon malcico. Mi feci una gran gufata cinebrivido pensando all'ingenuità di tutti quanti, e mi stavo proprio smascellando quando mi portarono la colazione su un vassoio. Il poldo che me la portò era lo stesso che mi aveva accompagnato in questa migna cameretta, e mi disse:

- Fa piacere veder la gente contenta -. Era proprio una bella boffa appetitosa quella che mi avevano preparato sul vassoio - due o tre trince tipo roastbeef caldo con cartoffel mascé e verdurame vario, poi c'era pure il gelato e perfino una cancerosa e una scatola di fiammiferi con un fiammifero dentro. Questa sì che era vita, fratelli. Poi, circa una mezZ.ora dopo mentre me ne stavo un po' assopito sul letto, entrò un'infermiera, una quaglia giovane carinissima con due tuberì cinebrivido (non ne vedevo da due anni, fratelli), e portava un vassoio e un'ipodermica. Io dissi:

- Ah, le vecchie vitamine, eh? - E le feci click click con i fari, ma lei non mi badò. Mi sbatté l'ago dentro il braccio sinistro e vsssss iniettò le vitamine. Poi se ne andò facendo tac tac con i tacchi alti. Poi il poldo in camice che doveva essere anche lui un infermiere entrò con una sedia a rotelle. Io fui un piccolopoco sorpreso. Dissi:

- Che capita, fratello? Posso certo pistonare con le mie gambe, ovunque si vada -. Ma lui disse:

- Meglio che ti ci spinga io -. E a dir la verità, fratelli, quando scesi dal letto mi sentivo un piccolopoco debole. Doveva essere la denutrizione, come aveva detto il dottor Branom, tutta quella orribile boffa della prigione. Ma le vitamine nell'iniezione dopo i pasti mi avrebbero rimesso a posto. Senza alcun dubbio, pensavo.

#### 4.

Il filmodromo dove mi portarono, fratelli, era diverso da tutti quelli che avevo visto fino allora. C'era, sì, una parete tutta coperta da uno schermo d'argento, e nella parete di fronte c'erano i fori quadrati per i proiettori, e c'erano altoparlanti stereo da tutte le parti. Ma contro una delle altre pareti, a destra, c'era un bancone pieno di tanti piccoli aggeggi tipo contatori e, in mezzo alla stanza, c'era una poltrona tipo dentista con un sacco di fili che partivano da lì, e io dovetti quasi strisciare dalla poltrona a rotelle a quest'altra poltrona, aiutato da un'altra specie d'infermiere in camice bianco. Poi mi accorsi che sotto i fori per la proiezione c'era tutto un vetro opaco e là dietro mi parve di locchiare delle ombre tipo gente in movimento e snicchiai fare hem hem hem come qualcuno che tossisce. Ma poi non mi accorsi più di nulla se non che mi sentivo proprio debole, e pensai che doveva dipendere dal cambiamento dalla boffa della prigione a questa nuova boffa così ricca e anche dalle vitamine che mi avevano iniettato. - Bene disse, il poldo della sedia a rotelle, - ora ti lascio. Lo spettacolo comincia appena arriva il dottor Brodsky. Buon divertimento -. A esser sinceri, fratelli, non avevo nessuna voglia di locchiare dei film, quel pomeriggio. Non mi sentivo tanto in vena. Mi sarebbe piaciuto molto di più farmi un bel ciocco nel mio letto, tranquillo tranquillo e tutto solicello. Mi sentivo uno straccio.

Poi successe che uno dei poldi in bianco mi assicurò il planetario a una specie di poggiatesta con una cinghia, canterellando tra sé qualche lezzosa sguanata di canzone pop. – A cosa serve? – dissi io. E questo martino, smettendo un attimo di cantare, rispose che serviva a tenermi ferma la testa e a farmi guardare lo schermo. – Ma, – dissi, – io voglio guardare lo schermo. Sono stato portato qui per locchiare dei film e ho intenzione di locchiarli -. E allora l'altro poldo in bianco (ce n'erano tre, e uno era una quaglia che stava seduta al banco dei contatori e trafficava con le manopole) si fece una gufatina. Disse:

– Non si sa mai. Oh, non si sa mai. Così è meglio, amico, fidati di noi. E poi mi accorsi che mi legavano pure le granfie ai braccioli e le patte al predellino. Mi sembrava tutta una cosa da scardinati, ma li lasciai fare. Se tra quindici giorni dovevo essere di nuovo un malcico libero potevo ben sopportare, fratelli. Ma una trucca non mi piacque per nulla, e fu quando mi misero un paio di aggeggi tipo graffe sulla pelle della fronte e mi tirarono così in alto le palpebre che non riuscivo pia chiudere i fari per quanto mi sforzassi. Cercai di gufare e dissi: – Dev'essere un film cinebrivido davvero, se ci tenete tanto che lo guardi. E uno dei poldi in bianco disse:

– Cinebrivido è la parola, amico. Sono dei veri film dell'orrore -. E poi mi piazzarono un casco pieno di fili sul planetario, mi misero una trucca a ventosa tipo cuscinetto sulla pancia e sul vecchio tictoc, e locchiai che pure da lì partivano dei fili. Poi snicchiai aprirsi una porta e si capiva che stava entrando qualche martino molto importante dalla maniera in cui quei sottopoldi in bianco s'irrigidivano tutti. E così locchiai questo dottor Brodsky. Era un poldino molto grasso, con un sacco di capelli ricciuti tutt'intorno al planetario e con delle traveggie molto spesse sul naso patatesco. Notai che portava delle palandre cinebrivido, assolutamente all'estremo grido, e che aveva addosso una delicatissima sniffa di anfitreato anatomico. Con lui c'era il dottor Branom, tutto un sorriso come per farmi sentire tranquillo. – Tutto pronto? – disse il dottor Brodsky con grande emissione di fiato. Poi snicchiai delle voci che dicevano pronto pronto pronto come da molto lontano, poi più da vicino, poi ci fu uno sguerzo tipo ronzo come se tutto fosse messo in azione. E poi la luce si spense e il Vostro Umile Narratore e Amico restò al buio tutto solicello e spaventato, senza che potesse muoversi o chiudere gli occhi o far nulla di nulla. E poi, fratelli miei, comincio il film con una musica d'atmosfera molto altisuono, molto brivido e piena di dissonanze. E poi venne l'immagine sullo schermo, ma senza nemmeno un titolo di testa. Quello che si locchiava era una strada, tipo qualsiasi strada di qualsiasi città, ed era notte buia e fonda e i lampioni erano accesi. Era un pezzo di cine ben fatto tipo professionale, senza tutti i ballonzoli e i tremolii che ci sono, per esempio, quando si locchia uno di quei film porno in casa di qualcuno. E intanto la musica rimbombava, molto sinistra. E poi si locchiò un vecchio venir giù per la strada, molto bigio, e a un tratto apparvero due malcichi e gli saltarono addosso ed erano vestiti all'estremo grido come se il film fosse stato girato in quei giorni (calzoni ancora smilzi e niente fazzoletti al collo, ma una cravatta vera), e cominciarono a scapricciare con lui. Si snicchiavano le urla e i gemiti, molto realistici, e pure il respiro ansimante dei due malcichi festanti. Crac, crac, crac, a forza di pugni lo ridussero come un budino, gli strapparono via le palandre, lo presero a stivalate sulle macerie nude e poi se ne scapparono guizzi lasciandolo tutto rosso di salsa nel fango saloppo del rigagnolo. Poi ci fu un primo piano del planetario di questo bigio poldo mezzo morto, con la salsa di un bellissimo rosso che colava giù. È buffo come i colori del mondo reale ti sembrano realmente reali solo quando li vedi sullo schermo.

Ora mentre stavo locchiando comincio ad accorgermi di una strana sensazione come se non mi sentissi tanto bene, e incolpavo ancora il mio stomaco denutrito e non del tutto pronto per ricevere la boffa ricca e le vitamine che mi davano là. Ma cercai di non pensarci concentrandomi sul film seguente che comincio subito senza nessuna interruzione. Questa volta, fratelli, apparve immediatamente una giovane mammola a cui facevano il vecchio vaevieni, prima un malcico poi un altro poi un altro poi un altro, e lei scricchiava a più non posso molto altisuono attraverso gli stereo insieme a una musica molto patetica e tragica. Sembrava vero, molto vero, sebbene se ci pensavi un momento non era possibile che poldi

e quaglie si facessero fare tutto quello in un film, e se questi film erano fatti dal Bene o dallo Stato non era possibile che permettessero di girare tutto quanto senza intervenire. Così dovevano essere stati molto bravi nella regia o nel montaggio o trucche del genere. Perché era molto vero. E quando si arrivò al sesto o settimo malcico ghignante e gufante che ci dava dentro e la quaglia che scricchiava nella colonna sonora come scardinata, io cominciai a sentirmi male. Avevo dei dolori dappertutto e non capivo se avevo o non avevo voglia di rigettare, e cominciai a sentire come un'angoscia, fratelli miei, d'essere così legato fermo a quella poltrona. Quando quel pezzo di film fu finito snicchiai la golizia di questo dottor Brodsky dal tavolo di controllo che diceva: – Reazione dodici virgola cinque? Promettente, promettente.

Poi capitammo filati dentro un'altra trincia di film, e questa volta era solo una biffa umana, una faccia molto pallida che tenevano ferma e a cui facevano un sacco di trucche orribili. Io, tra le budella che mi si torcevano, e una terribile sete, e il planetario che mi faceva tac tac tac, sudavo un piccolopoco e mi pareva che se avessi potuto non locchiare quel pezzo di film forse non mi sarei sentito così male. Ma non potevo chiudere i fari, e anche se cercavo di muovere la palla dell'occhio in giro non uscivo dal campo visivo del film. Così dovevo continuare a locchiare quello che facevano e a sentire le scriccìe più agghiaccianti venire da quella biffa. Lo sapevo che non poteva essere vero, ma questo non faceva una gran differenza. Avevo dei conati di vomito ma non potevo rigettare, locchiando prima una lisca che tagliava un occhio, poi che affettava una guancia, poi che trac trac trac tagliava dappertutto mentre la salsa rossa schizzava fin sulla lente della macchina. Poi gli strapparono via tutti i denti con un paio di tanaglie e lo scricciare e il sangue erano spaventosi. Poi snicchiai la voce molto compiaciuta di questo dottor Brodsky che diceva: – Eccellente eccellente eccellente.

Poi fu la volta di un film su una vecchia che aveva un negozio e che veniva presa a calci tra gufate altisuono da un mucchio di malcichi, e questi malcichi prima facevano a pezzi il negozio e poi gli appiccavano fuoco. Si locchiava questa povera vecchia babusca che cercava di trascinarsi carponi fuori dalle fiamme, ma non poteva muoversi perché questi malcichi le avevano rotto una gamba a calci. E così tutte le fiamme la circondavano ruggendo e locchiavi la sua biffa agonizzante che usciva tra le fiamme tipo supplichevole e poi ci spariva dentro, e poi snicchiavi le urla più altisuono e angosciose e angoscianti mai uscite da una gola umana. Così questa volta capii che dovevo vomitare e scriccìai:

– Voglio vomitare. Vi prego lasciatemi vomitare. Vi prego portatemi qualcosa per vomitarci dentro –. Ma questo dottor Brodsky mi gridò:

– E' solo immaginazione. Non ti preoccupare. Ora arriva il prossimo film –. Quella forse doveva essere una spiritosata, perché snicchiai venire

una gufatina dal buio. E poi fui obbligato a locchiare uno schifosissimo film sulla tortura giapponese. Si era nella Guerra del 39–45, e crocifiggevano dei soldati agli alberi con i chiodi e gli accendevano il fuoco sotto i piedi e gli tagliavano le berte, e locchiavi perfino un planetario che veniva tagliato a fette con una spada, e poi mentre questa testa rotolava via con il truglio e i fari che sembravano ancora vivi, il corpo di questo soldato correva un po' in giro con la salsa che usciva dal collo come una fontana e poi cascava giù, e tutto il tempo si snicchiavano delle gran risate da parte dei giapponesi. Ora il mio mal di pancia e il mal di testa e la sete mi parevano insopportabili e sembrava che venissero proprio fuori da quello schermo. Così scriccìai:

– Basta col film! Vi prego, basta! Non lo posso più sopportare! E allora la ciangotta di questo dottor Brodsky disse:

– Basta? Basta, hai detto? Ma come, abbiamo appena cominciato! – E lui e gli altri gufarono forte.

## 5.

Non desidero descrivervi, fratelli, quali altre orrende trucche io fui costretto a locchiare quel pomeriggio. Questo dottor Brodsky e il dottor Branom e gli altri martini in bianco, compresa la quaglia che trafficava con le manopole e sorvegliava i contatori, devono avere avuto una mente più lurida e sguanosa di tutti gli sgattini della Prista. Perché non credo che nessun martino possa anche solo pensare di fare dei film su quello che ero obbligato a locchiare tutto legato a quella sedia con i fari tenuti spalancati a forza. Tutto quel che potevo fare era scricciare altisuono basta basta basta e questo copriva un piccolopoco il rumore dello squassaggio e dei festoni e anche la musica che ci andava insieme. Potete immaginarvi il terribile sollievo di quando locchiai l'ultimo pezzo di film e questo dottor Brodsky disse, con una ciangotta tipo annoiata e sbadigliosa: – Credo che per il Giorno Primo possa bastare, no, Branom? E io mi trovai là sotto le luci, col planetario che pulsava come un motore tamagno che fabbrichi il dolore, e il truglio tutto asciutto e come saloppo dentro, e con la voglia di vomitare ogni boccone di boffa che avessi mai mangiato, O fratelli, dal giorno dello svezamento. – Bene disse, il dottor Brodsky, – ora potete riportarlo a letto –. Poi mi batté una granfia sulla mestola e disse: – Bene, bene. Un inizio molto promettente, – con la biffa tutta un ghigno, e se ne andò rullando tipo anitra col dottor Branom dietro, ma prima di andare il dottor Branom mi gettò un sorriso tipo somesco e compassionevole come se lui non c'entrasse per nulla in tutta quella trucca e ce l'avessero obbligato come me.

Comunque, mi liberarono le macerie e mi lasciarono andare la pelle sopra i fari così che li potevo aprire e chiudere, e io li chiusi, O fratelli, per via di tutto quel dolore e il battito che avevo nel planetario, e poi fui ripiazzato nella vecchia sedia a rotelle e fui riportato nella mia migna cameretta, con il sotto-paldo che mi spingeva cantando a tutto spiano qualche canzone pop mielestrazio, così io ringhiai: – Oh, chetati un po', – ma lui gufò e disse: – Non badarci, amico, – e riprese a cantare più forte di prima. Così fui messo a letto, ma per quanto mi sentissi così mantecato non riuscivo a dormire, e poi cominciai a sentire che presto avrei potuto cominciare a sentire che presto avrei potuto cominciare a sentirmi un piccolopoco meglio, e poi mi portarono del buon cià bollente con tanto mommo e sacar e, bevendolo, capii che quella trucca orribile tipo incubo era ormai nel passato. E poi entrò il dottor Branom, tutto carino e sorridente. Disse:

– Come va? Dai miei calcoli dovresti cominciare a sentirti di nuovo bene. Vero?

– Dottore, – dissi io, tipo diffidente. Non avevo zeccato bene di quali calcoli stava sprolando, dato che sentirsi meglio dopo che si è stati mantecati è affare nostro e non ha nulla a che vedere con i calcoli. Lui sedette sul bordo del letto, tutto carino e somesco, e disse:

– Il dottor Brodsky è soddisfatto. Hai avuto una reazione molto positiva. Domani, naturalmente, ci saranno due sedute, al mattino e al pomeriggio, e alla fine della giornata ti sentirai un po' debole, immagino. Ma dobbiamo essere duri con te, tu devi essere guarito –. Io dissi:

– Vuol dire che dovrò di nuovo? Vuol dire che sarò obbligato a guardare là? Oh, – dissi. – è stato orribile.

– Certo che è stato orribile, – sorrise il dottor Branom. – La violenza è una cosa orribile. È proprio quello che stai imparando. È il tuo corpo che lo sta imparando.

– Ma, – dissi io, – non capisco. Non capisco perché mi sia sentito così male. Non mi sentivo mai male, prima. Anzi, al contrario. Che lo facessi o stessi a guardare mi sentivo proprio cinebrivido. Non riesco a capire perché o come o che cosa...

– La vita è una cosa meravigliosa, – disse il dottor Branom con una ciangotta tipo ispirata. – I processi della vita, il comportamento dell'organismo umano, chi può del tutto comprendere questi miracoli? Naturalmente, il dottor Brodsky è un uomo notevole. Ciò che ora ti sta accadendo è quello che dovrebbe accadere a ogni organismo umano sano e normale davanti alle forze del male e al principio di distruzione. Noi ti facciamo diventare sano, ti stiamo rendendo alla normalità.

– Io non voglio, – dissi, – e non capisco. A me pare che mi facciate sentire molto molto

malato.

– Ti senti male adesso? – disse, sempre col vecchio sorriso somesco sulla biffa. – Stai bevendo il tè, ti stai riposando, stai chiacchierando tranquillamente con un amico... Non mi dirai che ti senti male.

Io, con una certa cautela, tipo ascoltai e mi sentii il planetario e le macerie per ritrovarci il dolore e la nausea, ma era vero, fratelli, adesso mi sentivo proprio cinebrivido e avevo perfino voglia che mi portassero la cena. – Io non capisco, – dissi. – Voi dovete farmi qualcosa perché io mi senta male –. E mi misi a pensarci sopra, accigliato.

– Oggi ti sei sentito male disse lui, – perché stai migliorando. Quando siamo sani reagiamo con la paura e la nausea a ciò che è detestabile. Tu stai diventando sano, ecco tutto. E domani a quest'ora sarai ancora più sano –. Poi mi batté sulla mestola e uscì, e io cercai di sbrogliare l'imbroglio meglio che potevo. Pensai che forse erano tutti quei fili e le altre trucche che mi fissavano alle macerie a farmi star male e che in realtà era tutta una truffa. Stavo ancora almanaccando su queste cose e chiedendomi se all'indomani dovessi rifiutare di farmi legare alla sedia e fare un bello squassaggio con tutti quanti, perché anch'io avevo i miei diritti, quando un altro martino venne a trovarmi. Era un poldo bigio tipo sorridente che disse d'essere l'Addetto alla Scarcerazione, e portava un fracco di carte con sé. Disse:

– Dove hai intenzione di andare quando uscirai di qui? – A quel genere di trucche non ci avevo ancora pensato, e solo ora cominciai a rendermi conto che molto presto sarei stato un malcico libero ma soltanto se facevo a modo loro e non mi mettevo a squassare e scricciare e rifiutare e così via. Dissi:

– Oh, andrò a casa mia. Dal mio pi e dalla mia emme.

– Dal tuo? – Non capiva il gergame moschetto, così dissi:

– Dai miei genitori, nel caro vecchio abituro.

– Ah, – disse. – – E quant'è che non vedi i tuoi genitori?

– Un mese, – dissi, – quasi. Hanno sospeso il giorno di visita per un po' per via che hanno trovato un remigio con della polvere esplosiva. La sua quaglia gliel'aveva allungata tra le sbarre. è stata una vera sguanata punire anche chi non c'entrava per nulla. Così è quasi un mese da quando ho avuto l'ultima visita.

– Ah, – disse questo martino. – E i tuoi genitori sono stati informati del tuo trasferimento e del tuo prossimo rilascio? – Quella parola, rilascio, che bel sound che aveva. Dissi:

– No –. Poi dissi: – Gli farò proprio una bella sorpresa, no? Aprirò la porta e dirò: "Eccomi, son tornato, e sono di nuovo un martino libero". Sì, una sorpresa cinebrivido.

– D'accordo, – disse quel martino della Scarcerazione, – allora lasceremo le cose come stanno. Basta che tu abbia un posto dove abitare. Ma bisognerà anche trovarti un lavoro, no? E mi fece vedere una lunga lista di lavori che avrei potuto fare, ma io pensavo, be', per quello c'era tempo. Una bella vacanza, prima. Potevo farmi su un bello sgaraffo appena uscito e riempirmi le vecchie gaioffe di bella maria, ma avrei dovuto star molto attento e far tutto da solicello. Ormai non mi fidavo più dei cosiddetti soma. Così dissi a questo martino di sospendere e che ne avremmo sprolato un'altra volta. Lui disse vabbene vabbene vabbene, poi si alzò per andarsene. Doveva essere un martino ben strambo, perché a un tratto si mise a ridacchiare e poi disse: – Ti piacerebbe darmi un pugno in faccia prima che io vada? – Io pensai di aver snicchiato male, così dissi:

– Eh?

– Non ti piacerebbe, – e ridacchiò, – darmi un pugno in faccia prima che io vada? Io m'accigliai, molto perplesso, e dissi:

– Perché?

– Oh, – disse lui, – solo per vedere a che punto sei –. E mi mise la biffa molto vicina, con un vasto ghigno sul truglio. Così alzai il pugno e, smack, feci per darglielo sulla biffa, ma lui si tirò indietro molto guizzo, sempre ghignando, e la mia granfia colpì soltanto l'aria. Strambo davvero. Io rimasi piuttosto scombinato quando lui se ne andò, gufando da smascellarsi. E poi, fratelli miei, mi sentii di nuovo male sul serio, proprio come nel pomeriggio. Ma passò

guizzo, e quando mi portarono la cena mi accorsi di avere un deciso appetito ed ero pronto a sgranocchiarmi il pollo arrosto. Ma era strano che quel bigio martino mi avesse chiesto di dargli un festone sulla biffa. Ed era strano che mi fossi sentito male in quel modo.

Ma la cosa più strana accadde quando mi addormentai, fratelli. Ebbi un incubo e, come c'era da aspettarsi, era uno di quei film che avevo locchiato nel pomeriggio. Un sogno o un incubo è tipo un film dentro il tuo planetario, tranne che tu ci puoi entrare dentro e farne parte. E questo fu ciò che mi accadde. Era un incubo di uno di quei film che mi avevano fatto vedere verso la fine della seduta, tutto su dei malcichi gufanti che facevano gli ultraviolenti con una giovane mammola che scricchiava e scricchiava tutta piena di salsa rossa, con le palandre tutte sciancate cinebrivido. Io stavo in mezzo a questo scapriccio, gufante e tipo il capo, vestito all'estremo grido moschetto. E poi al culmine di tutto questo festaggio e squassaggio mi sentii come paralizzato e con una gran voglia di vomitare, e tutti gli altri malcichi si fecero gran gufate ultrasuono alle mie spalle. Io squassavo a più non posso per svegliarmi attraverso la mia stessa salsa, litri e litri, e poi mi ritrovai a letto nella mia camera. Avevo voglia di vomitare, così scesi dal letto tutto tremante per uscire nel corridoio. Ma accidenti, fratelli, la porta era chiusa a chiave. E voltandomi locchiai per la prima volta che c'erano le sbarre alla finestra. Così, mentre pigliavo il vaso che c'era nel migno comodino vicino al letto, capii che non c'era via di scampo. Il peggio era che non avevo il coraggio di tornare dentro i sogni del mio planetario. Poi mi accorsi che non mi veniva affatto da vomitare, comunque grippavo di tornare a letto. Poco dopo, però, cascai allampo addormentato e non sognai più.

## 6.

– Basta, basta, basta, – continuavo a scricchiare. – Fermatevi, sguanosì bastardi, io non ne posso più. Era –. il giorno dopo, fratelli, e io avevo fatto sinceramente del mio meglio mattina e pomeriggio per compiacerli e me n'ero rimasto seduto come un sorridente malcico collaboratore sulla sedia di tortura mentre proiettavano i loro lezzosi filmetti d'ultraviolenza sullo schermo, gli occhi tenuti aperti con le pinze perché locchiassi bene tutto, macerie e granfie e patte fissate alla poltrona perché non mi muovessi. Quello che ora mi costringevano a locchiare era una di quelle trucche che prima non mi sarebbe sembrata tanto male, trattandosi soltanto di tre o quattro malcichi che sgaraffavano in un negozio e si riempivano le gaioffe di truciolo, e allo stesso tempo si scapricciavano con la bigia quaglia scricchiante che era la padrona, festandola e facendo sprizzare la salsa rossa. Ma il martello e il tum tum tum nel planetario e la voglia di vomitare e la terribile sete che mi bruciava il truglio, tutto era peggio del giorno prima. – Oh, ne ho abbastanza, – gridavo. – Non è giusto, lezzosi buggaroni che non siete altro, – e mi dibattevo per liberarmi ma tutto era inutile, perché su quella sedia c'ero ben appiccicato.

– Magnifico, – scricchiò questo dottor Brodsky – .Stai andando benissimo. Ancora uno e poi abbiamo finito.

Quello che venne adesso era di nuovo la bigia Guerra del 39–45, ed era un film tutto chiazzone e rigato e screpolato che, si capiva, era stato fatto dai tedeschi. Cominciava con le aquile germaniche e la bandiera nazista con quella specie di croce a uncini che tutti i malcichi disegnano sempre a scuola, e poi c'erano degli ufficiali tedeschi tutti altezzosi e friggibuco che camminavano per le strade piene di polvere, di macerie e di edifici distrutti. Poi si locchiavano dei martini che venivano fucilati contro il muro, degli ufficiali che davano ordini, e anche degli orrendi corpi spalandrati lasciati a morire nei rigagnoli, specie di gabbie fatte di costole e di magre putrelle bianche. Poi c'erano dei martini che venivano trascinati via e festati e quelli scricchiavano, ma non sulla colonna sonora, fratelli, perché si snicchiava solo la musica. E poi, nonostante tutto il mio male e la mia nausea, mi accorsi quale musica fosse quella che gracchiava e rimbombava nella colonna sonora, ed era il Ludwig van, l'ultimo movimento della Quinta Sinfonia, e allora scricchiai da scardinato. – Basta! – scricchiai. – Basta, buggaroni bastardi disgustosi! Questo è un delitto, uno sporco imperdonabile delitto, lezzoni! – Non smisero subito, perché c'era solo ancora un minuto o due – martini picchiati

e coperti di salsa, poi altre fucilazioni, poi la vecchia bandiera nazista e poi Fine. Ma quando le luci si riaccesero questo dottor Brodsky e anche il dottor Branom mi vennero davanti e il dottor Brodsky disse:

– Che cos'è un imperdonabile delitto, eh?

– Quello, – dissi, tra la nausea. – Usare Ludwig van in quel modo. Lui non faceva male a nessuno. Beethoven scriveva soltanto della musica -. E poi vomitai sul serio e dovettero portare un recipiente a forma di rene.

– Musica, – disse il dottor Brodsky, come pensieroso. – Così ti piace la musica. Io non me ne intendo molto. So soltanto che è un utile intensificatore emotivo. Bene, bene. Cosa ne pensi, eh, Branom?

– E' inevitabile, – disse il dottor Branom. – Ognuno uccide la cosa che ama, come disse il poeta prigioniero. Qui c'è l'elemento punitivo, forse. Il Governatore dovrebbe essere soddisfatto.

– Fatemi bere per amor di Zio, – dissi.

– Slegatelo, – ordinò il dottor Brodsky. – Portategli una caraffa d'acqua fredda -. Così questi sotto-poldi si misero al lavoro e poco dopo stavo glutando litri e litri d'acqua ed era celestiale, O fratelli. Il dottor Brodsky disse:

– Sembri un giovanotto abbastanza intelligente. E sembra che tu abbia anche un certo buon gusto. Hai soltanto questa cosa della violenza, vero? Violenza e furto, e il furto è un aspetto della violenza -. Io non zeccai una sola mottata, fratelli. Mi sentivo ancora male, anche se cominciavo a stare un piccolopoco meglio. Ma era stata una giornata terribile. E ora dimmi, – disse il dottor Brodsky, – cosa credi che succeda? Cosa pensi che ti stiamo facendo?

– Mi fate sentir male, dissi. – Sto male quando guardo questi vostri film da sporchi depravati. Ma non sono esattamente i film che mi fanno questo effetto. Però sento che se smettete i film io smetto di sentirmi male.

– Giusto, – disse il dottor Brodsky. – Si tratta di associazione, il più vecchio metodo educativo del mondo. E cos'è in realtà che ti fa star male?

– Queste sguanose trucche friggibuco che m'escono dal planetario e dalle macerie, – dissi, – ecco cos'è.

– Curioso, – disse il dottor Brodsky, tipo sorridendo, – il dialetto della tribù. Da dove viene? Ne sa qualcosa, Branom?

– Qualche rimasuglio di vecchio gergo, – disse il dottor Branom che adesso non sembrava più tanto un amico, – e anche un po' di parlata zingaresca. Alcune delle radici sono slave. Propaganda. Penetrazione subliminale.

– Bene, bene, bene disse, il dottor Brodsky, come impaziente e non più interessato. – Be', – mi disse, – non sono i fili. Non ha nulla a che fare con quello che ti viene fissato addosso. Quella roba serve solo per misurare le tue reazioni. Che cos'è, allora?

E così, naturalmente, locchiali che razza di tonno ero stato a non pensare a quelle iniezioni ipodermiche. – Oh, – scricchiai, – oh, è tutto chiaro adesso. Proprio un lurido tiro sguanoso! Una bell'azione da bastardi! Ma vi assicuro che non lo farete più.

– Sono lieto che tu abbia sollevato le tue obiezioni adesso, – disse il dottor Brodsky, – così ora possiamo parlar chiaro. Ci sono molte maniere per introdurre nel tuo organismo questa roba di Ludovico. Per via orale, per esempio. Ma il metodo sottocutaneo è il migliore. Ti consiglio di collaborare. Ribellarsi non avrebbe senso. Non puoi avere la meglio su di noi.

– Lezzosi buggaroni, – dissi, tipo frignando. Poi dissi: – Non m'importa dell'ultraviolenza e di tutte quelle sguanate. Quello lo posso anche sopportare. Ma non è giusto per la musica. Non è giusto che io mi senta male quando sto snicchiano il meraviglioso Ludwig van e G'F. Haendel e gli altri. Questo dimostra che siete tutti un maledetto branco di bastardi e io non ve lo perdonerò mai.

Sembravano tutti e due un po' pensierosi. Poi il dottor Brodsky disse: – La delimitazione è sempre difficile. Il mondo è uno, la vita è una. Anche la più dolce e la più divina delle attività partecipa in qualche misura alla violenza – l'amore, per esempio, o la musica. Devi correre

il rischio, ragazzo. La scelta è stata tua –. Io non capii nulla di tutte queste mottate, ma dissi:

– Continuare è inutile, signore –. Avevo cambiato un piccolopoco il mio tono, e facevo l'astuto. – Lei mi ha dimostrato che tutto questo squassaggio e l'ultraviolenza e l'omicidio sono male, sono un terribile sbaglio. Ho imparato la mia lezione. Adesso capisco quello che prima non avevo mai capito. Sono guarito, grazie a Dio –. E alzai i fari al soffitto in modo pio. Ma questi dottori scossero tutt'e due il planetario tipo tristemente e il dottor Brodsky disse:

– Non sei ancora guarito. C'è ancora molto da fare. Solo quando il tuo corpo reagirà prontamente e violentemente alla violenza, come davanti a un serpente, senza altro aiuto da parte nostra, senza farmaci, solo allora – Io dissi:

– Ma signore, signori, io vedo che è sbagliato. E' sbagliato perché è contro la società, è sbagliato perché ogni martino di questa terra ha diritto di vivere e di essere felice senza essere picchiato e festato e preso a coltellate. Ho imparato molte cose, davvero, davvero! Ma il dottor Brodsky si fece una gran gufata mostrando tutti gli zoghi bianchi, e disse:

– L'eresia dell'epoca della ragione, – o qualche mottata del genere. – Io vedo ciò che è giusto e approvo, ma faccio ciò che è sbagliato. No, no, ragazzo mio, lascia fare a noi. Ma sta' allegro. Presto sarà tutto finito. Ormai, tra meno di quindici giorni sarai un uomo libero –. Poi mi batté sulla mestola.

Meno di quindici giorni. O fratelli e amici miei, fu come un secolo. Fu come dal principio alla fine del

mondo. Farsi tutti i quattordici anni col condono alla Prista sarebbe stato nulla in confronto. Ogni giorno era la stessa cosa. Ma, quattro giorni dopo questa srolata col dottor Brodsky e il dottor Branom, quando la quaglia entrò con l'ipodermica, io dissi: – Oh no, non me la farai, – e le detti un pugno sulla granfia e la siringa, tràcchete, andò a rotolare per terra. Era un po' per locchiare quello che avrebbero fatto. Quello che fecero fu di chiamare quattro o cinque tamagni bastardoni in camice bianco per tenermi inchiodato al letto e festarmi con biffe ghignanti accostate alla mia, e poi questa quaglia infermiera disse: – Sei cattivo, brutto e maligno, – e m'iniettò la solita robaccia sbattendomi un altro ago dentro la granfia con rabbia e cattiveria. E poi, esausto, fui trasportato sulla sedia a rotelle nel filmodromo dell'inferno.

Questi film, fratelli, erano uguali tutti i giorni, sempre calci e festoni e salsa rossa che colava dalle biffe e dalle macerie e schizzava fin sulla lente della macchina. In genere erano malcichi ghignanti e gufanti, tutti all'estremo grido della moda moschetta, oppure torturatori giapponesi che ridacchiavano eh eh eh, o nazisti brutali che ammazzavano a calci o fucilate. E ogni giorno la nausea e i dolori al planetario e agli zoghi e la sete aumentavano, e io avevo voglia di morire. Finché un mattino sbam sbam sbam mi misi a sbattere il planetario contro il muro per cercar di svenire e fregare quei bastardi, ma riuscii solo a farmi venire la nausea locchiando che quella specie di violenza era come la violenza dei film, così mi trovarono soltanto esausto e mi fecero l'iniezione e mi portarono via in carrozzella come al solito.

E poi un mattino mi svegliai e mangiai la mia colazione di uova e toast e marmellata e cià al latte, e poi pensai: "Non può durare ancora molto. Devo essere vicino alla fine. Sono arrivato al massimo della sofferenza e non posso soffrire più". aspettavo, fratelli, aspettavo questa quaglia infermiera con la siringa, ma non venne. E poi arrivò il sotto-poldo in bianco e disse:

– Oggi, vecchio mio, ti lasciamo camminare.

– Camminare? – dissi. – Per andare dove?

– Al solito posto, – disse. – Proprio così. Non fare quell'aria stupefatta. Oggi te ne vai al cinema a piedi, insieme a me naturalmente. Non ti ci porteremo più con la sedia a rotelle.

– Ma, – dissi, – e quell'orribile iniezione del mattino? Perché ero veramente sorpreso, fratelli, dato che mi erano sembrati così ansiosi di cacciarmi questa trucca Ludovico in corpo. – Non mi ficcate più quella nauseante robaccia nella mia povera granfia martoriata?

– Tutto finito, – disse questo martino, tipo gufando. – Per sempre amen. Adesso farai

tutto da solo, ragazzo mio. E andrai nella stanza degli orrori con le tue gambe. Però sarai ancora legato e obbligato a guardare. Su, andiamo, tigrotto -. E così dovetti mettermi la vestaglia e le toffole e percorrere il corridoio che portava al filmodromo.

Ora questa volta, fratelli miei, non solo mi sentii molto male ma ero anche molto perplesso. Ci fu tutto daccapo, tutta la vecchia ultraviolenza e i soliti martini con il planetario fracassato e le quaglie colanti salsa e scriccianti pietà, tutte le solite porcherie private e individuali. Poi ci furono i campi di concentrazione e gli ebrei e le strade grige tipo estere piene di carri armati e uniformi e la greggia che cascava giù sotto il fuoco dei fucili, insomma il lato pubblico della faccenda. E questa volta non potevo dar la colpa a nulla se mi sentivo la nausea e avevo sete ed ero pieno di dolori da tutte le parti, tranne a quello che ero obbligato a locchiare coi fari tenuti aperti con le pinze e le patte e le macerie legate alla sedia, ma senza più fili e altre trucche attaccati addosso. E quindi cosa poteva essere se non i film che stavo locchiando? A meno che, naturalmente, questa roba Ludovico fosse come una vaccinazione e continuasse a girarmi nella salsa, di modo che io sarei stato male per sempre e amen ogni volta che locchiavo quel genere d'ultraviolenza. Allora mi venne il truglio quadro e cominciai a far bahahaha, e le lacrime tipo cancellarono quello che ero costretto a locchiare tipo tante benedette goccioline di rugiada. Ma questi lezzoni in bianco arrivarono allampo coi garzuoli per asciugarmi le lacrime, dicendo: - Su, su, che ha da frignare questo bambino? E allora tutto tornò di nuovo chiaro, e c'erano questi tedeschi che spingevano coi pungoli gli ebrei imploranti e piangenti - malcichi, quaglie, poldi e babusche - dentro i sostì dove tutti sarebbero morti sniffando il gas. E io giù a far bahahaha, e quelli di corsa ad asciugarmi le lacrime perché non perdessi nemmeno un fotogramma. Oh, fu una terribile e orribile giornata, fratelli miei e miei unici amici.

Quella cupa me ne stavo a letto tutto solo dopo la mia cena di stufato di montone e torta di frutta e gelato, e pensavo: "Accidenti accidenti accidenti, forse me la posso ancora cavare se riesco a uscire di qui adesso". Però non avevo nessun'arma. Non mi permettevano di tenere una liscia, e un giorno sì e uno no, prima di colazione, veniva a sbarbarmi un poldo calvo e grasso, insieme a due altri bastardoni in bianco che stavano lì a locchiare che facessi il bravo malcico nonviolento. Le unghie me le avevano tagliate e limate perbenino perché non potessi graffiare. Ma io ero ancora guizzo nell'attacco anche se mi avevano indebolito, fratelli, e non ero più che l'ombra di quello che ero stato ai vecchi tempi della libertà. Così scesi dal letto, andai alla porta e cominciai a tempestarla di pugni cinebrivido, scricchiando: - Aiuto, aiuto. Sto male, muoio. Dottore dottore dottore, presto. Vi prego, vi prego. Oh, sto per morire, lo sento. Aiuto. E prima che arrivasse qualcuno il gargame mi diventò tutto secco e mi faceva male sul serio. Poi sentii dei passi nel corridoio e una ciangotta tipo brontolante, e riconobbi la ciangotta del poldo in bianco che mi portava la boffa e mi scortava al supplizio quotidiano. Brontolò:

- Che c'è? Che succede? Cosa stai cercando di fare lì dentro?

- Oh, sto morendo, - dissi, tipo gemito. - Oh, ho un orribile dolore al fianco. È un attacco di appendicite. Ooooooooooh.

- L'attacco te lo do io, se non è vero, - brontolò questo poldo, e poi con mia grande gioia, o fratelli, snicchiai lo sferragliare delle chiavi. - Se ti ci provi, figlio mio, io e i miei colleghi staremo qui a prenderti a calci per tutta la notte -. Poi aprì e con lui venne dentro un'aria dolce tipo promessa di libertà. Ora io ero dietro la porta quando lui aprì e nella luce del corridoio potei locchiare che si guardava intorno perplesso cercandomi. Allora alzai i due pugni per festarlo di brutto sulla nuca, e poi, lo giuro, mentre avevo la visione anticipata di lui sdraiato per terra gemebondo oppure completamente out, e sentivo una cosa tipo gioia che stava per nascermi nelle viscere, fu allora che questa nausea mi salì dentro come un'ondata e mi venne una orribile paura come se stessi per morire davvero. Così, facendo urg urg urg, barcollai fino al letto e mi ci buttai sopra, e il poldo, che non aveva il solito camice ma una vestaglia, locchiò subito chiaro quello che avevo avuto in mente perché disse:

- Be', tutto serve come lezione, vero? Non fai che imparare, si direbbe. Avanti, amico mio,

alzati da quel letto e dammi un pugno. Voglio davvero che tu me lo dia, non scherzo. Un bel cazzottone sul muso. Oh, lo desidero proprio, sai, muoio dalla voglia -. Ma tutto ciò che potevo fare, fratelli, era di star lì disteso a singhiozzare bahahaha. - Verme, - disse allora questo poldo come beffardo. - Luridume -. E mi tirò su per il colletto del pigiama, dato che io ero così debole e fiacco, e alzò la granfia destra e prese l'aire e io mi beccai un gran festone dritto sulla biffa. - Questo, - disse, - è per avermi fatto alzare dal letto, giovinastro - E si spolverò le granfie una contro l'altra, tap tap, e uscì. Trac trac fece la chiave nella toppa.

E allora, fratelli, io dovetti fuggire nel sonno dall'orrenda e sbagliata sensazione che era meglio prendere le botte che darle. E se quel martino fosse rimasto avrei potuto perfino porgergli l'altra guancia.

## 7.

Non riuscivo a credere, fratelli, a ciò che mi dicevano. Mi sembrava d'essere in quel lezzoso sosto da quasi un'eternità e che ci sarei rimasto ancora per un'altra eternità. Ma invece si trattò davvero di quindici giorni e ora mi dicevano che i quindici giorni erano finiti. Dissero:

- Domani, amico, aria! E fecero il gesto col vecchio pollice, come per indicarmi la libertà. E poi il poldo in bianco che mi aveva festato e aveva continuato a portarmi i vassoi con la boffa e a scortarmi alla tortura quotidiana disse: - Ma davanti a te hai ancora una gran giornata. è un po' come il giorno dell'esame finale-. E si fece una gufata tipo beffarda.

Quel mattino m'aspettavo di dover pistonare come al solito fino al filmodromo in pigiama e toffole e vestaglia. Invece no. Quel mattino mi dettero la mia camicia e le mie sottotrucche e le mie palandre e i miei bei calciostivali cinebrivido, tutto pulito, lavato e stirato e lucidato. E mi restituirono perfino la lisca tagliagola che nei giorni felici usavo per lo scapriccio e lo squassaggio. La sbirciavo perplesso, mentre mi vestivo, ma il sottopoldo in bianco non voleva sprolare nulla, o fratelli, e ghignava soltanto.

Così mi guidarono molto gentilmente allo stesso vecchio sosto, ma c'erano stati un mucchio di cambiamenti. Lo schermo era ricoperto da tende e il vetro opaco sotto i fori della proiezione non c'era più, forse era stato tirato via o ripiegato ai lati tipo imposte o persiane. E dove c'era stato il rumore hem hem hem come di tosse e le ombre in movimento adesso c'era un vero pubblico, e tra questo pubblico c'erano delle biffe che conoscevo. C'era il Governatore della Prista e il sant'uomo salmiere, e il Capo Satellite e quel martino molto importante e molto ben vestito che era il Ministro degli Interni o Esterni. Tutti gli altri non li conoscevo. C'erano anche il dottor Brodsky e il dottor Branom, ma non avevano più il camice, erano invece vestiti all'estremo grido della moda come fanno i dottori quando diventano così importanti da poterselo permettere. Il dottor Branom era in piedi ma stava zitto, e il dottor Brodsky stava anche lui in piedi ma sprolava in una maniera tipo difficile a tutti gli altri martini dell'assemblea. Quando mi locchiò venire disse: - Aha. A questo punto, signori, presentiamo il soggetto in questione. Come potete constatare, il ragazzo è in forma e ben nutrito. Ha dormito tutta la notte e ha fatto una buona colazione, non è né drogato né ipnotizzato. Domani lo rimandiamo nel mondo con fiducia, perché sarà come uno dei tanti ragazzi che si possono incontrare in un mattino di maggio, un ragazzo non violento, privo di cattiveria, e semmai, come vedrete, incline alla gentilezza e pronto ad aiutare il prossimo. Quale cambiamento, signori, da quel disgraziato teppista che due anni fa lo Stato condannò a una punizione inutile e che questi due anni non sono riusciti a mutare. Anzi, la prigione gli ha insegnato i falsi sorrisi e i modi untuosi dell'ipocrisia, la malizia strisciante e servile. Gli ha insegnato altri vizi, oltre che incallirlo in quelli di prima. Ma basta con le parole, signori. Sono i fatti che contano. E noi vi offriamo dei fatti. Osservate, vi prego.

Io ero un po' intontito da tutto questo sprolare e stavo tipo cercando di rendermi conto che era di me che si trattava. Poi le luci si spensero e poi uscirono due riflettori dai buchi della proiezione, e uno di questi era puntato sul Vostro Umile e Sofferente Narratore. E dentro l'altro cerchio di luce si stava avvicinando un gran martino tamagno che non avevo mai locchiato. Aveva una biffa tipo un pezzo di lardo con i baffi e dei capelli tipo strisce

incollate sul planetario calvo. Sarà stato sui trenta o sui quaranta o sui cinquanta, un sacco d'anni così, bigio. Pistonò fino a me e il riflettore pistonò con lui, finché le due luci fecero un solo largo cerchio. Questo poldo mi disse, molto beffardo: – Salve, mucchio di spazzatura. Puh! Non devi mica lavarti molto, a giudicare dall'odore –. Poi, come se ballasse, mi zompò sulle patte, sinistra, destra, poi mi sganciò un buffettone d'unghia sul naso che mi fece un male da scardinati e mi fece venire le vecchie lacrime ai fari, poi mi storse lo snicchio sinistro come se fosse la manopola di una radio. Snicchiavo delle risatine e anche un paio di hau hau hau cinebrivido venire dal pubblico. Il naso e le patte e lo snicchio mi facevano un male buriano, così dissi:

– Ma che ti piglia, amico? Io non ti ho mai fatto nulla.

– Oh, – disse questo poldo, – ti faccio questo, – fliclic sul naso, di nuovo, – e questo, – trac trac con l'orecchio, – e quest'altro, – zum, un gran pestone sulla patta destra, – perché mi stai antipatico. E se non ti va, fa' qualcosa, no? – Ora io sapevo che avrei dovuto fare maledettamente allampo a tirar fuori la lisca prima che questa orrenda micidiale nausea mi sciaguattasse addosso e cambiasse il piacere tipo gioia della battaglia nella sensazione che stavo per sbaraccare. Ma, O fratelli, appena la granfia toccò la lisca nella gaioffa ebbi questo quadro davanti ai fari tipo visione e c'era questo martino offensivo che ululava pietà con la salsa rossa che gli colava dal truglio, e dopo questo quadro la nausea e l'arsura e i dolori mi si stavano precipitando addosso guizzi, e io locchiai che dovevo cambiare modo di sentire su questo schifoso poldo e parecchio allampo, pure, così mi frugai nelle gaioffe in cerca di sigarette o di bella maria, ma di queste trucche non ce n'avevo, O fratelli. Dissi, tutto boccalone e belante:

– Vorrei darti una sigaretta, amico, ma non ne ho nemmeno una –. E questo poldo fece:

– Uah uah. Bahahaha. Piagnone! – Poi flic flic flic mi pizzicò daccapo il naso con l'unghiacchia dura e tamagna, e snicchiai delle gran gufate tipo ilarità venire da quel pubblico buio. Io dissi, disperato sul serio, cercando d'essere carino con questo poldo manesco e offensivo per fermare i dolori e la nausea che mi salivano su:

– Permettimi, voglio far qualcosa per te, permettimi –. E mi frugavo nelle gaioffe, ma c'era soltanto la mia lisca tagliagola. Allora la tirai fuori e gliela offesi e dissi: – Per piacere, pigliala, per piacere. Te la regalo. Pigiuala, per piacere –. Ma lui disse:

– Tienteli, i tuoi sporchi regali. Mica mi faccio comprare –. E mi dette un colpaccio sulla granfia e la lisca cascò per terra. Così dissi:

– Per piacere. Devo far qualcosa. Vuoi che ti pulisca gli stivali? Guarda. Mi metto in ginocchio e te li pulisco con la lingua. E fratelli, credeteci o baciatemi le bacche, mi misi in ginocchioni e tirai fuori almeno un metro e mezzo di slappa rossa per leccare i suoi saloppi e sguanosi stivali. Ma questo poldo mi sganciò un calcio sul truglio, anche se non troppo forte. Così, allora, mi sembrò che forse i dolori e la nausea non mi sarebbero venuti se soltanto acchiappavo questo sguanoso buggarone per le caviglie e lo tiravo giù per terra. Così lo feci e lui ci rimase parecchio secco, perché venne giù sbatam come un masso tra le risate di quel pubblico lezione. Ma locchiandolo per terra sentii che mi venivano tutte quelle orribili sensazioni, così gli detti guizzo la granfia per ritrarlo su, e lui si rimise in piedi. Allora, proprio mentre stava per piazzarmi un porco festone deciso sulla biffa, il dottor Brodsky disse:

– Benissimo, può bastare –. Allora quest'orribile poldo fece una specie d'inchino e se ne andò con un passo tipo danza come un attore, mentre tutte le luci si riaccendevano sopra di me che sbattevo i fari e belavo a truglio quadro. Il dottor Brodsky disse al pubblico: – Il nostro soggetto, come vedete, è indotto al bene quando, paradossalmente, viene indotto al male. L'intenzione di compiere atti di violenza è accompagnata da sensazioni fisiche molto sgradevoli. Per contrastarle, il soggetto deve assumere un atteggiamento diametralmente opposto. Nessuna domanda?

– La scelta, – tuonò una ciangotta profonda. Locchiai che apparteneva al salmiere della prigione. – In realtà lui non ha scelta, vero? Era il proprio interesse, la paura del dolore fisico

che lo hanno spinto a quel grottesco gesto di autoavvilimento. La sua insincerità era anche troppo evidente. Cessa di essere un malfattore, ma cessa anche di essere una creatura capace di scelta morale.

– Queste sono sottigliezze, – disse il dottor Brodsky tipo sorridendo. – – Gli alti valori morali non ci riguardano, noi ci preoccupiamo soltanto di stroncare la delinquenza...

– E, – saltò a dire questo tamagno Ministro benvestito, – di alleviare l'orrenda congestione delle nostre carceri.

– Bravo! – disse qualcuno.

A questo punto ci furono un sacco di sprolate e discussioni e io me ne stavo là ritto, fratelli, e completamente ignorato da tutti questi ignoranti castroni, così scriccii:

– Io, io, io. E io? E a me non chiedete nulla? Sono forse una specie di bestia o un cane?

– Allora partirono a sprolate tutti insieme e a lanciarmi una valanga di mottate. Così io scriccii ancora più forte, scricchiando: – Devo forse essere soltanto un'arancia a orologeria?

– Non so cosa fosse che mi fece adoprare queste mottate, fratelli, che mi vennero così, tipo senza volere nel planetario. E chissà perché questo chiuse il truglio a tutti quei martini per un paio di minutos. Poi un poldo bigio e secco tipo professore si alzò, col collo tipo un fascio di cavi che portavano l'energia dal planetario alle macerie, e disse:

– Non hai motivo di lamentarti, ragazzo. Hai fatto la tua scelta, e tutto questo non è che una conseguenza della tua scelta. Adesso, qualunque cosa ne derivi è che tu stesso hai scelto –. E il salmiere della prigione scricciò:

– Oh, se solo potessi crederci –. E si locchiò benissimo che il Governatore gli lanciava un'occhiata come per significare che dopotutto non sarebbe salito così in alto nella Religione Carceraria come lui credeva. Poi ricominciarono un fracco di accese discussioni e io snicchiavo la mottata Amore che correva di qua e di là, e poi il salmiere che scricchiava come pochi disse che il Perfetto Amore Allontana la Paura, e tutta quella sguana. E a questo punto il dottor Brodsky disse, con la biffa tutta un sorriso:

– Sono lieto, signori, che sia stata sollevata la questione dell'amore. Ora noi vedremo realizzarsi un tipo d'amore che credevamo morto nel Medio Evo –. E poi le luci si spensero di nuovo e tornarono fuori i riflettori, uno puntato sul vostro povero e sofferente Amico e Narratore, e nell'altro cerchio di luce stava venendo con passo ondulatorio la più bella mammola che possiate mai sperar di locchiare, O fratelli, in tutta la vostra seigiorni. Vale a dire che aveva dei meravigliosi tuberì cinebrivido che potevi locchiare tutti interi dato che le palandre le scivolavano gigi– gi– dalle spalle, e le sue putrelle erano come Zio in Cielo e lei camminava in un modo da farti gemere fin dentro il budellame, eppure la biffa che aveva era una biffa giovane giovane e dolce dolce, tipo innocente. Veniva verso di me in mezzo alla luce come se con lei venisse la luce della grazia divina e tutta quella sguana, tipo, e la prima cosa che mi balenò nel planetario fu che mi sarebbe piaciuto sbatterla lì sul pavimento e farle un vecchio vaevieni furioso e selvaggio, ma guizza e allampo ecco che arrivò la nausea tipo un detective che stesse appostato dietro l'angolo e che ora mi seguisse per pigliarmi e arrestarmi, il buggarone. E adesso la sniffa del meraviglioso profumo che lei aveva addosso mi faceva venir voglia di vomitare anche le busecchie, così dovetti pensare guizzo a qualche nuovo modo di pensare a lei prima che tutto il dolore e la sete e quell'orribile nausea mi saltassero addosso sul serio e cinebrivido. Così scriccii:

– Oh bellissima e vaga mammola, io getto il mio cuore ai tuoi piedi perché tu possa calpestarlo. Se avessi una rosa te la darei. Se piovesse e ci fosse fango e sguana per terra io ti darei le mie palandre per camminarci sopra perché tu non ti sporchi i bei piedini –. E mentre dicevo questo, O fratelli, sentivo che la nausea tipo indietreggiava. – Lascia, – scriccii, – che io ti adori e ti aiuti e protegga in questo mondo malvagio –. Poi pensai alle mottate giuste e mi sentii ancora meglio quando dissi: – Permettimi d'essere il tuo fedele cavalier servente, – e giù, mi buttai daccapo in ginocchioni, inchinandomi e tipo strisciando.

E poi mi sentii proprio un micco e un tonno dato che era stata di nuovo una specie di commedia, perché questa mammola sorrise e s'inchinò al pubblico e se ne andò tutta

ballerina, con le luci che si riaccendevano e qualche applauso. E questi bigi martini del pubblico seguivano la giovane quaglia coi fari che schizzavano fuori dal planetario per il gran desiderio saloppo, O fratelli.

– Sarà un vero buon cristiano, – stava scricchiando il dottor Brodsky, – pronto a porgere l'altra guancia, pronto a essere crocifisso piuttosto che crocifiggere, profondamente disgustato perfino al pensiero di uccidere una mosca –. Ed era vero, fratelli, perché quando disse quello io pensai di uccidere una mosca e sentii un piccolopoco di nausea, ma respinsi subito la nausea e i dolori pensando di nutrire la mosca con delle briciole di zucchero e di curarla come un cucciolo malato e tutta quella sguana. – Redenzione, – scricchiò lui. – Gioia per gli Angeli di Dio.

– Il fatto è, – stava dicendo molto altisuoono questo Ministro degli Esteri, – che funziona.

– Oh, – disse il salmiere della prigione, tipo sospirando, – per funzionare funziona, che Dio ci aiuti tutti quanti.

## Parte terza

### 1.

– Allora che si fa, eh?

Quello, fratelli miei, ero io che me lo chiedevo il mattino dopo, ritto davanti a questo edificio bianco che era come attaccato alla vecchia Prista, vestito con le palandre che avevo quella notte di due anni fa, nella luce grigia dell'alba, con una migna borsetta per le mie poche trucche personali e un piccolopoco di truciolo gentilmente offerto dalle lezzose Autorità per l'inizio della mia nuova vita.

Il giorno prima era stato molto stancante, per via di tutte quelle interviste registrate per il telegiornale e i flash flash flash delle fotografie e altre dimostrazioni di me che facevo fiasco con l'ultraviolenza e tutte quelle sguanate così imbarazzanti. E poi ero come cascato sul letto morto di sonno e loro, almeno così mi era parso, mi avevano subito risvegliato per dirmi di andarmene fuori dai piedi, di pistonare a casa, e che non volevano locchiare il Vostro Umile Narratore mai pie mai poi, O fratelli. Così eccomi là, molto molto presto di mattina, con quel piccolopoco di bella maria nella gaioffa destra, e io ci facevo dlin dlin con la granfia e mi chiedevo:

– Allora che si fa, eh?

Un po' di colazione in qualche sosto, pensai, dato che non avevo ancora mangiato nulla per via che tutti lì dentro erano così impazienti di sbattermi fuori verso la libertà. Avevo glutato solo un piccolopoco di cià. Questa Prista era in una parte della città molto squallida, ma c'erano un fracco di barini d'operai tutto in giro e io pistonai in uno di questi, fratelli. Era tutto saloppo e lezzoso, con un'unica lampadina al soffitto piena di cacche moschine che tipo oscuravano quel po' di barlume, e ci stavano degli sgroppatori mattinieri che si slurpavano il cià e si magnamgnavano a mo' di lupo delle orride schifose salsicce sulle trince di brombo, gnam gnam gnam, e poi scricchiavano per averne ancora. Erano serviti da una quaglia molto saloppa ma con dei gran tuberì tamagni, e qualcuno dei poldi abboffoni cercava di acchiapparla, e lui faceva hau hau hau e lei faceva hi hi hi, e a vedermeli vicini mi veniva voglia di rigettare, fratelli. Ma chiesi dei toast e marmellata e cià con cortesia e con la mia ciangotta da signore, poi sedetti in un angolino a glutare e mangiare.

Mentre lo facevo, un migno nanerottolo pistonò dentro a vendere le gazzette del mattino, un tipo di sgarrone tutto storto e sguanoso con delle lenti spesse montate su metallo e le palandre che avevano il colore di un budino di ribes putrefatto. Io cattai una gazzetta, con l'idea di locchiare quel che capitava nel mondo per prepararmi al tuffo in una seigiorni normale. Questa gazzetta pareva una gazzetta del Governo, perché tutti gli articoli di prima pagina dicevano la stessa trucca e cioè che era necessario per ogni martino rimettere in carica il Governo alle prossime Elezioni Generali che pare dovessero avvenire tra due o tre settimane. C'erano delle mottate molto sbruffone su tutto ciò che il Governo aveva fatto negli ultimi tempi, dato l'aumento di esportazione e una politica estera proprio cinebrivido

e l'assistenza sociale migliorata e tutta quella sguana. Ma ciò di cui il Governo si vantava di piera il modo in cui negli ultimi mesi le strade erano state rese meno pericolose per tutta la grega pacifica che passeggiava di notte, per via delle paghe migliori ai poliziotti e della polizia che era più dura coi giovani teppisti e i perversiti e i rapinatori e quel genere di sguanate. Il che interessava piuttosto il Vostro Umile Narratore. E sulla seconda pagina c'era una foto tutta confusa di qualcuno che mi pareva di conoscere e poi saltò fuori che quello ero proprio io io io. Avevo un'aria molto giù e tipo spaventata, ma era per via dei flash che facevano plop plop continuamente. Sotto la foto diceva che quello era il primo diplomato del nuovo istituto Statale per la Redenzione dei Criminali, che era stato guarito dei suoi istinti criminali in soli quindici giorni, e che adesso era un buon cittadino rispettoso delle leggi e tutta quella sguana. Poi locchiai che c'era un articolo molto spaccone su questa Tecnica Ludovico e su com'era intelligente il Governo eccetera. Poi c'era un'altra foto di qualcuno che mi sembrava di conoscere ed era questo Ministro degli Esteri. Pareva che si fosse vantato un bel po' e che secondo lui era vicina un'epoca felice libera dai delinquenti e in cui non ci sarebbe più stata paura di venire vigliaccamente assaliti dai giovani teppisti e dai perversiti e dai rapinatori e tutta quella sguana. Così io feci aaaarg e buttai la gazzetta per terra, ricoprendo le macchie di cìà versato e gli orribili sputacchi dei lezioni che frequentavano quel sosto.

– Allora che si fa, eh?

Quello che dovevo fare adesso, fratelli, era di pistonare a casa e fare la bella sorpresa al papapa e alla mamma di riportare il loro unico figlio ed erede in seno alla famiglia. Allora avrei potuto sdraiarmi sul letto nella mia migna tana e snicchiare della bella musica, e allo stesso tempo avrei potuto pensare a come organizzare la mia seigiorni. Il giorno prima l'Addetto alla Scarcerazione mi aveva dato una lunga lista di lavori che avrei potuto provare e aveva telefonato per me a diversi martini, ma io non avevo alcuna intenzione di andarmene allo sgropo così presto, fratelli miei. Prima un piccolopoco di riposo, naturalmente, e una pensata tranquilla sul letto al suono di musica meravigliosa.

Così via sull'autobus per il Center, e poi sull'autobus fino a Kingsley Avenue, dato che i Flatblocks 18A erano lì vicino. Mi crederete, fratelli, se vi dico che il cuore mi faceva clopclopclop per l'emozione. C'era un gran silenzio dato che era un mattino presto d'inverno, e quando pistonai dentro l'androne non c'era nessuno tranne i martini e le semprocchie spalandrati della Dignità del Lavoro. Quello che mi sorprese, fratelli, fu il fatto che erano stati ripuliti, perché non c'erano più fumetti di mottate sconce che uscivano dai trugli dei Dignitosi Lavoratori, né parti sconce del corpo aggiunte dalle matite dei malcichi sporaccioni. E mi sorprese anche l'ascensore, perché funzionava. Venne giù ronfando quando pigiai il chiamino, e quando ci salii ebbi l'altra sorpresa di locchiarlo tutto pulito dentro.

Così andai su fino al decimo, e là c'era il 10–8 come c'era sempre stato, e la granfia mi tremava quando tirai fuori dalla gaioffa la mia piccola cruccia per aprire. Ma infilai la cruccia con decisione nella serratura e girai, poi aprii ed entrai, e dentro incontrai tre paia di fari stupefatti e un piccolopoco spaventati che mi fissavano, ed erano il pi e la emme che facevano colazione ma c'era anche un altro martino che non avevo mai locchiato prima nella mia seigiorni, un poldo grosso e tamagno in camicia e bretelle, tranquillo come se fosse a casa sua, fratelli, che si slurpava il cìà al latte e si magnamgnava l'ovetto col toast. E fu questo martino straniero che parlò per primo e disse:

– E tu chi sei, amico? Dov'è che ti sei procurata la chiave? Fuori, prima che ti rompa la faccia. Va' fuori da quella porta e bussa come si deve. E spiega quello che sei venuto a fare, e in fretta.

I miei se ne stavano lì come pietrificati, e io locchiai che non avevano ancora letto la gazzetta, poi mi ricordai che la gazzetta arrivava soltanto dopo che il papapa era andato a lavorare. Ma poi mamma disse: – Oh, sei scappato. Sei evaso. E ora come si fa? La polizia verrà qui a cercarti, oh oh oh. Sei cattivo, sei malvagio a disonorarci in questo modo –. E, credeteci o baciatemi le bacche, si mise a far bahahaha. Così io cominciai a cercar di spiegare,

e che potevano telefonare alla Prista se non mi credevano, e tutto il tempo questo martino estraneo stava lì tutto accigliato a guardarmi come se avesse una gran voglia di rompermi la biffa col suo peloso e solido pugno tamagno. Così dissi:

– Perché non mi spieghi tu qualcosa, fratello? Cosa stai facendo qui? Non mi è piaciuto per niente il tono con cui mi hai parlato. Sta' attento. Avanti, parla –. Era un poldo tipo operaio, molto brutto, sui trenta o quaranta, e ora se ne stava a locchiarmi a truglio aperto, senza sprolare una mottata. Poi il papà disse:

– Siamo un po' confusi, figliolo. Avresti dovuto avvertirci che venivi. Noi si credeva che ci sarebbero voluti almeno altri cinque o sei anni prima che ti rilasciassero. Però, – disse, e lo disse con un'aria tipo lugubre, – siamo molto contenti di rivederti e di sapere che sei libero.

– Questo chi è? – dissi. – Perché non dice nulla? Cosa sta capitando qui dentro?

– Questo è Joe, – disse mamma. – Abita qui, adesso. È l'inquilino, ecco chi è. Oh, diodiodio, – faceva.

– Senti, ragazzo, – disse questo Joe, – io so tutto di te. So quello che hai fatto, e so che hai spezzato il cuore dei tuoi poveri genitori. E così ora saresti tornato, eh? Sei tornato a rovinargli la vita un'altra volta, è così? Ma prima dovrai passare sul mio cadavere, perché loro mi hanno trattato più come un figlio che come un inquilino –. Sarei quasi scoppiato a gufare se la vecchia buriana dentro di me non avesse cominciato a risvegliare la nausea, perché questo poldo sembrava della stessa età del mio pi e della mia emme, eppure era lì che cercava di mettere una granfia da figlio consolatore sulle spalle della mia mamma piangente, O fratelli.

– Ah davvero, – dissi, e quasi stavo per liquefarmi tutto in lacrime anch'io, – ah, è così. Be', ti do cinque lunghi minuti per sgomberare le tue orribili sguanose trucche dalla mia stanza –. E pistonai verso camera mia, perché questo martino era un piccolopoco troppo lento per fermarmi. Quando aprii la porta il cuore mi si schiantò sul tappeto, perché locchiai che non era pila mia stanza per niente, fratelli. Tutte le bandiere se n'erano andate dalle pareti e questo poldo ci aveva invece attaccato delle foto di pugili e anche quella di una squadra seduta tutta soddisfatta a braccia conserte davanti a uno scudetto tipo argento. E poi locchiai cos'altro mancava. Mancavano il mio stereo e il mio scaffale di dischi e il mio armadietto dei tesori che conteneva le bottiglie e la droga e due lucenti siringhe pulite. – Qui mi avete fatto qualche lezzosa sguanata, – scricciai. – Dove sono le mie trucche personali, lurido bastardo? – Questo lo dicevo a Joe, ma fu il mio papà che rispose, dicendo:

– E' stata la polizia a portar via tutto quanto, figliolo. C'è una nuova legge per il risarcimento alle vittime, capisci.

Io mi sforzavo di non sentirmi male, ma il planetario mi doleva deciso e avevo il truglio così secco che acciappai la bottiglia del latte sul tavolo e buttai giù una golata guizza, e questo Joe disse: – Che modi da maiale –. Io dissi:

– Ma morì. E' morta, quella.

– Era per i gatti, figliolo, – disse il papà tipo tristemente. – Rimasero senza nessuno finché non fu aperto il testamento, e così ci fu bisogno di qualcuno che pensasse a dargli da mangiare. Allora la polizia vendette le tue cose, vestiti e tutto, per contribuire al mantenimento dei gatti. È la legge, figliolo. Tu non ti sei interessato mai molto della legge.

Allora dovetti mettermi a sedere, e questo Joe disse: – Chiedi il permesso prima di sederti, ignorante d'un maleducato –. Così io mi voltai guizzo e risposi con un: – Chiudi quella sporca fogna, tu, – ma mi sentii subito male. Così cercai d'essere tutto ragionamento e sorrisi per amore della mia salute, e dissi: – Be', quella è la mia stanza, non si può negare. E questa è la mia casa. Voi cosa mi consigliate di fare, pi ed emme? – Ma loro avevano un'aria molto abbacchiata e mamma tremava un po', con la biffa tutta una grinza e fradicia di lacrime, e poi il papà disse:

– Bisogna pensarci, figliolo. Mica possiamo sbatter fuori Joe di punto in bianco, ti pare? Vedi, Joe qui ha un lavoro, un contratto di due anni, cioè, e così noi ci eravamo messi d'accordo, vero Joe? Capisci, figliolo, si pensava che saresti rimasto in prigione ancora molto

tempo e quella stanza era così sprecata –. Si vergognava un po', glielo locchiavo nella biffa. Così io provai a far di sì e a sorridere, dicendo:

– Vedovedo. Vi siete abituati a stare in pace e anche ad avere un piccolopoco di bella maria extra. Così va il mondo. E vostro figlio è sempre stato soltanto una terribile seccatura. E poi, fratelli miei, credetemi o baciatemi le bacche, io cominciai a piangere sentendomi molto triste per me stesso. Così il papà disse: – Be', capisci, figliolo. Joe ha già pagato la pigione del prossimo mese. Voglio dire, qualunque cosa decideremo di fare, mica possiamo dire a Joe di andarsene, vero, Joe? – E questo Joe disse:

– Io penso soltanto a voi due che siete stati come un padre e una madre per me. Non sarebbe né bello né giusto che io me ne andassi e vi lasciassi in balia di questa specie di mostro che non è mai stato un vero figlio per voi. Ora piange, ma son tutte commedie. Lasciate che vada a cercarsi una stanza da un'altra parte. È l'ora che impari. Deve capire che ha sbagliato e che un ragazzo così cattivo non merita dei genitori così buoni.

– Bene dissi, alzandomi ancora tutto in lacrime. – Ora so come stanno le cose. Nessuno mi vuole, e nessuno mi ama. Io ho sofferto sofferto sofferto, ma tutti vogliono che continui a soffrire. Lo so, lo so.

– Tu hai fatto soffrire gli altri, – disse questo Joe. – è solo giusto che soffri davvero anche tu. Mi hanno raccontato tutto quello che hai fatto, quando si stava qui riuniti intorno alla tavola alla sera, e mica è stato divertente. Mi veniva da vomitare, te l'assicuro.

– Magari fossi rimasto in prigione, – dissi. – Cara vecchia Prista, ci tornerei volentieri. Be', ora sgombro, – dissi, – e non mi rivedrete mai più. Me la caverò da solo e grazie mille. Spero che peserò per sempre sulla vostra coscienza –. Il mio papà disse:

– Non prenderla così, figliolo, – e la mia mamma cominciò col suo bahahaha con una biffa tutta bistora da far paura, e questo Joe le mise di nuovo la granfia addosso carezzandola e facendo su su su e così via. E così io pistonai tipo barcollando fino alla porta e uscii, lasciandoli con la loro terribile colpa, O fratelli miei.

## 2.

Pistonando giù per la strada tipo senza meta, fratelli, in queste palandre da sera che gli altri si voltavano a locchiare stupiti, e pure infreddolito dato che era una giornata bastarda d'inverno, sentivo solo che volevo star lontano da tutte queste trucche e non pensare pia nulla di nulla. Così presi l'autobus per il Center, poi tornai indietro fino al Taylor Place dove c'era la discobutik Melodia che avevo onorato della mia inestimabile preferenza, O fratelli, e pareva la stessa specie di sosto di una volta, ed entrandoci mi aspettavo di locchiare il vecchio Andy, quel martino calvo e secchissimo e servizievole dal quale nei vecchi tempi avevo cattato tanti dischi. Ma ora non c'era nessun Andy, ma soltanto un gran scriccio e urlio di moschetti, malcichi e quaglie che snicchiavano qualche orribile popdisco nuovo e lo ballavano pure, e il martino dietro al bancone era poco più di un moschetto anche lui, che si crocchiava le ossa delle granfie e gufava da scardinato. Così mi avvicinai e aspettai che si degnasse di notarmi, poi dissi:

– Vorrei ascoltare la Numero Quaranta di Mozart –. Non so perché mi venisse quello nel planetario, ma mi venne. Il martino disse:

– Quaranta cosa, amico?

Io dissi: – Sinfonia. Sinfonia Numero Quaranta in Sol Minore.

– Oooooh, – fece uno dei moschetti che ballavano, un malcico con tutti i capelli sugli occhi, – sifonia. Che sifonata! Quello vuole una sifonia!

Io cominciai a sentirmi tutto frappé dentro, ma dovevo starci attento, così provai a sorridere al martino che aveva preso il posto di Andy e a tutti quei moschetti scriccianti e ballonzolanti. Questo martino al bancone disse: – Va' in quella cabina lì, amico, e te la faccio sentire.

Così andai nel migno box dove si potevano snicchiare i dischi prima di comprarli, e poi questo martino mi mise su un disco, ma non era la Quaranta di Mozart, era la Praga di

Mozart – come se lui avesse tirato fuori il primo Mozart che gli era venuto tra le granfie – e questo ora mi avrebbe fatto sentire imburianato sul serio e io dovevo evitarlo se non volevo i dolori e la nausea, ma avevo dimenticato una cosa che non avrei dovuto dimenticare e che adesso mi faceva desiderare di sbaraccare e amen. Questi bugaroni di dottori, cioè, avevano così pasticciato le cose che ora qualsiasi musica fatta per le emozioni, tipo, mi faceva star male come locchiare la violenza. Era per via che tutti quei film sulla violenza erano accompagnati dalla musica. E ricordavo specialmente quell'orribile film nazista con la Quinta di Beethoven, ultimo movimento. E adesso anche il meraviglioso Mozart era diventato orrendo. Schizzai fuori dalla cabina come scardinato per scappare dalla nausea e dal dolore che mi venivano addosso, e schizzai fuori anche dal negozio con questi moschetti che mi ridevano dietro e il martino del bancone che scricchiava: – Ehi ehi ehi! – Ma non ci badai e attraversai la strada a zigzag tipo cieco e poi girai l'angolo, e laggiù c'era il Korova Milkbar. Sapevo quello che mi ci voleva.

Il sosto era quasi vuoto, dato che era mattina. Sembrava pure diverso, perché ci avevano dipinto delle mucche rosse e muggianti dappertutto e il martino che c'era dietro il banco non lo conoscevo. Ma quando gli dissi: – Un latte corretto, doppio, – questo martino, che aveva una biffa magra magra e appena sbarbata, capì allampo quello che volevo. Portai il doppio mommo corretto in uno dei piccoli cubicoli che erano messi tutt'intorno a questo sosto, con delle tende che si potevano tirare per isolarsi dal sosto principale, e mi sedetti sul sedile di peluche cominciando a sorseggiare il mommo. Quando l'ebbi finito tutto, le cose cominciarono a succedere. Avevo i fari fissi sopra un migno pezzettino di carta argentata appartenente a un pacchetto di cancerose vuote che stava sul pavimento, dato che la pulizia di questo sosto non era così cinebrivido, fratelli. Questo pezzettino di carta cominciò a crescere a crescere a crescere e diventò così luminoso e fiammeggiante che dovetti sbattere e strizzare i fari. Si fece così grosso che diventò non solo il cubicolo dove me ne stavo io, ma pure tutto il Korova, tutta la strada, tutta la città. Poi diventò tutto il mondo, poi diventò tutto tutto, fratelli, ed era come un mare che inondava qualsiasi altra trucca che fosse mai stata fatta o perfino pensata. Snicchiavo me stesso che facevo degli sguerzi speciali e srolavo mottate come "Cari pigri morti deserti, non marcite in guise multiformi", e sguanate del genere. Poi sentii come se la visione palpitasse dentro tutto questo argento, e poi ci furono dei colori come nessuno aveva locchiato mai, e poi locchiai tipo un gruppo di statue lontano lontano che venivano spinte sempre più vicine, tutte illuminate di sopra e di sotto da una luce fortissima, O fratelli. Questo gruppo di statue era Dio o Zio e tutti i suoi Angeli e Santi, tutti lustrati come bronzo, con le barbe e delle grandi ali tamagne che ondeggiavano in una specie di vento, così che non potevano essere veramente di pietra o di bronzo, e gli occhi o fari erano vivi e si muovevano. Queste grandi statue tamagne vennero sempre più vicino sempre più vicino finché stavano quasi per schiacciarmi e snicchiai la mia ciangotta che faceva Iiiiiiii. E sentii che mi ero liberato di tutto – palandre, corpo, cervello, nome, tutto quanto – e mi sentivo proprio cinebrivido, come in cielo. Poi ci fu uno sguerzo tipo tuono e sgretolio, e Zio e gli Angeli e i Santi mi locchiarono scuotendo la testa, come per dire che ora non c'era abbastanza tempo ma che dovevo riprovarci un'altra volta, e poi tutto ghignò e gufò e crollò, tipo, e la grande luce calda diventò fredda, e io tornai là dov'ero prima, col bicchiere vuoto sul tavolo e una voglia di piangere e la sensazione che solo la morte era la risposta a tutto.

Fu così che locchiai che quella era l'unica cosa da fare, solo che non sapevo bene come farla, O fratelli, dato che non ci avevo mai pensato prima. Nella mia piccola borsa di trucche personali c'era la mia lisca tagliagola, ma al pensiero di farmi zac! sul collo e immaginando il fiotto di salsa rossa mi venne subito una gran nausea. Avevo bisogno di qualcosa che non fosse violento ma che mi facesse scivolare dolcemente nel sonno e allora sarebbe stata la fine del Vostro Umile Narratore e la fine dei guai per tutti. Forse, pensai, se pistonavo alla Biblio Pubblica là vicino avrei potuto trovare qualche libro sul miglior modo di sbaraccare senza dolore. Pensai a me stesso morto e a come gli sarebbe dispiaciuto a tutti, al pi e alla emme e a

quello sguanoso lezzoso di Joe l'usurpatore, e anche al dottor Brodsky e al dottor Branom e a quel Ministro Interno Esterno e a tutti quegli altri martini. E pure a quel fanfarone lezzoso di Governo. Così schizzai fuori nel pomeriggio invernale, perché erano quasi le due come locchiali dal tagmano orelocco del Center, il che voleva dire che ero stato in orbita più di quello che credevo. Pistonai giù per Marghanita Boulevard e poi volai in Boothsby Avenue, poi girai un altro angolo e mi trovai davanti alla Biblio Pubblica.

Era un bigio sosto lezzoso dove non entravo da quando ero un malcico molto molto migno, non dovevo avere più di sei anni, ed era diviso in due parti – una per prendere i libri in prestito e l'altra per leggerci, piena di gazzette e di roto e di sniffa di vecchi bigissimi con le macerie che puzzavano di vecchiaia e miseria. Questi stavano in piedi ai leggii delle gazzette tutt'intorno alla stanza, tirando su col naso e ruttando e sprolando tra sé e voltando le pagine per leggere le notizie con aria triste, oppure stavano seduti ai tavoli a locchiare o finger di locchiare i roto, qualcuno addormentato e un paio che russavano altisuono come pochi. Sulle prime non riuscivo a ricordarmi di quello che volevo, poi con un po' di shock mi venne in mente che ero venuto fin lì per cercare un modo di sbaraccare senza dolore, così pistonai allo scaffale con gli schedari. C'erano un mucchio di libri, ma nemmeno un titolo che facesse al caso mio, fratelli. Tirai giù un libro di medicina, ma quando l'apersi era pieno di disegni e foto di ferite e di orribili malattie, ed ebbi subito voglia di vomitare. Così lo rimisi a posto e presi giù il grande libro o Bibbia, come lo chiamavano, credendo che mi avrebbe dato un po' di conforto come ai vecchi tempi della Prista (non tanto vecchi, a dir la verità, ma sembrava passato tanto di quel tempo) e barcollai fino a una sedia per leggerlo. Ma non trovai altro che un gastigare sette volte sette e un fracco di Ebrei che bestemmiavano e si pestavano l'un l'altro, e pure questo mi fece venir voglia di vomitare. Così stavo proprio per mettermi a piangere, e un poldo molto bigio e malmesso di fronte a me disse:

– Che c'è, figliolo? Che ti succede?

– Voglio sbaraccare e amen, – dissi. – Sono stufo, ecco che ho. La vita è diventata troppo difficile per me.

Un altro poldo bigio in lettura accanto a me fece: – Shhhh, – senza alzare i fari da qualche scardinato roto che aveva, tutto pieno di disegni tipo tamagne trucche geometriche. Questo mi fece chissacome l'effetto di un campanello. Quest'altro martino disse:

– Sei troppo giovane per dirlo, figliolo. Ma come, hai ancora tutto davanti.

– Sì, – dissi io, amaro. – Tipo un paio di tuberì falsi –. Questo poldo in lettura fece di nuovo: – Shhhh, – ma questa volta alzò i fari, e qualcosa scattò per tutti e due. Locchiali chi era. Lui disse, molto altisuono:

– Non dimentico mai una faccia, perdio. Ho buona memoria. Perdio, brutta carogna, adesso ti ho preso –. Cristallografia, ecco di che si trattava. Era come il libro che aveva preso in prestito dalla Biblio quella sera. Denti falsi sbriciolati cinebrivido. Palandre strappate. Libri sciancati, tutti sulla Cristallografia. Capii che facevo bene a sbrignarmela guizzo, fratelli. Ma questo vecchio poldo bigio era già in piedi che scricciava da scardinato a tutti gli altri vecchi scatarroni intorno alle pareti e a quelli che sonnechiavano ai tavoli. – E' lui, – scricciò. – è quella sporca carogna che rovinò i libri di Cristallografia, libri rari, libri che non si trovano più da nessuna parte E tutto con degli sguerzi terribili, come se questo vecchio martino avesse davvero perso il planetario. – Un campione della brutale delinquenza giovanile, – scricciò. – Qui tra noi e nelle nostre mani. Lui e i suoi amici mi presero a calci e mi pestarono senza pietà. Mi denudarono e mi strapparono i denti. Risero del mio sangue e dei miei gemiti. Mi mandarono a casa a calci, nudo e barcollante –. Non era proprio tutto vero, fratelli, come sapete. Non era completamente spalandrato, qualche indumento addosso ce l'aveva ancora.

Io scricciai: – E' stato più di due anni fa. Mi hanno già punito. Ho imparato la lezione. Guardate lì, c'è la mia foto sui giornali.

– Punito, eh? – disse un poldo bigio tipo ex militare. – Dovrebbero sterminarvi tutti. Siete un orribile flagello. Altro che punizioni.

– D'accordo, d'accordo, – dissi. – Ognuno ha diritto alle proprie opinioni. Chiedo scusa a tutti, ma ora devo andare –. E feci per pistonare fuori da questo sotto di vecchi scardinati. Aspirina, ecco cos'era. Sembrava di sniffare centinaia di aspirine. Aspirina del vecchio drugstore. Ma il poldo della cristallografia scricciò:

– Non lasciatelo andare. Glielo insegneremo noi cosa vuol dire essere puniti, a questo sporco assassino. Pigliatelo –. E, credetelo, fratelli, o fate l'altra trucca, due o tre di questi bigi esequiandi di novant'anni per gamba mi acchiapparono con le vecchie granfie tremanti e quasi mi venne male per la sniffa di vecchiaia e di malattia che veniva da questi poldi semimorti. Allora il martino dei cristalli mi saltò addosso e cominciò ad allungarmi dei migni festoni deboli sulla biffa, e io cercavo di liberarmi e pistonar via, ma queste granfie bige mi tenevano più forte di quello che avrei creduto. Poi tutti gli altri poldi bigi lasciarono le gazzette e arrivarono tutti zoppiconi per dare anche loro una passata al Vostro Umile Narratore. Scricciavano trucche come: "Ammazzalo, pestalo, lincialo, rompigli i denti", e sguanate del genere, e io locchiai cos'era. Era la vecchiaia che se la rifaceva con la giovinezza. Ma qualcuno di loro stava dicendo: – Povero vecchio Jack, lo ha quasi ammazzato quel povero vecchio Jack, questa brutta carogna, – e così via, come se fosse successo ieri. Il che per loro era proprio così, immagino. Ora c'era un mare di vecchi sporchi e lezioni che cercavano di picchiarmi con le deboli granfie e coi vecchi artigli, scricchiando e ansimandomi addosso, ma il nostro soma dei cristalli stava davanti a tutti e m'allungava un festone dopo l'altro. E io non osavo fare una sola trucca, O fratelli miei, dato che era meglio venir picchiato che avere la nausea e sentire quegli orribili dolori, ma naturalmente il fatto che lì si stava facendo della violenza mi dava l'impressione che nausea e dolori se ne stessero dietro l'angolo a spiare se era il caso di venir fuori e saltarmi addosso.

Poi arrivò un inserviente, un martino abbastanza giovane, e scricciò: – Ma che succede? Smettetela immediatamente. Questa è una sala di lettura –. Ma nessuno gli badò. Allora l'inserviente disse: – Va bene, telefono alla polizia –. Così io scricciai, e non avrei mai creduto di fare una cosa simile in tutta la mia seigiorni:

– Sì sì sì, telefoni alla polizia, proteggetemi da questi vecchi matti –. Mi accorsi che l'inserviente non si preoccupava per niente di buttarsi nello squassaggio e salvarmi dalla furia e dalla follia di quei bigi artigli; schizzò soltanto nel suo ufficio o da qualche parte a telefonare. Adesso questi vecchi ansimavano un bel po', e capivo che sarebbe bastato fargli flic con un dito e loro sarebbero cascati giù tipo birilli, però mi lasciai tenere da queste granfie bige con molta pazienza, coi fari chiusi, pigliandomi tutti quei deboli festoni sulla biffa e snicchiando le vecchie ciangotte sfiatate e ansanti che scricciavano: – Brutto porco, brutta carogna, teppista, assassino, pestalo, ammazzalo Ma poi mi presi un brutto festone sul naso e mi fece così male che mi dissi al diavolo al diavolo e riaprii i fari e cominciai a lottare per liberarmi, il che non era difficile, fratelli, e mi buttai scricchiando in una specie di corridoio fuori dalla sala di lettura. Ma questi bigi vendicatori mi corsero dietro rantolando come se morissero, con quegli artigli animaleschi tutti tremanti pronti ad acchiappare il vostro amico e Umile Narratore. Poi mi trappettarono e cascai per terra e mi presero a calci, poi snicchiai delle ciangotte giovani che dicevano: – Bene, basta, smettetela, – e capii che la polizia era arrivata.

### 3.

Io ero come rincretinito, O fratelli, e non ci locchiavo nemmeno tanto bene, ma ero sicuro d'aver già incontrato questi cerini in qualche sotto. Quello che mi teneva, facendo "su su su", proprio sul portone della Biblio, non lo conoscevo per niente, ma mi sembrava un po' troppo giovane per essere un rozzo. Ma gli altri due avevano delle schiene che ero certo di aver già locchiato. Facendo sibilare dei frustini che avevano, frustavano alla cieca e con gran giubilo e gioia questi vecchi martini e scricciavano: – Ecco, ragazzacci. V'insegnamo noi a far risse e a turbare la Pace dello Stato, brutti bastardi –. Così ricacciarono in sala di lettura questi bigi vendicatori ansimanti e rantolanti e quasi sull'orlo della tomba, e poi, gufando per

il grande spasso, si voltarono a locchiarmi. Il più vecchio dei due disse:

– Guarda guarda guarda guarda guarda. Chi si vede. Il nostro piccolo Alex in carne e ossa. Non ci locchiamo da un bel po', caro soma. Come la va? Io ero come rincretinito, dato che l'uniforme e il parazzuca o elmetto mascheravano parecchio, anche se biffa e ciangotta erano piuttosto familiari. Poi locchiai quell'altro e su lui, con quella biffa ghignante e scardinata, non ebbi dubbi. Poi, sempre più rincretinito, locchiai daccapo quello del guardaguarda. Era Billyboy il grassone, il mio vecchio nemico. E l'altro, naturalmente, era Bamba, che una volta era stato soma mio e nemico anche lui di quel grasso caprone fetente di Billyboy, ma che adesso era un rozzo con tanto di uniforme e parazzuca e frustino per mantenere l'ordine. Io dissi:

– Oh no.

– Sorpresa, sorpresa! – E il vecchio Bamba se ne uscì con la vecchia ragliata che ricordavo così cinebrivido: "uah uah uah".

– Impossibile, – dissi. – Non può essere. Non ci credo.

– L'evidenza sotto i vecchi fari, – ghignò Billyboy. – Niente nelle maniche. Niente trucchi, soma. Un lavoro come un altro per due martini in età da lavoro.

– Ma siete troppo giovani, – dissi. – Troppo troppo giovani. Dei malcichi della vostra età non possono fare i poliziotti.–

– Eramo giovani, – fece il vecchio cerino Bamba. Io non riescivo a capacitarmi, fratelli, proprio non ci riuscivo. – Allora éramo giovani, caro soma. E tu eri il più giovane. E ora eccoci qua.

– Non riesco ancora a crederci, – dissi. – Poi Billyboy, il cerino Billyboy di cui non mi capacitavo, disse a quest'altro giovane rozzo che mi teneva:

– Credo che faremmo molto bene, Rex, a tirar fuori un po' di vecchia procedura sommaria. I ragazzi son ragazzi, si sa. Non c'è bisogno di seguire la vecchia routine e andare in sede eccetera. Questo qui stava facendo quello che ha sempre fatto, e noi ce lo ricordiamo bene, anche se tu non puoi ricordartelo, naturalmente. Attaccava i vecchi e gli indifesi, e loro gli stavano soltanto rendendo la pariglia. Ma noi dobbiamo dire la nostra in nome dello Stato.

– Ma che dici? – dissi io, incapace di credere ai miei snicchi. – Sono stati loro ad assalirmi, fratelli. Non sarete mica dalla loro parte, spero. Non puoi, Bamba. Era un poldo che avevamo scapricciato ai vecchi tempi e cercava di prendersi un piccolopoco di vendetta.

– Vecchi tempi, dici bene disse, Bamba. – Io non me li ricordo tanto cinebrivido, quei tempi. E non chiamarmi più Bamba. Devi chiamarmi signor agente.

– Però qualcosa ce lo ricordiamo, – continuò Billyboy facendo di sì col planetario. Non era più così grasso come una volta. – Ci ricordiamo dei piccoli malcichi cattivi, tanto svelti con la lisca tagliagola. E bisogna domarli, questi piccoli malcichi –. E mi aggranfiarono stretto e mi portarono fuori dalla Biblio. C'era una camionetta che aspettava, e questo martino che chiamavano Rex era l'autista. Mi spinsero dentro a festoni, e io non riuscivo a non pensare che doveva essere tutto uno scherzo e che a un certo punto Bamba si sarebbe levato il parazzuca con degli uah uah uah altisuono. Ma non lo fece. Io dissi, cercando di dominare il frizzone:

– E il vecchio Pete? Che fine ha fatto il vecchio Pete? – Ho snicchiato di Georgie, – dissi. – Mi è dispiaciuto.

– Pete, già, Pete, – disse Bamba. – Il nome non mi è nuovo –. Locchiai che stavamo uscendo dalla città. Dissi:

– Dov'è che si va?

Billyboy, che era seduto davanti, si voltò per dire: – E' ancora giorno. Facciamo un giretto in campagna che è tanto bella anche d'inverno, ma soprattutto è deserta. è meglio non far locchiare troppo spesso le nostre punizioni sommarie alla gregaglia della città. Bisogna mantenere l'ordine nelle strade –. E mi voltò di nuovo la schiena.

– Via, – dissi, – non è possibile. I vecchi tempi sono morti e sepolti. Sono già stato punito per quello che ho fatto in passato. E mi hanno anche guarito.

– Già, ce l'hanno letto, – disse Bamba. – Il nostro Super ci ha letto tutta la storia. Ha detto che è un ottimo sistema.

– Te l'hanno letto, – dissi io, un piccolopoco maligno. – Sei ancora così Bamba da non poter leggere da solo, O fratello?

– Ah, no, – disse Bamba, tipo gentile e dispiaciuto. – Non si parla più così. Non è più il caso, soma –. E mi allungò un tamagno festone dritto sulla pinna, e la salsa rossa cominciò a dripparmi giù, drip drip.

– Non c'è speranza, – dissi io, amaro, asciugandomi la salsa con la granfia. – Sono sempre stato solicello.

– Qui va bene disse, Billyboy. Si era in piena campagna, tutta alberi nudi e qualche cinguettio qua e là, e in lontananza c'era qualche specie di macchina agricola che faceva uno sguerzo tipo ronzante. Si stava facendo buio, dato che era inverno pieno. Non c'era in giro nessuno, né martini né bestie. Solo noi quattro. – Vieni fuori, Alex caro, – disse Bamba. Solo un piccolopoco di sommaria.

Per tutto il tempo che durò, questo martino autista se ne stette seduto al volante sfumacchiando e leggendo un migno libriccino. Aveva acceso la luce nell'auto per leggere, e non badò per nulla a quello che Bamba e Billyboy fecero al vostro Umile Narratore. Io non scenderò in particolari, ma fu tutto un ansimare e uno sbattere contro questo sfondo, tipo, di macchine agricole e cicciccinguettii dentro gli alberi spalandrati. Si locchiava il fiato fumante alla luce dell'auto, e questo autista che voltava le pagine calmo calmo. E loro mi stettero addosso tutto il tempo, O fratelli miei. Poi Bamba o Billyboy, non so nemmeno quale, disse: – Ora può bastare, soma, direi. Tu che dici? – Poi mi dettero un festone finale per uno sulla biffa e io crollai giù e rimasi là disteso sull'erba. Faceva freddo ma io il freddo manco lo sentivo. Poi loro si stropicciarono le mani e si rimisero il parazuca e i giacconi che si erano tolti e risalirono in auto. – Arrivederci alla prossima volta, Alex, disse Billyboy, e Bamba si fece una delle sue ragliate claunesche. L'autista finì la pagina, ripose il libro e mise in moto, e il mio ex soma e il mio ex nemico ripartirono verso la città salutando con la mano. Io rimasi per terra, tutto pesto e mantecato.

Dopo un po' ero tutto un dolore, e poi cominciò a venir giù la pioggia, ed era proprio ghiacciata. Non c'era un solo poldo in vista, né una luce. Dove potevo andare, io che non avevo una casa e con pochissimo truciolo nelle gaioffe? Bahahahaa, piansi per me stesso. Poi mi alzai e cominciai a camminare.

#### 4.

Casa mia, casa mia, casa mia, era casa mia che volevo, ed era CASA MIA quella dove arrivai, fratelli. Camminavo nel buio e non verso la città ma dalla parte opposta, dove prima c'era stato quello sguerzo tipo macchina agricola. Arrivai a una specie di villaggio che mi pareva d'aver già locchiato, forse per via che tutti i villaggi si somigliano, specialmente al buio. Qui c'erano delle case e là c'era un sosto tipo bar, e proprio al confine del villaggio c'era un migno cottage tutto solicello, e aveva una scritta bianca che spiccava sul cancello. Casa mia, diceva. Ero fradicio marcio per via di quella pioggia ghiacciata, e le mie palandre non erano certo più all'estremo grido ma facevano pena e pietà, e il mio glorioso criname era tutto un pastrocchio sguanoso incollato al planetario, ed ero certo d'aver la biffa piena di lividi e ferite e c'erano un paio di zughì che tentennavano quando li toccavo con la slappa. E sentivo male in tutte le macerie ed ero così assetato che aprivo il truglio alla pioggia fredda e il mio stomaco brontolava a tutt'andare dato che non toccavo un po' di boffa dal mattino, O fratelli.

CASA MIA, diceva, e forse lì qualcuno mi avrebbe aiutato. Aprii il cancello e sdrucchiolai, tipo, giù per il sentiero per via che la pioggia stava diventando ghiaccio, e poi bussai alla porta, gentile e patetico. Non venne nessuno, così bussai un piccolopoco più forte e pia lungo e poi snicchiai uno sguerzo di patte. Poi la porta si aprì e una ciangotta maschile disse: – Sì? Cosa c'è?

– Oh, – dissi, – mi aiuti, la prego. La polizia mi ha picchiato e mi ha lasciato a morire per la strada. Oh, la prego, mi dia qualcosa da bere e mi faccia scaldare un poco, la prego, signore.

Allora la porta si aprì per bene, e potei locchiare una luce calda e un fuoco che faceva crac crac nel caminetto. – Entra, – disse questo martino, – chiunque tu sia. Che Dio ti aiuti, povera vittima. Vieni, fammi vedere –. Così io barcollai dentro e non facevo mica scene, fratelli, mi sentivo davvero più di là che di qua. Questo martino gentile mi mise la granfia sulle spalle e mi fece entrare in questa stanza dove c'era il fuoco, e naturalmente ora capii subito dove mi trovavo e perché quel CASA MIA sul cancello mi era sembrato così familiare. Guardai il poldo e lui guardò me con un'aria gentile, e riconobbi pure lui. Certo, lui non poteva riconoscermi perché in quei giorni spensierati io e i miei cosiddetti soma facevamo i nostri scapricci e i nostri squassaggi più tamagni con delle maschere che ci coprivano biffa e planetario. Era un martino bassetto di mezz'età, trenta o quaranta o cinquanta, e aveva le travegghe sul naso. – Siediti accanto al fuoco, – disse. Ti porto subito un po' di whisky e dell'acqua calda. Diodiodio, ti hanno conciato proprio bene –. E mi dette un'occhiata tipo tenera alla biffa.

– La polizia, – dissi. – Quell'orribile polizia.

– Un'altra vittima, – disse, tipo sospirando. – Una vittima dell'epoca moderna. Ora vado a prenderti quel whisky e poi ti pulisco un po' le ferite –. E andò. Io detti un'occhiata a questa migna comoda stanzetta. Adesso c'erano soltanto libri e il caminetto e un paio di sedie, e nonsocome si locchiava che non ci abitavano donne. Sul tavolo c'era una macchina da scrivere e un sacco di fogli, e mi ricordai che questo poldo era un poldo scrittore. Un'arancia a orologeria, si chiamava quel libro. Buffo come mi era rimasto impresso. Non dovevo farmene accorgere, però, perché ora avevo bisogno di aiuto e di gentilezza. Quegli orribili buggaroni lezzosi in quell'orribile sosto bianco mi avevano fregato, mi avevano reso bisognoso di aiuto e gentilezza e mi avevano obbligato a dare aiuto e gentilezza, se trovavo chi li volesse.

– Eccoci qua, – disse questo martino, tornando. Mi dette da glutare un bicchierone caldo e stimolante che mi fece sentire un po' meglio, poi mi ripulì le ferite della biffa. Poi disse: – Ora fai un bel bagno caldo, te lo preparo io, e mentre fai il bagno ti preparo anche la cena, così puoi raccontarmi tutto mentre mangi –. Fratelli miei, ero tutto commosso dalla sua bontà, e lui deve aver locchiato le vecchie lacrime nei miei fari perché disse: – Su su su, – battendomi sulla mestola.

Comunque andai di sopra e feci questo bagno caldo, e lui mi portò dentro un pigiama e una vestaglia riscaldati vicino al fuoco, e anche un caldo paio di toffole. E ora, fratelli, anche se ero tutto un dolore, mi pareva che presto mi sarei sentito meglio. Pistonai di sotto in cucina e locchiai che aveva apparecchiato la tavola con coltelli e forchette e un grosso pezzo di brombo e anche una bottiglia di SALSA PRIMIÈRE, e poco dopo mi servì un bel piatto di coccovetti fritti con trince di prosciutto e salsicce scoppiettanti e tamagni tazzoni di cià al latte. Era bello star seduti là al calduccio e mangiare, e inoltre avevo una gran fame, così dopo i coccovetti dovetti mangiare trincia su trincia di brombo spalmato di burro e marmellata di fragole. – Ora va meglio, – dissi. – Come la potrò ringraziare?

– Credo di sapere chi sei, – disse lui. – Se sei chi credo tu sia, allora sei capitato proprio nel posto giusto, amico mio. Non era tua la foto sui giornali di oggi? Non sei tu la povera vittima di quell'orribile tecnica nuova? Se è così è la Provvidenza che ti manda. Torturato in prigione e poi sbattuto fuori perché la polizia continui a torturarti. Hai tutta la mia compassione, povero ragazzo –. Fratelli, non riuscivo a infilare una parola anche se avevo il truglio aperto e pronto a rispondere alle sue domande. – Non sei il primo a venire qui in queste condizioni, – disse. – La polizia ama portare le sue vittime nei dintorni di questo villaggio. Ma è provvidenziale che ci sia arrivato proprio tu, che sei anche un'altra specie di vittima. Ma forse avevi sentito parlare di me?

Dovevo andarci piano, fratelli. Dissi: – Ho sentito parlare di Un'arancia a orologeria. Non l'ho letto, ma ne ho sentito parlare.

– Ah, – disse, e la biffa gli brillò come il sole col suo criname fiammeggiante nel mezzo del mattino. – Ora raccontami di te.

– Non c'è molto da dire, signore, – dissi io, tutto umile. – Si trattò di uno stupido scherzo da ragazzi. I miei cosiddetti amici mi convinsero o piuttosto mi obbligarono a introdurmi in casa di una vecchia quaglia – signora, voglio dire. Non volevo far nulla di male. Sfortunatamente la signora si sforzò troppo il vecchio cuore cercando di buttarci fuori, anche se ero prontissimo ad andarmene di mia iniziativa, e poi morì. Io fui accusato d'essere la causa della sua morte. Così mi mandarono in prigione, signore.

– Sì sì sì, va' avanti.

– Poi fui scelto dal Ministro degli Interni o Esterni per provare questa trucca Ludovico.

– Raccontami bene tutto, – disse lui, chinandosi impaziente in avanti e mettendo i gomiti nel piatto che avevo spinto da parte e sporcandoseli tutti di marmellata di fragola. Così io glielo raccontai. Gli raccontai bene tutto, fratelli, da cima a fondo. Lui ascoltava avidamente, i fari luccicanti e le lerfie aperte, mentre l'unto nei piatti faceva la crosta. Quando ebbi finito si alzò con grandi scuotimenti di planetario e facendo mh mh mh, raccolse i piatti e le altre trucche e li portò all'acquaio per lavarli. Io dissi:

– Lo faccio volentieri io, signore.

– No, no, riposati, povero ragazzo, – disse lui, aprendo il rubinetto dell'acqua calda che schizzò fuori fumando e gorgogliando. – Tu hai peccato, immagino, ma la tua punizione è stata davvero sproporzionata. In fondo eri un essere umano, e loro ti hanno cambiato in qualcos'altro. Non sei più in grado di scegliere. Ora sei obbligato a compiere soltanto delle azioni socialmente accettabili, come una macchina capace di fare solo il bene. Oh, capisco benissimo. Anche quella faccenda del condizionamento marginale. Musica e sesso, arte e letteratura non devono più essere fonte di piacere per te, ma di dolore.

– Proprio così, signore, – dissi, fumando una delle sue cancerose col bocchino.

– Vanno sempre troppo in là, – disse, asciugando un piatto tipo distrattamente. – Ma il vero peccato sta nell'intenzione essenziale. Un uomo che non può scegliere cessa di essere un uomo.

– Lo diceva anche il salmiere della prigione, signore, – dissi. – Il cappellano, voglio dire.

– Lo diceva anche lui, eh? Naturale che lo diceva. Non poteva non dirlo, se era un cristiano. Be', senti, – disse, asciugando di nuovo un piatto che aveva già asciugato dieci minuti prima, – domani farò venire qui un po' di gente. Io credo che potrai esserci utile, povero ragazzo. Credo che potrai aiutarci a destituire questo governo autoritario. Nessun governo dovrebbe gloriarsi di trasformare un giovane come te in un congegno a orologeria, mi pare, a meno che non si faccia un vanto del proprio carattere repressivo. – Stava ancora asciugando lo stesso piatto.

– Signore, guardi che sta asciugando sempre lo stesso piatto. Sono d'accordo con lei, signore. Mi sembra che questo governo si vanti troppo.

– Oh, – disse lui, tipo vedendo quel piatto per la prima volta e poi mettendolo giù. – Non sono ancora molto pratico, – disse, – nelle faccende domestiche. Era mia moglie che si occupava di tutto, e io scrivevo soltanto.

– Sua moglie, signore? – dissi. – Perché, è partita e lo ha lasciato? – M'interessava davvero sapere di sua moglie, dato che ricordavo tutto molto bene.

– Sì, mi ha lasciato, – disse, con una ciangotta sonora e tipo amara. – è morta, capisci. Fu picchiata e violentata brutalmente. E il trauma fu troppo forte. Accadde in questa casa, – e le granfie che tenevano lo straccio per asciugare gli tremavano, – nella stanza accanto. Io ho dovuto armarmi di coraggio per continuare a vivere in questa casa, ma so che lei avrebbe desiderato che rimanessi qui, dove la sua memoria è ancora così viva. Sì sì sì. Povera bambina. Io l'occhiatai di nuovo chiaramente, fratelli, tutto ciò che era successo in quella lontana cupa, e locchiando me stesso in azione mi venne voglia di vomitare e mi venne male al planetario. Questo martino se ne accorse, perché sentii come se tutta la salsa mi abbandonasse la biffa e certo diventai molto pallido. – Ora è meglio che vai a letto, – disse con gentilezza. – La

camera degli ospiti è sempre pronta. Povero, povero ragazzo, quanto devi aver sofferto. Sei anche tu una vittima dell'epoca moderna, come lei. Povera povera povera bambina.

## 5.

Mi ero fatto una bella ronfata cinebrivido, fratelli, senza nemmeno un sogno, e il mattino era chiaro e tipo smerigliato, e da sotto veniva una piacevolissima sniffa di roba fritta. Mi ci volle un po' per raccapezzarmi di dov'ero, come succede, ma poi ricordai e mi sentii come caldo e protetto. Ma, mentre me ne stavo dentro il letto aspettando che lui mi chiamasse a colazione, mi venne in mente che avrei dovuto conoscere la targa di questo martino così gentile e protettore tipo mamma, così pistonai un po' a patte nude in cerca di Un'arancia a orologeria che certo doveva averci su la targa sua, dato che lui era l'autore. Nella mia stanza non c'era che il letto e una sedia e una lampada, così pistonai nella stanza accanto che era la camera di questo martino, e lì c'era la moglie sul muro, un tamagno blow-up, e così mi venne un piccolopoco di nausea per il ricordo. Ma c'erano anche due o tre scaffali di libri e c'era anche, come immaginavo, una copia di Un'arancia a orologeria e dietro, sulla costa, c'era la targa dell'autore: F. Alexander. Zio buono, pensai, è un Alex pure lui. Mi misi a sfogliare il libro così com'ero, in pigiama e a patte nude, dato che non avevo neanche una riga di freddo per via che il cottage era tutto bello caldo, ma non zeccai tanto bene di cosa parlasse. Era scritto in uno stile tipo scardinato tutto pieno di Ah e di Oh e quelle sguanate, ma il succo di tutta la faccenda sarebbe stato che ai nostri giorni i martini venivano trasformati in macchine ma che invece tutti – io e voi e il baciami-le-bacche – avrebbero dovuto fare una crescita naturale come i frutti. F. Alexander pensava, pare, che tutti noi cresciamo su quello che lui chiamava l'albero del mondo, nell'orto del mondo, che Zio o Dio aveva seminato, e che stavamo lì perché Zio o Dio aveva bisogno di noi per calmare la sua sete d'amore o una sguanata del genere. A me tutta questa roba mica mi piaceva tanto, fratelli miei, e mi chiedevo se per caso questo F. Alexander non si fosse del tutto scardinato da quando sua moglie aveva sbaraccato. Ma poi lui mi chiamò da sotto con una ciangotta tipo martino sano, piena di gioia e amore e tutta quella sguana, così il Vostro Umile Narratore scese le scale e andò in cucina.

– Hai dormito un bel po', – disse lui, mettendo in tavola le uova bollite e tirando fuori un toast dalla griglia. – Sono quasi le dieci. Io ho lavorato, invece.

– Scrive un altro libro, signore? – dissi io.

– No, no, non in questo momento, – disse, e ci mettemmo a tavola comodi e someschi davanti alle uova e ai toast, gnam gnam e crac crac, e c'erano anche dei tamagni tazzoni di cià al latte. – No, ho parlato al telefono con un mucchio di gente.

– Credevo che non avesse il telefono, – dissi, scucchiando l'uovo e senza badare a quel che dicevo.

– Perché? – disse, tutto all'erta come un animale guizzo, con il cucchiaino sospeso. – Perché credevi che non avessi il telefono?

– Ah, niente, – dissi. – Così. – E mi chiedevo, fratelli, quanto ricordasse della prima parte di quella cupa lontana, quando bussai alla porta con la vecchia storia del dottore e lei disse niente telefono. Lui miocchiò fisso e per bene, ma poi ritornò a succhiare il coccovetto tutto allegro e gentile. Disse, masticando:

– Sì, ho telefonato a diverse persone che potrebbero interessarsi al tuo caso. Puoi essere un'arma molto potente, capisci, per impedire che questo pessimo Governo sia riletto alle prossime elezioni. Il maggior vanto del Governo, capisci, è la maniera in cui si è occupato della delinquenza in questi ultimi mesi. – Miocchiò di nuovo fisso da sopra il suo uovo, e di nuovo io mi domandai se indovinava la parte che avevo avuto nella sua seigiorni. Ma disse: – Reclutando dei teppisti e dei giovinastri violenti nella polizia. Progettando debilitanti tecniche di condizionamento che privano l'individuo del libero arbitrio. – Tutte queste parolone, fratelli, e uno sguardo tipo scardinato nei fari. – E' già accaduto in altri paesi, – disse. – Siamo sul filo del rasoio. Prima che ce ne rendiamo conto saremo in pieno

totalitarismo -. – Diodiodio, pensavo ingollando e sgranocchiando. Dissi:

– Ma io come c'entro, signore?

– Tu, – disse, sempre con quel suo sguardo scardinato, – sei la vivente testimonianza di questi diabolici progetti. La gente, la gente della strada, deve sapere, deve capire -. Si alzò e prese a camminare su e giù per la cucina, dall'acquaio alla credenza, dicendo altisuono: – Cosa direbbero se i loro figli diventassero quello che tu, povera vittima, sei diventato? E adesso non sarà il Governo stesso a decidere ciò che è e ciò che non è reato e a pompar via vita e coraggio e volontà da chiunque possa dispiacergli? Si calmò un poco ma non tornò all'uovo. – Stamani ho scritto un articolo, – disse, – mentre tu dormivi. Uscirà tra un giorno o due, insieme a quella tua foto con quell'aria infelice. Lo firmerai tu, povero ragazzo. è una testimonianza di quello che ti hanno fatto -. Io dissi:

– E cosa ne ricava, signore? Voglio dire, oltre alla bella maria per l'articolo, come lo chiama lei? Voglio dire, e scusi se glielo chiedo, perché si scalda tanto per il Governo?

Lui afferrò lo spigolo del tavolo e disse, digrignando gli zoghi che erano molto saloppi e tutti macchiati di cancerfumo: – Qualcuno deve pur lottare. Abbiamo una grande tradizione di libertà da difendere. Io non appartengo a nessun partito. Quando vedo l'infamia cerco di combatterla. I partiti non significano nulla, la tradizione di libertà è tutto. Oh, certo, la gente comune non se ne preoccupa. Sono pronti a vendere la libertà per una vita più tranquilla. è per questo che devono essere pungolati, pungolati. E a questo punto, fratelli, prese una forchetta e cercò di ficcarla due o tre volte nel muro finché si piegò tutta. Poi la buttò per terra. Disse, con molta gentilezza: – Mangia, mangia, povero ragazzo, povera vittima del mondo moderno, – e io locchiai molto chiaramente che non aveva più il planetario a posto. – Mangia, mangia. Mangia anche il mio uovo -. Ma io dissi:

– E io che ci ricavo? Potrò guarire dal mio stato? Potrò snicchiare di nuovo la vecchia Nona senza vomitare? Potrò avere ancora una seigiorni normale? Cosa ne sarà di me, signore?

Lui mi guardò, fratelli, come se a quello non ci avesse ancora pensato e come se, comunque, non avesse nessuna importanza in confronto alla libertà e tutta quella sguana, e anzi pareva sorpreso di quello che avevo detto come se fossi un grande egoista, tipo, a voler qualcosa anche per me. Poi disse: – Oh, tu sei una testimonianza vivente, come ho detto. Finisci di far colazione e poi vieni a vedere quello che ho scritto, perché apparirà sulla "Weekly Trumpet" col tuo nome, povera vittima.

Be', fratelli, quello che aveva scritto era un pezzo lunghissimo e molto lacrimogeno, e mentre lo leggevo sentivo molta compassione per quel povero malcico che sprolava delle sue sofferenze e raccontava come il Governo gli avesse pompato via tutta la volontà e diceva che stava a tutta la grega di non permettere a un Governo così marcio e perverso di governare ancora, e poi naturalmente mi resi conto che il povero malcico sofferente altri non era che il V'U'N' – – Benissimo, – dissi. – Proprio cinebrivido. Bene scrivesti, O signore -. Allora lui mi guardò fisso e disse:

– Cosa? – Come se non mi avesse mai snicchiato prima.

– Oh, – dissi, – questo lo chiamiamo il gergo moschetto. Tutti i teenagers l'adoprono, signore -. Così lui pistonò in cucina a lavare i piatti, lasciandomi lì in pigiama e toffole ad aspettare che mi capitasse quello che mi doveva capitare perché tanto di progetti miei non ne avevo, O fratelli.

Mentre il grande F. Alexander rigovernava ci fu un dilindilin alla porta. – Ah, – scricciò lui, uscendo dalla cucina e asciugandosi le granfie, – sono già qui. Vado ad aprire -. Così nell'ingresso ci fu un sacco di blablabla e di salve e di che tempaccio e di come va la vita, poi pistonarono tutti nella stanza col caminetto e i libri e l'articolo su come avevo sofferto, e fecero Aaaaaah quando mi locchiarono. Erano in tre, e F. Alex mi disse le loro targhe. Z. Dolin era un martino tutto sfumacchiante e catarroso che tossiva sempre hem hem hem con un mozzicone di cancerosa infilato nel truglio, spargendosi la cenere sulle palandre e poi spolverandosi con granfie impazienti. Era un poldo grassotto e bassotto con un paio di travegghie grosse e spesse. Poi c'era Coso Cosino Rubinstein, un martino molto alto e

cortese con una ciangotta da gran signore, molto bigio e con una barba tipo intellettuale. E il terzo era un certo D.B. da Silva, molto guizzo di movimenti e con una forte sniffa di profumo. Mi dettero tutti una guardata cinebrivido e ciò che locciarono parve riempirli di gioia. Z. Dolin disse:

– Bene bene. Questo ragazzo può essere uno splendido argomento. Sarebbe meglio, naturalmente, che avesse un'aria ancora più malaticcia e robottesca. Tutto per la causa. Ma troveremo certamente un modo.

Quella faccenda del robottesco non mi piacque per niente, fratelli, e così dissi: – Ma che succede, bimbo? Qual disegno tu nutri per il piccolo soma? E allora F. Alexander fece subito:

– Strano, strano, questa voce e questo modo di parlare mi fanno impressione. Di sicuro ci siamo già incontrati in qualche posto –. E s'accigliò tutto, tipo meditabondo. Dovevo starci più attento, O fratelli miei. D.B. da Silva disse:

– Comizi, soprattutto. Esibirti ai comizi ci sarà di grande aiuto. E, naturalmente, la stampa se ne interesserà. Una vita distrutta è proprio l'approccio che ci vuole. Dobbiamo infiammare il cuore di tutti –. Mise in mostra tutti i suoi trenta e passa zoghi che sembravano bianchissimi per il contrasto con quella sua biffa così scura, dato che aveva l'aria d'essere uno straniero. Io dissi:

– Nessuno vuol dirmi cosa ricavo io da tutto questo. Torturato in prigione, sbattuto fuori di casa dai miei stessi genitori e da quel loro lurido prepotente inquilino, picchiato da un branco di vecchi e mezzo ammazzato dai cerini. Cosa accadrà di me? Il martino Rubinstein saltò su a dire:

– Vedrai, ragazzo mio, che il Partito saprà esserti riconoscente. Vedrai. Alla fine ci sarà una bella sorpresina per te. Aspetta e vedrai.

– Io chiedo una trucca sola, – scricciai, – ed è di tornare sano e normale come ai bigi tempi, e potermi divertire ancora un piccolopoco con dei soma veri e non con quelli che si dicono soma ma sono dei traditori. Lo potete fare, eh? è questo ciò che voglio e che mi dovete dire.

Hem hem hem tossi questo Z. Dolin. – Un martire per la causa della Libertà, – disse. – Il tuo compito è questo e non devi dimenticarlo. E nel frattempo noi avremo cura di te –. E si mise ad accarezzarmi la granfia sinistra come se io fossi un idiota, con un sorriso da scardinato. Io scricciai:

– Piantatela di trattarmi come una cosa da usare e basta. Non sono mica un idiota da menare per il naso, stupidi buggaroni che non siete altro. Gli sgarroni ordinari sono stupidi, ma io non sono ordinario e non sono bamba. Zeccato?

– Bamba, – fece F. Alexander come pensieroso. – Bamba. Questo era il nome di qualcuno. Bamba. – Eh? dissi io. – Che c'entra Bamba? Cosa ne sa lei di Bamba? – E poi dissi: – Oh, Zio ci aiuti –. Non mi piaceva lo sguardo nei suoi fari. Andai alla porta con l'intenzione di salire a prendermi le palandre e poi pistonarmene via.

– Stavo quasi per crederci, disse F. Alexander mettendo in mostra gli zoghi macchiati, coi fari matti, – ma cose simili non possono accadere. Perché, Cristo, se fosse lui lo ammazzerei. Lo farei a pezzi, perdio, a pezzi.

– Via, via, – disse D.B. da Silva, battendogli sul petto per calmarlo come se fosse un cagnolino. – Il passato è passato. Si trattava di tutt'altra gente. Noi dobbiamo aiutare questa povera vittima. Ora il nostro dovere è di pensare al Futuro e alla Causa.

– Vado a prendere le mie palandre, – dissi, ai piedi delle scale, – voglio dire i miei vestiti, e poi me ne pistono via tutto solicello. Vi ringrazio tutti di cuore, ma io ho la mia seigiorni da vivere –. Perché, fratelli, volevo uscire di lì più guizzo che potevo. Ma Z. Dolin disse:

– Ah, no. Ora ti abbiamo qui, amico caro, e non ti lasceremo andare. Devi venire con noi. Andrà tutto benissimo, vedrai –. E mi venne vicino come per acciapparmi di nuovo la granfia. Allora, fratelli, pensai di mettermi a picchiare, ma a pensarci mi sentii sul punto di svenire o di vomitare, così non mi mossi. E poi vidi questa cosa tipo follia nei fari di F. Alexander e dissi: – Come volete voi. Sono nelle vostre granfie. Basta che cominciamo subito e che presto sia finita, fratelli –. Perché ora mi premeva uscire da quel sosto chiamato

CASA MIA il più in fretta possibile. Quello sguardo nei fari di F. Alexander non mi piaceva neanche un piccolopoco.

– Bene disse , questo Rubinstein – Vestiti e andiamo.

– Bamba bamba bamba, – continuava a dire F. Alexander tipo mormorio. – Cosa o chi era questo Bamba? Io pistonai di sopra guizzo guizzo e mi vestii in due secondi e mezzo esatti d'orologio. Poi uscii con questi tre, salii in un'auto con Rubinstein da una parte e Z. Dolin che tossiva hem hem hem dall'altra e D.B. che guidava, e tornai in città e mi trovai davanti a un flatblock non molto distante da quello che una volta era stata casa mia. – Vieni, ragazzo, – disse Z. Dolin tossendo finché il mozzicone di cancerosa che teneva nel truglio sembrò una piccola fornace. – È qui che ti installerai –. Così pistonammo dentro, e sul muro dell'atrio c'era un'altra di quelle Dignità del Lavoro, e salimmo in ascensore, ed entrammo nel flat che era come tutti i flat di tutti i flatblocks della città. Mignissimo, con due camere da letto e un pranzo-soggiorno-studio il cui tavolo era ricoperto da libri, carte, inchiostro e bottiglioni e tutta quella sguana. – Ecco la tua nuova casa, – disse D.B. da Silva. – Puoi sistemarti qui. La roba da mangiare è nella dispensa e i pigiami sono in uno di quei cassetti. Riposa, riposa, spirito turbato.

– Eh? – dissi, non zeccando di cosa sprolasse.

– Bene disse, Rubinstein, con la sua bigia ciangotta. – Ora ti lasciamo perché noi abbiamo da fare. Ci vedremo più tardi. Qui puoi fare quello che vuoi.

– Una cosa, – tossì Z. Dolin, hem hem hem. – Tu hai visto ciò che si agitava nella memoria torturata del nostro amico F. Alexander. Era per caso. Voglio dire, non sei mica stato tu che. Sai bene cosa voglio dire. Poi non ne parleremo più.

– Ho pagato, – dissi. – Zio sa se ho pagato per quel che ho fatto. Ho pagato non solo per me stesso ma anche per quei buggaroni che si dicevano miei soma –. Mi sentii violento e così mi venne un po' di nausea. – Ora mi stenderò un pochino sul letto, – dissi. – Ho passato dei momenti terribili.

– Puoi dirlo, – disse D.B. da Silva mostrando tutti i suoi trenta zoghi. – Sì, bravo, mettiti a letto. Così mi lasciarono, fratelli. Se ne pistonarono via per i fatti loro che dovevano essere cose di politica e quel genere di sguanate, e io mi buttai sul letto tutto solicello e con un gran silenzio intorno. Me ne stavo sdraiato là senza saboghe e con la cravatta allentata ed ero ancora tutto scombuscolato e mi chiedevo che genere di seigiorni mi aspettasse. E attraverso il planetario mi passavano ogni sorta di figure tipo visioni di tutti i martini che avevo conosciuto a scuola e alla Prista e di tutte le trucche che mi erano capitate, e pensavo che non c'era un solo poldo di cui potersi fidare in tutto il tamagno mondo. E poi credo che mi appisolai, fratelli.

Mi svegliai che c'era una musica al di là della parete, molto altisuono, e doveva essere stata quella a trascinarci fuori dal sonno. Era una sinfonia che conoscevo bene ma che non snicchiavo da parecchi anni, chiamata la Sinfonia Numero Tre di quel martino danese Otto Skadelig, un pezzo altisuono e violentissimo specie nel primo movimento, che era proprio quello che stavano suonando adesso. Per due secondi snicchiai con interesse e gioia, ma poi mi vennero subito addosso il dolore e la nausea e cominciai a gemere fin nelle busecchie. E così io, che avevo tanto amato la musica, ora stavo strisciando fuori dal letto facendo oh oh oh e poi bang bang nel muro, scricchiando: – Basta, basta! Spegnetelo! – Ma la musica continuò e mi sembrava perfino più forte di prima. Così mi buttai sulla parete finché le nocche delle dita mi si spellarono e mi diventarono rosse di salsa, scricchiando e scricchiando, ma la musica non si fermò. Allora pensai che dovevo assolutamente andarmene di lì, così uscii barcollando dalla migna cameretta e pistonai guizzo alla porta d'ingresso, ma questa era stata chiusa a chiave dal di fuori. E intanto la musica diventava sempre più altisuono come se qualcuno volesse deliberatamente torturarmi, O fratelli miei. Così mi ficcai i mignoli negli snicchi, ben dentro, ma i tromboni e i tamburi mi trapassavano lo stesso. Così scricchiai di nuovo che la smettessero e presi il muro a martellate, ma tutto continuò come prima. – Oh, che posso fare? – dissi belando. – Oh, Zio del Cielo aiutami! Andavo su e giù per tutto il

flat pieno di nausea e di dolore cercando di chiuder fuori la musica e lamentandomi con le viscere che mi si torcevano e poi in cima alla pila di libri e carte e tutta quella sguana che c'era sul tavolo del soggiorno locchiai quello che dovevo fare e quello che avrei voluto fare se quei vecchi della Biblio Pubblica e poi Bamba e Billyboy travestiti da cerini non mi avessero fermato, e cioè farmi fuori, sbaraccare, battermela per sempre da questo mondo crudele e malvagio. Ciò che locchiai fu la mottata morte sulla copertina di un opuscolo, anche se si trattava soltanto di morte al Governo. E tipo fosse il Destino c'era un altro migno libriccino che aveva una finestra aperta sulla copertina e diceva: "Aprite la finestra all'aria fresca, a idee nuove, a un nuovo modo di vivere". E così seppi che era una maniera di dirmi di farla finita buttandomi di sotto. Un attimo di dolore, forse, e poi dormire per sempre e per sempre.

La musica stava ancora scrosciando tutta ottoni e tamburi, con i violini a chilometri al di sopra. La finestra della camera dove mi ero disteso era aperta. Pistonai fin lì e locchiai che le auto e i bus e i martini che passavano di sotto erano a una bella distanza. Scricciai a tutto il mondo: – – Addio, addio, che Zio vi perdoni questa vita distrutta –. Poi salii sul davanzale, mentre la musica imperversava alla mia sinistra, chiusi i fari e sentii il vento freddo sulla biffa, poi saltai.

## 6.

Saltai, O fratelli, e caddi di schianto sul marciapiede, ma non sbaraccai, oh no. Se avessi sbaraccato non sarei qui a scrivere ciò che ho scritto. Pare che il salto non fosse da un'altezza sufficiente a uccidere. Ma mi spezzai la schiena e i polsi e le gambe e sentii un dolore molto tamagno prima di svenire, fratelli, con le biffe stupefatte dei martini della strada che mi guardavano dall'alto. Ma prima di svenire locchiai chiaro che non c'era un solo martino in questo orrendo mondo che fosse dalla mia parte e che quella musica attraverso la parete era stata tipo predisposta da quelli che avrebbero dovuto essere i miei nuovi soma e che loro avevano bisogno di una trucca così per quella loro orribile politica egoista e fanfaroni. Tutto questo lo pensai nella milionesima frazione di ein minut prima di abbandonare il mondo e il cielo e le biffe dei martini stupefatti.

Il sosto dove tornai nella seigiorni dopo una lunga pausa nera nera che avrebbe potuto durare un milione d'anni era un ospedale, tutto bianco e con quella sniffa speciale degli ospedali così acida e fredda e pulita. Queste trucche antisettiche che ci sono negli ospedali dovrebbero avere una buona sniffa cinebrivido tipo cipolle fritte o fiori. Mi ci volle molto tempo per raccapezzare chi ero io e poi scopersi che ero tutto fasciato di bianco e che non sentivo nulla nelle mie macerie, né dolori né sensazioni né nulla di nulla. Avevo delle bende tutt'intorno al planetario e dei pezzettini di stoffa appiccicati sulla biffa, e pure le granfie erano tutte bendate con delle asticcioline fissate alle dita come si fa per i fiori per farli crescere diritti, e le mie povere putrelle erano tutte irrigidite e c'era della salsa rossa rossa che gocciolava da un vaso capovolto e mi s'infilava nel braccio destro vicino alla mestola. Ma io non sentivo nulla, fratelli miei. C'era un'infermiera seduta accanto al letto e stava leggendo qualche libro tutto stampato fitto fitto e si locchiava che era un romanzo per via che c'erano un sacco di virgolette, e lei faceva ah ah ah col respiro mentre lo leggeva, così pensai che doveva essere una storia sul vecchio vaeveni. Era una quaglia proprio cinebrivido, questa infermiera, con un truglio molto rosso e delle ciglia lunghe lunghe e sotto l'uniforme si locchiavano dei tuberì cinebrivido. Così io le dissi: – Come la va, sorellina? – Col migno soma, deh, sotto le coltri vieni –. Ma le mottate non vennero fuori per niente cinebrivido dato che avevo il truglio tipo paralizzato e con la slappa sentii anche che qualcuno dei miei zughì non c'era più. Ma questa infermiera fece un salto e lasciò cadere il libro e disse:

– Oh, ha ripreso coscienza.

Aveva una bella ciangotta altisuono per essere una migna mammola come lei, e cercai di dirglielo, ma le mottate mi vennero fuori tipo ar ar ar. Lei pistonò via e mi lasciò tutto solicello, e ora potei locchiare che mi trovavo in una migna cameretta e non in una di quelle lunghe corsie dove ero stato quand'ero un piccolo malcico, così pieno di bigi poldi catarrosi

che volevi solo guarire e pistonar via più presto possibile. Allora avevo avuto una trucca tipo differite, fratelli miei.

Adesso era come se non ce la facessi a star cosciente perché subito mi riaddormentai, tipo, molto guizzo, ma dopo ein minut o due mi parve che questa quaglia infermiera fosse tornata portandosi dietro dei martini in bianco che mi locchiavano tutti seri e facevano mh mh mh. Ed ero certo che tra loro c'era pure il vecchio salmiere della Prista che faceva: – Oh figlio mio, figlio mio, – soffiandomi addosso una sniffa rancida di whisky e poi disse: – Io non ci sono stato, oh no. Non ho potuto sottoscrivere ciò che quei lezzoni vogliono fare agli altri poveri remigi. Così me ne sono andato a tener prediche e sermoni su questa faccenda, mio diletto figlio in G' C'.

Più tardi mi svegliai di nuovo e chi mi vidi accanto al letto se non quei tre del flat da dove mi ero buttato di sotto, e cioè D.B. da Silva e Coso Cosino Rubinstein e Z. Dolin. – Amico, – stava dicendo uno di questi martini, ma non riuscivo a locchiare o zeccare quale, – Caro amico, – stava dicendo questa ciangotta, – la gente è furiosa e indignata. Quei vanagloriosi mascalzoni hanno perso ogni probabilità di essere rieletti. Per sempre. Tu hai fatto molto per la Libertà.

– Per voi lezzoni politici sarebbe stato ancora meglio se fossi morto, non è vero? Siete dei soma falsi e infidi –. Ma tutto quello che venne fuori fu ar ar ar. Poi mi parve che uno di questi tre tirasse fuori un mucchio di ritagli di gazzette e riuscii a locchiare un'orribile foto di me tutto salsoso sopra una barella, e mi sembrò di ricordare tutto un gran scoppiare di luci che dovevano essere i fotografi. Con un occhio riuscivo anche a leggere i titoli che sembrava tremassero nella granfia di questo martino, tipo "RAGAZZO VITTIMA DEL PIANO DI RIFORMA CRIMINALE" e "GOVERNO ASSASSINO" e poi c'era la foto di un martino che mi pareva di conoscere e il titolo era VIA VIA VIA, e credo fosse il Ministro degli Interni o Esterni. Poi la quaglia infermiera disse:

– Non dovrete eccitarlo in questo modo. Non si deve agitare. Adesso vi faccio andar via –. Io cercai di dire:

– Via via via, – ma era di nuovo ar ar ar. Comunque questi poldi politici se ne andarono. E me ne andai anch'io, ma tornai in orbita, tornai nel gran buio acceso ogni tanto da sogni che non sapevo se erano sogni o no, fratelli miei. Per esempio avevo questa idea che tutte le mie macerie venissero svuotate di roba tipo acqua sporca e poi venissero riempite di nuovo di acqua pulita. E poi c'erano dei bei sogni cinebrivido come quello d'essere in qualche auto che avevo sgaraffato e di guidare su e giù per il mondo tutto solicello mettendo sotto la grega e sentendola scricciare che moriva, e in me non c'era né dolore né nausea. E c'erano anche dei sogni in cui facevo il vecchio vaevieni con le mammole, buttandole giù per terra e sforzandole con tutti intorno che battevano le granfie e si divertivano da scardinati. E poi mi risvegliai di nuovo e c'erano il mio pi e la mia emme venuti a locchiare il loro figlio malato, e la emme belava proprio cinebrivido. Ora io potevo sprolare molto meglio, così riuscii a dire:

– Bene bene bene bene bene, che capita? E cosa vi fa credere d'essere i benvenuti? – Il papapa disse, tipo vergognandosi:

– Eri sul giornale, figliolo. Diceva che ti avevano fatto un grave torto. Diceva che il governo ti aveva spinto a farti fuori. E in un certo modo è anche colpa nostra, figliolo –. E la mia mamma continuava a far bahahaha con una faccia proprio brutta e anche friggibuco. Così dissi:

– E come sta il caro Joe, il nuovo figliolotto vostro? Confido e prego che prospero sia e buona salute goda –. La mia mamma disse:

– Oh, Alex Alex. Ooooooooh –. Il papapa disse:

– E' accaduto un fatto increscioso. Si è messo nei pasticci con la polizia e la polizia l'ha pestato.

– Davvero? – dissi. – Davvero? Un martino tanto per bene! Sono sbalordito.

– Si stava facendo i fatti suoi, – disse il mio pie, la polizia gli ha detto di circolare. Stava fermo a un angolo ad aspettare la sua ragazza, capisci. E loro gli hanno detto di muoversi e lui

ha detto che aveva tutti i diritti di star lì e allora gli sono saltati addosso e l'hanno picchiato brutalmente.

– Terribile, – dissi. – Proprio terribile. E adesso dov'è il povero ragazzo?

– Oooooooh, – belò la mia mamma. – Tornato a caaaaasa.

– Sì, – disse papà. – è tornato al suo paese per ristabilirsi. E il lavoro che aveva qui l'hanno dovuto dare a qualcun altro.

– Così, – dissi, – adesso mi vorreste di nuovo con voi e sperate che le cose tornino come prima.

– Sì, figliolo, – disse il mio papapa. – Ti prego, figliolo.

– Ci penserò, – dissi. – Ci farò sopra un pensierino.

– Oooooooh, – fece la mia mamma.

– Ah, chetati, – dissi, – o te lo do io un motivo serio per belare e scricciare. Ti faccio ingoiare gli zughi, ti faccio -. E, o fratelli, dire questo mi fece sentire un piccolopoco meglio, come se una salsa nuova mi scorresse per tutte le macerie. Era qualcosa che mi dava da pensare. Era come se per stare meglio dovessi diventare più cattivo.

– Questo non è il modo di parlare a tua madre, figliolo, – disse il papapa. – Dopo tutto, lei ti ha messo al mondo.

– Sì, – dissi, – in un bel mondo lezzoso e buggarone, mi ha messo -. Strinsi i fari come sopraffatto dal dolore e dissi: – Ora andate via. Quanto a tornare con voi, ci penserò. Ma le cose dovranno andare molto diversamente.

– Sì, figliolo, – disse il mio pi. – Come vorrai.

– Dovrete stabilire una volta per tutte, – dissi, – chi è che comanda in casa.

– Oooooooh, – continuò la emme.

– Va bene, figliolo, – disse il papapa. – Faremo come vorrai tu. Pensa solo a guarire.

Quando se ne furono andati me ne stetti lì tranquillo a pensare a diverse trucche come se delle immagini mi passassero una dopo l'altra attraverso il planetario, e quando la quaglia infermiera tornò ad aggiustarmi un po' il letto io le dissi:

– Da quanto è che sono qui?

– Circa una settimana, – disse lei.

– E cosa mi hanno fatto?

– Be', – lei disse, – eri tutto rotto e ammaccato e avevi la commozione cerebrale e avevi perso un sacco di sangue. Dovevano sistemarti un pochino, non ti pare?

– Ma, – dissi io, – nessuno mi ha fatto qualcosa al planetario? Voglio dire, qualcuno ha forse trafficato col mio cervello o cose del genere?

– Qualsiasi cosa abbiano fatto, – disse lei, – l'avranno fatto a fin di bene.

Ma un paio di giorni più tardi entrarono un paio di dottori, tutti e due piuttosto giovani e con dei sorrisi tipo miele, e s'erano portati dietro un libro di figure. Uno di loro disse: – Vogliamo che tu dia un'occhiata a queste e ci dica cosa ti fanno venire in mente, d'accordo?

– Che capita, O piccoli soma? – dissi. – Quale nuova idea scardinata nella mente covate? – Così fecero tutti e due una gufatina tipo imbarazzata e poi si sedettero di qua e di là del letto e aprirono questo libro. Sulla prima pagina c'era una foto di un nido d'uccelli pieno d'uova.

– Sì? – disse uno di questi martini dottori.

– Un nido di uccelli, – dissi, – pieno d'uova. Quant'è carino.

– E cosa ti piacerebbe farne? – disse l'altro. – Oh, – dissi, – spiaccicarle. Pigliarle tutte e tirarle contro un muro, tipo, o buttarle giù da una roccia o qualcosa e poi locchiarle tutte spiaccicate cinebrivido.

– Bene, bene dissero, tutti e due e poi voltarono la pagina. Era la figura di uno di quei tamagni uccelli chiamati pavoni con la coda piena di colori e tutta spalancata in quel modo borioso. – Sì? – disse uno di questi martini.

– Mi piacerebbe, – dissi, – strappargli tutte le penne della coda e snicchiarlo scricciare da scardinato. Non mi va quell'aria spocchiosa.

– Bene dissero, tutt'e due, – bene bene bene -. E continuarono a voltare le pagine.

C'erano delle foto di mamme cinebrivido, e io dissi che mi sarebbe piaciuto fargli il vecchio vaevieni con un sacco d'ultraviolenza. C'erano anche delle figure di martini che ricevevano lo stivale in piena biffa e un fiume di salsa dappertutto e io dissi che mi sarebbe piaciuto farglielo anch'io. E c'era la figura del vecchio soma spalandrato del salmiere della prigione che si portava la sua croce su per una salita, e io dissi che mi sarebbe piaciuto avere martello e chiodi. Bene bene bene. Io dissi:

– Di che si tratta?

– Ipnopedia, – disse uno dei martini, o una mottata del genere. – Pare che tu sia guarito.

– Guarito? – dissi. – Legato come un salame su questo letto e voi dite guarito? Baciatiemi le bacche, se son guarito.

– Aspetta, – disse l'altro. – Vedrai che non ci vuole molto.

Così aspettavo e mi sentivo sempre meglio, O fratelli, masticando coccovetti e trince di toast e glutando tamagne tazzone di cià al latte, e poi un giorno mi dissero che stavo per ricevere una visita molto molto molto importante.

– Chi? – dissi mentre mi aggiustavano il letto e mi pettinavano il bel criname, dato che ora non avevo più il planetario bendato e mi stavano ricrescendo i capelli.

– Vedrai, vedrai, – dissero. E infatti vidi. Alle due e mezzo del pomeriggio c'erano un mucchio di fotografi e gazzettieri con taccuini e matite e tutta quella sguana. E, fratelli, per poco non fecero squillare le trombe per questo importantissimo martino che veniva a trovare il Vostro Umile Narratore. Ed ecco che arrivò, e naturalmente non era altri che il Ministro degl'Interni o Esterni, vestito all'estremo grido e con la sua ciangotta da distintone. Flash flash plop fecero le macchine fotografiche quando lui mi tese la granfia. Io dissi:

– Bene bene bene bene bene. Che stegola, vecchio soma? – Nessuno zeccò quello che dicevo, ma qualcuno disse con una ciangotta dura:

– Parla con più rispetto, ragazzo, quando ti rivolgi al Ministro.

– Berte, – dissi, ringhiando tipo cane. – Gran berte e straberte a lui e a te.

– Va bene, va bene disse, molto guizzo quello degli Interni o Esterni. – – Mi parla come a un amico, non è vero, figliolo?

– Io sono amico di tutti, – dissi. – Tranne che dei miei nemici.

– E chi sono i tuoi nemici? – disse il Ministro mentre tutti i gazzettieri scribacchiavano da scardinati. – Diccelo, ragazzo.

– Tutti quelli che mi trattano male, – dissi, – sono miei nemici.

– Be', – disse il Ministro Interno Esterno, sedendosi sul letto. – Io e il governo di cui sono membro vogliamo che tu ci consideri tuoi amici. Amici, sicuro. Ti abbiamo rimesso in sesto, no? Ti abbiamo riservato il trattamento migliore. Non abbiamo mai voluto il tuo male, ma ci sono alcuni che l'hanno fatto e continuano a farlo. Credo che tu sappia chi sono.

– Tutti quelli che mi trattano male, – dissi, – sono miei nemici.

– Sì sì sì, – disse. – Ci sono degli uomini che volevano servirsi di te, sicuro, servirsi di te per i loro fini politici. Sarebbero stati lieti, sicuro, lieti che tu morissi, perché credevano di poterne dare tutta la colpa al governo. Credo che tu sappia chi sono questi uomini.

– La loro faccia, – dissi, – non mi è mai piaciuta.

– E c'è un uomo, – disse l'Interno Esterno, – chiamato F. Alexander, uno scrittore sovversivo, che voleva assolutamente il tuo sangue. Moriva dalla voglia di piantarti un coltello nel cuore. Ma adesso non c'è più pericolo. L'abbiamo messo al sicuro.

– Pareva un vecchio soma, – dissi. – Come una madre, è stato per me.

– Ha scoperto che gli avevi fatto del male. O perlomeno, – disse il Min molto molto guizzo, – ha creduto che gli avessi fatto del male. Si è messo questa idea in testa che tu fossi responsabile della morte di una persona che gli era cara.

– Qualcuno gliel'ha detto, cioè, – dissi.

– Se l'era messo in testa, – disse il Min. – Era diventato pericoloso. Così l'abbiamo messo al sicuro per proteggerlo da se stesso. E anche, – disse, – per proteggere te.

– Gentili, – dissi. – Proprio gentili.

– Quando uscirai di qui, – disse il Min, – non avrai problemi. Penseremo noi a tutto. Un buon lavoro con un buon salario. Perché tu ci stai aiutando.

– Io? – dissi.

– Ci si aiuta sempre tra amici, non è vero? – E poi mi prese la granfia e un martino scricchiò: – Sorridi! – e io senza pensarci feci un sorriso da scardinato, e poi

flash flash plop flash crac, presero un sacco di foto di me e l'Interno Esterno insieme come due soma. – Bravo ragazzo, – disse il gran poldo. – Bravissimo ragazzo. E adesso, guarda, eccoti un regalo.

Ciò che mi portarono dentro, fratelli, era una grande scatola lucida, e io locchiai subito di che trucca si trattava. Era uno stereo. Lo misero giù accanto al letto, l'aprirono, e qualcuno infilò la spina nella presa di corrente. – Che cosa vuoi? – domandò un martino con le traveggie sul naso e le braccia cariche di belle buste lucide piene di musica. – Mozart? Beethoven? Schoenberg? Carl Orff?

– La Nona, – dissi. – La gloriosa Nona.

E la Nona fu, O fratelli. Tutti cominciarono a uscire zitti e cheti mentre io stavo lì a snicchiare quella bellissima musica coi fari chiusi. Il Min disse: – Bravo, bravo ragazzo, – battendomi la granfia sulla mestola, e poi pistonò via. Rimase soltanto un martino che disse: – Una firma qui, per piacere –. Io aprii un momento i fari per firmare senza sapere cosa stavo firmando e anche fregandomene di saperlo, O fratelli. Poi fui lasciato solo con la gloriosa Nona di Ludwig van.

Oh, era magnificenza e gnamngnamngnam. Quando arrivò lo Scherzo locchiai molto chiaramente me stesso che correvo e correvo su patte tipo luminose e misteriose tagliando l'intera biffa del mondo scricchiante con la mia lisca tagliagola. E l'adagio e l'ultimo movimento cantato dovevano ancora venire. Ero guarito davvero.

## 7.

Allora che si fa, eh?

C'ero io, il Vostro Umile Narratore, e i miei tre soma, cioè Len, Rick e Toro, Toro chiamato Toro per via del grosso collo tamagno e della ciangotta altisuono tipo qualche tamagno toro che mugghiasse auuuuuuuuh. Stavamo al Korova Milk bar a rovellarci il cardine su come passare la serata, una sera buia fredda bastarda d'inverno, ma asciutta. Tutt'intorno c'erano dei martini partiti col latte corretto con vellocet e sintemesc e drenacrom e altre trucche che ti portavano lontano lontano lontano da questo malvagio mondo reale finché finivi in orbita a locchiare Zio e Tutti gli Angeli e i Santi nella tua saboga sinistra con le luci che ti scoppiavano dappertutto dentro il planetario. Quello che si glutava noi era il vecchio mommo coi coltelli dentro, come si diceva, per diventare più svicci e pronti per un po' di porco diciannove, ma questo ve l'ho già raccontato.

Eravamo vestiti all'ultimo grido, che in quei giorni era un paio di queste braghe molto larghe e una specie di blusotto nero di pelle lucida sopra una camicia a collo aperto con una sciarpa o simile infilata dentro. E in quei giorni era l'ultimo grido anche usare la vecchia lisca sul planetario, di modo che gran parte del planetario era calvo e i capelli li portavamo solo sui lati. Ma le vecchie patte erano sempre le stesse: dentro dei gran tamagni stivali cinebrivido per sgnaccare le biffe a forza di calcioni.

Io ero il più vecchio dei quattro, e loro mi consideravano tipo il loro capo, ma a volte avevo il sospetto che Toro covasse nel planetario l'idea di assumere il comando, per via delle sue dimensioni e di quella sua ciangotta altisuono che gli usciva fuori come un muggito quando lui era sul sentiero di guerra. Ma tutte le idee ce l'aveva il Vostro Umile, O fratelli, e poi c'era questa trucca che io ero stato famoso e avevo avuto foto e articoli e tutta quella sguana sulle gazzette. E avevo anche un lavoro di gran lunga migliore di quello degli altri, dato che stavo nel ramo musica agli Archivi Nazionali Grammodisc e che a fine settimana avevo le gaioffe piene cinebrivido di bella maria e un mucchio di bei dischi gratis per me solicello.

Quella sera al Korova c'era una discreta folla di martini e quaglie e mammole e malcichi

che gufavano e glutavano e attraverso tutto lo sprolare e il barbuglio degli orbitanti con "Gorgona fallaceto e il verme spruzza aculei massacrabile" e tutta quella sguana, si poteva snicchiare un popdisco sullo stereo con Ned Achimoto che cantava Quel Giorno, Yeah, Quel Giorno. Al banco c'erano tre mammole tappate all'estremo grido della moda moschetta, e cioè lunghi capelli spettinati tinti in bianco e tuberì falsi che sporgevano in fuori almeno mezzo metro e minigonne strettissime con un mucchio di bianco spumoso sotto, e Toro continuava a dire: – Ehi, potremmo farcele, tre di noi. Tanto al vecchio Len non interessa. Lasciamolo solo col suo Dio –. E Len continuava a dire: – Ah, berte. Dove sta lo spirito del tutto per uno e uno per tutti, eh ragazzo? – A un tratto io mi sentii molto molto stanco e allo stesso tempo tutto formicolante d'energia, e dissi:

– Via via via via via.

– Via dove? – disse Rick, che aveva una biffa tipo rospo.

– Oh, solo a locchiare quel che succede nel vasto mondo, – dissi. Ma non so come, fratelli, ero molto annoiato e un piccolopoco disperato, come mi capitava spesso in quei giorni. Così mi voltai verso il martino seduto accanto a me sul divanone di peluche che correva tutt'intorno al sosto, un martino, cioè, che stava tavanando sotto l'effetto, e lo presi guizzo guizzo a pugni nella pancia, ak ak ak. Ma quello non se ne accorse nemmeno, fratelli, e continuò col suo "Carro carro di virtù, in quali code si cela il papaverovero?" Così scattammo fuori nella grande cupa d'inverno.

Camminammo giù per Marghanita Boulevard e da quella parte non c'erano pattuglie di cerini, così quando incontrammo un bigio martino che veniva da un chiosco dove aveva cattato una gazzetta, io dissi a Toro: – Va bene, ragazzo Toro, agir tu puoi se così ti garba –. In quei giorni mi limitavo sempre a dare ordini e a starmene da parte a locchiare mentre venivano eseguiti. Così Toro lo crocchiò perbenino, ar ar ar, e gli altri due lo trappetarono e quando fu per terra lo presero a calci, gufando, e poi lo lasciarono che strisciava verso casa sua, tipo guaiolante. Toro disse:

– Che ne dici di una bella slurpata di qualcosa tanto per riscaldarci, O Alex? – Perché non eravamo molto lontani dal Duke of New York. Gli altri due fecero sì sì sì ma locchiavano me per vedere se andava bene. Feci di sì anch'io e così ci pistonammo. Dentro al calduccio c'erano queste bige quaglie o babusche che forse vi ricordate e tutte cominciarono col loro: "Sera ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, siete i migliori ragazzi del mondo, siete", aspettando che noi si dicesse: – Allora cosa prendete, ragazze? – Toro suonò il chiamino e arrivò il cameriere asciugandosi le granfie nel grembiule untuoso. – Truciolo sul tavolo, miei soma, – disse Toro, tirando fuori il suo mucchietto di sonanti e tintinnanti denghi. – Scozzesi per noi e scozzesi per le vecchie babusche, eh? – E allora io dissi:

– Oh, al diavolo. Che se lo comprino da sé –. Non capivo perché, ma in quegli ultimi giorni ero diventato piuttosto avaro. Mi era venuto il desiderio, tipo, di tenermi tutta la mia bella maria per me, di farmi un gruzzoletto e tenermelo da parte per chissà quale scopo. Toro disse:

– Che capita, bimbo? Che succede al vecchio Alex?

– Oh, al diavolo, – dissi. – Non lo so. Non lo so. Il fatto è che non mi garba buttar via il truciolo che mi son guadagnato, ecco tutto.

– Guadagnato? – disse Rick. – Guadagnato? Mica c'è bisogno di guadagnarlo, vecchio soma, come tu ben sai. Basta prenderlo, no? Prenderlo –. E fece una gran gufata altisuono e io locchiai che uno zugo o due non erano cinebrivido per niente.

– Ah, – dissi, – ci devo pensare –. Ma locchiando queste babusche tutte ansiose di glutare gratis un po' di alcool alzai le mestole e cacciai il mio truciolo dalla gaioffa, monete e biglietti mescolati insieme, e plop lo sbattei tutto sul tavolo.

– Scozzesi per tutti, va bene disse? il cameriere. Ma, non so perché, io dissi:

– No, per me una birra piccola –. Len disse:

– Questo non mi garba mica, – e mi posò una granfia sul planetario come per dire che dovevo aver la febbre, ma io gli ringhiai tipo cane di piantarla e allampo. – Vabbene

vabbene, vecchio soma, – disse. – Deh segui il tuo desio –. Ma Toro stava locchiando a truglio spalancato qualcosa che mi era uscito dalla gaioffa insieme alla bella maria. Disse:

– Bene bene bene. Chi l'avrebbe detto.

– Dammela subito, – ringhiai e l'acchiappai guizzo. Non riuscivo a spiegarmi perché fosse capitata lì, fratelli, ma era una foto che avevo ritagliato dalla vecchia gazzetta ed era la foto di un bambino. Un bambino che gorgogliava gu gu gu col mommo che gli colava dal truglio, tipo, e guardava in su gufando a tutti quanti, ed era tutto spalandrato e con la pelle che faceva tante piegoline, tipo, dato che era un bambino molto grasso. Allora ci fu un piccolopoco di lotta e di hau hau hau per riprendermi questo pezzettino di carta, così dovetti ringhiare di nuovo e poi presi la foto e la strappai in tanti pezzettini piccini picciò e li lasciai cadere per terra tipo neve. A quel punto arrivò il whisky e le bige babusche dissero: – Alla vostra salute ragazzi, Dio vi benedica ragazzi, i migliori ragazzi del mondo, siete, – e quel genere di sguanate. E una di loro che era tutta una ruga e nemmeno uno zugo nel vecchio truglio rinsecchito disse: – Non strappare il denaro, figliolo. Se tu non lo vuoi dallo a chi ne ha bisogno, – il che era molto audace e sfacciato da parte sua. Ma Rick disse:

– Danaro non era, O babusca. Era la foto di un caro dolce tenero piiiiccolo bebé –. Io dissi:

– Mi sono proprio un po' scocciato, se lo volete sapere. Siete voi i bebé, tutti quanti. Ghignate e sbeffate e tutto quel che sapete fare è dar tamagni festoni alla gente che non ve li può restituire –. Toro disse:

– Ma come, abbiamo sempre creduto che fossi tu il re e il maestro di questo genere di trucche. Tu non ti senti mica bene, vecchio soma.

Io locchiai quel bicchiere di birra bavosa che stava sul tavolo e mi sentii tutto rivoltare dentro, così feci "Aaaaaah" e rovesciai tutta quella sguana schiumosa sul pavimento. Una delle vecchie quaglie disse:

– Chi spreca pecca –. Io dissi:

– Sentite, soma. Non so perché ma stasera non sono in vena. Non me lo spiego, ma è così. Stasera fatevi tutto da soli e lasciatemi fuori. Domani ci troviamo alla stessa ora stesso posto, e spero di sentirmi più in forma.

– Oh, – disse Toro, – quanto mi dispiace –. Ma si locchiava tipo una luce nei suoi fari, perché almeno per quella cupa avrebbe preso il comando. Il potere, il potere, tutti vogliono il potere. – Possiamo rimandare a domani quello che si aveva in mente, – disse Toro. – E cioè quello sgaraffo al negozio di Gagarin Street. Lì c'è roba flipposa e cinebrivido, soma Alex.

– No, – dissi. – Non rimandate nulla. Fate la trucca stile vostro. Ora, – dissi, – io pistono via –. E mi alzai dalla sedia.

– E dove vai? – domandò Rick.

– Non lo so, – dissi. – A stare per conto mio e raccapazzarmi un pochetto –. Si locchiava che le vecchie babusche erano tutte perplesse a vedermi andar via così, tipo imbronciato, e non più il malcichino sviccio e gufante che voi conoscete. Ma io dissi: – Ah, all'inferno, all'inferno, – e scattai fuori per la strada tutto solicello.

Era buio e si stava alzando un vento tagliente come uno sgarzo, e c'era pochissima grega in giro. C'erano queste autopattuglie piene di rozzi brutali che andavano su e giù, e a qualche angolo si locchiava un paio di giovanissimi cerini che battevano le patte in quel freddo bagascio e soffiavano fuori un fiato fumoso nell'aria invernale, fratelli. Immagino che ormai la vecchia ultraviolenza e gli sgaraffi fossero in ribasso dato che i rozzi erano così brutali con chi gli capitava a tiro, anche se tra moschetti e cerini c'era una specie di guerra e spesso erano i cerini i più guizzi con lo sgarzo, la lisca, il bastone e anche la pistola. Ma in quei giorni il mio problema era il fatto che non m'importava nulla di nulla. Era come se qualcosa di molle mi fosse entrato dentro e non riuscivo a zeccare il perché. Non sapevo quello che volevo. Perfino la musica che mi piaceva snicchiare nella mia migna tana era un tipo di musica che prima m'avrebbe fatto gufare, fratelli. più che altro snicchiavo delle migne canzoni tipo romantico, quelle che si chiamano Lieder, solo una ciangotta e un piano, tutt'altra cosa dalle grandi tamagne orchestre che mi piacevano una volta con me sdraiato sul letto tra

violini, tamburi e tromboni. Qualcosa mi stava accadendo dentro e mi chiedevo se era tipo qualche malattia o se forse stavo per diventare scardinato sul serio dato che mi avevano tanto pasticciato il planetario.

Così, pensando a queste cose, col planetario chino e le granfie ficcate nelle gaioffe, camminavo per la città, fratelli, e alla fine cominciai a sentirmi molto stanco e anche ad aver bisogno di una bella tamagna ciotta di cià al latte. Pensando a questo cià ebbi a un tratto tipo una visione di me che stavo seduto in una poltrona accanto a un tamagno caminetto glutando questo cià, e quello che era buffo e molto molto strano era il fatto che sembravo un martino molto bigio sui settanta circa, perché potevo locchiare il criname che era diventato molto bianco, e avevo pure i baffi, e anche questi erano bianchi. Così locchiai me stesso diventato un vecchio seduto accanto al fuoco, e poi questa visione svani. Era tutto molto strano.

Arrivai in uno di questi sostì dove si va a glutare tè e caffè, fratelli, e attraverso la grande vetrina locchiai che era pieno di grega comune, tipo incolore, con queste biffe pazienti e prive di espressione, martini e semprocchie che non avrebbero fatto male a nessuno e stavano seduti lì a srolare tranquilli e a glutare i loro innocui cià. Pistonai dentro e andai al banco per ordinare un bel cià caldo con tanto mommo, poi pistonai a un tavolo e mi sedetti a slurpare. A questo tavolo c'era una giovane coppia, un martino e una quaglia che fumavano cancerose col filtro e glutavano, srolando e gufando molto piano tra loro, ma io non li guardai nemmeno e continuai a lappare e tipo a sognare chiedendomi ancora cosa c'era in me che stava cambiando e cosa mi sarebbe capitato. Ma poi locchiai che questa quaglia seduta al tavolo con questo martino era proprio cinebrivido, non il genere che vorresti subito sbattere giù e fargli il vecchio vaeveni, ma con delle macerie e una biffa cinebrivido e un truglio sorridente e un criname biondo biondo e quel genere di sguanate. E poi il martino che stava con lei e che aveva un cappello sul planetario e la biffa voltata, si girò a un tratto per locchiare il gran tamagno orologio sul muro di questo sostò, e allora locchiai chi era e lui locchiò chi ero io. Era Pete, uno dei miei tre soma dei giorni di Georgie e Bamba e lui e me. Era Pete che sembrava tanto più vecchio anche se non poteva avere molto più di diciannove anni, e aveva un po' di baffi e un comune completo da giorno e questo cappello. Io dissi:

– Bene bene bene, soma, che capita? è tanto tanto tempo che non ci locchiamo –. Lui disse:

– Sei il piccolo Alex, vero?

– Proprio lui, – dissi. – Tanto tanto tanto tempo da quei giorni andati. E ora il povero Georgie è diventato un sotterraneo e il vecchio Bamba è un brutale cerino, e qui sei tu e qui son io. E quali novelle contar mi puoi, vecchio soma?

– Che buffo modo di parlare, – disse questa quaglia, ridacchiando.

– Questo è un vecchio amico, – disse Pete alla quaglia. – Si chiama Alex. Posso, – mi disse, – presentarti mia moglie?

Il truglio mi si spalancò. – Moglie? – dissi, trasecolato. – Moglie moglie moglie? Oh no, non può essere. Giovane troppo tu sei, per essere sposato. Impossibile impossibile, vecchio soma.

Questa mammola che era la moglie di Pete (impossibile impossibile) ridacchiò di nuovo e disse a Pete: – Anche tu parlavi in questo modo?

– Be', – disse Pete, tipo sorridendo. – Ho quasi vent'anni. Abbastanza vecchio per essere accalappiato, e ormai sono quasi due mesi. T u eri molto giovane e molto precoce, ricordatelo.

– Be', – dissi, sempre stupefatto, – a crederci ancor non riesco, vecchio soma. Pete sposato. Bene bene bene.

– Abbiamo un piccolo flat, – disse Pete. – Io lavoro alla State Marine Insurance e per ora guadagno poco, ma le cose miglioreranno. E Georgina, qui...

– Com'è che si chiama? – dissi, col truglio sempre aperto come uno scardinato. La moglie (moglie, fratelli) ridacchiò di nuovo.

– Georgina, – disse Pete. – Anche Georgina lavora. Dattilografa. Ci arrangiamo, insomma –. Non riesco a levargli i fari di dosso, fratelli. Era un martino maturo, tipo, con una

ciangotta da poldo grande e tutto.

– Devi venirci a trovare, – disse Pete, – una volta o l'altra. – Tu, – disse, – sembri ancora molto giovane nonostante tutte le tue terribili esperienze. Sì sì sì, ho letto tutto quanto. Ma naturalmente sei ancora molto giovane.

– Diciotto, – dissi, – appena compiuti.

– Diciotto, eh? – disse Pete. – Di già. Bene bene bene. Ora, – disse, – dobbiamo andare –. E dette a questa sua Georgina uno sguardo tipo adorante e le strinse una granfia tra le sue, e lei gli restituì uno di questi sguardi, O fratelli. – Sai, – disse Pete voltandosi verso di me, – andiamo a una festiccioia da Greg.

– Greg? – dissi.

– Oh, già, – disse Pete. – Tu non lo puoi conoscere. Greg venne dopo di te. Entrò con noi mentre tu eri via. Fa sempre delle riunioni, sai. Si beve un bicchiere di vino e si fanno dei giochi di società. Cose tranquille, sai. Innocue, se capisci quello che voglio dire.

– Sì, – dissi. – Innocue. Sì sì, ho zeccato cinebrivido –. E questa quaglia Georgina ridacchiò di nuovo delle mie mottate. E poi i due se ne pistonarono via ai loro sguanosi giochi di società da questo Greg, chiunque fosse. Io rimasi tutto solicello col mio cià al latte che ormai stava diventando freddo, a pensare e meditare.

Forse era questo, pensavo. Forse stavo diventando troppo vecchio per quel genere di seigiorni che stavo facendo, fratelli. Ormai avevo diciotto anni compiuti. A diciotto non si è più tanto giovani. A diciotto anni Wolfgang Amadeus aveva scritto concerti e sinfonie e opere e oratori e tutta quella sguana, no, non sguana, musica celestiale. E poi c'era il vecchio Felix M' con la sua Overture di un Sogno di una notte di mezza estate. E poi c'erano tutti gli altri. E c'era questo poeta francese messo in musica dal vecchio Benjy Britt, che aveva scritto tutte le sue poesie migliori all'età di quindici anni, O fratelli miei. Arthur, si chiamava di nome. Quindi a diciotto anni non si era poi così giovani. Ma che dovevo fare?

Camminando per le strade buie in quel freddo inverno bastardo dopo aver pistonato fuori da questo sosto per il cià e caffè, continuavo a locchiare delle specie di visioni, tipo queste vignette nella gazzetta. C'era il Vostro Umile Narratore Alex che tornava a casa dal lavoro e si metteva davanti a una buona cenetta calda, e c'era questa quaglia tutta sorrisi di benvenuto e saluti tipo amorosi. Ma lei non la vedevo affatto cinebrivido, fratelli, e non sapevo chi potesse essere. Ma ebbi l'idea improvvisa che se andavo nella stanza accanto a questa stanza dove c'era il caminetto e dove c'era il tavolo con la mia cena calda, avrei trovato quello che veramente volevo, e ora tutto si collegava, quella foto ritagliata dalla gazzetta e questo incontro con Pete. Perché nell'altra stanza c'era una culla con un bambino che gorgogliava gu gu gu. Sì sì sì, fratelli, era mio figlio. E ora sentivo questo gran tamagno vuoto dentro le macerie, ed ero molto sorpreso. Sapevo quello che mi accadeva, O fratelli miei. Io stavo tipo maturando.

Sì sì sì, proprio così. La giovinezza deve andarsene, oh sì. Ma la giovinezza è un po' come essere un animale. No, non proprio come un animale ma come uno di quei migni giocattoli che vendono per le strade, tipo dei piccoli martini fatti di latta e con una molla dentro e una chiavetta fuori e tu lo carichi trrr trrr trrr e quello pistonava via, tipo camminando, O fratelli miei. Ma cammina in linea retta e va a sbattere contro le cose, sbam, e non può farne a meno. Essere giovani è come essere una di queste migne macchinette.

Mio figlio, mio figlio. Avrei spiegato tutto questo a mio figlio quando fosse stato abbastanza bigio da capire. Ma d'altra parte sapevo che non avrebbe capito o non avrebbe voluto capire e avrebbe fatto tutte le trucche che avevo fatto io, sì, forse avrebbe perfino ammazzato qualche povera pulcella bigia circondata da ràttoli e ràttole miagolanti, e io non sarei stato capace di fermarlo. Né lui sarebbe stato capace di fermare il figlio suo, fratelli. E sarebbe andata avanti così fino alla fine del mondo, gira e rigira, come un tamagno martino gigantesco tipo Zio in Persona (per gentile concessione del Korova Milk– bar) che girava e rigirava tra le granfie gigantesche una lezzosa arancia saloppa.

Ma prima di tutto, fratelli, c'era questa trucca di trovare qualche mammola che volesse

fare da madre a questo figlio. Avrei dovuto cominciare a cercare da domani, pensavo. Era tipo aver qualcosa di nuovo da fare. Era qualcosa in cui dovevo mettermi subito, un nuovo capitolo che cominciava.

Allora ecco che si fa, fratelli, ora che sono arrivato alla fine di questa storia. Siete stati dappertutto col vostro piccolo soma Alex, avete sofferto con lui e avete locchiato qualcuno dei più lezzosi bugaroni che il vecchio Zio abbia mai creato, tutti addosso al vostro vecchio soma Alex. E tutto per via che ero giovane. Ma ora che sto finendo questa storia, fratelli, non sono giovane, non più, oh no. Alex tipo maturando sta, oh sì.

Ma dove pistono adesso, O fratelli miei, solo solicello, voi non ci potete venire. Il domani è tutto tipo fiori profumati e la lezzosa terra continuerà a girare con le stelle e con la vecchia Luna lassù e col vostro vecchio soma Alex tutto solicello che si cerca tipo una compagna. E tutta quella sguana. Un terribile mondo lezzoso e bugarone per davvero, O fratelli miei. E così adieu dal vostro piccolo soma. E a tutti gli altri personaggi di questa storia profondi sguerzi di musica labiale prrrrrr. E possono baciarmi le bacche. Ma voi, O fratelli miei, ricordatevi qualche volta di me che fui il piccolo Alex vostro. Amen. E tutta quella sguana.

**EDIZIONI ANARCHISMO**

THE ANGRY BRIGADE.  
DOCUMENTI E  
CRONOLOGIA 1967-1984

## Nota introduttiva

«Fratelli e sorelle, quali sono i vostri veri desideri? Sedersi in un “Drugstore”, con lo sguardo perduto nel nulla, annoiato, bevendo un caffè senza sapore? Oppure, forse farlo saltare o bruciarlo?». Questa è una delle più interessanti “rivendicazioni” del gruppo armato libertario che col nome di Angry Brigade per circa un decennio agì nella Gran Bretagna degli anni Settanta e Ottanta attaccando obiettivi del padronato industriale, della comunicazione.

Niente delle bardature che per anni ci sono state somministrate dalle Organizzazioni armate leniniste-staliniste è presente nelle rivendicazioni dell’Angry Brigade, e questo fatto costituisce una qualità anarchica che altre organizzazioni, anch’esse libertarie, non hanno saputo mettere a profitto.

La lettura di questi testi, che raccomandiamo a tutti i compagni, non mancherà di riservare gradite sorprese. Da tempo non più reperibili nella traduzione italiana, li proponiamo ora in questa nuova edizione che presenta solo alcuni piccoli cambiamenti rispetto alla precedente, con qualche nota in più, per facilitarne la comprensione. Infatti, si tratta di testi che si riferiscono ad una situazione ormai lontana, nello spazio e nel tempo, per quanto ben delineata e contestualizzata dall’introduzione di Jean Weir, ma in cui molti particolari potrebbero risultare oscuri.

Per il resto, la bellezza dei comunicati dei compagni dell’Angry Brigade sta nella loro immediatezza e semplicità, convinti come erano che le azioni migliori sono quelle che non hanno bisogno di spiegazioni.

E allora questo libretto potrà essere utile a chi crede che la lotta si radicalizza attaccando sì le manifestazioni concrete del nemico di classe, ma senza pensare di colpire un presunto “cuore”, come se il processo rivoluzionario fosse una mera questione militare. A chi vuole, con l’azione, dare un’indicazione di metodo e non praticare un gesto esemplare per cui fare il tifo delegando la lotta all’organizzazione armata invece che al sindacato. Ma anche a chi, pur ritenendo di non rappresentare nessuno o tanto meno di esserne la guida, non si pone questi problemi e pensa che qualsiasi azione possa bastare a se stessa.

## Nota di traduzione

L’espressione “potere alla gente” è la traduzione di “power to the people”, sicuramente più ricca di significati e sfumature. Non avendo trovato un corrispondente italiano abbiamo mantenuto la traduzione letterale della frase. Non sarà certo questa frase a togliere significato alla pratica della brigata della collera.

## L’Angry Brigade: un tentativo anarchico di organizzazione armata

Gli otto militanti libertari processati nella “Old Bailey” [Tribunale penale di Londra] nel 1972, accusati dallo Stato britannico di essere “i cospiratori dell’Angry Brigade”, dovettero affrontare non solo il nemico di classe, con tutti i suoi strumenti di repressione, ma anche l’ottusità e l’incomprensione – se non addirittura la condanna – della sinistra organizzata.

Descritti come pazzi, terroristi, avventuristi o, nel migliore dei casi, come autori di “gesti di preoccupante disperazione”, gli appartenenti alla Angry Brigade vennero condannati senza che fosse fatto il minimo tentativo di analizzare le loro azioni o di capire che cosa queste significassero nel contesto generale della lotta di classe in corso. I mezzi usati per giustificare tutto ciò erano semplici. Definendo le azioni dell’Angry Brigade come terroristiche, ed equiparando tale termine ad individualista, le organizzazioni di movimento, la cui tendenza è sempre quella di vedere la relazione tra individuo e massa come qualcosa in contrasto, le escludevano dai loro interessi. Stranamente questa attitudine non era limitata solo all’arco della sinistra, ma prevaleva anche all’interno del movimento anarchico, dove ancora oggi c’è una tendenza ad ignorare il ruolo dell’individuo nella massa e quello del gruppo specifico all’interno del movimento di massa. Quando il problema viene sollevato lo è generalmente nella forma della più assoluta condanna. Per esempio, in un articolo dal titolo “Terrorismo”,

leggiamo: “Se poche persone si assumono il compito di impegnarsi nella ‘lotta armata’, questo implica per noi, oltre alla normale ostilità della gente, le intimidazioni della polizia, gli arresti e le campagne di difesa, la perdita di tutti i nostri insegnamenti, forze e conquiste politiche”. (“Class War”).

I problemi incontrati dai compagni dell’Angry Brigade erano simili a quelli di altri gruppi che agivano in quell’epoca e che avevano rifiutato i limiti della lotta delineati dallo Stato – i cosiddetti limiti della legalità, oltre i quali la macchina repressiva viene sguinzagliata – prendendo come punto di riferimento il livello della lotta di massa. Questa decisione fu presa sfidando inoltre i limiti imposti dal movimento ufficiale dei lavoratori e dalle organizzazioni extraparlamentari, incluso il movimento anarchico. Il Symbionese Liberation Army negli Stati Uniti, la RAF [Rote Armee Fraktion] in Germania, le prime Brigate Rosse in Italia, erano tutti isolati dalle organizzazioni “rivoluzionarie”, condannati come agitatori, provocatori, terroristi individualisti che minacciavano la crescita del movimento di massa.

Sull’atteggiamento verso lo SLA, Martin Sostre ebbe a scrivere in America: “La denuncia dello SLA da parte della stampa di movimento non si distingue da quella della stampa dominante. Ogni organizzazione di sinistra sembra voglia competere con le altre per la propria legittimità denunciando lo SLA... Vistosamente, è assente dalle denunce qualsiasi discussione sul ruolo della lotta armata. La violenza rivoluzionaria viene vista come qualcosa di repulsivo che dovrebbe essere schivato. La stampa del movimento di sinistra vorrebbe far credere che per rovesciare la criminale classe dominante non dovremmo fare altro che organizzare movimenti di massa, dimostrazioni di protesta e gridare gli slogan rivoluzionari”<sup>1</sup>.

Per esempio un giornale trotskista inglese – il “Red Mole” – si distinse per la sua richiesta di solidarietà verso i compagni accusati nel processo contro l’Angry Brigade, con le seguenti riserve: “È inutile che le organizzazioni della sinistra criticino la politica dell’Angry Brigade senza cercare di capire perché molti potenziali buoni compagni rifiutano le varie organizzazioni leniniste, e ricorrono invece – sino al momento della cattura – al lancio di bombe, in se stessa una scelta facile, che non aiuta però a cambiare la comprensione politica di milioni di persone”. Giudizio abbastanza comprensibile dal punto di vista del programma leninista. E dalla prospettiva anarchica? Leggiamo sulla prima pagina di un numero di “Freedom”: “Anche la campagna di attacchi portata avanti dall’Angry Brigade, che era tecnicamente brillante, non ha raggiunto assolutamente nulla perché, in diretta contraddizione con gli ideali da loro professati, i militanti dell’Angry Brigade cercavano di agire come una élite d’avanguardia lasciando la gente comune come spettatori passivi delle loro azioni. Lontano dal risvegliare le masse, le loro azioni causavano la paura dell’anarchismo e delle idee anarchiche, cosa che ha significativamente contribuito alla nostra attuale impotenza”.

Come possiamo vedere, persiste la vecchia preoccupazione: quella di proteggere il movimento (specialmente quello anarchico) dagli “avventuristi”.

In effetti, il movimento degli sfruttati non è e non è mai stato un blocco monolitico che agisce tutto insieme con lo stesso livello di coscienza. La lotta contro il capitale è stata sin dall’inizio caratterizzata da una dicotomia tra il movimento ufficiale dei lavoratori, da un lato, con le sue varie organizzazioni, partiti, sindacati, ecc., che canalizzano il dissenso verso una forma di mediazione quantitativa, gestibile da loro, e, dall’altro lato, il movimento spesso meno visibile di “incontrollabili” che emergono di tanto in tanto in forme organizzative esplicite, ma che spesso rimangono anonimi, rispondendo a livello individuale con sabotaggi, appropriazioni, attacchi alla proprietà, ecc., nella logica irrecuperabile dell’insurrezione. Non esiste nessuna linea distinta o rigida tra i due movimenti. Spesso agiscono l’uno sull’altro, da una parte la spinta della base che obbliga le organizzazioni ufficiali a prendere una certa

1 - Cfr. M. Sostre, lettera dalla prigione di Wallkill, La lotta armata negli Stati Uniti, in “Anarchismo” n. 4-5, 1975. Vedi anche “Open Road”, La lotta dell’Esercito di Liberazione Simbionista, in “Anarchismo” n. 10-11, 1976 e “Open Road”, Intervista a Martin Sostre, in “Anarchismo” n. 13, 1977.

direzione, o in senso inverso, sono queste ultime a porre freno alle lotte autonome. Molti di quelli iscritti al sindacato sono nello stesso tempo attivi in lotte extra-sindacali (e dunque lotte extralegali). Ogni parte ha il suo patrimonio: da un lato, un patrimonio di patteggiamenti e svendite, grandi vittorie, ottenute sulla pelle dei lavoratori (che in sostanza sono delle disfatte), dall'altro lato, un patrimonio di azione diretta, rivolte, insurrezioni organizzate o azioni individuali che tutte insieme contengono una parte della futura società che tutti desideriamo, senza le quali non sarebbe altro che un sogno utopistico.

Un breve sguardo allo sviluppo della lotta in Gran Bretagna mostra questa dualità abbastanza chiaramente. Il movimento anticapitalista organizzato così come lo conosciamo oggi comincia a prendere forma all'inizio del '900. A differenza degli altri paesi capitalisti europei che si stavano sviluppando, in Gran Bretagna ci fu una minore influenza comunista sia a livello organizzativo che ideologico. Il tradizionale anti-intellettualismo e il senso comune britannico portarono ad una forma più pragmatica d'organizzazione, le trade-union. Queste furono, fin dall'inizio, riformiste sebbene talvolta conobbero momenti insurrezionali sotto le spinte della base. I cambiamenti proposti dai sindacati di solito dovevano avvenire utilizzando metodi non violenti ed entro i limiti costituzionali.

Il movimento numericamente più significativo fu quello cartista. Iniziò intorno al 1838 e si può considerare come il primo movimento moderno di massa. La sua prima petizione riuscì a raccogliere 1.250.000 firme (il che non vuole certo dire che tutti gli aderenti fossero attivi). Anche questo movimento fu caratterizzato da due correnti opposte. Da un lato quelli che predicavano la non violenza e la via costituzionale, indicando il suffragio universale come soluzione, dall'altro lato, coloro che parlavano (e portavano avanti) di ribellione ed azione armata diretta. Il movimento così si divideva in "forza morale" e "forza fisica".

Durante ed immediatamente prima di questo periodo, esistevano anche forme autonome di rivolta. Il più significativo di questi movimenti insurrezionali fu quello conosciuto come luddista, che agì tra il 1810 e il 1820. In questo periodo una gran quantità di beni di proprietà privata venne distrutta, incluso un vasto numero di telai progettati per produrre merci scadenti. I luddisti, chiamati così da Ned Ludd che per primo distrusse i telai con una mazza da fabbro, si organizzarono localmente e federalmente con grande coordinazione, a dispetto del vasto spiegamento di soldati, specialmente nel West Riding e nello Yorkshire, dove il movimento era più forte, e riuscirono quasi ad avvicinare l'insurrezione generalizzata in più di un'occasione. Come mette in evidenza John Zerzan (*Creation and Enemies: The Revolt Against Work*)<sup>2</sup>, non si trattò di uno sfogo disperato di lavoratori che non avevano altro sbocco, dato che una lunga tradizione di associazionismo era presente tra i lavoratori tessili prima e durante le rivolte luddiste.

All'inizio del 1830 fu il turno dei contadini, divenuti braccianti alla giornata, ad organizzarsi nell' "esercito" del capitano Swing, una mitica figura usata come simbolo dai braccianti agricoli che bruciavano fienili e granai, minacciando i loro oppressori – fattori, vicari e giudici di pace – della stessa sorte. Al contrario dei luddisti, che erano estremamente organizzati, il movimento Swing mancava di segretezza (questo determinò che 19 di essi furono impiccati – 16 per incendio doloso – 644 imprigionati e 481 deportati in Australia).

Parallelamente alla inevitabile crescita delle forze repressive della polizia e dell'esercito, vediamo lo sviluppo dei sindacati che tentavano di instaurare l'ordine dall'interno della situazione lavorativa stessa. Attraverso la loro divisione per mestieri e tra operai specializzati e non, riuscirono non solo a controllare ma anche a frammentare la lotta, indirizzandola verso divisioni artificiali. Intorno al 1910 c'erano più di 50 sindacati solo nell'industria meccanica. Il movimento rivoluzionario che è andato sviluppandosi è iniziato in parte come distruzione di queste vecchie forme di organizzazione.

Tre furono gli importanti movimenti che si svilupparono: il movimento sindacalista rivoluzionario sotto l'influenza francese, i sindacalisti industriali (IWW) sul modello americano, e il movimento degli shop steward [rappresentanti sindacali dei reparti di

2 - Cfr. J. Zerzan, La rivolta contro il lavoro negli Stati Uniti, in "Anarchismo" n. 8, 1976.

fabbrica], che erano particolarmente attivi nella zona del fiume Clydeside in Scozia. Questi lottarono per il controllo dell'industria da parte degli operai in contrapposizione al fallimento dei sindacati ortodossi il cui unico scopo era di raggiungere qualche miglioramento nelle condizioni di lavoro. Ma questi movimenti, sebbene forti a livello locale, e capaci di organizzare importanti scioperi e rivolte, non sono mai andati oltre i confini delle industrie meccaniche, minerarie e dei trasporti.

Gli anni della guerra videro un patto tra sindacati e governo. Entrambi si allearono per diffondere, con la coercizione, un senso di patriottismo tra gli operai per prepararli al grande massacro. Come risultato di questi accordi, gli scioperi divennero illegali, mostrando quanto la linea di demarcazione tra l'illegalità e la legalità sia uno strumento manovrabile dal potere. Non tutti andarono volentieri al massacro, e le molte diserzioni e gli ammutinamenti, che furono selvaggiamente soffocati, fanno ancora parte della storia non scritta del proletariato. Il partito comunista, formatosi in Gran Bretagna nel 1920, durante la depressione postbellica, era autoritario e centralizzato. Nonostante il partito non abbia mai avuto il sostegno raggiunto nel resto d'Europa, non di meno ha sempre mantenuto il suo ruolo di poliziotto durante le lotte in corso.

Per esempio, entrò nelle lotte dei disoccupati, organizzati in gruppi locali, i quali espropriavano, occupavano case, ecc., e le incanalò verso richieste riformiste, verso lunghe marce contro la fame.

Comunque, con il recupero e lo sviluppo dell'industria pesante, le principali energie degli sfruttati furono concentrate nel posto di lavoro, l'unico luogo nel quale si ritrovavano insieme. Il movimento degli shop steward fu rivivificato negli anni '50 e '60, nei cosiddetti anni del boom economico. Ma, per quanto più vicini alla base dei lavoratori, essi smembrarono l'area della lotta anche più di quanto avesse già fatto il sindacato ufficiale. La crescente divisione del lavoro causò un aumento della divisione nella lotta, con il risultato che la solidarietà tra i vari settori si fece limitata, persino tra i lavoratori della stessa fabbrica. Mentre i sindacati stavano lavorando con i padroni per lo sviluppo dell'industria, la base stava sviluppando forme di lotta diverse e incontrollabili, come rallentamenti della produzione, scioperi selvaggi, occupazioni, ecc. Per esempio, dei 420 scioperi nei porti, avutisi all'inizio degli anni Sessanta, 410 furono selvaggi. Questi stessi operai avevano già provato la ferocia delle truppe inviate nei porti da un governo laburista, e l'opera repressiva dei dirigenti del sindacato che avevano testimoniato contro i loro stessi iscritti, dieci anni prima.

L'accelerazione dell'automazione, i ritmi del lavoro e l'alienazione, specialmente evidenti nel rapido sviluppo dell'industria automobilistica, crearono un tipo di lotta che andava contro l'etica del lavoro sostenuta dai padroni e dai sindacati. Contrari ai negoziati e alle trattative, gli operai dell'industria automobilistica, ed in particolare i portuali, stavano effettuando sabotaggi alle catene di montaggio, scioperi selvaggi ed occupazioni. A volte riuscirono a portare le organizzazioni di "difesa" verso posizioni di attacco e a superare i limiti del settorialismo nel quale erano stati costretti. Nel momento in cui le rivolte nell'industria, e perfino le insurrezioni, si stavano sviluppando in tutta l'Europa, la partecipazione del sindacato alla gestione economica delle fabbriche era una delle armi più forti del capitale. Questi furono i soli organi capaci di negoziare con il padronato e di fare tornare gli operai al lavoro sbandierando grandi slogan di unità.

Questo dualismo nel movimento dei lavoratori tra elementi di base direttamente e spontaneamente in lotta all'interno di una precisa situazione economica e i rappresentanti di una politica nazionale del movimento ufficiale dei lavoratori, sempre pronto a porre freno e a formalizzare la lotta, riducendoli a strumenti di trattative con le industrie, è sempre esistito.

Ma non tutte le azioni della base possono essere strumentalizzate, e la spinta verso l'illegalità non può mai essere soffocata completamente. Talvolta può sembrare così, ma anche durante i periodi di "quiete" esiste un continuo movimento di assenteisti, espropriatori e sabotatori. Questo movimento dal basso, che emerse con forza alla fine degli anni '60, dissipò sia il mito

della classe operaia inglese come passiva e stabile sia l'immagine dell'operaio tradizionale, già cambiata con l'aumento del numero delle donne e dei lavoratori immigrati nel ciclo produttivo e nelle industrie di servizi rapidamente in espansione.

Nello stesso periodo un nuovo movimento stava nascendo nelle scuole e nei college. Uno dei principali punti di riferimento di questo movimento era la guerra nel Vietnam. In ogni college ed università, vari gruppi lottavano per gli spazi politici. Per un certo tempo si tentò di creare un unico movimento, la Federazione Rivoluzionaria degli Studenti. I gruppi più significativi erano filo-trozkisti, dato che il maoismo non ha mai avuto influenza in Gran Bretagna. Ma la sterile politica della sinistra (trozkisti e leninisti) non poteva contenere il nuovo movimento antiautoritario che stava iniziando a svilupparsi. La politica della vita quotidiana era in pieno sviluppo: autorganizzazione contro l'oppressione, tentativi di superare la divisione tra operai e studenti, tra uomini e donne, la formazione di gruppi che partivano da problemi specifici invece di raggrupparsi sotto parole d'ordine.

Emerse un vasto movimento di disoccupati, occupanti, femministe, ecc., che esprimeva non il Diritto al Lavoro ma il Rifiuto del Lavoro. Non impiegava la tattica attendista del sindacalismo tradizionale ma prendeva "tutto e subito" ciò che fino a quel momento gli era stato negato e rifiutava tutto ciò che gli veniva offerto. La critica del nucleo familiare, in quanto solido baluardo del potere capitalista, portava a molte esperienze di vita comunitaria. Questo movimento, nella sua complessità, non era solo composto da studenti, ma esteso e variopinto, comprendente giovani lavoratori, studenti e disoccupati: lo si potrebbe chiamare movimento libertario.

Questo movimento comprendeva singoli gruppi che agivano al di fuori dell'atmosfera stagnante del movimento anarchico tradizionale con i suoi microscopici centri di potere che sono tanto nefandi quanto ogni altra struttura di controllo. Un parallelo dunque può essere tracciato con la dicotomia esistente all'interno del movimento anarchico. Da un lato, ci sono i compagni che detengono posizioni di potere: trascorrono il loro tempo presiedendo meeting e conferenze, propugnando principi considerati dogmi dell'anarchismo sostenuti da coloro che, sia per pigrizia, sia per debolezza, li accettano acriticamente. Il manifestarsi di queste isole di potere generalmente si esprime attraverso pubblicazioni che sono anticate e ripetitive. Esse hanno la pienezza di strumenti di analisi e di dibattito aperti al movimento intero, ma l'ideologia di base (quella della conservazione e della stasi) è filtrata attraverso una moltitudine di "aiutanti" i quali hanno il compito di colmare e produrre fisicamente la pubblicazione. Queste pubblicazioni sono le prime a condannare le azioni autonome che hanno il loro punto di riferimento nel movimento illegale degli sfruttati. Sono le prime a denunciarle, sostenendo che queste azioni fanno ricadere la repressione poliziesca sul movimento anarchico. Nelle loro fantasticherie hanno dimenticato che la repressione è sempre presente e solo nella sua forma più sofisticata crea quella acquiescenza dove soltanto ai fantasmi è permesso camminare. Molte delle più alimentate ed estese rivolte sociali sono state scatenate dalla gente rispondendo alla repressione della polizia.

Il movimento anarchico tradizionale si sente minacciato dagli altri movimenti anarchici, dai gruppi di affinità e da singoli individui che basano le loro azioni su di una valutazione critica dei metodi passati e impiegano teorie e analisi aggiornate. Anche questi ultimi usano i tradizionali metodi del volantino, del giornale e delle pubblicazioni in genere, ma li usano come strumenti di critica e di informazione rivoluzionaria cercando sempre di avvicinarsi verso la lotta di massa e di contribuire ad essa personalmente e metodologicamente. È coerente – e necessario, se devono essere elementi partecipi della lotta – che di fatto applichino anche gli strumenti di azione diretta e di lotta armata. Questi gruppi rifiutano la logica del centro di potere e dell'assistente militante passivo. Ogni individuo è responsabile delle proprie azioni che si basano su decisioni raggiunte attraverso un compito che non ha mai fine e cioè quello di approfondire e capire la realtà. Proprio come non ci sono confini fissi tra i due movimenti operai, così non ci sono neanche tra i due movimenti anarchici. Allo stesso modo non c'è un confine rigido tra quest'ultimo movimento di anarchici e il movimento insurrezionale dei

lavoratori. Quando la lotta si intensifica questi movimenti si avvicinano ed interagiscono. Comunque gli anarchici, dall'interno delle lotte, si prefiggono di spingerle verso una conclusione rivoluzionaria proponendo metodi libertari per prevenire il sopravvento delle strutture autoritarie. L'altro movimento anarchico, tradizionale, ha mostrato fin troppo spesso la sua disponibilità ad allearsi con strutture del movimento ufficiale dei lavoratori ed anche peggio.

Alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, con le ondate di agitazioni nell'industria a livello di base, con la lotta degli studenti nelle università, dei disoccupati, delle donne e così via, l'Angry Brigade emerge sia come prodotto di questa realtà sia come soggetto rivoluzionario che agisce al suo interno. Rigettare questi compagni come devianti sociali significa non vedere la realtà della lotta del momento. Il fatto che l'Angry Brigade abbia agito deliberatamente nel campo dell'illegalità sollecitando altri a fare altrettanto, in nessun modo la squalifica, l'inquadra invece perfettamente in ciò che fu nella sua essenza: un movimento illegale. È possibile capire ciò valutando anche il contesto degli attacchi esplosivi di quegli anni (e non intendiamo con ciò ridurre i vasti e svariati strumenti dell'illegalità solo alle bombe): il maggiore Yallop, capo dei laboratori dell'arsenale di Woolwich, principale teste di accusa al processo contro l'Angry Brigade, fu costretto ad ammettere che oltre le 25 bombe attribuite a questa organizzazione, tra il 1968 e la metà del 1971, altre 1075 erano passate al vaglio del suo laboratorio.

Esaminando gli attacchi rivendicati dall'Angry Brigade, vediamo che essi focalizzavano l'attenzione su due campi di lotta in quel momento molto sensibili. La prima era la lotta nell'industria: l'attacco all'Ufficio di Collocamento nel giorno di una grande manifestazione contro l'Industrial Relations Bill [disegno di legge sui rapporti industriali], la bomba alla casa di Carr nel giorno di una manifestazione perfino più grande della prima, la bomba nella casa di William Batty durante uno sciopero alla Ford di Dagenham, l'attacco contro John Davies, ministro dell'industria e del commercio, durante la crisi dei costruttori di navi dell'Upper Clyde, la bomba alla casa di Bryant durante lo sciopero in un suo cantiere. Per ampliare il quadro di queste azioni bisogna aggiungere le bombe indirizzate direttamente contro l'apparato repressivo dello Stato, al tempo in cui la repressione stava crescendo pesantemente in risposta al sollevarsi di tutti i campi di lotta. La bomba nell'ufficio del commissario Waldron, capo di Scotland Yard, l'attacco al computer della polizia a Tintagel House, quello contro la casa del procuratore generale Peter Rawlinson e, infine, quello al centro territoriale di arruolamento dell'esercito. L'attentato alla boutique di High Street, "Biba", e quello contro il furgone della BBC la notte precedente al concorso di miss mondo, furono invece tentativi di spingersi oltre, cercando di distruggere gli stereotipi e l'alienazione della società dello spettacolo, del consumismo e del protagonismo. "Fratelli e sorelle, quali sono i vostri veri desideri? Sedersi in un "Drugstore", con lo sguardo perduto nel nulla, annoiato, bevendo un caffè senza sapore? Oppure, forse farlo saltare o bruciarlo?"

Con le sue azioni l'Angry Brigade è diventata anch'essa una parte di quello spettacolo, ma una parte che cerca di contribuire alla distruzione dello spettacolo stesso. Le sue azioni, qui descritte, trovano un significato non come vecchi prodotti di consumo da ripescare e rispolverare, per poi rimetterli nello scaffale come reliquie del passato. Il lavoro dell'Angry Brigade – e per il quale cinque compagni hanno pagato con pesanti condanne – è un contributo alla lotta che va avanti cambiando forma man mano che cambiano le strategie del capitale che si basa, come sappiamo, sulla logica della ristrutturazione e della preservazione. Una valutazione critica dell'Angry Brigade, se deve essere fatta, deve avvenire in altro modo e in altro luogo e non nelle sterili pagine di un opuscolo. Deve essere fatta come riflessione attiva di un movimento che ha un compito da adempiere, e che non si cura della condanna e della diffamazione operate da coloro il cui unico scopo è di proteggere se stessi. Molti problemi sorgono dalla rilettura delle azioni e delle esperienze dell'Angry Brigade: clandestinità o no, azione simbolica o attacco diretto alla proprietà o contro i responsabili, azioni anonime o uso di comunicati trasmessi dai mass-media, per nominarne solo alcuni.

Le pagine che seguono mettono in luce queste problematiche, le cui elaborazioni si troveranno nel campo concreto della lotta.

*Jean Weir*

## Cronologia

### 1967

**21 agosto.** Tre uomini armati in un'auto bianca mitragliano il consolato americano a Mayfair. Volantini vengono distribuiti da Revolutionary Solidarity, movimento facente appello alla solidarietà con il Vietnam. Il Gruppo Primo Maggio rivendica l'azione. Cinque loro compagni erano stati fatti prigionieri in Spagna per il tentativo di sequestrare il capo di una base aerea spagnola.

**Novembre.** Attacchi simultanei con bombe contro le ambasciate greca, boliviana e spagnola a Bonn e contro l'ambasciata venezuelana a Roma (Gruppo Primo Maggio in solidarietà con i movimenti di guerriglia latino-americani e contro i regimi fascisti in Europa). Lo stesso giorno una bomba distrugge l'ingresso dell'ufficio del turismo spagnolo a Milano e vengono colpite le ambasciate spagnola, greca ed americana a La Haye in Olanda.

### 1968

**Gennaio.** Una bomba viene ritrovata nel giardino dell'ambasciata greca a Londra. Il Gruppo Primo Maggio rivendica l'azione.

**27 febbraio.** Gli sbirri comandati dal sergente Roy Cremer perquisiscono la casa di Stuart Christie in cerca di esplosivi in relazione all'attacco all'ambasciata greca e per aver ricevuto l'informazione che altre azioni si dovevano compiere a Londra.

**3 marzo.** Una serie di esplosioni danneggiano i locali di sei sedi diplomatiche a Londra, in Olanda, a Torino; l'ambasciata spagnola e il club degli ufficiali americani a Londra; le ambasciate greca e portoghese a La Haye e il consolato degli Stati Uniti a Torino. Gli attentati vengono rivendicati dal Gruppo Primo Maggio, Movimento Rivoluzionario di Solidarietà.

**6 marzo.** Un ordigno incendiario, con congegno a tempo, esplode nella Corte criminale di Moabit, Berlino Ovest.

**18 marzo.** Tre edifici americani danneggiati da bombe al plastico: Chase Manhattan Bank, Bank of America e Transworld Airlines.

**25 marzo.** L'ambasciata degli Stati Uniti a Madrid colpita da una bomba.

**10 settembre.** Vengono arrestati in Spagna sette giovani anarchici con l'accusa di aver collaborato con il Gruppo Primo Maggio e di aver partecipato ad azioni nella regione di Valencia. Le informazioni che portano al loro arresto vengono dal reparto speciale di New Scotland Yard, Londra.

**15 ottobre.** Attacco incendiario al Museo imperiale della guerra a Londra.

**4 novembre.** Attacco con molotov contro il Dipartimento degli affari interni a Berlino Ovest.

### 1969

**3 febbraio.** Cariche di dinamite inesplose trovate alla Bank of Spain e Bank of Bilbao a Londra.

**9 febbraio.** Bomba alla Bank of Spain a Liverpool.

**15 marzo.** Due anarchici, Alan Barlow e Phil Carver, vengono arrestati subito dopo una potente esplosione alla Bank of Bilbao a Londra. In loro possesso viene trovata una lettera di rivendicazione a nome del Gruppo Primo Maggio.

**16 agosto.** Attacco incendiario contro l'abitazione di Duncan Sandys, esponente dei Tory.

**17 agosto.** Molotov contro l'Ufficio dell'Irlanda del Nord a Londra.

**19 agosto.** Esplode una bomba lanciata dentro il distretto militare di Brighton.

**9 ottobre.** Bombe incendiarie vengono trovate in un armadietto del deposito bagagli a

Londra.

**15 ottobre.** Altra bomba contro il Museo imperiale della guerra a Londra.

## 1970

**28 gennaio.** Bomba agli uffici del Dipartimento culturale spagnolo a Parigi.

**10 febbraio.** Ian Purdie viene imprigionato (per nove mesi) per aver lanciato una bomba incendiaria contro l'Ufficio dell'Irlanda del Nord in Saville Row a Londra durante una marcia per la difesa dei diritti civili in Irlanda.

**20 febbraio.** Tre studenti vengono catturati mentre stanno per lanciare molotov contro la Barclays Bank

**28 febbraio.** Bomba alla Bank of Bilbao ed alla Compagnia delle ferrovie statali spagnole a Parigi.

**28 marzo.** Viene trovato un ordigno a tempo nella Waterloo Station a Londra.

**4 maggio.** Attacco incendiario all'ambasciata americana a Londra.

**10 maggio.** Una bomba è trovata a bordo di un aereo dell'Iberia Airlines, compagnia di bandiera spagnola, a Heathrow (Londra). Ordigni simili sono trovati su aerei appartenenti alla stessa compagnia in altre capitali europee.

**19 maggio.** Attacco incendiario alla Wembley Conservative Association (Londra).

**22 maggio.** Cariche di esplosivo ad alto potenziale vengono rinvenute in una nuova stazione di polizia a Paddington (Londra). Nel processo contro gli otto anarchici accusati di appartenere all'Angry Brigade l'accusa la considererà come la loro prima azione.

**10 giugno.** Attacco incendiario contro la Brixton Conservative Association (Londra).

**11 giugno.** Perquisizione alla ricerca di esplosivi a casa di Stuart Christie.

**18 giugno.** Molotov contro il tribunale di Lambeth (Londra).

**30 giugno.** Bomba contro un magazzino dell'esercito in Kimber Road a Londra.

**30 giugno.** Ian Purdie esce dalla prigione di Albany (Isle of Wight). Secondo le accuse successive egli entrerebbe adesso nella Angry Brigade.

**3 luglio.** Bombe in simultanea a Parigi e a Londra contro gli Uffici del turismo spagnolo e le ambasciate spagnola e greca.

**7 luglio.** Attacchi incendiari contro il distretto militare di South London ed il centro d'addestramento ufficiali di Holborn (Londra).

**10 luglio.** Ordigno incendiario contro la casa di uno sbirro a riposo in Stoke Newington.

**18 agosto.** Bombe agli Uffici londinesi dell'Iberia.

**30 agosto.** Esplosione di una bomba nella casa di Sir John Waldron, commissario della polizia metropolitana, a Putney. L'attentato non viene riportato dai giornali, per evitare di diffondere l'esempio.

**8 settembre.** Bomba a casa dell'avvocato del Governo, Sir Peter Rawlinson. Ancora niente nei giornali.

**17 settembre.** Jake Prescott esce in libertà provvisoria dalla prigione di Albany.

**21 settembre.** Molotov contro la Wimbledon Conservative Association.

**26 settembre.** Esplosione davanti alla Barclays Bank di Heathrow. Bombe in contemporanea contro l'Iberia negli aeroporti di Ginevra, Francoforte, Parigi e Londra. Attacco incendiario alla Hampstead Conservative Association.

**7 ottobre.** Al BOAC Air Terminal di Victoria (Londra) viene trovata una granata mimetizzata.

**8 ottobre.** Seconda esplosione a casa di Rawlinson.

**9 ottobre.** Bombe al Palazzo delle esposizioni, in Cork Street a Londra, e al centro di commercio italiano. Attacchi in contemporanea contro strutture dello Stato italiano a Manchester, Birmingham e Parigi. Le azioni vengono rivendicate in ricordo di Giuseppe Pinelli, ammazzato dalla polizia nel 1969.

**10 ottobre.** Alcune bombe vengono rinvenute a Heathrow, indirizzate a diversi dirigenti israeliani.

**24 ottobre.** Durante lo sciopero dei dipendenti comunali una bomba esplode nella sede centrale della nettezza urbana a Greenford.

**26 ottobre.** Gioiosi piromani in azione contro la Barclays Bank di Stoke Newington. I giornali riportano: "La polizia sta investigando su numerosi analoghi incidenti anche in altri settori". Gli uffici amministrativi della Keele University sono colpiti con una bomba incendiaria.

**20 novembre.** Attentato ad un furgone della BBC davanti l'Albert Hall a Londra in relazione al concorso di miss mondo. Dell'azione venne accusato Jake Prescott, ma un testimone affermò che Jake al momento dell'esplosione si trovava ad Edimburgo. L'accusa cadde.

**3 dicembre.** L'ambasciata spagnola a Londra viene mitragliata nel momento in cui manifestazioni di solidarietà hanno luogo a favore dei nazionalisti baschi, i sei di Burgos. Niente sulla stampa.

**8 dicembre.** Vasta manifestazione contro il progetto di legge del governo conservatore riguardante le relazioni industriali.

**9 dicembre.** Una bomba scoppia, all'alba, al Ministero del lavoro e della produttività a St. James Square. La polizia aveva appena finito di ispezionare l'edificio. L'azione viene rivendicata dall'Angry Brigade.

## 1971

**12 gennaio.** Migliaia di persone scioperano contro il progetto di legge sulle relazioni industriali. Viene attaccata la casa di Robert Carr, ministro del lavoro, a Hadley Green Road, Barnet. La prima esplosione è alle 22.05, la seconda alle 22.20. L'Angry Brigade rivendica l'azione. Secondo i giornali l'opinione pubblica si preoccupa per la mancanza di sorveglianza intorno alla casa di Carr proprio in quel giorno. Apparentemente la polizia faceva la guardia ai figli del duca di Kent e a diversi diplomatici minacciati di rapimento. "Un uomo viene in particolar modo ricercato dalla polizia... è uno scozzese di circa vent'anni, sospettato di essere implicato nell'attentato agli uffici della Iberia a Londra nello scorso agosto. Si pensa che quest'uomo ieri si trovasse a Parigi". ("The Times"). La caccia per Stuart Christie come "probabile responsabile dell'attentato" comincia. Il suo passato di anarchico e i suoi rapporti con il movimento spagnolo ne fanno il candidato ideale per una montatura. Le ricerche della polizia si estendono in tutta l'area londinese. Un buon numero di persone viene portato alla stazione di polizia di Barnet per essere interrogato. I giornali riferiscono che i corpi speciali della polizia tenevano d'occhio i membri di un gruppo sospettato di avere a che fare con le esplosioni. Tutti gli interrogati a Barnet vengono rilasciati pochi giorni dopo, ad eccezione di un uomo e di una donna trasferiti ad altre stazioni di polizia in riferimento ad altre accuse. La settimana successiva viene designata una guardia per proteggere il giudice Melford Stevenson (che avrebbe poi emesso la sentenza di 15 anni di reclusione per Jake Prescott) dopo che questo aveva ricevuto una telefonata annunciante una bomba in casa sua. Ordini segreti premono sulla polizia e sulle guardie di sicurezza affinché sia data primaria importanza all'eliminazione dei membri dell'organizzazione, per questo viene istituito un dipartimento segreto di agenti dei corpi speciali. Turni di guardia 24 ore su 24 vengono predisposti per sorvegliare i ministri di Gabinetto. Sono giorni arrabbiati... Peter Walker (ministro dell'ambiente), Melford Stevenson, il leader Tory Hugh Fraser, il primo ministro Tory Heath e molti altri porci ricevono minacce telefoniche. Un comunicato inviato al giornale "Express": "L'Angry Brigade tiene d'occhio Heath ora. Ci stiamo avvicinando".

**18 gennaio.** Attacco incendiario contro l'ufficio delle South African Airways a Glasgow.

**19 gennaio.** Jake Prescott, arrestato per assegni falsi, viene fatto oggetto di una montatura quando, di fronte alla corte di Marylebone, Habershon produce un testimone "costruito" su misura, il quale afferma che in cella Jake gli avrebbe confessato di essere l'autore degli attentati al Ministero del lavoro e delle attività produttive, alla casa di Carr e al concorso di miss mondo. Sfortunatamente per Habershon, la giuria del processo non era preparata ad

un tentativo tanto maldestro e non vi credette (pensando forse a quanto avrebbero potuto far gola le 10.000 sterline offerte dal "Daily Mirror" a chi avrebbe fornito informazioni alla polizia). Alla polizia erano stati concessi, in questo periodo, poteri assoluti. In piena isteria, generata dalla paranoia di un'opposizione armata, ed in un clima di panico tra le autorità dopo l'attentato alla casa di un ministro del gabinetto, si diede inizio ad una sfrenata caccia all'uomo. Stuart Christie in particolare ne era l'obiettivo. I giornali londinesi di giorno in giorno pompavano in merito al "giovane anarchico scozzese appena tornato dalla Spagna", proprio mentre le persone che più somigliavano alla descrizione venivano sequestrate per essere interrogate. La polizia visitò le sedi dei giornali più importanti e accompagnò a Barnet i fotografi che vi lavoravano affinché riconoscessero le persone riprese nelle fotografie scattate nei pressi della casa di Carr, la notte dell'attentato.

**25 gennaio.** Esplosione presso la casa di Lord Provost a Glasgow.

**27 gennaio.** L'Associazione della stampa riceve il comunicato n. 5. La polizia è costretta ad ammettere che negli ultimi tempi si sono verificate altre esplosioni, in ogni caso permane il silenzio stampa imposto per la continuazione delle indagini.

**29 gennaio.** L'"Evening News" scrive: "Vi è un notevole aumento di bombe fatte in casa. Esiste un rapporto tra ciò ed il diffondersi di attività politiche". "The Times" aggiunge: "Scotland Yard e gli addetti alla pubblica sicurezza sono particolarmente preoccupati ed esasperati dalle attività dell'Angry Brigade, che non può più essere minimizzata come opera di un gruppo di eccentrici. Alcuni ufficiali di alto grado accreditano al gruppo un livello di capacità professionale raramente riscontrato in precedenza". Nelle settimane dopo l'attentato contro Carr la compagnia di polizia di Barnet, diretta da Roy Habershon (esperto di esplosivi) e dai comandanti Bond e Dace, perlustra molte zone di Londra servendosi di automazzi, cani e fotografi, perquisendo le case dei "noti estremisti di sinistra". L'obiettivo (che emerge chiaramente dal numero di agende, indirizzari, riviste, lettere, ecc., sequestrati) è quello di tracciare un quadro della sinistra extraparlamentare, le cui attività la polizia è ora costretta a prendere seriamente in considerazione e sulle cui strutture l'apparato repressivo non ha molte informazioni. Ecco le date delle perquisizioni: 13 gennaio, Chris Reed, Huddleston Road, London. 14 gennaio, Stuart Roche, attivista dell'Unione scuola. 15 gennaio, Robert, fratello di Ian Purdie, viene portato a Barnet per essere interrogato dagli sbirri che cercano suo fratello. 17 gennaio, perquisita l'abitazione di Ann Lamche (Cinema Action), due persone vengono fermate per interrogatori. Presso la sede dell'Agitprop, in Muswell Hill, vengono fotocopiati gli indirizzari del collettivo. 19 gennaio, quattro nuove perquisizioni, senza alcun ritrovamento. Joe Keith e Tony Swash vengono interrogati da Habershon. 20 gennaio, interrogatorio a Ian Purdie presso i Bedford Gardens. 21 gennaio, Paul Lewis dell'International Times viene interrogato da Habershon, la sua abitazione ed il suo ufficio vengono perquisiti. 22 gennaio, Chris Allen è sottoposto ad interrogatorio dal CID di Edimburgo. Habershon va in trasferta ad Edimburgo per tre giorni. 23 gennaio, altra irruzione ad Edimburgo. 24 gennaio, durante un altro "raid" gli sbirri sequestrano a Barnet altre due persone per interrogarle, non permettendo loro di parlare con un avvocato che si trova fuori dal commissariato. I giornali iniziano a parlare di "un anarchico scozzese". Altre due persone vengono fermate a Londra e condotte a Barnet per venire interrogate in merito a trenta attacchi non rivendicati contro la proprietà pubblica (banche, l'abitazione del razzista Tory Duncan Sandys e varie sedi del partito conservatore).

**30 gennaio.** Molotov contro la sede dei conservatori di Slough. 3 febbraio. Jake Prescott viene rilasciato su cauzione, ma è nuovamente arrestato l'11 febbraio insieme ad un amico olandese. Jake viene interrogato, senza aver possibilità di incontrare il suo avvocato per tre giorni, ed accusato degli attacchi alla casa di Carr ed al furgone della BBC. La polizia insiste affinché cambi l'avvocato che pretende "i motivi dell'arresto".

**9 febbraio.** A Jersey viene incendiata la casa di un amministratore industriale locale.

**11 febbraio.** L'abitazione di Jake Prescott, in Grosvenor Avenue, Islington, viene perquisita in cerca di esplosivi. Vengono sequestrate agende, indirizzi, giornali ed altri

oggetti, nonostante le proteste che ciò è assolutamente estraneo ai motivi del mandato di perquisizione. La stampa, in mancanza di informazioni, fa della casa di Grosvenor Avenue la base della cospirazione. Nella stessa giornata Habershon e la sua banda fanno irruzione nell'aula durante il processo a carico dei fermati in occasione della manifestazione contro il concorso di miss mondo nel novembre '70. Vengono trascinati via con la forza quattro testimoni della difesa, condotti a Barnet per essere interrogati e non poter così deporre al processo. Habershon, esprimendo la sua grande democraticità, afferma: "Non mi interessano molto le sottigliezze legali". Partono denunce contro Scotland Yard per aggressione ed arresto illegittimo: in aula, durante il processo "miss mondo", è presente il reparto speciale della polizia.

**13 febbraio.** Irruzioni a casa di Hilary Creek, John Barker, Chris Allen ed altre persone, alla ricerca di esplosivi. Jake Prescott viene accusato di cospirazione al fine di causare esplosioni tra il 30 luglio '70 e il dicembre '71, e in particolare degli attentati alla casa di Carr, il dipartimento del lavoro ed il concorso di miss mondo.

**15 febbraio.** Altra perquisizione in Cannock Street.

**19 febbraio.** Habershon va ad Edimburgo. Vengono perquisite due abitazioni e Jake e Chris Allen sottoposti ad interrogatorio. Lo stesso giorno "The Times" pubblica il comunicato n. 6 dell'Angry Brigade e l'"Havering Recorder" dell'Essex riceve una telefonata in cui un uomo a nome dell'Angry Brigade preannuncia, dal sabato successivo, una nuova campagna d'attacco violento contro l'appoggio del partito conservatore al regime razzista sudafricano.

**20 febbraio.** Perquisizione nell'abitazione di Mike Kane.

**5 marzo.** Perquisita una casa in Talbot Road, Notting Hill (Londra).

**6 marzo.** A mezzanotte viene perquisita una casa in Tyneham Road, e vi viene trovato Ian Purdie che è tratto in arresto. Habershon dirà che "...la perquisizione era finalizzata alla ricerca di esplosivi e di Ian Purdie. Per quanto mi riguarda questi due elementi sono sinonimi...", successivamente ammetterà in tribunale che, procedendo illegalmente, Ian era stato arrestato per essere interrogato.

**7 marzo.** Viene confermato l'arresto di Ian Purdie con l'accusa di aver partecipato a due attacchi dell'Angry Brigade e, come Jake Prescott, viene rinchiuso nel braccio di massima sicurezza del carcere di Brixton in qualità di detenuto "classe A", con la cella chiusa 23 ore al giorno.

**10 marzo.** Il giornale "The Guardian" pubblica un servizio sugli abusi della polizia.

**18 marzo.** Durante uno sciopero degli operai della Ford gli uffici centrali della compagnia a Gants Hill, Ilford (periferia di Londra), vengono distrutti da una potente esplosione. Un comunicato di più di mille parole (comunicato n. 7) viene fatto ritrovare poco più tardi. L'affermazione della polizia di aver fermato l'Angry Brigade viene ridicolizzata. Lo stesso giorno un uomo entra in una banca londinese e chiede 5.000 sterline sotto la minaccia di una bomba che ha con sé (una scatola di latta piena di carbone). Dopo la bomba negli uffici della Ford la polizia scatena una nuova ondata di perquisizioni:

**20 marzo.** Nella perquisizione di una casa a Notting Hill vengono sequestrati alcuni documenti della difesa per il processo.

**23 marzo.** Viene nuovamente perquisita, da sbirri con unità cinofile, la casa di Grosvenor Avenue.

**24 marzo.** Altre due perquisizioni nell'East End londinese. La prima in casa di Ron Bailey, in cerca di esplosivi, porta al rilevamento delle impronte dei caratteri di una macchina da scrivere. La seconda, condotta da Cremer e Bentley sempre alla ricerca di esplosivi, a casa di Digger Walsh.

**1 aprile.** Altri documenti della difesa per il processo di Powis Square vengono sequestrati nel corso di due perquisizioni a Notting Hill. Nello stesso giorno una bottiglia incendiaria colpisce l'abitazione del preside della Roydale School. In tutto il periodo trascorso dal loro arresto, Ian e Jake rimangono in isolamento con un'ora d'aria al giorno. Gli avvocati della difesa riescono a parlare con loro solo dopo aver

contrattato con Habershon. Quando il collegio di difesa chiede che vengano rese note le motivazioni degli arresti ottiene la risposta che ciò non è possibile senza il permesso del procuratore generale. Per di più l'istanza per ottenere il rilascio degli imputati su cauzione (10.000 sterline per ognuno) viene rifiutata dal magistrato di Barnet.

**5 aprile.** Incendio doloso al club Tory di Gosport. L'“Evening Standard” riporta: “... questo è solo l'ultimo di una serie di incidenti che hanno colpito il club negli ultimi sei mesi...”. Nello stesso giorno viene ritrovato un ordigno in Leicester Square (Londra).

**22 aprile.** Inizia il procedimento preliminare nei confronti di Jake e Ian. Tale procedimento deve stabilire se il magistrato ha prove sufficienti per istituire un processo contro gli imputati presso la Old Bailey. Non c'è dubbio che il magistrato ricorrerà al processo, eppure il procedimento va avanti per le lunghe... sino al 27 maggio. Il 15 aprile a Jake vengono comunicate tre nuove accuse: aver cospirato, tra il luglio '70 e marzo '71, insieme a Ian per causare esplosioni a cui avrebbero partecipato anche altre persone, ed aver provocato le esplosioni contro il concorso di miss mondo e il Ministero del lavoro e delle attività produttive. Lo stesso giorno si verifica un attacco incendiario contro la Barclays Bank (nota per i suoi investimenti finanziari in Sud Africa) di Whitechapel (Londra).

**23 aprile.** Una busta incendiaria viene spedita ad un ministro del Parlamento presso la Casa dei Comuni.

**24 aprile.** Seconda scorribanda della polizia a Wivenhoe, Essex, con la scusa della ricerca di stupefacenti. Vengono mostrate ai perquisiti le foto di Jim Greenfield, Anna Mendelson ed altre due persone.

**26 aprile.** Terza perquisizione in Cannock Street. Chris viene arrestato per assegni falsi.

**28 aprile.** “The Times” riceve una bomba per posta con il messaggio: “Il gruppo della vendetta, l'Angry Brigade, l'armata del popolo. Useremo queste. Molte ne verranno in giugno e luglio. Rivoluzione ora”.

**29 aprile.** Sabotaggio alla centrale nucleare di Berkeley, Gloucester (terzo incidente del genere nell'arco di tre mesi).

**Aprile-maggio.** Si svolgono in questo periodo numerose perquisizioni ed atti intimidatori ai danni dei membri di “Solidarietà Internazionale”.

**1 maggio.** Durante la festa dei lavoratori esplose una bomba nella boutique “Biba” a Kensington. Viene ritrovato sul luogo dell'esplosione il comunicato n. 8.

**4 maggio.** Viene ritrovata una bomba piazzata sotto l'automobile di Lady Beaverbrook. Gli inquirenti cercano indizi nel Kent, Essex e Oxfordshire. Quattro bombe artigianali vengono scoperte presso la Sidcup and Chislehurst Grammar School, dove il primo ministro Heath avrebbe dovuto ricevere un'onorefienza il venerdì successivo.

**22 maggio.** Una forte carica danneggia la sala dei computer di Scotland Yard presso la Tintagel House, Londra. L'azione è accompagnata da una telefonata alla stampa in cui viene letto il comunicato n. 9 dell'Angry Brigade. Contemporaneamente attacchi rivendicati da Angry Brigade, movimento di Solidarietà Internazionale e gruppo Marius Jacob colpiscono gli uffici parigini delle ferrovie inglesi, della Rolls Royce e della Rover.

Nel mese di maggio viene perquisita più volte la sede dell'Agitprop presso Muswell Hill.

**1 giugno.** “The Times” riceve una lettera: “Se Heath e Rippon pretendono di aderire al Mercato Comune senza ascoltare l'opinione della gente britannica, finiranno per trovarsi un proiettile nel cranio. Non è una minaccia a vuoto. Firmato: The Angry Brigade”.

**22 giugno.** L'Angry Brigade fa saltare in aria la casa nell'Essex di William Batty, direttore di vendita della Ford. Nella stessa notte una bomba danneggia un trasformatore che alimenta il complesso di Dagenham, proprietà della Ford Motor Company. Nelle stesse ore Scotland Yard è in preda al panico: Sir John Waldon vi tiene una conferenza per comunicare agli ufficiali di polizia le disposizioni del primo ministro che ordinano: “L'Angry Brigade venga smascherata ed annientata”. “Il governo ha ordinato di considerare l'Angry Brigade come nemico pubblico n. 1. Questa è una missione di priorità assoluta”. Il “Sunday Telegraph” pubblica: “Yard prenderà l'Angry Brigade. Una squadra speciale di 20 poliziotti selezionati nei

reparti speciali, in collaborazione con esperti d'esplosivi, militari e specialisti della scientifica, è stata posta agli ordini di un comandante molto deciso, la cui identità viene tenuta segreta per motivi di sicurezza. La squadra adotterà una linea dura. Verranno perquisite le comunità hippy, si sottoporranno ad interrogatorio i membri noti dell'underground, e si costituiranno dossier approfonditi sulla sottocultura che minaccia l'ordine sociale presente”.

**19 luglio.** Diversi incendi dolosi danneggiano una fabbrica a Dordan.

**25 luglio.** Intimidazioni ad un disoccupato nel Nord di Londra dopo che la polizia gli ha tirato giù la porta di casa con un mandato per la ricerca d'esplosivi.

**26 luglio.** Melford Stevenson rifiuta la libertà su cauzione di 17.500 sterline a Ian Purdie.

**31 luglio.** In barba alla stretta sorveglianza poliziesca che la circonda, la casa londinese del segretario per il commercio e l'industria, John Davies, viene gravemente danneggiata da una potente esplosione. L'azione segue di poco l'annuncio di Davies di voler chiudere i cantieri navali di Upper Clyde, buttando in strada migliaia di operai. L'attacco viene accompagnato dall'undicesimo comunicato a firma Angry Brigade.

**2 agosto.** Ancora perquisizioni. La data del processo per Jake e Ian è fissata per il 7 settembre e la polizia cerca di distruggere ogni azione di sostegno che potrebbe essere organizzata. Varie case vengono perquisite e si sequestrano materiali ed indirizzi relativi alla difesa degli imputati. La polizia “visita” due abitazioni nell'Essex e la sede dell'Agitprop in Bethnal Green, Londra.

**15 agosto.** Ancora perquisizioni, in Hungerford Road viene fermato ed interrogato Dave Garfinkel, vengono sequestrati documenti in Beresford Terrace e la casa di Sally Keith in Crystal Palace viene devastata dal lavoro degli sbirri. Nello stesso giorno, in seguito all'annuncio del governo di varare nuove manovre repressive in Irlanda (internamenti), una potente esplosione devasta il centro di reclutamento dell'esercito in Holloway Road. Segue un comunicato firmato “Angry Brigade Moonlighter's Cell”.

**16 agosto.** L'Agitprop a Bethnal Green viene perquisito per la seconda volta alla ricerca di esplosivi.

**17 agosto.** Wilson e Habershon “visitano” nuovamente la casa di Talbot Road con la scusa di cercare beni rubati.

**21 agosto.** Il corpo speciale di polizia ed il CID perquisiscono una casa in Amhurst Road, Londra. Jim Greenfield, Anna Mendelson, John Barker e Hilary Creek vengono arrestati. I quattro sono condotti al quartier generale della “squadra bombe” in Albany Street, e qui i due uomini vengono sottoposti ad un brutale pestaggio per strappar loro informazioni. In serata Stuart Christie si reca in Amhurst Road e viene arrestato. Un'ora dopo anche Chris Bott viene arrestato nello stesso luogo, entrambi sono portati alla stazione di polizia di Albany Street, le prove di incriminazione, due detonatori, vengono piazzate dagli sbirri nell'auto di Christie.

**23 agosto.** Le accuse per tutti gli arrestati sono: cospirazione al fine di causare esplosioni tra il 1° gennaio '68 e il 27 agosto '71, detenzione di sostanze esplosive, detenzione di una pistola senza autorizzazione, detenzione di otto caricatori senza permesso, detenzione di due mitra, detenzione di 36 caricatori da mitra senza permesso; per Jim: tentativo di esplosione nel maggio '70; per Anna e Jim: tentativo di esplosione in Manchester, ottobre '70; per Stuart: detenzione di munizioni senza permesso (per il ritrovamento di un proiettile nel suo appartamento due anni prima); per John, Jim e Stuart: detenzione di sostanze esplosive; per Jim, John e Hilary: ricettazione di un'auto rubata; per Stuart: detenzione di sostanze esplosive (i due detonatori piazzati dagli sbirri). Per tutti viene rifiutata la libertà su cauzione e vengono incarcerati in attesa di processo.

**29 agosto.** Bomba contro l'ala militare del castello di Edimburgo.

**10 settembre.** Esplosione presso il tribunale di Ipswich.

**16 settembre.** Viene scoperto un ordigno nel reparto dei secondini all'interno della prigione di Dartmoor (notizia non rivelata per due settimane).

**20 settembre.** Un supporto del Chelsea Bridge (Londra), di fronte ad una postazione

militare, viene minato (il botto si sente sino a tre miglia di distanza).

**24 settembre.** Una postazione militare nei pressi della stazione di polizia in Albany Street (Londra) viene fatta saltare dall'Angry Brigade in risposta alle affermazioni della sbirraglia di averla definitivamente fermata. L'azione viene rivendicata in protesta alle manovre dell'esercito inglese in Nord Irlanda.

**15 ottobre.** Attacco incendiario contro un'altra postazione militare a Glasgow.

**20 ottobre.** Bomba all'abitazione di Bryant, magnate dell'edilizia di Birmingham, in concomitanza di uno sciopero dei suoi dipendenti. L'Angry Brigade rivendica.

**30 ottobre.** Spettacolare attentato dell'Angry Brigade alla Torre della Posta a Londra. Nella stessa notte una bomba danneggia il "The Cunnig Man" pub di Reading, dove i gestori si rifiutavano di servire gli operai che lavoravano alla costruzione dell'autostrada.

**1 novembre.** Attentato contro il quartiere generale della divisione carri armati dell'esercito in Everton Street a Londra. L'Angry Brigade rivendica.

**6 novembre.** Attacchi simultanei contro la Lloyds Bank ad Amsterdam, il consolato italiano a Basilea, le ambasciate britanniche a Roma e Barcellona. Tutte le azioni vengono rivendicate in solidarietà agli "otto di Stoke Newington" e agli anarchici italiani imprigionati con l'accusa, montata dagli sbirri, di cospirazione e sovversione.

**11 novembre.** Perquisizione in Haverstock Street, Islington. Viene arrestata Angie Weir, portata ad Albany Street le viene comunicata l'accusa di cospirazione al fine di causare esplosioni.

**17 novembre.** Nuova perquisizione in Talbot Road, su Chris Allen cadono le stesse imputazioni.

**26 novembre.** Arresto con le stesse accuse per Pauline Conroy fermata nel suo appartamento.

**29 novembre.** Attacco incendiario al tribunale di Broadstairs.

**1 dicembre.** Finisce il processo a Ian Purdie e Jake Prescott. Il primo viene assolto da tutte le accuse, Jake non viene condannato per alcuna azione specifica, ma la sentenza è di 15 anni di reclusione per cospirazione al fine di causare esplosioni, a causa di tre volantini scritti da lui.

**15 dicembre.** A Londra colpi di mitra contro l'ambasciatore della Giordania a bordo della sua automobile.

**18 dicembre.** Viene arrestata Kate McLean con le stesse accuse degli altri prigionieri. Poco prima dell'inizio del processo contro i dieci inquisiti, sir Peter Rawlinson, procuratore generale già colpito da un attacco dell'Angry Brigade, decide che non ci sono prove sufficienti per portare in aula Pauline Conroy e Chris Allen e ne ordina la scarcerazione.

## 1972

**22 gennaio.** Viene spedita una lettera esplosiva ad un membro del Parlamento presso la Casa dei Comuni.

**1 febbraio.** Attacco incendiario contro la Rhodesia House a Londra.

**3 febbraio.** Bombe incendiarie distruggono l'ufficio di reclutamento dell'esercito a Kirkgate, Huddersfield.

**17 febbraio.** Attacco incendiario a Londra contro l'Ufficio di sicurezza sociale in Bonhill Street. Attentato anche a Liverpool: gravi danni al quartier generale dell'esercito in Edge Lane.

**22 febbraio.** Bomba al quartier generale dei paracadutisti ad Aldershot. Sette morti.

**10 marzo.** Molotov contro la compagnia aerea sudafricana a Londra.

**15 marzo.** Un secondino viene fulminato a colpi di pistola fuori dalla prigione di Wandsworth.

**20 marzo.** Due pistolettate nella vetrina dell'ufficio di reclutamento militare di Slough, Bucks.

**Marzo.** Quattro membri del Partito dei lavoratori di Scozia vengono condannati a un

totale di 81 anni di galera per un esproprio alla banca di Scozia nel giugno '71. I compagni, che rivendicarono politicamente le loro azioni in sede processuale, vengono colpiti dalle più alte condanne mai date per rapina da una corte scozzese: 26 anni a William McPherson, 25 a Matt Lygate e Ian Doran. Nessuna risposta dalla sinistra extraparlamentare.

**30 marzo.** Vicino a Glasgow viene ritrovata una bomba, contenente 13 candelotti, piazzata sui binari utilizzati dall'esercito per trasportare uomini ed equipaggiamenti destinati in Irlanda del Nord.

**6 aprile.** Seconda bomba (altri 13 candelotti) piazzata sulla linea ferroviaria vicino a Glasgow.

**24 aprile.** Una bomba artigianale viene piazzata alla centrale di polizia di Sleaford, Lanes. Viene fermato un ragazzo di 15 anni.

**26 aprile.** Un ordigno esplose ed incendia la sede dei Tory di Billericay, Essex.

**1 maggio.** Esplosione in una fabbrica di gas lacrimogeni.

**30 maggio.** Inizia il processo, presso la Corte n. 1 alla Old Bailey di Londra, agli "otto di Stoke Newington" accusati di cospirazione al fine di causare le esplosioni della Angry Brigade. Si tratta del più lungo processo nella storia giudiziaria inglese.

## **Estratto da un bollettino di difesa per gli otto di Stoke Newington**

*Il processo fino ad ora*

L'istruttoria è durata quattro mesi, quattro mesi di testimoni della polizia che si contraddicevano l'uno con l'altro, cambiando i loro resoconti, mentendo, interrotto solo per quattro settimane quando il giudice è andato in vacanza.

*Una cospirazione di silenzio*

La stampa non ha riportato nulla di tutto questo – esattamente come non ha parlato delle bombe fino a quando non le faceva comodo. Di che cosa hanno paura?

*Quale cospirazione?*

Le sole prove concrete rimangono le pistole e la nitroglicerina "trovate" dalla polizia nell'appartamento dove quattro degli imputati vivevano. Da principio la polizia sostenne che due dei quattro abitanti erano presenti durante la perquisizione; poi ammise che ad un certo punto furono trascinati fuori dall'appartamento, poi riportati dentro. Perché? Gli esperti della scientifica ammisero che non vi erano impronte digitali sulle armi e sull'esplosivo. Come mai?

Le tesi dell'istruttoria cambiavano da un giorno all'altro. Emerge che la polizia avrebbe trovato facilmente le pistole e l'esplosivo non appena entrata nell'appartamento e non dopo 10 minuti di ricerca; di colpo si sono "ricordati" – un anno dopo – di averle trovate nascoste sotto i vestiti.

*La cospirazione della polizia*

Un agente è stato costretto ad ammettere di aver alterato il suo taccuino di appunti durante il processo. Un altro ha tradito completamente il suo gioco quando ha detto che lui e un suo collega si sono seduti in cucina e "hanno deciso" cosa sarebbe accaduto nella perquisizione.

*Nessuna cospirazione*

Le restanti prove contro gli otto sono studi, lettere e articoli scritti dagli imputati per differenti giornali underground ("Frendz", "Strike") e volantoni. L'istruttoria le chiama prove di cospirazione perché menzionano alcuni obiettivi politici come la proposta di legge sui rapporti industriali, il Fair Rents, il concorso di miss mondo, ecc.

I periti hanno cercato di appioppare agli imputati 25 degli attacchi con bombe che hanno avuto luogo in Inghilterra tra il '68 e il '71, sostenendo che queste esplosioni erano "collegate" – trascurandone altre simili e nascondendo completamente le differenze tra i 25 casi esaminati. Ma le esplosioni sono state rivendicate da gruppi differenti: First of May Group, Angry Brigade, Wild Bunch and Butch Cassidy e Sundance Kid. L'elenco non comprendeva tre azioni rivendicate dall'Angry Brigade avvenute dopo la perquisizione di Amhurst Road.

Ora tocca alla difesa, la verità può venire fuori: la sola cospirazione che c'è stata è la cospirazione dello Stato.

Il perito di esplosivi della polizia dichiara che tra il marzo '68 e l'agosto '71 ci sono stati, per quanto ne può sapere la polizia, 123 attacchi alla proprietà.

**24 novembre.** Durante l'arringa il signor Justice James dà direttive alla giuria affinché si ignorino le proteste della difesa che sostengono il carattere politico del processo. Disse: "Non lo è [un processo politico] e vi chiedo di non considerare nemmeno tale illazione. I processi politici sono procedure contro persone per le loro idee politiche. Noi non ne facciamo in questo paese".

**6 dicembre.** Finisce il processo. Jim Greenfield, Anna Mendelson, Hilary Creek e John Barker vengono condannati a 10 anni per "cospirazione a fini di causare esplosioni". Gli altri quattro accusati sono assolti e la sentenza per Jake Prescott viene ridotta a 10 anni.

**7 dicembre.** Dopo le sentenze contro l'Angry Brigade, Scotland Yard coinvolge altre due persone nella montatura: entrambe all'estero. 300 persone manifestano fuori dalla prigione di Holloway. In tutto dodici persone sono state arrestate e accusate. Per due di loro le accuse sono state ritirate, cinque sono state assolte, cinque condannate ed imprigionate per "cospirazione". Mentre era in corso il processo, il comandante Bond veniva promosso al grado di Deputy Assistant Commissioner di Scotland Yard, a sua volta il sovrintendente capo Habershon divenne comandante presso l'Ufficio di ricerca e pianificazione interna nel 1973. Nel giugno '74 diresse l'inchiesta di polizia in merito all'omicidio di uno studente nella Warwick University, Kevin Gateley, avvenuto il 5 giugno '74 in Red Lion Square. L'inchiesta ovviamente stabilì che la polizia non aveva alcuna responsabilità nell'uccisione del giovane. Nell'aprile 1975 il comandante Habershon divenne capo della "Squadra Bombe" rimpiazzando Robert Huntley.

## Comunicati

### COMUNICATO SENZA NUMERO

Fratelli e sorelle,  
presumiamo che la notizia dell'attacco con la mitragliatrice all'ambasciata di Spagna giovedì sera<sup>3</sup> a Londra verrà ignorato dalla stampa borghese. Per tre volte nel mese in corso il sistema ha lasciato cadere la maschera della cosiddetta "libertà d'informazione" cercando di nascondere la propria vulnerabilità.

"Loro" sanno la verità sul furgone della BBC il giorno prima della farsa del concorso di miss mondo<sup>4</sup>; "loro" sanno la verità della distruzione delle proprietà dei giudici della corte d'Assise; "loro" sanno la verità sulle quattro agenzie della Barclays Bank incendiate e seriamente danneggiate; "loro" sanno anche che l'opposizione attiva al loro sistema cresce sempre di più.

L'Angry Brigade non rivendica tutto. In un modo o nell'altro possiamo farci sentire. Abbiamo mitragliato l'ambasciata di Spagna ieri sera per solidarietà con i nostri fratelli e sorelle baschi. Abbiamo fatto attenzione a non ferire i porci che sorvegliavano l'edificio in quanto rappresentanti del capitale britannico nella Spagna fascista. Se la Gran Bretagna coopera con la Francia a questo linciaggio "legale" nascondendo la verità, tireremo meglio la prossima volta.

Solidarietà e rivoluzione. Amore.

*The Angry Brigade*

---

3 - Giovedì è il 2 dicembre 1970.

4 - Il 20 novembre 1970 una bomba fu collocata in una camionetta della BBC. Si trattava di un mezzo destinato ad essere utilizzato per aiutare la BBC a glorificare la super-donna del concorso di miss mondo.

## **COMUNICATO N. 1 [9 dicembre 1970]**

Fascismo e oppressione saranno distrutti.  
Ambasciate (ambasciata spagnola mitragliata giovedì).  
Porci altolocati.  
Spettacoli.  
Giudici.  
Proprietà.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 2**

Successo  
Min. E. & Prod.<sup>5</sup>

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 3 [9 dicembre 1970]**

Riassunto del contenuto:

La dichiarazione rivendica l'attentato al Ministero del lavoro e delle attività produttive. Viene descritto come facente parte di "una serie di attacchi pianificata contro la proprietà capitalista e il governo". Termina: "Risponderemo alla loro forza con la nostra violenza di classe".

## **COMUNICATO N. 4 [12 gennaio 1971]**

Robert Carr ha avuto il fatto suo questa sera. Ci avviciniamo<sup>6</sup>.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 5 [Ricevuto il 27 gennaio 1971 dall'Associazione della stampa]**

Non siamo dei mercenari. Attacchiamo la proprietà non la gente, Carr, Rawlinson<sup>7</sup>, Waldron<sup>8</sup> sarebbero tutti morti se l'avessimo voluto. I fascisti e gli agenti del governo sono i soli che attaccano la gente – l'incendio doloso ad una festa di giamaicani nel sud di Londra,

5 - Questo comunicato fu preceduto da due telefonate alla stampa nazionale. Il Ministero del lavoro e delle attività produttive fu colpito dall'esplosione di una bomba la notte dell'8 dicembre 1970, nel sotterraneo a St. James Square. Questo Ministero, con in testa Robert Carr, era una delle organizzazioni governative responsabili delle pericolose condizioni di lavoro, della disoccupazione, degli accordi sulla produttività e del progetto di legge sulle relazioni industriali, diretto ad annullare i tentativi spontanei di lotta dei lavoratori, avanzato in un primo tempo dai laburisti alla fine del '69, e fatto proprio dal successivo governo conservatore agli inizi del '70, con la semplice modifica del nome.

6 - La famiglia Carr si trovava in casa per una tipica serata passata in famiglia, quando fu scossa dalla prima esplosione. Carr, dopo avere strisciato fino al telefono, che era stato tagliato, condusse sua moglie e la figlia presso un vicino. Poi, dimostrando la sua abituale preoccupazione per la sorte dei lavoratori, fece rientrare in casa, da sola, la governante. Fu il momento della seconda esplosione che non ferì la governante ma gettò a terra tre poliziotti.

7 - Sir Peter Rawlinson. In seguito procuratore generale, al tempo era commissario della polizia metropolitana. Sbirro da 43 anni a Londra, Ceylon, Lancashire e Berkshire. Una bomba esplose nel suo domicilio il 30 ottobre 1970.

8 - Sir John Waldron. Capo gabinetto del primo ministro, maggiore nell'esercito, insignito del Queen's Council. Una bomba esplose nel suo domicilio l'8 settembre 1970. In questo periodo si verificano parecchie intimidazioni terroristiche dietro le quali non è difficile vedere l'intervento delle forze reazionarie. La sera stessa scoppiò un incendio, indicato poi come attentato di Sutherland Road, che causò il ferimento di cinque uomini di colore ricoverati in ospedale con ustioni gravi. Le bombe furono gettate mentre la gente usciva da una festa: due bianchi furono accusati soltanto d'incendio volontario.

la bomba in un cinema del West-End<sup>9</sup>.

La democrazia britannica, più di qualsiasi altro impero nella storia, è costruita sul sangue, il terrore e lo sfruttamento. Possiede una brutale forza di polizia i cui crimini la stampa non riporta.

Ora il suo governo ha dichiarato un'efferata guerra di classe. La proposta di legge sulle relazioni industriali ha lo scopo di fare una guerra unilaterale. Noi abbiamo cominciato a rispondere e la guerra sarà vinta dalla classe operaia organizzata, con le bombe.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 6 [Pubblicato su "The Times" del 19 febbraio 1971]**

Compagni rivoluzionari,

siamo rimasti tranquilli e abbiamo sofferto la violenza del sistema per troppo tempo. Ci attaccano quotidianamente. La violenza non esiste solo nell'esercito, nella polizia e nelle prigioni. Esiste nella cultura scadente e alienante prodotta dalla televisione, dai film, dai periodici illustrati; esiste nella brutta sterilità della vita urbana. Esiste nello sfruttamento quotidiano del nostro lavoro, che dà ai Padroni il potere di controllare le nostre vite e dirigere il sistema secondo i propri scopi.

Quante Rolls Royce, quante Irlande del Nord, quanti progetti di legge antisindacali occorreranno per dimostrare che in una crisi del capitalismo la classe al potere può reagire solo attaccando il popolo politicamente?

Ma il sistema non crollerà o capitolerà da solo. Via via sempre più lavoratori si rendono conto di ciò: e vanno trasformando la propria coscienza sindacale in una militanza politica offensiva. In una settimana, un milione di operai hanno scioperato: Ford, poste, radio, lavoratori del settore olio. Il nostro ruolo è quello di approfondire le contraddizioni politiche a tutti i livelli. Non raggiungeremo questo focalizzando la nostra attenzione su problemi singoli o con lamenti socialisti all'acqua di rose.

Nell'Irlanda del Nord l'esercito britannico e le sue pedine hanno trovato un terreno per le proprie esercitazioni: gas lacrimogeni e pallottole a Belfast oggi, domani a Derby e Dagenham.

Il nostro attacco è violento, la nostra violenza è organizzata.

Il problema non è se la rivoluzione sarà violenta. La lotta organizzata e il terrorismo organizzato vanno a fianco l'una dell'altro. Queste sono le tattiche del movimento rivoluzionario di classe. Dove due o tre rivoluzionari utilizzano la violenza per attaccare il sistema di classe... ecco l'Angry Brigade. Alcuni rivoluzionari in tutta l'Inghilterra utilizzano già il nome per pubblicizzare i loro attacchi contro il sistema.

Nessuna rivoluzione è stata vinta senza violenza. Come le strutture e i programmi di una nuova società rivoluzionaria devono essere incorporati in ogni organismo di base, ad ogni tappa della lotta, così, la violenza organizzata deve sempre accompagnare ogni momento della lotta fino a quando, armata, la classe operaia rivoluzionaria capovolgerà il sistema capitalistico.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 7 [18 marzo 1971]**

Compagni,

due mesi fa abbiamo fatto saltare la casa di Carr. Violenza rivoluzionaria attraverso le alte mura del liberalismo inglese. A parte un breve comunicato, siamo rimasti zitti... perché? Che cos'è l'Angry Brigade... quali sono i suoi obiettivi politici... molte critiche ci sono rivolte... siamo stati chiamati "Special Branch", "Front" "pazzi anarchici", "comunisti", "banda della bomba"... pensiamo che sia arrivato il tempo per un dialogo onesto... con qualsiasi compagno che voglia rivolgersi a noi... attraverso la stampa underground... attraverso qualsiasi cosa. Guardati attorno, fratello, sorella... guarda gli ostacoli, non respirare, non

---

9 - Una misteriosa bomba, nascosta in un'auto parcheggiata nei pressi di un cinema del West End, esplose uccidendo due persone.

amare, non scioperare, non combinare guai... Non fare! I politici... Loro controllano. Noi, la gente, soffriamo... Loro hanno cercato di renderci semplici funzioni in un processo di produzione. Loro hanno inquinato il mondo con i rifiuti chimici delle loro industrie. Loro ci hanno riempito di spazzatura attraverso i media. Loro ci hanno fatto diventare assurde caricature sessuali, tutti noi, uomini e donne. Loro ci hanno uccisi, bombardati col napalm, bruciati in saponette, mutilati, violentati.

Tutto ciò continua da secoli.

Lentamente cominciamo a comprendere la grande truffa. Hanno definito le nostre "possibilità". Dicono: voi potete manifestare... circondati dalla polizia. Potete fare sesso... nella posizione normale e come prodotto di consumo (consumare è buono). Potete radunarvi al TUC [organizzazione sindacale dei minatori]... il vertice del TUC è saggio.

Loro usavano parole come "pubblico" o "interesse nazionale" per confondere. Forse che il Pubblico è una specie di "Corpo Dignitoso" a cui apparteniamo tutti solo quando facciamo sciopero? Perché, in quel momento, veniamo ridotti a spaventosi scrocconi che stanno rovinando l'economia del paese? Forse che l'Interesse Nazionale è qualcosa di differente dal loro interesse?

Ultimamente abbiamo cominciato a intravedere un'altra forma di truffa: esiste un certo tipo di professionista che pretende di rappresentarci... il deputato, il Partito comunista, i capi sindacali, gli assistenti sociali, la vecchia sinistra... Tutta questa gente presuppone di agire per nostro conto. Tutta questa gente ha certe cose in comune... loro ci svendono sempre... Loro hanno tutti paura di noi... Loro predicheranno che bisogna conservare la pace... e noi siamo annoiati... poveri... e molto stanchi di stare in pace.

L'Angry Brigade è diventata una realtà. Sapevamo che ogni momento di noia mal pagata sulla linea di produzione è un crimine violento. Avevamo rigettato le senili gerarchie e ogni struttura, ogni bugiardo, ogni magnaccia della proprietà, i Carr, i Jackson<sup>10</sup>, i Rawlinson, i Bob Hope<sup>11</sup>, i Waldron...

Credere che la nostra lotta poteva essere limitata ai canali fornitici dai porci, è la più grande truffa, e cominciamo a colpirla.

Il 12 gennaio è stato importante... abbiamo frantumato il black out della stampa... centinaia di anni di Imperialismo... milioni di vittime della colonizzazione... ogni frustrazione repressa, tutto il luccichio dell'energia accumulata stava sballando i nostri cervelli... Carr era del tutto senza importanza... era soltanto un simbolo... avremmo potuto ucciderlo il bastardo... come pure Powell o Davies<sup>12</sup>... o qualsiasi altro porco.

E poi avevamo paura... come qualsiasi neonato, aprendo gli occhi davanti a questo gigantesco chiarore, avevamo paura... ogni bussata, ogni parola diventava una minaccia... ma, nello stesso tempo, comprendevamo che il nostro panico era niente in confronto a quello dei Mirror e degli Habershon, e c'è stato il fulmine: eravamo invincibili... perché eravamo tutto il mondo. Non potevano arrestarci in quanto non esistevamo. Osavamo uscire, parlare con degli amici, vicini, gente dei bar, agli incontri di football... e sapevamo di non essere soli... Eravamo vivi e stavamo crescendo.

Compagni,

fratelli e sorelle che appena conosciamo sono stati arrestati, intimiditi e tormentati,

---

10 - Tom Jackson, in qualità di capo del Sindacato dei lavoratori delle poste, diresse lo sciopero postale, in seguito revocò la protesta con un patto che svendeva gli operai.

11 - Bob Hope, che faceva spesso rappresentazioni per le truppe americane nel Vietnam, ha svolto anche il ruolo di presentatore al concorso per miss mondo.

12 - John Davies, ministro della tecnologia e direttore generale della Confederazione industriale inglese, cosiddetta opposizione del TUC. Le sue relazioni precedenti con l'Anglo-Iranian Oil, con la BP, con la Shell e con il Consiglio nazionale dello sviluppo delle esposizioni, hanno contribuito a rafforzare l'Impero Britannico.

diventati oggetti di montature, i McCarthy<sup>13</sup>, i Prescott, i Purdie<sup>14</sup>, sono tutti innocenti. I porci hanno bisogno di capri espiatori.

La nostra forza si vede negli attacchi incendiari contro sei sedi del partito conservatore il 13 gennaio, e nell'esplosione che ha fatto saltare il generatore di Altringham, risposte del Movimento Rivoluzionario al nostro appello.

Siamo sicuri che ogni singolo giorno che i compagni restano dietro le sbarre sarà vendicato... Anche se ciò significherà che qualche porco perderà la vita.

Tre settimane fa abbiamo fatto saltare in aria il quartiere generale di Jackson. Sapevamo che lui doveva cedere. Avremmo voluto colpirlo prima che facesse il danno. Ma purtroppo portiamo in noi i resti del liberalismo e dell'irrazionalità... fardelli del nostro passato che abbiamo cercato di abbandonare. Lui è arrivato prima di noi... s'è venduto... che i fratelli e le sorelle lavoratori siano la nostra giuria.

Abbiamo imparato la lezione: questa sera tocca a Ford. Celebriamo il centenario della Comune di Parigi. Celebriamo la nostra rivoluzione che non sarà diretta dall'alto.

La nostra Rivoluzione è azione della base autonoma, che creiamo noi stessi. Siamo più sicuri di noi, ora... non c'è bisogno di attendere che loro ci provochino con un'esca attraente come un Powell, un Progetto di Legge, una mela marcia davanti al naso per farci abboccare. Non ci avvinghiamo disperatamente all'illusione della libertà. La nostra strategia è chiara. Come possiamo distruggere il sistema? Come può la gente prendere il potere? Noi dobbiamo attaccare. Non possiamo delegare il nostro desiderio di iniziare l'offensiva. Il sabotaggio è una realtà... uscire dalle fabbriche non è il solo modo di scioperare... rimanere dentro e occupare. Siamo contro qualsiasi struttura esterna, sia essa chiamata Carr, Jackson, IS [Internazionale socialista-trozkista], CP o SLL, in quanto sono tutte la stessa cosa.

Crediamo nella classe operaia autonoma. Noi ne facciamo parte e siamo pronti a dare la nostra vita per la nostra liberazione.

Il potere alla gente.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO N. 8 [1 maggio 1971]**

Vivere significa comprare. Tutte le commesse dei negozi alla moda sono obbligate a vestirsi in modo identico, avere lo stesso trucco, somigliante a quello degli anni '40. Nella moda, come dappertutto, il capitalismo può soltanto andare indietro, non ha dove andare, è morto.

Il futuro è nostro.

La vita è così noiosa che non c'è nient'altro da fare che spendere tutto il nostro salario nell'ultimo vestito o nell'ultima camicia. Fratelli e sorelle, quali sono i vostri veri desideri? Sedervi in un drugstore, con lo sguardo perduto nel nulla, annoiato, bevendo un caffè senza sapore? Oppure, forse, farlo saltare o bruciarlo? La sola cosa che tu puoi fare con le case degli schiavi moderni – chiamate boutique – è distruggerle<sup>15</sup>. Non si può riformare il capitalismo del profitto e dell'inumanità. Gli si possono dare solo delle pedate fino al momento che si rompe.

Rivoluzione.

*The Angry Brigade*

---

13 - Stephen McCarthy è morto nel gennaio 1971 a seguito del trattamento ricevuto da parte di due porci nel corso del brutale arresto avvenuto ad Islington (Londra). La mancanza di cure nella prigione di Wormwood Scrubs e Dover Borstal ha fatto il resto.

14 - Jake Prescott e Ian Purdie sono stati falsamente accusati dal Capo Sovrintendente Habershon d'aver partecipato alle prime azioni dell'Angry Brigade. Jake, arrestato l'11 febbraio 1971, e Ian, arrestato il 7 marzo 1971, erano in isolamento imputati delle azioni dell'Angry Brigade contro Ford, Biba e contro il calcolatore della polizia.

15 - Quel giorno una bomba esplose nel negozio di mode "Biba" a Kensington, High Street, Chelsea, Londra.

## COMUNICATO N. 9 [22 maggio 1971]

Ci avviciniamo.

Stiamo lentamente distruggendo i lunghi tentacoli della macchina statale oppressiva...<sup>16</sup>.

schede segrete nelle università

sondaggi sul lavoro nelle fabbriche

il censimento a casa

schede dei disoccupati

computer-TV

l'assegnamento del sussidio passaporti

permessi di lavoro libretti d'assicurazione.

Una burocrazia e una tecnologia utilizzate contro la gente

per accelerare il lavoro

per rallentare le idee e le azioni

per cancellare la verità.

I computer della polizia non possono dire la verità. Essi registrano solo i nostri "crimini".

Gli assassini commessi dai porci sono fatti di cui non si parla. Stephen McCarthy, Peter Savva<sup>17</sup>, David Owale<sup>18</sup>. L'assassinio di questi fratelli non è scritto in nessun documento segreto.

Noi vendicheremo i nostri fratelli.

Se uccideranno un altro fratello o un'altra sorella il sangue dei porci scorrerà nelle strade. 168 esplosioni l'anno scorso. Centinaia di chiamate telefoniche che minacciano il governo, i padroni, i capi.

L'A.B è l'uomo o la donna seduto accanto a voi. Hanno delle pistole in tasca e la collera nella mente.

Via il sistema e la sua proprietà.

Potere alla gente.

*The Angry Brigade*

## COMUNICATO N. 10

John Dillon è dentro; abbiamo vinto. Batty e il suo trasformatore sono fuori; abbiamo vinto di nuovo<sup>19</sup>.

Attaccare.

Bogside – Clydeside

Sostenere l'Angry Brigade, diffondere la parola.

Potere alla gente.

*The Angry Brigade*

## COMUNICATO N. 11 [31 luglio 1971]

Davies è un bastardo, bugiardo<sup>20</sup>.

Nasconde il deliberato smantellamento dell'industria pesante, la diminuzione degli investimenti nelle zone notoriamente depresse, dicendo che la chiusura dell'UCS [cantieri navali] è semplicemente il risultato della cattiva gestione. E la fottuta direzione non soffrirà in ogni caso. Le condizioni che hanno posto per la nuova compagnia sono dure solo per gli operai che dovrebbero firmare un contratto che non si può sciogliere, secondo la legge sulle relazioni industriali.

16 - Questo comunicato fu spedito dopo l'esplosione del calcolatore della polizia a Tintagel House (Londra) e altre esplosioni simultanee in tre uffici britannici a Parigi.

17 - Peter Savva, ucciso nel commissariato di Holloway Road, nel maggio 1971. I porci dichiararono che Peter era caduto perché ubriaco. Il giudice chiuse l'inchiesta come "morte accidentale".

18 - David Cavale, nigeriano, trovato morto in un fiume vicino Leeds alla fine del 1969. Due porci di Leeds furono accusati d'aver "illegalmente ucciso un immigrato nigeriano vagabondo".

19 - Cfr. supra, 22 giugno 1971.

20 - Cfr. supra, 31 luglio 1971.

Davies dice “coraggiosamente” che il governo non sosterrà rami secchi. Ma due settimane fa il governo ha stanziato grossi fondi nella Harland and Wolff. Una mossa politica per sostenere il capitalismo a qualsiasi costo di fronte ai sollevamenti della gente.

Vittoria agli operai di Clydeside.

Vorremmo avvertirvi di tutti gli avvoltoi che voleranno a Clydeside per dirvi cosa fare. La stessa gentaglia che ha firmato gli accordi per la produttività che a loro volta hanno iniziato la catena delle cassintegrazioni, ora cerca di trarre profitto dalla vostra lotta. Se ci deve essere un'occupazione deve essere sul serio. Prendere i cantieri dai padroni e tenerli. Il Partito laburista, i sindacati e i loro tirapiedi, il Partito comunista con la sua mania di produttività, gli stessi bastardi che ci vendono sempre ora cercheranno di ingannarvi con gesti quali scioperi, occupazioni di 24 ore, raccolte di firme, ecc., che non porteranno a un cazzo.

Siete i leader di voi stessi.

Avete la vostra tattica.

Autogestite la vostra lotta.

Solidarietà.

Bogside, Clydeside, unisciti all'Angry Brigade.

*The Angry Brigade*

## **COMUNICATO NON NUMERATO [15 agosto 1971]**

Più di 5.500 rifugiati, 2.000 senza tetto, più di 20 morti in due giorni, 230 prigionieri senza accusa o processo, le sei contee occupate d'Irlanda sono terrorizzate dai banditi in divisa. Questa guerra del terrore è fatta in nome della gente della Gran Bretagna. Si tratta di una sporca menzogna. La Campagna Imperialista Britannica in Irlanda è posta in atto solo per salvaguardare i grossi profitti di qualche porco ricco e dei politici maniaci del potere.

Mettiamo in guardia tutti i fratelli e tutte le sorelle disoccupati. Non cadete nella trappola della campagna reclutamento dell'esercito. Una carriera nell'esercito non è per divertirsi o per apprendere un mestiere, se vi arruolate sarete addestrati a Belfast, Derry e in tutti gli altri ghetti della classe operaia in Irlanda del Nord per assassinare e brutalizzare la gente comune. Questo allenamento sarà utile quando la classe dei padroni invierà l'esercito a Clydeside, Merseyside, Tyneside, Birmingham, London e tutte le altre regioni operaie attraverso la Gran Bretagna. A qualsiasi disoccupato che pensa di arruolarsi facciamo la seguente domanda:

In quale direzione punterai il tuo fucile quando gli ufficiali ti ordineranno di sparare contro la gente della tua stessa città?

Su chi tirerai quando i tuoi parenti, fratelli e sorelle saranno davanti al tuo fucile?

La classe padronale britannica ha riempito le sue tasche con i profitti accumulati in 700 anni di sfruttamento dei lavoratori irlandesi. Ora uccidono per difendere questi profitti.

L'Angry Brigade consiglia alla classe dominante britannica di uscire dall'Irlanda portandosi dietro le proprie marionette (Lynch, Faulkner, ecc.).

*The Angry Brigade Moonlighter's Cell  
Punta il tuo fucile*

## **COMUNICATO NON NUMERATO**

L'esplosione a casa di Chris Bryant a Birmingham fatta dall'Angry Brigade ha attirato molta attenzione sulle attività del sindacato costruttori della Bryant<sup>21</sup>.

Da due settimane operai in un cantiere della Bryant sono in sciopero per rivendicare la retribuzione fissa di una sterlina all'ora e la fine dell'impiego dei crumiri.

L'esplosione ha danneggiato la facciata della casa di Bryant ma come gli altri attacchi dell'Angry Brigade non ha fatto male a nessuno.

Il capitalismo è un circolo vizioso.

Il sudore e il sangue della gente viene utilizzato e sfruttato. Ci fanno produrre della merda... ci danno niente mentre la loro classe intasca enormi profitti... La classe dominante...

---

21 - Cfr. supra, 20 ottobre 1971.

i Bryants di questo mondo.

Poi, quando ci togliamo le tute, ci puliamo la faccia e prendiamo il bus o il treno per tornare a casa di colpo ci trasformiamo in consumatori. In poche parole quando non stiamo lavorando ci fanno comprare... la stessa merda che abbiamo prodotto. La misera busta paga che ci danno ce la fanno spendere per cibo inutile, automobili fatte per rompersi e per case che appaiono e sono delle prigioni.

Prigioni che abbiamo contribuito a costruire. E le abbiamo pagate (più specificatamente promesso di pagare nei prossimi 20 anni perché non abbiamo mai abbastanza per pagare una casa o una automobile o qualsiasi cosa. Ci devono sfruttare ancora di più facendoci pagare degli interessi). Costruiamo le prigioni e poi ci viviamo dentro. Produttori della merda che poi mangiamo.

Produttori di merda – costruttori di merda.

Ci sono molti dei nostri fratelli e sorelle dentro. Un vecchio rivoluzionario ha chiamato una volta le galere un “rischio del lavoro”. Un rischio che può capitare a chiunque scelga di intraprendere delle azioni. Però perdere un dito, un arto, i polmoni – qualsiasi incidente sul lavoro, anche questo è un rischio del lavoro. Vedi le misure di sicurezza nei cantieri di Bryant – nessuna. Non solo un arto ma la vita. Dunque dov'è la fottuta differenza?

Chris Bryant ha fatto 1.714.857 sterline di profitto l'anno scorso, un aumento del 25% rispetto al 1969. Lo fa attraverso un cocktail di alta società, alta finanza e molta corruzione. Combina i suoi affari per lo sviluppo di Birmingham giocando a golf sui campi di Solihull con i consiglieri comunali. I consiglieri ricambiano i favori chiedendo notevoli affitti sulle case dei ghetti popolari per poter pagare prezzi salati a Bryant per i suoi contratti. Quest'ultimo sta comprando del terreno intorno a Solihull da vendere allo stesso Comune che gli darà l'appalto per svilupparlo, con i nostri soldi. E nessuno dovrebbe farsi ingannare nel credere che il giornale “Birmingham Mail” non sia altro che il foglio di Bryant. Uno come lui che vive in un paese benestante (“Windways”, Jacobean Road, Knowle) non deve preoccuparsi di trovare soldi per il pagamento dell'ultima rata, non ha bisogno di pagare un barattolo di pittura per imbiancare la propria casa, non ha problemi di spifferi. (Ma oggi... Windways abbiamo detto?). Noi colpiremo milione per milione... lo seguiremo da un paese benestante all'altro.

Abbiamo aspettato 25 anni perché nascesse uno sciopero degli edili. Bryant ci ha colpito e ha fatto il prepotente utilizzando i crumiri. Colpendo Bryant colpiamo anche i crumiri. La Valley di Woodgate vuol dire solidarietà di classe e Rivoluzione. I Lavoratori hanno preso posizione. Il sabotaggio nel posto di lavoro è una realtà. I padroni stanno cominciando a sentire la forza (non diluita) della gente. La gente sta reagendo.

La Brigata sta reagendo.

Ora siamo diventati troppi per conoscerci uno con l'altro. Ma riconosciamo tutti quelli accusati di reati contro la proprietà come nostri fratelli e sorelle. I sei di Stoke Newington, i prigionieri politici in Irlanda del Nord sono tutti prigionieri della guerra di classe.

Non siamo in grado di dire se una singola persona sia o non sia un membro della Brigata. Possiamo solo dire la Brigata è ovunque.

Senza un qualsiasi Comitato Centrale e nessuna gerarchia per classificare i nostri membri, possiamo solo riconoscere gli sconosciuti come amici attraverso le loro azioni.

Noi li amiamo, li abbracciamo come sappiamo faranno anche altri. Altri nuclei, sezioni, gruppi.

Che si uniscano dieci uomini e donne risolti sulla scintilla della violenza invece della lunga agonia della sopravvivenza; da questo momento finisce la disperazione e inizia la tattica.

Potere alla gente.

*The Brigade is Angry*

## La lotta continua...

Oggi [1985] la situazione è molto diversa da quella dei tardi anni '60 e dei primi anni '70. Nuovi compagni portano avanti la lotta che si è diffusa negli attacchi alle basi NATO e alle centrali nucleari così come a tutte le altre manifestazioni del crescente militarismo in Europa, America e Canada. Oggi non esistono strutture che corrispondono alla vecchia RAF, Action Directe e BR come erano una volta, o ad altre forme di gruppi armati più o meno strutturati. Le sigle e gli emblemi sono ancora usati, ma i compagni che li usano hanno appena qualche diretta relazione con altri militanti che fanno lo stesso.

Ciò che è molto evidente è la volontà di agire contro le nuove e le vecchie forme di repressione e, nel fare ciò, c'è anche la volontà di criticare le vecchie forme organizzative. È alla luce di ciò che esaminiamo qui i seguenti comunicati che sono apparsi in Gran Bretagna nel triennio 1981-1983. Un'altra apertura verso la lotta armata appare all'orizzonte. Essa trova le sue radici nell'illegalità di massa di questo periodo, e va oltre, cercando di creare un nuovo e specifico attacco rivoluzionario armato.

È tempo di prendere una decisione e di agire.

## 1981

*La brigata si sta arrabbiando – di nuovo!*

Sono trascorsi circa dieci anni da quando la situazione politica della Gran Bretagna necessitava di un tipo di azione diretta come quella praticata dall'Angry Brigade. La ruota ha compiuto il suo giro e noi siamo costretti ancora una volta a prepararci per difenderci dalle provocazioni di una classe dirigente fortemente antioperaia e dai manipolatori delle multinazionali così come dal comitato diretto dal gruppo Bilderberg e dalla commissione trilaterale.

Da quando il governo della Thatcher è arrivato al potere, abbiamo assistito ad un rapido incremento della forza degli organi repressivi dello Stato e contemporaneamente ad una enfasi ossessiva e paranoica nel perfezionare la sua organizzazione per combattere la sovversione e per affermare ordine e legge, eufemismi politici per il controllo e l'eliminazione di tutti i dissidenti reali, potenziali e immaginari. L'aumento delle spese a favore della polizia, delle prigioni e dell'esercito, la costante sorveglianza dei sindacalisti, l'intimidazione nei confronti di giornalisti curiosi, ecologisti, ambientalisti e attivisti di comunità; il vasto impiego dei corpi speciali dell'esercito (SAS) nell'Irlanda del Nord, che ha portato all'assassinio di socialisti come Miriam Daly e probabilmente di Noel Little e Ronnie Bunting; l'aperto terrorizzare e intimidire chiunque fosse anche lontanamente legato alla lotta nel Nord dell'Irlanda; l'enfasi sul controllo della popolazione durante i corsi di addestramento della polizia e il crescente numero di polizia armata che perlustra le strade della Gran Bretagna, nuove leggi repressive, ecc.; tutte queste cose indicano che il consenso nella politica britannica sta diventando rapidamente una cosa del passato.

La crescita della sicurezza dello Stato è resa necessaria dai piani economici e politici del governo della Thatcher e dei suoi sostenitori. Loro sanno molto bene che la situazione economica non si può migliorare senza un'inversione della loro politica. Questa, a sua volta, porterà ad una agitazione sociale su larga scala. Per loro non esistono rimedi economici validi all'interno dell'ideologia monetaria dalla quale sono ossessionati. La disoccupazione aumenterà vertiginosamente, l'inflazione peggiorerà, le industrie e le aziende dichiareranno bancarotta o chiuderanno sempre di più, l'apatia e la tensione prevarranno nelle relazioni sociali, i sindacalisti saranno incapaci di contenere gli operai, la gente diventerà sempre più arrabbiata e più frustrata, e forme di controllo più forti e più disperate saranno imposte man mano che il sistema inizierà a vacillare perdendo senza speranza il controllo, e infine crollerà.

Perché adesso e non prima? I tardi anni '60 e i '70 videro un simile periodo di forte isterismo antioperaio e la legislazione che portò all'infame tentativo, senza successo, di controllare il lavoro organizzato per mezzo della proposta di legge sui rapporti industriali. Questo portò

alla caduta del governo Heath. Avendo fallito nel dividere il movimento dei lavoratori, per mezzo dei tribunali, i Tories si sono accostati ad un approccio meno diretto. Una deliberata politica di disoccupazione di massa! Nessun dubbio che la cricca della Thatcher sarà rafforzata dall'elezione di Reagan, e perciò inizia ad intensificare la sua politica con ogni mezzo.

Non siamo un'avanguardia, né pensiamo di condurre o di rappresentare nessun altro che noi stessi nella nostra resistenza all'arroganza del governo attuale e alla miseria, frustrazione e disperazione create dalla sua politica egoista e inumana. È semplicemente che noi come individui stiamo raggiungendo i limiti della nostra tolleranza. Noi ci vediamo come espressione della rabbia, della resistenza e della speranza create dall'incombente fallimento di questa società che rapidamente si polarizza.

Nei dieci anni trascorsi abbiamo agito principalmente in Francia, Italia, Spagna, Germania e Nord America, ed abbiamo acquisito nuove abilità e competenza personale, e accesso a delle fonti di informazione. Le più recenti azioni di Action Directe indicano la strategia e le tattiche che vorremmo impiegare. Come prima, non ci sarà "terrore senza senso", né morti, né dirottamenti, né presa in ostaggio di innocenti spettatori. Non abbiamo niente in comune con le tattiche o i piani della RAF, delle BR o dell'OLP o di qualsiasi altro gruppo autoritario impegnato nella lotta per il potere o per il controllo dello Stato a scapito dell'uomo e della donna comune. La rivoluzione sociale non sarà costruita sui cadaveri dei vecchi dominatori o dei loro funzionari, può essere soltanto costruita dalla gente che prende il controllo della propria vita, affermando la propria indipendenza, il proprio rifiuto dello Stato, della logica del potere, del modello di vita autoritario e dei valori competitivi del consumismo che pesano su di noi dalla nascita fino alla morte.

Nel combattere questi mali abbiamo anche aspirazioni positive: noi desideriamo una società autogestita come unica possibile base sulla quale costruire un mondo più giusto, più paritario e libertario per noi stessi e per i nostri figli. L'aumentato potere dello Stato, le politiche di confronto aggressive del governo della Thatcher, il collasso di una libera contrattazione (sindacale) e consenso nella vita di tutti i giorni, il sempre crescente estraniamento della gente dal processo decisionale, ecc., indicano soltanto una linea d'azione. Noi dobbiamo respingere e resistere a questa inesorabile erosione della nostra umanità e delle nostre speranze, e ciò con tutti i mezzi disponibili.

Noi sappiamo quello che faremo, e tu?

*Angry Brigade II*

## 1983

*Diventando più arrabbiati* [Comunicato inviato al partito conservatore]

Abbiamo piazzato piccole bombe nel vostro quartiere generale del Nord a Manchester e a Leeds, per ricordarvi che in questo paese esiste una resistenza attiva. Ne abbiamo avuto abbastanza di voi che rovinare le nostre vite. Commettete le peggiori forme di violenza nella nostra società e non ve ne curate. Siamo cacciati dal lavoro, maltrattati dalla struttura dell'assistenza sociale e dalla polizia, deportati, sfruttati e ancora non vi basta. Ogni giorno siamo soggetti ad una sempre crescente repressione. I poteri della polizia sono aumentati, sono state introdotte leggi più razziste, venti anni di conquiste delle donne sono stati vanificati in tre anni, il movimento organizzato dei lavoratori è attaccato, e adesso assistiamo ad una politica di esecuzioni sommarie. Voi pensate di poterci distruggere, schiacciare, ma vi sbagliate: non rimarremo in silenzio di fronte a questo assalto furioso, stiamo rispondendo con la lotta. Le nostre azioni sono state indirizzate finora verso la proprietà e non verso le persone responsabili, ma la nostra pazienza ha un limite.

Ci stiamo avvicinando.

*Angry Brigades  
Movimento di Resistenza*

## 1983

[Pubblicato da "Black Flag", vol. VII, n. 2, febbraio 1983]

Il sovraffollamento nelle prigioni, la repressione generale e l'assassinio di Berry Prosser commesso quest'anno dalle guardie carcerarie di Winson Green sono alcune delle ragioni date da un gruppo che si chiama "Movimento di Resistenza Angry Brigade", per l'esplosione alla scuola delle guardie carcerarie di Wakefield.

In merito alla ricostituzione dell'Angry Brigade si afferma che "non è possibile che l'Angry Brigade si sia ricostituita. Non era un'organizzazione, né era un singolo gruppo, ma un'espressione della rabbia e dello scontento che molta gente, in tutto il paese, ha contro lo Stato e le sue istituzioni. In questo senso l'Angry Brigade è sempre presente (l'uomo e la donna che sono seduti accanto a te). Essa non appare e scompare, ma è la naturale manifestazione della rivolta diretta al cuore di tutto ciò che causa sofferenze: lo Stato".

*Angry Brigades  
movimento di resistenza*

## 1984

*Parole di rabbia*

Abbiamo deciso di piazzare esplosivi al pilone nord dell'elettricità di Maltby in modo da danneggiarlo e distruggere l'enorme rete elettrica che unisce le Midlands al Nord-Est, per dimostrare quanto il sistema sia vulnerabile. Si possono vedere in Inghilterra le stesse tecniche di repressione che lo Stato impiega in Irlanda. Ma abbiamo anche imparato la lezione della lotta irlandese. Dato che ci dirigiamo verso l'aperta lotta di classe, non ci troverete impreparati!

Vittoria alle squadre d'attacco. Gente del Teeside, gente dell'Humberside, unitevi alla gente arrabbiata.

*Angry Brigades  
Movimento di Resistenza*



# POSTFAZIONI

## 1.1

È un accostamento ardito, questo ultimo libro. Tutto nasce da una suggestione, un sottile filo che distinguiamo attraverso questi testi. È il filo della rabbia, della non sopportazione del presente, di ciò che l'assenza di prospettive e la noia provocano: "la vita è così noiosa che non c'è nient'altro da fare che spendere tutto il nostro salario nell'ultimo vestito o nell'ultima camicia. Quali sono i vostri desideri? Sedervi in un drugstore, bevendo un caffè senza sapore? Oppure, forse, farlo saltare o bruciarlo?" dice l'Angry Brigade. "Le sue manifestazioni [di Jimmy], badiamo bene, si esemplificano nella rappresentazione della noia, di ciò che alla noia reagisce con parole e gesti durante le domeniche trascorse a casa, con la moglie Alison e con l'amico Cliff che l'aiuta nel suo piccolo commercio; ma tale rappresentazione, indicante i drammi individuali [...], contiene un attacco a fondo contro la vita sociale che li ha provocati, pur mantenendosi la commedia costantemente nell'atmosfera della domenica inglese e borghese", comincia Roberto Rebora<sup>1</sup>, commentando la commedia-tragedia di Osborne. "- Allora che si fa? - [...] - Via via via via! - [...] - Via dove? - disse Georgie. - Oh, fuori a camminare - dissi - E lochiamo un po' che succede, cari fratellini." propone nel mezzo Alex, prima di cominciare un'avventura nel mondo dell'Ultraviolenza.

La suggestione sta nell'immaginare come dei romanzieri e dei commediografi abbiano percepito un germe che si annidava nella società inglese del dopoguerra. Ciò che Osborne e Burgess percepiscono, sarà ciò che l'Angry Brigade svilupperà a suon di attacchi incendiari, bombe e colpi alle strutture dello Stato e delle imprese private. Vi è una reciproca legittimazione, se mai la rivolta e l'attacco dell'esistente (o anche l'ispirazione artistica) ne necessitassero una. L'Angry Brigade esprime a livello sociale ciò che alcuni autori percepirono come dinamiche sotterranee della società, e i due autori letterari descrivono, tramite le loro sensazioni, quello che potrebbe essere stato una parte della spinta all'agire per l'Angry Brigade, rendendo così impossibile applicare ad essi l'ipotesi che abbiano sviluppato tensioni avanguardistiche ed estranee al tessuto sociale in cui vivevano. Detto ciò, in ogni caso, la tensione individuale all'attacco, che non abbia come obiettivo l'instaurazione di un potere, ma la sua distruzione, trova in sé stessa legittimazione; ma che questo sentimento sia percepito anche in altri mondi e riprodotto in altre forme, non può che essere un surplus.

Parliamo di tempi: nel 1956 viene rappresentato Ricorda con Rabbia di Osborne, nel 1962 viene pubblicato Arancia Meccanica di Burgess, e dal 21 agosto 1967<sup>2</sup> (anche se il primo comunicato risale ai giorni intorno al 2 dicembre 1970) si comincia a parlare delle azioni relative all'ambiente dell'Angry Brigade. Dagli 11 ai 14 anni, dunque, vedono racchiusi tutti questi documenti. Un intervallo di tempo che può rendere la nostra ipotesi fondata. Un quindicenne nel 1956 avrebbe avuto tra i 26 e i 29 anni nel periodo dell'Angry Brigade (alcune delle persone processate per appartenere all'Angry Brigade, tuttavia, erano ben più giovani). In ogni caso la percezione della società e delle sue dinamiche riteniamo possa essere interpretata come simile.

Partendo da Osborne, la sua opera generò tutta una serie di riflessioni nei critici, anche riguardo a come egli fosse riuscito a leggere l'umore della società in cui viveva: "Era la prima volta che in Inghilterra si scriveva una commedia che presentasse la vita del paese come, in realtà, era, con i sentimenti, gli umori e le aspirazioni della gente al di sotto dei trent'anni. Questo non accadeva da generazioni", scrive Tony Richardson. Il realismo di Osborne percepisce e descrive quella che è l'Inghilterra post bellica. I genitori hanno avuto la guerra civile spagnola e la seconda guerra mondiale per provare il loro coraggio, per combattere per i loro ideali, come fece ad esempio Orwell nelle Brigate Internazionaliste spagnole. Il presente in cui vivono i giovani inglesi è quello del consumo, del lavoro e del divertimento

---

1 - *Teatro di John Osborne*, Mondadori Editore, pg 10, 1969. Dallo stesso testo sono tratte anche le citazioni seguenti.

2 - Data di inizio della cronologia riguardo alle azioni dell'Angry Brigade

prodotto in serie. Attesa che la società collassi, e nel frattempo, la noia: “Il vero dramma di Osborne è un fondamentale disagio – esistenziale e storico a un tempo – di fronte alla vita. La ribellione nasce da questo disagio (fisico prima ancora che intellettuale), dall’irritazione verso chi lo vuole ignorare in se stesso (il borghese), e dalla smania di rovesciare coloro (l’Establishment) che ne sono una delle cause”, secondo Gian Renzo Morteo. È di un tipo particolare di fenomeno, però, la rivolta di Jimmy, il protagonista di Osborne: “Il fenomeno è appunto quello – tipico della giovane generazione, per la quale anche il comunismo è un tema ormai esaurito – della rivolta senza oggetto, diretta essenzialmente contro ciò che nella vita non cambia e si sa che non può cambiare (le servitù quotidiane, la solitudine dell’individuo, l’incongruità delle circostanze), ma deviata contro il mondo degli altri: la morale convenzionale, la religione, la filosofia, le classi alte, il governo, la nazione.” Aggiunge Nicola Chiaramonte. È una rivolta senza prospettive, che non riesce a trascendere dal tinello, dalla dimensione domestica. Si sviluppa contro i suoi affetti, contro coloro che gli stanno vicino, senza prospettiva altra se non evidenziare e rendere insuperabili le contraddizioni individuali di coloro che lo circondano. Jimmy non riceve aiuto dalla società, tanto meno egli ne vuole o sa cosa chiederle. Vi è una radicale diversità di necessità e di linguaggio. Egli non ambisce a diventare una guida, scendere nell’agone politico. Egli agisce da individuo, sulla realtà che lo circonda, ma agisce senza prospettive, senza riferimenti ideologici, politici, ma solo spinto da una necessità esistenzialista di agire, all’interno, come abbiamo detto, della dimensione domestica: “Jimmy [...] è certamente personaggio rappresentativo del nostro tempo, nella sua frenetica aspirazione vitale che non sa individuare i suoi punti di partenza e i possibili punti di arrivo forse perché privo di riferimenti ideologici”, riassume Reborà, non cogliendo, forse, la complessità del problema, che in realtà semplifica in questo giudizio.

Un ribelle in potenza, quindi, ma che sviluppa la sua tensione contro chi gli sta vicino, contro il suo bersaglio più accessibile, in quanto non ha criteri altri per designarlo.

Similare ma differente è l’atteggiamento di Alex, il secondo protagonista di questa raccolta. Vive in un complesso di case popolari, vandalizzate. I suoi genitori sono assorbiti dal lavoro, e a casa non sono altro che fantasmi. La loro vita appare ad Alex priva di ogni sorta di interesse ed attrattiva. Il “male”, e la violenza, sono quindi una sua risposta a quello che lo circonda. Anche questo personaggio, come sottolinea Burgess, è un ritratto della società contemporanea a lui: “La stampa britannica aveva parlato con una certa insistenza dell’aumento della criminalità. I giovani alla fine degli anni Cinquanta erano agitati e cattivi, insoddisfatti del mondo del dopoguerra, violenti e distruttivi, ed è a loro [...] che tanti fanno riferimento quando parlano di crescente criminalità.” Neanche per lui si può affermare che vi sia una riflessione sul sentimento di rabbia e odio che prova, anche se forse a livello elementare essa comincia a svilupparsi. Sappiamo che egli non agisce per necessità economica, infatti quando gli viene proposto di fare una rapina per rubare appare titubante. La violenza non è economicamente o socialmente necessaria, ma è individualmente e, similmente a quanto avveniva per Jimmy, esistenzialmente necessaria. Nonostante ciò egli si scaglia, durante le sue scorribande, contro coloro che per lui rappresentano il mondo che lo opprime: gli intellettuali, gli artisti ed il mondo della cultura, i ricchi. Egli si scaglia però anche contro gli ubriacconi, e le bande rivali. Non si può delineare un criterio di scelta, la determinazione netta di un discrimine. Tutto ciò che non appartiene al suo gruppo gli è avverso.

Egli viene quindi descritto come un criminale, che sviluppa la tensione sul mondo a lui circostante, mantenendo salva dalla sua furia ciò che può essere definita la sua famiglia, ovvero il suo gruppo di amici, quanto meno finché non provano a tradirlo.

Diversa è ovviamente l’Angry Brigade, sia perché reale, sia perché politicizzata. La disillusione per il mondo comunista si continua a respirare, come evidenziato per Jimmy. Nei comunicati non si sente il peso di un linguaggio “politico”, caratteristico di quegli anni, ma si respira una tensione all’azione più spontanea, più immediata, apparentemente esistenzialista e non politicizzata od ideologizzata, ma in realtà non casuale ed impulsiva. La

tensione viene sviluppata all'esterno del nucleo, ma con una chiara visione di ciò che sono gli obiettivi ed i bersagli. Dalla noia prodotta dall'esistente, quindi, viene tratta una riflessione ed una concettualizzazione completa della realtà, sia dal punto di vista filosofico che politico, e non solo esistenziale. Tale dimensione è infatti importante, necessaria ed insostituibile, al fine di determinare la tensione che porta all'azione, ma non è sufficiente a generarla.

L'Angry Brigade, quindi, rappresenta per noi il frutto più raffinato di questa tensione emotiva e generazionale che attraversava l'Inghilterra del dopoguerra.

Ovviamente i testi hanno anche molti altri contenuti; Arancia Meccanica, ad esempio, analizza il rapporto tra violenza individuale e statale: "La mia parabola e quella di Kubrick vogliono affermare che è preferibile un mondo di violenza assunta scientemente – scelta come atto volontario – a un mondo condizionato, programmato per essere buono o inoffensivo", secondo Burgess. Una molteplicità di temi da indagare, ma che abbiamo primariamente voluto associare e confrontare sulla base del fil rouge qui evidenziato. La noia, la rabbia, la società e la concettualizzazione della Rivolta.

Come dicevamo, tuttavia, anche il ruolo della violenza all'interno della quotidianità è esplorato, anche se in maniera meno esplicita. In Osborne possiamo osservare come la violenza, verbale o fisica (i combattimenti simulati, la spinta al tavolo da stiro) abbiano l'intenzione di svilupparsi come momenti catartici di rottura all'interno della dinamica quotidiana. La violenza interrompe la monotonia, obbliga gli altri personaggi a reagire, abbandonare la propria traiettoria, farsi prendere dalla rabbia, che mette in secondo piano e ferma per un'istante la routine domestica, perpetuata altrimenti all'infinito.

Per Alex, invece, la violenza è una scelta, come sottolinea anche Burgess nella citazione riportata poco sopra. Di fronte ad un mondo in cui non vuole vivere, di cui non condivide il sistema etico di valori e priorità, la violenza è una posizione contro. Essa termina solo quando, nell'ultimo capitolo, che compare solo in alcune edizioni, come una sorta di finale buono, Alex cresce, abbandona il suo rifiuto della società, per accettarne invece le dinamiche e le istituzioni sociali (il matrimonio, la famiglia), decidendo di "crescere". In questo modo la violenza, ed il suo utilizzo, sono sì una scelta individuale, ma rappresentata come una sorta di intemperanza giovanile, qualcosa che termina con la saggezza della maggiore età. Burgess, quindi, nella sua analisi non riesce in ogni modo ad andare oltre la visione della violenza legata al ribellismo giovanile. Tuttavia, nonostante questa limitazione, in ogni caso evidenziata solo a fronte della lettura dell'ultimo capitolo, secondo alcuni impostogli dall'editore, e come detto, non sempre presente in tutte le edizioni, si riesce comunque a distinguere una violenza che, seppur inqualificabile e non accettabile nella sua forma e sostanza, nella sua volontarietà individuale si legittima.

Illegittima, e contapposta a quella violenza individuale e legittima di Alex, invece, vi è l'azione dello Stato, che, nella sua eliminazione della possibilità di scelta e di arbitrio, degrada a non umano Alex. Burgess, infatti, parte dal principio teologico che ciò che rende possibile sia l'umanità che la libertà, è la possibilità del libero arbitrio. L'impossibilità di ciò, quindi, elimina la libertà e l'umanità. In quanti modi, anche oggi, il libero arbitrio viene annullato dalle Istituzioni? Il carcere, le caserme, le gerarchie, sono tutti sistemi sociali deumanizzanti, incomparabilmente più negativi ed ingiustificabili anche della più efferata violenza individuale.

Giungiamo infine alla violenza dell'Angry Brigade. Per sommi capi possiamo dire che da un lato vi è l'ambizione di andare a interrompere i meccanismi della monotonia, e dall'altro quello di attaccare tutti i vari meccanismi deumanizzanti dello Stato e del governo con la violenza umanizzante frutto del libero arbitrio della scelta individuale, che determina l'azione.

Cosa ci rimane di utile di queste analisi e riflessioni, all'interno del nostro presente?

L'importanza dell'agire, del non lasciarci bloccare nelle pastoie della quotidianità e nella gestione dei nostri piccoli spazi, deve restare al centro delle nostre riflessioni e necessità. Con lo sviluppo di quella che è la realtà virtuale, la possibilità di avere tutto e subito, il

nostro livello di sorpresa rispetto a ciò che viviamo si è ancor più abbassato, alzandosi, al contrario, quello della noia. Se nelle riflessioni dell'Angry Brigade si poneva l'accento sulla noia generata dai beni di consumo accessibili in qualsiasi momento ed in ogni luogo, oggi questa riflessione potrebbe apparire centuplicata.

Non esistono solo i cartelloni pubblicitari materiali, ma ormai esistono forme di pubblicità immateriali, personalizzate, pervasive, all'interno della realtà virtuale in cui viviamo. Non esistono solo negozi e supermercati, ma mega-ipermercati virtuali aperti ad ogni ora del giorno e della notte, nei quali è possibile acquistare ogni sorta di merce. Se per l'Angry Brigade la soluzione pratica era di attaccare questi luoghi, come i supermercati o i grandi cartelloni pubblicitari, oggi l'aumento di questi luoghi è andata di pari passo con la loro smaterializzazione ed interconnessione. La rete, i cui nodi sono materiali, si è infittita, diminuendo l'importanza relativa e assoluta di ogni singolo punto. La realtà attuale, quindi, sebbene non smentisca o sminuisca le analisi e le riflessioni dell'Angry Brigade, rende necessario ripensare, riattualizzare e trasformare sulla base del presente la nostra strategia di azione.

Ma non sono solo queste le domande che possono sorgere e tornarci utili per la nostra pratica quotidiana.

E' possibile e ha un senso relazionarsi con tutte quelle forme di condotta violente (tifo ultras, vandalismo metropolitano, ecc. ecc.) senza porsi ad un gradino superiore, dando l'idea di essere giunti alla verità e alla "coscienza rivoluzionaria" (oppure al contrario, ha invece senso, e giustificazione, farlo?), ma riuscendo al contempo a trasmettere delle urgenze metodologiche relative alle pratiche che hanno a che fare con la violenza (determinazione dei bersagli, comprensione di ciò che spinge gli individui all'azione, senza farsi trascinare dal gruppo ecc. ecc.)?

Se è più che condivisibile porre una critica ad una forma di pratica politica assistenzialista, che vada a rimpiazzare il *welfare state* che le democrazie occidentali non sono più in grado di garantire, in quanto si finisce per mettere delle "pezze" a delle situazioni che sul lungo periodo potrebbero diventare ingestibili (ma anche su questo si potrebbe discutere per giorni), si può portare allora anche una critica simile a quelle attività ludiche alternative al normale circuito del divertimento (concerti, botellon, cineforum, "scene" e sottoculture) che ritornano ad includere e a dare uno sfogo anche a coloro che non si ritrovano all'interno della dimensione etico-valoriale dominante? Quanta rabbia e voglia di cambiare le cose genera (o assorbe) un concerto punk, o queste altre forme di divertimento, sia in chi le organizza che in chi vi assiste?

Come varia la capacità di riassorbire la violenza da parte della società? La violenza di Jimmy, quella di Alex, o quella dell'Angry Brigade, hanno lo stesso impatto sul mondo circostante? Sono tutte ugualmente difficili da recuperare?

Altre domande, poiché sicuramente ve ne sono, le lasciamo alla fantasia e alla curiosità dei lettori, che avranno modo di condividere le loro riflessioni anche su queste pagine, se lo vorranno<sup>3</sup>.

Per fare in modo di non essere sommersi dalla quotidianità, dalla noia, dall'arrendevolezza, occorre scuotersi. Qualcuno sostiene che solo nei giorni di rivolta ha vissuto, qualcun altro che i suoi ricordi di gioventù nella Spagna rivoluzionaria del '36 sono valse una vita

---

3 - Alcune riflessioni e tentativi di comunicazione a partire da questi temi si possono trovare a questo link: [http://www.informa-azione.info/ai\\_vandali](http://www.informa-azione.info/ai_vandali). Qualche mese dopo, sempre a Saronno, è stato incendiato un cumulo di spazzatura davanti ad un Liceo Scientifico, danneggiando la macchina dell'ex-sindaco e della ex-vice preside del Liceo. Al contermpo furono anche tracciate scritte contro il preside, invitandolo a diventare carabiniere per seguire la sua vocazione: <http://ilsaronno.it/2016/03/15/vandali-al-grassi-incendio-e-graffiti-danni-allauto-della-famiglia-gilli/>

di fughe e dittature<sup>4</sup>. Quanti passano la vita ad aspettare una promozione sul lavoro, un esame, il capodanno, per sperare in un cambiamento, nella prossima tornata di elezioni, la successiva giornata di campionato di calcio o la successiva omelia, come un eterno avvento o quaresima che porta alla morte, invece che alla vita? Accorgersi della noia, della monotonia, della merda che ci circonda, ed attaccare. Qui. Ora. E gioire, di quegli istanti di vita vissuta, ricordando che la Rivolta, anche se latente, ha da sempre attraversato gli individui, e non può che scoppiare, in certi luoghi ed in certi tempi, con esiti insondabili ed inimmaginabili. Ma indipendentemente da ciò, in ogni caso, essendo frutto del libero arbitrio, ogni atto di rivolta sarà sempre più giusto di ogni atto disumanizzante, che sia lo shopping pervasivo, o la noia esistenziale del capitale.

---

4 - Intervista ad Abel Paz nel DVD inserito all'interno della sua biografia di Buenaventura Durruti



*Ricorda con Rabbia:* Osborne mette in scena, per la prima volta, quelli che sono i sentimenti di un'intera generazione. Rabbia, frustrazione, insoddisfazione, scalpitano sotto l'apparente pacificazione della vita domestica inglese. Come troveranno sfogo all'interno della quotidianità? Come daranno sfogo, i protagonisti dell'opera, alle loro tensioni? Contro chi le rivolgeranno?

*Arancia Meccanica:* Questo è il famoso libro da cui Kubrick trasse la trama dell'omonimo film. Una pietra miliare del cinema, ma al contempo anche un libro preciso e determinato nei suoi gesti di accusa. La rabbia di Alex, infatti, è il frutto di una società che ha la disumanizzazione incisa nei propri meccanismi: o attraverso la Cura Ludovico, o attraverso la riproduzione alienante della vita quotidiana. Qual'è quindi la violenza eticamente inaccettabile? Quella individuale, ma frutto del libero arbitrio, o quella operata dalla società, al fine di eliminarlo?

*The Angry Brigade - Documenti e Cronologia 1967-1984:* Di fronte alla monotonia quotidiana, alla soppressione dei desideri e dei piaceri spontanei, in favore di quelli generati ad uso e consumo del capitale e del profitto, cosa fare? Restare passivi o contrattaccare? Per l'Angry Brigade la risposta è semplice, come lo sono le loro riflessioni e i loro comunicati. Essi riescono a riassumere sia la tensione esistenziale, il rifiuto dell'arrendevolezza, che la riflessione e la progettualità politica. Essi trovano un connubio tra pratica, teoria, tensione e riflessione, esemplare nella sua complessità e capacità di esaltare ogni singola componente, sia all'interno del proprio ambito che in relazione a tutti gli altri. Un'analisi, e una pratica, insomma, che ancora oggi hanno molto da comunicarci.

E D I T R I C E

CIRTIDE

[editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org)

[editricecirtide.noblogs.org](http://editricecirtide.noblogs.org)